SISTEMA
TECNOLOGIE E COSTRUZIONI - MODENA

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci

Anno 40°, nuova serie n. 35
Spedizione in abbonamento postale gr. 1/70
L. 1200 / arretrati L. 2400

Lunedì
9 settembre 1991 *

Editoriale

Che novità se Craxi imitasse il Pri...

WALTER VELTRONI

Se il periscopio della politica italiana riuscisse ad alzarsi oltre le nuvole dei propri fumi potrebbe vedere il paese reale, scrutarne il paesaggio, ascoltarne gli umori. Vedrebbe il baratro del debito pubblico, le famiglie povere, il quindici per cento del paese secondo l'Istat, che crescono in numero ed indigenza, il dilagare di una criminalità legata a filo doppio al potere politico e all'arretratezza forzata del Sud, vedrebbe i servizi malconci e la modernizzazione frenata. È il tempo di guardarlo questo paesaggio e di ascoltare il fastidio che cresce per la vecchia politica, i suoi riti, le sue contorsioni. Il rullo dei tamburi dei ventisette milioni di votanti del 9 giugno non è stato ascoltato, per quanto fosse forte e deciso. Ma in Italia le cose hanno cominciato a muoversi veloci, come una pietra che rotola a valle. La situazione e gli equilibri politici sono entrati in movimento dopo i cupi, grigi anni del pentapartito. L'Italia ha oggi un grande bisogno di innovazione, riforme, mutamento di guida politica. Quarantacinque anni di governo ininterrotto da parte dello stesso partito, quale che sia, costituiscono una anomalia pesante, nelle moderne democrazie occidentali. Di qui la necessità fisiologica, per la democrazia italiana, di costruire il ricambio. È il nostro obiettivo ed è una delle esplicite ragioni della nascita del Pds. Con il cambiare, doloroso e reale, della principale forza della sinistra italiana, ora anche la Dc è chiamata a ripensarsi e coloro che in essa si sono riconosciuti a guardare ai principi, ai contenuti, ai comportamenti, ai valori della politica di quel partito. Lo scudo del simbolo dc è stato, infatti, un robusto cemento per unire visioni politiche diverse, spesso contraddittorie. Ma quello scudo ha perso oggi la sua ragion d'essere, il suo valore di collante unitario. Martinazzoli ha detto ieri che «tutta la Dc è uguale in tutta Italia e risulta sempre più insopportabile agli italiani per le sue stesse logiche di potere». Ed ha spronato i cattolici democratici ancora presenti nella Dc a ridefinire il loro ruolo e a immaginare una «Dc non condannata a governare». Parole dure, ma reali, e, comunque, assai più utili, credo, degli elogi alla «virile saggezza di Forlani» che hanno aperto la Festa dell'Amicizia.

Per parte nostra non possiamo che insistere nella costruzione di una prospettiva di governo alternativa a questa Dc. Sin qui i partiti di governo hanno deciso di impedire ogni riforma istituzionale. Io credo che, lo si voglia o no, si dovrà lavorare per dare un giorno ai cittadini il potere di decidere quale coalizione governa e su quali programmi. Ma, per l'intanto, è difficile non registrare l'inerzia, la confusione, l'inadeguatezza di questo governo e, più in generale, la constatata impossibilità, per la sinistra divisa, di ottenere politiche riformiste. È un bilancio che, credo, i compagni socialisti non possono non fare della loro esperienza di governo con la Dc. Hanno subito, specie in questi ultimi mesi, una riduzione forte di autonomia politica tale da doversi affannare, in queste ore, a giurare fedeltà alla collaborazione di governo con la Dc. Mi pongo un quesito. Cosa accadrebbe in Italia se, alle prossime elezioni, il Psi dicesse non di meno e non di più di quello che ha coraggiosamente affermato Giorgio La Malfa: «Mai più al governo con questa Dc»? Cosa accadrebbe se gli elettori, per la prima volta in trent'anni, si trovassero di fronte a diversi partiti della sinistra che giudicano impossibile una collaborazione di governo con la Dc e si candidano ad una direzione alternativa?

Io credo che una campagna elettorale siffatta, con un serio lavoro di ricerca programmatica a sinistra, potrebbe raccogliere ed esprimere la domanda di cambiamento presente nell'opinione pubblica e parlare anche a quel mondo di cattolici democratici che spesso preferiscono coltivare l'intenzione di una modifica morale e politica della Dc piuttosto che la loro partecipazione, in termini di contenuti, valori e persone, alla prospettiva di un'alternanza progressista. Perché non aprire questo cammino in una campagna elettorale nuova in cui la Dc non abbia la certezza delle alleanze future? La sinistra può governare a condizione che abbia la forza di riconoscersi in tutta la sua ricchezza, novità e nel suo pluralismo. Noi lavoriamo a questa prospettiva che strettamente saldiamo ad una riforma elettorale che vada nel segno dell'alternanza. Altrimenti, dopo la opposizione del Pri, il Psi si ritroverebbe ad essere l'unica forza della sinistra che vuole proseguire un rapporto di governo con questa Dc. Il che sarebbe ben grave e contraddittorio.

Abbiamo apprezzato che il segretario socialista abbia invitato al rispetto della storia del Pci, non assimilabile ai partiti dell'Est. Ci è sembrato un giudizio responsabile che dovrebbe troncare le polemiche da cortile sui nomi delle strade o le affermazioni, come quella rilasciata venerdì da Intini che spara: «Pensiamo al discorso che Berlinguer tenne agli intellettuali nel 1977: una vera Bibbia dell'anticonsumismo e della stupidità». Affermazioni che appaiono ora graffiti del neolitico. Oggi invece la sinistra italiana ha una possibilità. Il mondo è cambiato, la sinistra italiana è cambiata, molto si muove, come abbiamo visto, tra le forze laiche e i cattolici democratici. E sono chiusi, almeno per noi, i forni innaturali della politica. Ora è il momento per cominciare a costruire l'alternativa, di programma e di politica, alla Dc. Altrimenti, a chi lo vorrà, si manterrà la possibilità di correre con la macchina della Dc. Ma dietro, seduti e senza far rumore, per non disturbare il conducente.

All'indomani della conferenza dell'Aja nuovi bombardamenti nella Slavonia orientale
Il presidente Stipe Mesic ha inutilmente chiesto all'esercito di ritornare nelle caserme

Jugoslavia senza pace

«A Belgrado comanda l'armata»

Violenti scontri in Croazia dove la guardia nazionale tenta di impedire il congiungimento delle forze serbe. Il presidente Mesic: «Se l'esercito non si ritira compie un colpo di Stato». I militari non rispondono. Chiese affollate per la giornata di preghiera indetta dal Papa. Giovanni Paolo II denuncia: «Violata la carta di Helsinki». Manifestazione del Pds a Bologna.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Nonostante l'avvio dei lavori della Conferenza di pace anche ieri in Croazia gli scontri sono proseguiti senza soste. I combattimenti più violenti si sono verificati a Novska e a Pakrac dove la guardia nazionale croata sta cercando di impedire il congiungimento delle forze serbe.

I comandi dell'esercito jugoslavo si sono rifiutati ieri di fare alcun commento alle dichiarazioni rilasciate sabato dal presidente jugoslavo Stipe Mesic, secondo il quale i militari devono assolutamente rientrare nelle caserme altrimenti il loro atteggiamento sarebbe equivalente a un colpo di Stato. In tutte le chiese della Croazia la gente ha partecipato in massa alla giornata di preghiera per la Jugoslavia proclamata per ieri dal Papa. La presa di posizione del pontefice non è però piaciuta ai nazionalisti serbi, che hanno manifestato davanti alla nunziatura di Belgrado. Il pontefice, parlando a Vicenza, ha detto che «in Jugoslavia si sta violando la carta di Helksinki e quella di Parigi che escludono categoricamente l'uso della forza». A Bologna, alla Festa nazionale dell'Unità, manifestazione del Pds per la pace tra i popoli jugoslavi.

A PAGINA 3

Stipe Mesic

Azerbaigian al voto Armeni e azeri tornano alle armi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Fermenti e violenze, manifestazioni da Baku a San Pietroburgo, l'ex-Leningrado. L'Urss delle repubbliche è parcorsa da mille tensioni. Si vota in Azerbaigian per eleggere (per la prima volta con il suffragio universale) il presidente della repubblica. Ayaz Mutalibov, ex-membro del politburò del Pcus e attuale presidente del soviet supremo è candidato unico. L'opposizione ha boicottato il voto, ne ha chiesto lo spostamento, ricordando che nella repubblica dell'Oltrecaucaso, è in vigore lo stato d'emergenza dallo scorso anno quando, dopo il pogrom degli armeni, le truppe sovietiche entrarono a Baku. E su Mutalibov pesano forti sospetti di simpatie per i golpisti sconfitti. Il dopo voto potrebbe riservare nuove tensioni e violenze. Nel Nagorno-Karabakh sono ripresi gli scontri tra azeri e armeni con un bilancio di sei morti, mentre in Georgia, e in particolare nella regione dell'Ossetia del sud, si sono affrontati osseti e milizie georgiane. Manifestazioni a San Pietroburgo contro il cambio del nome della città. Il ministro degli Esteri sovietico Pankin ha intanto chiesto aiuti per 100 miliardi di dollari all'Occidente paragonando, per importanza, la crisi sovietica alla recente guerra del Golfo.

A PAGINA 5

Motomondiale A Luca Cadalora il titolo delle «250»

Il pilota modenese dell'Honda, Luca Cadalora (nella foto): con il 3° posto conquistato ieri a Le Mans nel Gran Premio del Brasile si è assicurato a una prova dalla conclusione il titolo mondiale delle 250. Sono occorse due partenze perché il via fosse valido: la corsa era stata interrotta per troppe cadute. Coinvolto anche Cadalora, ripartito subito dopo. Assegnato anche il mondiale delle 500, vincitore l'americano Wayne Rainey, 3° dietro Schwantz e Doohan.

NELLO SPORT

Milan e Juve già in fuga Vittorie esterne di Inter e Lazio

Milan e Juventus sole in testa dopo la seconda giornata di campionato. I rossoneri battono a fatica il Cagliari con un gol al 1' di Van Basten, i bianconeri superano a Bari il Foggia con una rete di Schillaci ad inizio ripresa. L'Inter sbanca l'Olimpico e si infila sulla scia delle due battistrada. Successo in trasferta per la Lazio sul campo del Torino, il Parma regola il Bari, torna a sorridere la Samp, che liquida il Verona ultimo a quota zero.

NELLO SPORT

Nigel Mansell conquista Monza Senna secondo Prost sul podio

Il «vecchio» Nigel Mansell in un colpo solo ha realizzato uno dei suoi sogni, vincendo per la prima volta il Gran premio di Monza, e ne tiene vivo un altro: si è infatti accorciato il suo distacco da Ayrton Senna – ieri secondo – che resta però il favorito assoluto per la conquista del mondiale. Questo il risultato del Gp d'Italia. Il terzo posto del ferrarista Prost non fa tornare il sorriso a Maranello.

NELLO SPORT

Tennis, Open Usa a Stefan Edberg Jim Courier umiliato in 3 set

Sono bastati tre set (6-3, 6-4, 6-0), 2 ore e 2 minuti allo svedese Stefan Edberg, testa di serie n. 2 del torneo, a superare in finale l'americano Jim Courier che a sua volta aveva eliminato l'idolo di Flushing Meadows, il 39enne Jimmy Connors. Finale senza storia, con Courier indifeso di fronte agli attacchi di Edberg sempre in grado di guadagnare la rete e piazzare i propri colpi. Con questo successo lo svedese è torna il nunero 1 del mondo.

NELLO SPORT

Spadolini a Forlani: «La Malfa sbaglia torneremo con voi»

Spadolini contesta La Malfa, che ha escluso possibili nuovi governi con la Dc. «Il rapporto tra laici e cattolici è fondamentale», ha detto ieri il presidente del Senato alla Festa dell'Amicizia. «Non capisco la volontà di rottura di La Malfa», aggiunge Forlani. Il segretario dc risponde anche a Martinazzoli, che aveva definito «insopportabile» la Dc: «Gli italiani ci sopporteranno ancora...».

DAL NOSTO INVIATO
FABRIZIO RONDOLINO

ARONA. È andato fino alla Festa dell'Amicizia, Giovanni Spadolini, per far sapere che lui non condivide la posizione di La Malfa, che esclude possibilità di nuovi governi con la Dc. «Quando si parla contro la Dc in un'assemblea di partito – ha detto il presidente del Senato – c'è sempre il consenso dei *peones*. Ma io sono un laico, e non scomunico nessuno». E a Forlani, Spadolini ha tenuto a ricordare che «da quarant'anni mi occupo di cattolici, e ho sempre reputato essenziale il dialogo tra voi cattolici e noi laici». «È di moda, prima delle elezioni, dare addosso alla Dc», osserva il segretario dello scudocrociato.

Forlani risponde anche a Martinazzoli, che aveva ricordato come la Dc fosse ormai insopportabile per tantissimi italiani. «Gli italiani la sopporteranno», fa sapere il leader di piazza del Gesù.

A PAGINA 7

Nuove polemiche sull'inchiesta «scippata». Spatola avrebbe confermato i nomi «eccellenti»

«Non sono mafioso». Nicolosi da Borsellino Mancini: «In Calabria la Dc frena Scotti»

Rino Nicolosi

Il sostituto procuratore Francesco Taurisano ha interrogato nuovamente il pentito Spatola, e il pentito ha confermato tutti gli aspetti più importanti della confessione. Ma proprio mentre si svolgeva questo nuovo interrogatorio, il giudice Taurisano perdeva la titolarità dell'inchiesta: molto curioso. Molto dure, invece, le accuse di Giacomo Mancini: «Qualcuno, all'interno della Dc, ha cercato di fermare Scotti».

FRANCESCO VITALE ALDO VARANO

Il sostituto procuratore Francesco Taurisano era a Roma, lo scorso sabato mattina: per interrogare, ancora una volta, il pentito Rosario Spatola, quello che ha alzato un nuovo velo sul grande intreccio mafia-politica. Ma proprio mentre il sostituto otteneva una seconda, importante confessione, l'inchiesta gli sfuggiva di mano. Passava al procuratore di Marsala, Paolo Borsellino. E' questo l'ultimo, curioso particolare sull'inchiesta relativa al «caso Spatola». Borsellino, però, spiega: «Nessuno scippo, era mio dovere richiedere quelle carte».

Intanto, dalla Calabria, il socialista Giacomo Mancini, componente della commissione antimafia, accusa: «Settori della Democrazia cristiana si sono mobilitati per impedire al ministro Scotti lo scioglimento di alcuni consigli comunali inquinati dalla 'ndrangheta».

A PAGINA 9

Il cardinale di Napoli: «Non regaliamo i ragazzi alla camorra»

MONICA RICCI-SARGENTINI MARIO RICCIO

Anna, la baby spacciatrice di 11 anni che sogna di sposare un boss, ha aspirazioni assolutamente normali per il mondo in cui vive. Secondo lo psicoterapeuta Giuseppe De Luca «alla sua età è coerente mistificare la realtà per poterla accettare. Nell'adolescenza c'è un forte bisogno di certezze che vengono trovate nei personaggi e nei valori che più ci sono vicini. Per questo Anna descrive un mondo magico e onnipotente». È una realtà drammatica che coinvolge, nella sola Napoli, migliaia e migliaia di minori. Ieri il Cardinale Michele Giordano, arcivescovo della città, ha lanciato un appello: «Salviamo questi fanciulli dai tentacoli della malavita». Ma il sociologo Carmine Ventimiglia avverte: «Il problema è che ormai si è creata una società dove la devianza non è più concepita come tale».

A PAGINA 10

Magistrato uccide un condomino e si spara

DALLA NOSTRA REDAZIONE

NAPOLI. Delitto della follia ieri a Napoli. Un giudice della corte d'Appello napoletana, Pancrazio Urbani, 60 anni, recentemente trasferito presso la sezione civile della pretura, ha ucciso il suo vicino di casa e poi si è suicidato. Mariano De Martino, 47 anni, il nome della vittima, è morto sotto gli occhi della moglie e dei quattro figli. Il magistrato non appena lo ha visto ha preso lo spunto per litigare. Prima frasi offensive, minacce, e poi ha estratto la pistola. Tre colpi, sparati da distanza ravvicinata, hanno raggiunto De Martino, uccidendolo. All'origine dell'incredibile episodio ci sarebbero delle liti condominiali. □ *M.R.*

A PAGINA 11

La fine del comunismo e noi del Pds

CLAUDIA MANCINA

Non può esserci alcun dubbio: quelle di Mosca non sono soltanto le macerie di un regime già moribondo da decenni, e tenuto in vita solo dalla guerra fredda. Sono le macerie di una vicenda politica centrale nel Novecento, della quale i comunisti italiani, con tutta la loro originalità, sono stati lungamente partecipi.

Con il cambiamento di nome abbiamo segnato una distanza storica e una nuova definizione politica del Pds rispetto al Pci. Dovremmo quindi essere nelle condizioni di fare una riflessione libera e serena sugli avvenimenti sovietici, senza cadere nel rischio di un anticomunismo d'occasione (in verità un po' patetico). Questa riflessione sarà utile se riuscirà ad arricchire l'identità attuale del Pds, la sua capacità di guadagnare attenzione e fiducia. La questione storico-politica che la fine del comunismo ci pone è come ridefinire, articolare, nutrire di contenuti e di idee una politica di sinistra in un quadro di democrazia avanzata, di fronte agli squilibri e alle potenzialità di un mondo non più bipolare. Ciò richiede una consapevolezza storica di quel che è stato il secolo che si chiude e, in esso, il comunismo. È giusto denunciare il giustificazionismo che troppo a lungo è servito al Partito comunista italiano per conciliare la critica all'Unione Sovietica con il mantenimento degli antichi legami, perché è sopravvissuto persino allo strappo berlingueriano. È giusto pretendere che nel tessuto culturale comune del Pds entri il riconoscimento dei meriti politici, oltre che delle sofferenze, di quanti sono stati sconfitti, calunniati, perseguitati. Ma non serve trasferire qui una furia iconoclastica che è pienamente legittima in Urss. Sostituire i ritratti di Togliatti con quelli di Silone o di Tresso, e le citazioni di Lenin con quelle di Martov, è di nuovo una giustizia sommaria, non meno arrogante e falsificante di quella praticata in passato dai vincitori.

Il problema centrale è il rapporto tra comunismo e democrazia. Il comunismo è finito non perché si identificasse con il Pcus, ma perché dai 74 anni di storia sovietica viene una lezione che vale per il progetto politico che è il suo nucleo originario. La lezione riguarda l'impossibilità di scavalcare o sospendere la democrazia «formale», lo stato di diritto, il pluralismo politico, i diritti di cittadinanza, le libertà individuali, per costruire una presunta democrazia «sostanziale», più vera del vero.

La critica radicale del formalismo giuridico-politico, che sta all'origine del comunismo in tutte le sue pur diversissime incarnazioni, si è dimostrata sbagliata: questo è il punto essenziale ancora difficile da digerire. (Da qui, io credo, va ripensata anche la fallita esperienza della economia pianificata). Se ne può derivare la cancellazione della storia del comunismo? Sento già la risposta: resta il patrimonio morale e ideale della lotta per la libertà, nella quale milioni di comunisti hanno speso la loro vita. No, non basta: questo doveroso riconoscimento non è sufficiente per archiviare il rapporto tra quel movimento e la democrazia. Ai fini della consapevolezza storica conta riconoscere che lo sviluppo della democrazia occidentale fino alla forma che oggi sperimentiamo (pieno pluralismo, stato sociale, tendenziale eguaglianza dei diritti) è il risultato imprevedibile e imprevisto dell'incontro-scontro tra le forme democratiche e la spinta forte all'eguaglianza e alla giustizia sociale esercitata da un movimento che, in forme diverse, si richiamava all'esistenza del «campo socialista». È un paradosso della storia, sul quale meriterebbe interrogarsi più a fondo, che l'azione del movimento operaio abbia prodotto più effetti (più trasformazione sociale, più libertà, più diritti per i lavoratori) nei paesi occidentali che in quell'Unione Sovietica in cui si supponeva che fosse al potere. A partire da questo paradosso si può forse anche capire perché la doppiezza non tolga a Togliatti il merito di avere costruito un grande partito democratico.

La vittoria della democrazia sta proprio qui: nell'avere rivelato la capacità di trasformare se stessa, di espandersi e articolarsi, integrando nelle sue forme conflitti nati spesso ai suoi margini o contro di essa. In questo senso la vicenda delle democrazie – per lo meno di quelle europee non a caso molto diverse da quella americana – è intrecciata alla vicenda del movimento operaio e del comunismo; per questo la storia del comunismo non potrà essere cancellata.

Quell'intreccio è finito. Ma la storia ricomincia. Di fronte alla drammatica sfida posta da enormi masse umane che si muovono in cerca di benessere e libertà, la nostra democrazia dovrà ulteriormente spandersi oppure restringersi e ripiegare. Sta qui la necessità di un nuovo inizio per una sinistra ormai del tutto interna alle forme democratiche. Non lo troveremo finché ci attarderemo, con invincibile logicamanichea, ad istruire frettolosi processi, a stilare, guardando indietro, vecchie-nuove liste di buoni e cattivi.

IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

Quel che di Orrico ti dico e non ti dico

«Ah, ah, e questo sarebbe il nuovo profeta!». «Non finisce il campionato, lo fanno fuori molto prima». «È un vero buffone, sembra Maifredi». «L'Inter è orric... onoscibile». «L'armata Brancaleone almeno faceva ridere». Queste, e simili altre graziosità, risuonavano ieri all'Olimpico durante l'intervallo di Roma-Inter. In curva sud tra gli ultrà giallorossi, direte voi. Errore. Di quanto sopra si dilettava, con la finezza di spirito e con la sottigliezza dell'argomentare che le sono proprie, l'intellighenzia calcistica comodamente seduta in tribuna stampa. Pennivendoli romani, se non romanisti, continuerete a dire voi. Errore, errorissimo. Era un coro, una tempesta, un furor d'improperi che saliva dall'intero (elegantissimo) settore, lumbard compresi, e che al sottoscritto, segregato in uno studio a seguire per ragioni di pecunia Lazio-Torino in bassa frequenza, giungeva in diretta grazie ai cavi della Sip e ad alcuni amici spioni che mi vogliono bene. Come sia andata a finire lo sapete quanto me. Tempestilli ci ha messo una pezza o, meglio, un piede di troppo e i nerazzurri dal dischetto si sono portati a casa due punti premio.

Naturalmente di quanto sopra non leggerete una riga sui vostri, e miei, amatissimi quotidiani. Un rigore, anzi un rigoretto, ha cambiato tutte le carte in tavola. E, con le carte, i giudizi, gli articoli di fondo, i titoli, le cronache, le battute, i commenti, le teorie le controteorie, le previsioni del tempo, i pronostici del totocalcio, il numero degli zonaroli terventi, i confini del calcio che conta. Il povero Tempestilli che ora starà mordendosi le mani (o il piede, chissà?), non deve essersi reso conto, tutto preoccupato per la sconfitta della sua Rometta, di quale putiferio, di quale rivoluzione sia stato capace di scatenare il suo maldestro intervento su Ciocci nelle menti, e nelle coscienze, di tanti saggi. Di quanta sofferenza, di quanto sconcerto logico-filosofico si sia reso colpevole. Certo, di questi tempi il precipitare degli eventi e della Storia ha reso ogni certezza inconsistente, ogni ancoraggio illusorio. Ma perché, perché turbare tanti seri professionisti con un coup de théâtre tanto goffo quanto catastrofico? Suvvia, l'Olimpico non è mica il Cremlino. E quello Eltsin di Orrico è pur sempre un parvenu sbruffone e temerario. Verrà un giorno... Già, verrà un giorno che una palla impazzita, un accidenti beffardo rimetterà tutto a posto. Allora si ne leggerete delle belle. Per ora accontentatevi delle confidenze del vostro infiltrato speciale.

l'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Bush e Shamir

MARCELLA EMILIANI

Il presidente americano Bush chiede al Congresso un rinvio di quattro mesi per l'erogazione di un prestito di dieci miliardi di dollari a favore d'Israele, destinato a finanziare lo stanziamento nella terra promessa degli immigrati ebrei provenienti dall'Unione Sovietica. Israele s'inalbera, contesta agli Usa la «strumentalizzazione» del prestito, dicendo che l'insediamento degli ebrei sovietici non ha nulla a che vedere con la politica e tanto meno col processo di pace che dovrebbe avviarsi ad ottobre: è semplicemente – come recita il governo di Tel Aviv – «un problema umanitario» e come tale deve essere risolto al più presto possibile, senza aspettare i risultati della storica Conferenza, che potrebbero anche tardare.

Sempre che ad ottobre il clima internazionale, quello interarabo e quello sempre un po' burrascoso tra Washington e Tel Aviv consenta la convocazione della medesima. Chiediamoci allora *se la proroga del prestito* americano chiesta da Bush al Congresso con uno slogan perlomeno inconsueto per lui («vogliamo dare una possibilità alla pace») possa costituire davvero un passo avanti verso la pace o rischi invece di arenare l'intero processo riducendo i margini di flessibilità d'Israele.

Tutto sta proprio nella natura del problema «ebrei sovietici» che lungi dall'essere solo umanitario ha una valenza altamente politica. Non a caso gli immigrati vengono insediati soprattutto nei territori occupati, a Gaza, nel Golan, e in Cisgiordania. I loro villaggi nuovi di zecca in pieno deserto di Giudea o sulla stretta riva occidentale del Giordano sanciscono di fatto il possesso israeliano dei territori stessi, rendendo in prospettiva molto problematica la loro restituzione ai palestinesi.

Ma oltre questo fatto compiuto, così tipico della *realpolitik israeliana*, gli ebrei sovietici consentono ad Israele di fugare un incubo che per tutti questi anni li aveva ossessionati: salvaguardare finalmente la natura ebraica dello Stato stesso, messa in pericolo in prospettiva dalla crescita esponenziale della natività araba ancora e soprattutto nei territori. In soli due anni sono riusciti ad immigrare dall'Unione Sovietica 350 mila ebrei, una iniezione di sangue prepotente in un paese che conta poco più di cinque milioni di abitanti, di cui uno arabo, concentrato a Gerusalemme Est, Gaza e Cisgiordania.

È un aspetto quest'ultimo molto sentito e dibattuto all'interno d'Israele dove il muro della razza è ancora saldamente incrollabile. Lo stesso ministro degli Esteri Levy del resto, senza accorgersene, due giorni fa ha smentito il suo governo quando, reagendo al discorso di Bush, ha protestato che Israele è disposta a mangiar solo pane e acqua pur di non mettere a repentaglio la propria sicurezza. Il problema umanitario dunque è un problema di sicurezza e di non poco conto. Gli Stati Uniti l'hanno finalmente capito, e soprattutto si sono decisi ad anteporre alle priorità di sicurezza israeliane la priorità assoluta della pace.

Con la sua richiesta al Congresso allora Bush ha certamente impedito che l'iter dell'auspicata Conferenza sia bloccato da una selva ancor più fitta di insediamenti nei territori; con la medesima richiesta si è pure guadagnato ulteriori simpatie nei paesi arabi abituati a vedere gli Stati Uniti appiattirsi sui desiderata israeliani, ma – a meno che la *lobby ebraica non spinga il Congresso Usa* ad erogare subito quei dieci miliardi di dollari – ha spinto Israele ad irrigidirsi come non aveva più fatto dopo l'assenso dato da Shamir alla Conferenza di pace.

E Israele arroccata sulle proprie irrinunciabili esigenze di sicurezza potrebbe significare una trattativa estenuante su di un fronte già molto faticoso per il mediatore sul terreno, il segretario di Stato americano Baker, cioè il fronte della composizione della delegazione palestinese alla Conferenza.

Per il potente e saggio Bush, il Medio Oriente rimane dunque una faccenda maledettamente delicata. E questa volta, più di tante altre occasioni perdute, gli Stati Uniti devono mostrare al recalcitrante Israele che il mondo nuovo sul quale si ritrovano a dominare incontrastati non può più restare in bilico su di un conflitto che ha ormai compiuto 43 anni.

Intervista ad Aldo Tortorella
«Il Pci non è stato il Pcus. Senza uno sforzo unitario la sinistra in Italia sarà perduta»

Per me il comunismo è un «punto di vista»

«Nella discussione che *nella sinistra e sulla sinistra si è* aperta in Italia dopo gli avvenimenti sovietici io vedo molti elementi di una analisi che è necessario condurre a fondo. Sarebbe gravissimo non capire che si è aperta un'altra fase della storia contemporanea e, dunque, anche della vicenda di chi vuole cambiare la società.. Tanto più bisogna reagire a quella parte del dibattito che appare chiaramente strumentale, dettata da fini interni poco nobili, improntata alla confusione e spesso alla volgarità». Non ci sono ritratti appesi alle pareti della stanza di Aldo Tortorella, al quarto piano di Botteghe Oscure, ma il leader di quelli che nel Pds, con un'espressione caldeggiata proprio da lui, si sono definiti «comunisti democratici», sente il bisogno di tornare in termini critici sul suo rapporto con la tradizione del Pci, di dire la sua mentre intorno crescono le polemiche e le invettive sulla «morte del comunismo».

Tortorella, ma è davvero utile questa discussione? Non cominci ad avere la sensazione che la sinistra stia ricadendo nel vecchio vizio di un'infinita spirale di recriminazioni interne e di dispute ideologiche, di cui poco si comprende il legame con la realtà e la politica di tutti i giorni?

Io penso che tutto ciò che può far comprendere meglio la profondità dell'evento che in questi giorni abbiamo visto *svolgersi in quella che era l'Unione sovietica* è utile. È saltato un sistema che era morto da tempo, questo era inevitabile e giusto. Ma, certo anch'io sono colpito, a volte stupefatto, dalla leggerezza delle folgorazioni sulla storia del secolo, e dentro questa sulla storia dei comunisti italiani, che in queste settimane hanno colto molti. E, lasciamelo dire, spesso sono intellettuali tra i più vicini al vecchio Pci. È inquietante questa tendenza a liquidare con la fretta di chi teme di perdere l'ultimo treno una vicenda che ha segnato un secolo. Che ha coinvolto per decenni forze intellettuali fra le più vive del mondo intero e moltitudini di donne e di uomini. Tutti pazzi, tutti vittime di un'allucinazione? *Non si può fare la* storia senza vedere le terribili tragedie, ma insieme il richiamo al risveglio degli oppressi, le lotte contro il fascismo, il nazismo, il colonialismo e, in Italia, la battaglia per la democrazia. Anche tutto questo ha cambiato il mondo, e gli stessi sistemi capitalistici. Accettare la rimozione, l'abiura, vuol dire anche cercare di sfuggire ad un'autocritica pur necessaria e, dunque, rendere più difficile la comprensione dei compiti del presente. Ma proprio oggi, dopo il crollo definitivo di un modello insostenibile, gravano sulla sinistra responsabilità nuove e più rilevanti.

Tutto questo riguarda però chi si richiama agli ideali comunisti.

Non lo credo. L'offensiva non è diretta soltanto a cancellare coloro che vogliono chiamarsi comunisti. In Germania e altrove l'attacco è contro i socialdemocratici. Si tratta di spegnere ogni idea socialista e la speranza stessa del cambiamento. Ma oggi vediamo ancor meglio la verità subito affermata da Bobbio: è fallito il movimento comunista, ma restano da risolvere i problemi che aveva tentato di affrontare. Anche per questo ho proposto e propongo al Pds e ai suoi istituti di ricerca di farsi promotori di uno sforzo di studio e di una discussione non viziata da pregiudiziali da proporre a tutti i militanti della sinistra.

Tu parli di una ricerca e un approfondimento sul piano storico. Ma non è molto ideologico il discorso sulla «morte del comunismo»?

Certo. Ma se si supera da una parte *la fatua esaltazione di chi* pensa di avere sconfitto per sempre ogni volontà di trasformazione, e dall'altra una sensazione di angoscia o disperazione, anche questa discussione sulle idee ha un valore molto importante. Del resto se non lo credessi, non continuerei a dirmi comunista...

Che cos'è stato, allora, e che cos'è per Aldo Tortorella il comunismo?

Sì, rispondo per me, non a nome di altri. A me sembra chiaro che questa parola ha spinto i comunisti italiani verso una pratica e un'attuazione piena della democrazia. Perché ancor prima della svolta di Berlinguer nell'81 dirsi comunisti in Italia aveva un significato opposto a quello che storicamente aveva assunto a Est e in altre esperienze, pur diverse tra loro. Credo che il punto più importante sia questo: non solo nel modello sovietico, ma in molte esperienze concrete, pratiche e teoriche, di molte correnti comuniste questa parola ha indicato sostazialmente un progetto di società, un sistema. Il crollo in Urss non *conclude solo la storia del* comunismo sovietico, ma rende ancora più evidente come sia insostenibile una visione del comunismo intesa come modello di società da sovrapporre alla libera dialettica sociale.

Ma se non è un progetto di società nuova, che cos'è allora?

Io penso che proprio l'esperienza storica dei comunisti italiani autorizza un'interpretazione radicalmente diversa. L'idealità comunista deve stimolare a un'analisi critica della realtà sociale e alla costruzione di valori e proposte da sottoporre democraticamente alla società. Io penso che questa non sia un'astrazione. I comunisti italiani hanno svolto una funzione progressiva quando, appunto, hanno compiuto un'analisi critica del reale seria e approfondita, individuando così valori e proposte corrispondenti a necessità *effettive e a movimenti reali della* società.

«L'esperienza del Pci dimostra che per comunismo si può anche intendere un punto di vista critico per trasformare democraticamente la società, non un modello ideale da imporre». Aldo Tortorella, leader dell'area dei «comunisti democratici» del Pds, respinge semplificazioni e «volgarità» nel dibattito sulla «morte del comunismo», ma invita a approfondire una seria riflessione storica e culturale. «Guai se non vedessimo che si è aperta una nuova fase della storia contemporanea: alla sinistra spettano responsabilità nuove e più gravi». Una risposta a De Giovanni.

ALBERTO LEISS

Con Biagio De Giovanni potrei obiettarti: questa visione è stata nella testa di qualcuno, ma non appartiene alla realtà storica e ideale del comunismo. La vicenda del Pci è stata in tanta parte una vicenda di errori, e comunismo e democrazia non si possono declinare insieme. E alcuni giungono a consigliare al Pds: liberati degli ultimi equivoci sul comunismo e da chi li rappresenta...

Francamente, non capisco come De Giovanni, che è professore di filosofia, abbia potuto militare tanto tempo nel Pci se pensava che, in buona sostanza, *non vi fosse altro comunismo* che quello sovietico. E chi dice che l'idea comunista e la democrazia sono incompatibili deve presentare 50 anni di storia del Pci come quella di un ammasso di schizofrenici. Vi fu, nel vecchio Pci, una parte che manteneva una doppiezza, che sognava l'ora X. Ma fu combattuta e sconfitta. Proprio da quel Togliatti che ci si chiede di incenerire. E quanto a certi liberal che ci vogliono buttare fuori, mi viene da dire che s'accomodino... È comunque un fenomeno istruttivo: *gratta certi liberal e troverai* lo stalinista.

Anche chi respinge certe nuove forme di «anticomunismo», penso all'intervista all'Unità di Bassolino, calca la mano sugli errori e sui ritardi del Pci.

Non solo Bassolino, ma anche Ingrao, che è stato il primo in tante critiche di fondo, e l'intera area a cui io appartengo, insistono su questo tema. Proprio perché sosteniamo che la rimozione del passato non è una cosa seria sentiamo di dover andare a fondo nell'analisi. Ma la questione è: perché quei ritardi e quegli errori, ampiamente denunciati? Io penso che l'origine è molto profonda: ed essa sta – ma anche qui *parlo solo per me stesso – nel* tipo di cultura politica del nostro gruppo dirigente storico.

Parli del «leninismo» di Gramsci e di Togliatti?

Il Lenin di Gramsci non ha niente a che vedere con il cadavere imbalsamato della Piazza Rossa. Quel Lenin è visto e trasformato secondo una cultura storicista. E lo storicismo ha grandi meriti: evitò al Pci il dogmatismo, portò ad una seria lettura della storia italiana e condusse, dunque, a grandi risultati e successi. Ma il suo limite, che Gramsci denunciò ma che non poteva egli stesso superare, sta nel relativismo etico e dunque in un possibile scadimento: quello di considerare i vincitori come gli *intepreti della realtà* e dunque della razionalità. Chi vince ha più «ragione» degli altri in un determinato contesto, ma può anche aver torto su questioni di fondo. Dovrebbe ricordarlo chi oggi è passato ad una sfrenatezza acritica nell'esaltare il capitalismo vincente.

Ma un comunismo come punto di vista critico, e non modello di società, quale tu lo definisci, quale rapporto effettivo ha con la tradizione marxiana?

Per gli appassionati di filologia politica potrei ricordare che nella stessa recente discussione congressuale noi ci siamo impegnati in una riflessione che ci ha portato a parlare, nella prima mozione al congresso di Bologna, di un «orizzonte comunista», e nel successivo documento presentato a Rimini, di un «punto di vista» comunista. Il rapporto con la tradizione teorica è, appunto, un rapporto critico. Nel pensiero di Marx, nell'esperienza storica del movimento operaio, o nell'opera di Gramsci, si possono trovare punti di riferimento, categorie concettuali, elementi di analisi. Ma essi stessi vanno sottoposti a una continua indagine. Credo che, ad esempio, rimangano valide categorie come quelle dello *sfruttamento e dell'alienazione* nei rapporti di produzione capitalistici. Ma vanno reinterpretate e rivissute col mutare concreto dei metodi di produzione e della società. Un punto di vista radicalmente critico non sopporta semplificazioni, soluzioni teoriche sbrigative.

Da questa posizione teorica, ideale, ricavi la convizione che la parola comunista sia ancora "spendibile" politicamente?

Intendiamoci, può esserlo, e può non esserlo. Dipenderà dalle effettive capacità di proposta ideale e politica di coloro che si dicono comunisti.

Luigi Pintor ha scritto: ormai è meglio che i comunisti stiano coi comunisti, i riformisti coi riformisti...

Il punto di vista che ho cercato di illustrare ha uno sbocco politico ben diverso dall'idea che i comunisti debbano «farsi partito» *ad ogni costo. Il Pci era un* grande partito perché conteneva tante posizioni diverse. Il termine «comunista» non è stato più voluto dalla maggioranza il che significa che non era più espressivo della pluralità dei punti di vista. Questa realtà non si cambia. Un punto di vista comunista può essereproduttivo solo se accetta di misurarsi in modo ravvicinato e senza esclusivismi con altri punti di vista diversi. Questo per me è il senso dello stare nel Pds. Mi sembrerebbe utile contribuire a costruire un partito *con una cultura politica* e una pratica di alternativa reale.

È una tragedia della sinistra, e *della sinistra italiana in particolare*, il fatto che ogni diversità di cultura e di identità cerchi immediatamente uno sbocco organizzativo autonomo e una conseguente rottura e divisione. *Per* questo sono stato contro la scissione. Proprio per la lezione dei comunisti italiani penso che la sinistra sarà perduta senza uno sforzo per l'intesa e per l'unità. Con sette partiti che si dicono più o meno di sinistra in Italia non si farà molta strada.

Molti osservano: se avessero vinto Ingrao e Tortorella, e oggi il Pds si chiamasse ancora Partito comunista, non sarebbe un bel guaio?

Non voglio riaprire una discussione conclusa al congresso, *ma nemmeno eludere la domanda*. Il punto della nostra discussione congressuale - almeno per me - non era tanto se si dovesse fare una svolta, ma quale senso attribuirle. Resto convinto che doveva essere quello di evitare ogni possibile omologazione tra l'esperienza del Pci e quella del modello sovietico. Al contrario pensavo che la via era quella di esaltare le differenze dei comunisti italiani e di trarne tutte le conseguenze teoriche e pratiche. È stata scelta una strada diversa. Oggi si vede che il mutamento *del nome non basta più*. Ci si chiede di ripudiare ogni aspetto del passato. E cioè, puramente e semplicemente, di scomparire. Ma noi non fummo il Pcus.

Ma per l'oggi che cosa suggerisci al Pds? Abbiamo parlato dello scontro ideale in atto. È qui che tu vedi l'essenza del problema della sinistra?

La cosa essenziale è il campo concreto della politica. Sento che siamo in affanno. Tutta la sinistra è in affanno, anche il Pds, di fronte ai problemi drammatici del mondo che cambia e del nostro paese. Il mondo unificato non è meno esplosivo di prima. L'Est e il Terzo mondo tracimeranno. E, *qui da noi, Il dilagare della mafia*, una crisi sociale che si aggrava, il debito pubblico insostenibile, il riesplodere dei localismi e dei nazionalismi anche in casa nostra. Questo affanno ognuno, dal suo punto di vista, deve contribuire a superarlo. Mi sembra che la sinistra sia ancora orfana di un'analisi delle stesse contraddizioni che la sua azione ha determinato nelle società occidentali. Veramente lo "stato sociale" è il confine massimo a cui si deve attestare l'elaborazione della sinistra? Non abbiamo *niente da dire sull'estendersi* di un malessere sociale profondissimo, non solo in Italia? Sul disagio di grandi masse giovanili, sulla violenza che accompagna il degrado di *tutte le grandi città*, che dovrebbero essere le vetrine del modello occidentale vincente? Davvero il fallimento ad Est ci obbliga a questa totale timidezza nell'analisi degli attuali rapporti di produzione, delle loro contraddizioni, e nelle indicazioni di nuove possibili souzioni? Sono queste le domande in cui tutti, a sinistra, *dobbiamo tentare di dare risposta*.

Si può evitare che a Est scompaia anche l'idea del socialismo democratico?

UMBERTO MINOPOLI UMBERTO RANIERI

Non appartenia*mo* proprio, Minucci lo sa, alla categoria dei «convertiti dell'ultim'ora». Lasciamo stare perciò le «tardive lezioni» e torniamo alla questione posta nel nostro articolo cui Minucci ha replicato sull'Unità dei giorni scorsi. Il crollo del comunismo rischia di determinare una delegittimazione totale per un lungo periodo, nell'Est dell'Europa e in Urss, della cultura, dei valori, delle finalità socialiste. Non è un problema ideologico. È questione da cui, almeno in parte, dipenderanno i caratteri che assumerà all'Est il processo di transizione alla democrazia e al mercato. Se così stanno le cose occorre chiedersi (e deve farlo soprattutto una forza della sinistra europea e che sarà sull'Internazionale socialista come il Pds) quali siano le condizioni per la ripresa in Urss di una forza di ispirazione socialista. Pensa il compagno Minucci che essa possa rinascere evitando una esplicita discontinuità teorica e politica non solo con la «degenerazione» staliniana del socialismo dispotico ma con i «punti fermi» della tradizione «comunista»: il pensiero di Lenin e l'ottobre '17? Pensa che ciò possa avvenire senza ritrovare il filo di un rapporto con quel pensiero socialista russo che percepì con acutezza straordinaria i rischi del dispotismo e di un «incontrollato assolutismo politico» connaturato al carattere di «dittatura di minoranza» che assunse il regime sovietico? Non si tratta certo di tornare a Martov. Altri sono i problemi e le sfide dei nostri tempi. Si tratta di riconoscere, tuttavia, la *fecondità di una critica* che proveniva dall'interno del movimento socialdemocratico (Martov era un uomo di sinistra nel socialismo dell'epoca, non un nemico della rivoluzione) che si è dimostrata storicamente lungimirante. O si aspetta magari che queste riflessionile svolga Gorbaciov, che del resto in questi anni ha già posto il problema di una riconsiderazione storica e teorica del «valore secolare della socialdemocrazia»? E veniamo ad un'altra questione. Alcuni compagni sostengono la seguente equazione: il comunismo è un'*idea*, anzi, un'utopia; come tale essa non si è mai realizzata, dunque non è mai esistita; considerato quindi che non fa *parte delle cose di questo* mondo, il comunismo non è morto e non può essere falsificato. Verrebbe da ironizzare su questa traduzione ultraterrena e teologica della più potente ideologia di questo secolo. Il povero Marx dedicò pagine stupende della «Sacra Famiglia» alla critica della «filosofia speculativa» che traduceva le idee, in una sorta di «puro spirito» che «disgraziatamente si trasforma sempre in mancanza di spirito». E Gramsci nei «Quaderni» richiamava, inutilmente a quanto pare, a trattare le ideologie come «blocchi storici concreti» e a giudicarle non per quello che «pretendono di essere» ma per le «opere storiche concrete e reali» cui mettono capo. Il comunismo è stato «reale» per miliardi di uomini e donne del pianeta. Da ciò non si può prescindere. Se ne possono rintracciare «versioni» incontaminate? Minucci cita «il comunismo delle società primitive», l'«utopia di Filippo Buonarroti», il «Manifesto del '48», le «ignare elucubrazioni di Labriola e Gramsci» (che, tra parentesi, sarebbero inorriditi all'idea di essere descritti come cultori di «caciocavalli appesi» e di «utopie»). E perché allora, non anche il programma di «Erfurt» (che diede vita alla socialdemocrazia tedesca) scritto da Kautskij e Bernstein o l'apostolato proletario dei primi socialisti e su, su fino ai contadini anabattisti o ai primi cristiani? Ma che storia è mai questa? Il movimento comunista è nato «politicamente» tra il 1918 e il 1921 e «idealmente» tra il 1902 e il 1904 con la frattura tra bolscevichi e menscevichi.

Che siano superate dai fatti le ragioni che di lì portarono alla contrapposizione tra comunismo e socialdemocrazia è ormai, del tutto evidente. Che si possa ricomporre il movimento socialista senza riconoscere, onestamente, che la *socialdemocrazia* ha avuto ragione sul leninismo lo è un po' di meno. Il Pds può farlo senza complessi. Esso nasce valorizzando la parte positiva e originale della esperienza dei comunisti italiani. Di una forza (ecco la originalità) non riducibile ad una variante nazionale del comunismo mondiale perché, pur tra contraddizioni e ritardi, aveva saputo ispirare, in grande misura, nel dopoguerra e soprattutto negli ultimi venti anni, la propria storia reale ad obiettivi democratici e socialisti. Ed è questo che probabilmente sfugge anche a Flores d'Arcais nella sua sbrigativa liquidazione della complessa vicenda del Pci nei decenni della Repubblica. Rassicuriamo, *infine*, Minucci. Noi non intendiamo «emarginare» nessuno. Vivaddio: siamo socialdemocratici (e, sapesse Minucci, che fatica è costato potersi definire tali) anche perché senza nostalgia verso ogni tipo di monolitismo. Hanno diritto di esistere tutte le idee (anche le più improbabili)

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 *Roma, via dei* Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/ 4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1874 del 14/12/1990

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Caro Flores, forse hai sbagliato porta

Flores d'Arcais con due succosi articoli (martedì su *Repubblica* e giovedì sull'*Unità*) ha sgominato i togliattiani di destra, di sinistra e di centro, quelli ancora in vita e gli scomparsi, disegnando un nuovo *profilo* del Pds come «partito radicale di massa». Ci ha fatto anche un predicozzo contro le correnti chiedendo l'estromissione dal Pds degli indesiderabili per incompatibilità con i valori di cui lui e la sua corrente sono custodi. Ma quel che mi ha stupito, leggendo questi articoli, non sono le posizioni politiche di Flores che conosco e rispetto, diversamente da quanto fa lui, né mi stupisce la richiesta di estromissione dei togliattiani che mi potrebbe riguardare. Mi ha stupito invece la reticenza del nostro compagno radicale (di massa): una reticenza che rasenta la viltà. Mi spiego. Nei due articoli Flores attacca con virulenza Togliatti chiedendo che «vadano al macero i suoi ritratti, come quelli di Stalin, perché debbono scomparire dai cuori e dalla cultura dei militanti della sinistra». (La cultura dei ritratti e del macero per conquistare i cuori l'abbiamo conosciuta ad Est e ad Ovest per non allarmarci). I valori a cui si riferisce Flores, negati da Togliatti e altri, avrebbero cominciato a *manifestarsi e a misurarsi sin* dal 1921 quando «i comunisti di Lenin e di Trotzkij massacrarono gli operai e i marinai di Krostandt che, contro la dittatura bolscevica, chiedevano tutto il potere ai soviet». Bene. Se è così bisogna fare un nome che nella simbologia del Pci, e oggi del Pds, ha un posto ben più alto di Togliatti: Antonio Gramsci (ricordiamo il discorso di Occhetto a Rimini). Fu lui infatti il più convinto e deciso sostenitore della Rivoluzione d'ottobre e delle «repressioni» leniniane.

Il 3 novembre 1921 la direzione del Partito comunista d'Italia (di cui Gramsci e Terracini facevano parte e Togliatti ancora no) lanciò un appello, per ricordare il quarto anniversario della Rivoluzione, in cui si denunciavano «i moti controrivoluzionari e le insurrezioni armate contro i comunisti al potere» e si esaltava «la vigile attenzione del proletariato che seppe reprimere con inflessibile energia ogni tentativo del genere». Il *riferimento* era appunto a Krostandt. E il 7 dicembre del 1924, su *l'Unità*, Gramsci pubblicò una nota con un titolo significativo, «La Ceka» (che poi si chiamerà Kgb), respingendo con sdegno l'accostamento fatto, dopo il delitto Matteotti, dal giornale socialdemocratico *Giustizia*, tra la polizia fascista e quella sovietica. In questa nota Gramsci esalta «la storia eroica» della Ceka come «strumento portentoso» della Rivoluzione ricordando come erano state represse nel 1919 «rivolte di pochi operai» e «scioperi economici fomentati da socialdemocratici», a Pietrogrado «assediata dalle orde di Denikin» e a Tulà, alle porte di Mosca, anch'essa assediata dagli eserciti bianchi. Il Gramsci dei Quaderni del carcere non rinnegò quella sua scelta di fondo anche se prefigurava un diverso cammino della rivoluzione socialista in Italia. Volete spargere al vento le ceneri di Gramsci, distruggere i suoi ritratti e forse i suoi libri (almeno quelli in cui sono scritte le pagine sulla Rivoluzione d'ottobre)? Caro Flores, bisogna essere coerenti e conseguenti: dovresti decidere tu autonomamente di non scrivere più sul giornale «fondato da Antonio Gramsci». Del resto hai sempre a disposizione quello fondato da Eugenio Scalfari.

L'altro motivo di stupore, nella lettura dei due articoli, è la cancellazione di Occhetto dalla lista nera dei togliattiani. Flores non risparmia nessuno dei segretari del Pci: Togliatti, Longo, Berlinguer. Natta non lo considera tale. Berlinguer va bene solo per la questione morale. Ma, dico io, se Berlinguer condannava i ladri ed esaltava gli assassini quale moralità politica difendeva? Non parliamo di Amendola e Ingrao che «sputavano sui morti di Budapest». L'ultimo segretario del Pci, Occhetto, se non ricordo male, era membro della Direzione del Pci da oltre venticinque anni e pronunciò un bel discorso ai funerali di Togliatti. Considero quindi una discriminazione quella operata da Flores nei confronti di Occhetto. L'ha fatta perché l'attuale segretario del Pds contro tutto e contro tutti avrebbe fatto la svolta del 1989? Non scherziamo. Io sono fra coloro che hanno sempre riconosciuto ad Occhetto il merito e il coraggio politico di avere proposto quella svolta, anche quando non ho condiviso le sue posizioni. *Ma quella indicazione* fu possibile darla perché c'era quel Pci, costruito da Togliatti, Longo, Berlinguer, Natta, Amendola, Ingrao, Pajetta, Di Vittorio, Terracini, Bufalini e altri delle generazioni successive, successive anche alla mia. Occhetto questo lo sa bene e del resto l'ha sempre detto. Di questo Pci vero, della sua storia sulla realtà di questo paese, bisogna discutere con serietà per capire quali sono stati i suoi meriti e i suoi errori. E perché uomini come Alfonso Leonetti, di cui parla Flores come vittima di Togliatti, sono tornati a militare nel Pci senza abiurare il loro passato, con un patrimonio critico ed esperienze amare accumulate negli anni dello stalinismo. Come fu anche per Valdo Magnani.

Leonetti mi regalò, nel 1983, un rarissimo volumetto in cui sono raccolti i documenti pubblicati dal Partito comunista d'Italia nel 1921. Nella lettera affettuosa che mi scrisse ricorda con orgoglio il suo essere un «compagno del '21 che si ritrova a suo agio fra noi». E allora, caro Flores, sarebbe stato più onesto dire che hai sbagliato porta. Non perché vogliamo fare del Pds un partito in cui si ritrova solo chi è stato nel Pci; ma per farne una grande *forza in cui il nucleo vitale* di quel patrimonio non venga disperso bensì integrato con altre culture, storie ed esperienze che si ritrovano e arricchiscono il grande fiume del socialismo italiano ed europeo. Forse è proprio questo che Flores non vuole.

La crisi jugoslava

Soddisfazione in Croazia dopo la prima tornata dei lavori della conferenza di pace dell'Aja che riprenderà giovedì
Ieri la Macedonia alle urne per scegliere l'indipendenza
Nessuna reazione dell'esercito dopo l'attacco di Stipe Mesic

«Ritiratevi, questo è un golpe»

Il presidente federale denuncia l'Armata

Silenzio dei vertici militari dopo le dichiarazioni di Stipe Mesic sul possibile golpe. Soddisfazione in Croazia per la prima tornata dei lavori della conferenza di pace. L'ambasciatore olandese Henry Wijnaendtes si incontra con Franjo Tudjman. A Osijek arrivati cinque osservatori della Cee per controllare il rispetto del cessate il fuoco. La Macedonia ha votato per la propria indipendenza.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. In una giornata politicamente molto fiacca l'attenzione ieri era rivolta a possibili dichiarazioni dei vertici militari sulle dure accuse del presidente di turno della Jugoslavia. Stipe Mesic sabato ha detto che i militari devono assolutamente ritornare nelle caserme. Se non lo faranno vorrà dire che non intendono obbedire al comandante supremo, vale a dire al presidente della Jugoslavia, e quindi si sarebbe dinnanzi a un colpo di Stato, per quanto non dichiarato.

L'accusa è grave, anche se non è la prima volta che Stipe Mesic si lascia andare a dichiarazioni di questo genere. Si ricorderà comunque, sempre in questi giorni, che lo stesso Stipe Mesic aveva annunciato che avrebbe dato le proprie dimissioni se l'Armata non si fosse ritirata dai fronti di battaglia e ritornata nelle caserme. L'affermazione di sabato a questo punto si presta ad alcune considerazioni. La prima è che se la federazione è di fronte a un colpo di Stato non si capisce come il comandante supremo lasci la sua carica proprio in un momento che potrebbe essere valido punto di riferimento per possibili unità dell'Armata fedeli alla presidenza federale. La seconda, forse la più verosimile, è che si tratta di un'altra affermazione verbale da usare a fini propagandistici. La terza è che questa presidenza federale, e in particolar modo Stipe Mesic, si rende conto di non poter controllare nulla e nessuno e che qualunque cosa dica o faccia è destinata a non varcare, quanto a efficacia, il palazzo della federazione di Novi Beograd.

Al comando della quinta regione militare di Zagabria, che comprende Croazia, Slovenia e parte della Bosnia Erzegovina, si sono rifiutati di fare alcun commento. «Siamo troppo piccoli – ha detto un ufficiale – per poter commentare una presa di posizione del presidente della repubblica. Non è una cosa che si possa fare da Zagabria». Alla *Tanjug*, l'agenzia ufficiale jugoslava, non si prevede alcuna dichiarazione, almeno fino a tarda sera, da parte del ministero della Difesa nè dallo stato maggiore delle forze armate. Sicuramente oggi i vertici militari e probabilmente anche quelli politici, potrebbero prendere posizione. Anche perchè resta in aria un pesante interrogativo: se Stipe Mesic ritiene di essere dinnanzi a un golpe militare come intende reagire, al di là delle sue preoccupazioni personali? Lancerà un appello all'Europa e questo alla vigilia della nuova riunione della conferenza di pace? Non è credibile che ciò possa avvenire. E allora, come in altre occasioni, si tratta soltanto di un altro episodio della guerra di nervi che da mesi accompagna quella vera, fatta di morte e distruzione.

Soddisfazione in Croazia per la prima fase dei lavori della conferenza di pace. Il *Vjesnik* di Zagabria dà ampio spazio al discorso di Franjo Tudjman all'Aja e così pure gli altri mass media, mentre la televisione croata continua a trasmettere in continuazione filmati di guerra. Il consiglio supremo della Croazia, inoltre, ha discusso i risultati dell'Aja sottolineando che oggi «si è più vicini alla soluzione della crisi» e che «finalmente il blocco serbo è costretto a trattare su principi molto simili a quelli della Croazia». Se è vero che ci sono in Europa diversi paesi che insistono per conservare la Jugoslavia, la Croazia è disponibile a trattare, ma allo stesso tempo non rinuncia a organizzare la difesa della repubblica in modo da raggiungere l'obiettivo della piena sovranità e indipendenza.

Kiro Gligorov, presidente della Macedonia, e Alija Izetbegovic, presidente della Bosnia Erzegovina, da parte loro insistono sulla necessità di giungere a un effettivo cessate il fuoco condizione essenziale per lo sviluppo della trattativa di pace. Su toni non proprio trionfalistici anche il premier federale Ante Markovic che ha ricordato come ci siano punti di vista molto diversi tra i partecipanti alla conferenza e che la crisi jugoslava non può essere risolta senza l'aiuto della Comunità europea.

L'ambasciatore olandese Henry Wijnaendts ieri ha fatto visita al presidente croato Franjo Tudjman, dopo la sua ispezione nelle zone di crisi della repubblica e quindi è ripartito per Belgrado dove si incontrerà anche con il ministro federale della Difesa generale Veljko Kadijevic. In serata l'ambasciatore ha reso noto che cinque osservatori della Cee sono riusciti ad arrivare a Osijek — dove anche ieri si sono ripetuti scontri e lanci di granate — per controllare il rispetto del cessate il fuoco.

Oltre un milione e mezzo di macedoni, ieri, sono andati alle urne per decidere sull'indipendenza della repubblica. Per quanto appaia scontato l'esito del voto si segnalano numerosi casi in cui la forte minoranza serba si è astenuta dalla consultazione. Così anche la Macedonia, se non dovessero esserci sorprese, si appresta a seguire l'esempio di Slovenia e Croazia sulla strada della piena indipendenza.

I croati pregano per la pace Ma la guerra non conosce soste

Migliaia di fedeli nelle chiese della Croazia insanguinata nella giornata della preghiera per la pace. A Zagabria, a Santo Stefano, in serata l'omelia del cardinale Franjo Kuharic. Desolatamente vuota la cattedrale di Osijek, la città più colpita dagli scontri di questi giorni. Lanci di pomodori e insulti contro la nunziatura apostolica di Belgrado. Violenti combattimenti anche ieri in Slavonia, Dalmazia e Banja.

DAL NOSTRO INVIATO

ZAGABRIA. Chiese affollate ieri in tutta la Croazia in occasione delle preghiere per la pace volute dal pontefice. A mezzogiorno, in ogni chiesa della repubblica, dalla cattedrale di Santo Stefano a Zagabria alle chiese dei più lontani villaggi croati, migliaia e migliaia di persone si sono riunite per esprimere il desiderio di pace per la Croazia e per tutta la Jugoslavia.

Nella cattedrale di Zagabria, ieri sera, il cardinale Franjo Kuharic ha rivolto un'omelia ai fedeli per la vita e contro la morte. Ad ascoltarlo erano in tanti, dentro la chiesa e nella piazza Kaptol, nella parte alta della città. «Questa è una guerra crudele – ha detto il primate croato – una guerra contro l'occupazione del nostro paese». E poco dopo ha aggiunto: «La difesa delle nostre case, della nostra gente, è una cosa legittima ma bisogna cercare di non scivolare nell'odio». Un odio che oggi sta sconvolgendo la vita di persone che fino a qualche mese fa vivevano tranquille e che oggi si trovano ad affrontare morte e distruzione. Per il cardinale quindi bisogna tenere accesa la fiammella della speranza in un futuro di pace, dopo che le armi saranno ridotte al silenzio. «Il sommo pontefice – ha ancora aggiunto il cardinale – ha avuto il grande merito, con questa giornata di preghiera per la pace, di portare la nostra tragedia, di questa terra croata, davanti agli occhi del mondo».

In mattinata, alla messa di mezzogiorno, con il sole che picchiava sull'asfalto, in coincidenza con quella che papa Giovanni Paolo II stava tenendo a Vicenza davanti 40mila persone, i zagabrini, donne e uomini, giovani e anziani, si sono riuniti in nome della pace. Dall'interno della cattedrale neogotica si spandevano, tra la commozione generale, canti gregoriani e preghiere. Tra la gente molti giovani, madri con i loro bambini, ma anche soldati della guardia nazionale croata. A partecipare alla preghiera per la pace non c'erano soltanto gli abitanti della capitale: tra la folla anche la gente dei villaggi che circondano la città a testimoniare che la pace è un bene comune di tutti, croati o no. Perchè sono venuti a Zagabria? «Volevamo rendere testimonianza – ha detto una giovane mamma con un bambino di pochi mesi e il marito accanto –. Non voglio che mio figlio viva gli orrori della guerra». «Sono venuta – ha aggiunto una ragazza – perchè voglio sperare che fermino le battaglie. Il mio ragazzo è a combattere: voglio che possa tornare da me presto, molto presto».

Se a Zagabria e nelle altre località si è pregato a lungo, nelle zone sconvolte dai combattimenti, come ad Osijek, le chiese sono rimaste desolatamente vuote. La gente è rimasta nelle proprie case impossibilitata ad uscire per dallo scoppiodelle granate e dalle sparatorie.

A Belgrado, invece, alcune migliaia di persone si sono date convegno dinnanzi alla sede della nunziatura apostolica lanciando pomodori e insulti contro il pontefice. «Wojtila ustascia», «Vaticano, stato satanico» sono stati alcuni degli slogan più ricorrenti rivolti contro l'iniziativa del papa. Da parte sua la televisione serba ha mandato in onda un film sulle SS in occasione di una violenta campagna contro la Germania federale accusata di appoggiare la Croazia e la Slovenia contro la Jugoslavia.

La guerra peraltro non accenna a diminuire d'intensità. Anche ieri ci sono stati scontri violentissimi a Novska e Pakrac, dove la guardia nazionale ha inviato ingenti rinforzi nel tentativo di arginare l'avanzata delle milizie serbe. Granate sono state lanciate su Kostajnica, mentre a Petrinja i croati hanno ucciso due cecchini serbi. Attaccati anche diversi villaggi nella Slavonia, mentre in Dalmazia sono ripresi gli scontri a Sinj, alle spalle di Spalato. A Gospic, invece, è stata firmata una mini tregua tra l'armata e i croati. La cronaca degli scontri anche nella giornata di domenica non può che essere incompleta per la miriade di sparatorie, scontri a fuoco che ormai da mesi dilagano da una regione all'altra della Croazia. Non c'è che da sperare che si arrivi quanto prima al cessate il fuoco. Una speranza, peraltro, non sufragata almeno adesso da alcun dato di fatto.

□ *G.M.*

Le autorità di Zagabria hanno deciso di utilizzare i rifugi della II Guerra mondiale contro eventuali attacchi aerei. Sopra volontari civili serbi si preparano per una azione contro i croati. In alto, il presidente jugoslavo Stipe Mesic

Giovanni Paolo II a Vicenza «Violata in Jugoslavia la Carta di Helsinki del 1975»

VICENZA. Giovanni Paolo II ha lanciato ieri a Vicenza un nuovo appello per la pace in Jugoslavia. Nei giorni scorsi il pontefice aveva inviato una lettera a tutti i vescovi invitandoli a consacrare le preghiere di ieri al popolo jugoslavo. Parlando al parco Grimani davanti a 40 mila persone il Papa ha pregato per «la fine dei combattimenti in Croazia e la pace per tutti i popoli della Jugoslavia». Secondo Giovanni Paolo II «ci troviamo davanti a una grave violazione dello spirito dell'atto finale di Helsink sulla sicurezza e la cooperazione in Europa e della carta di Parigi sulla nuova Europa, che escludono categoricamente il ricorso all'uso della forza come mezzo per risolvere qualsiasi controversia».

Il pontefice ha ricordato come «l'uso di armamenti pesanti sta provocando la distruzione indiscriminata di abitazioni civili, chiese e conventi, con numerosi morti e feriti. Le popolazioni – ha aggiunto il Papa – cercano la salvezza fuggendo dalle loro terre ed aumenta ogni giorno il numero dei profughi, costretti ad affrontare gravissimi disagi». Giovanni Paolo II ha quindi detto: «Tutto questo avviene oggi, in Europa, nonostante gli impegni internazionalmente presi per bandire definitivamente la guerra. Di fatto – ha proseguito – ci troviamo di fronte a conflitti che speravamo non si ripetessero mai più in quest'Europa già dilaniato in passato da tante atrocità».

«Supplichiamo la Madonna – ha detto il Papa – affinchè ascolti il grido di dolore di tutto un popolo martoriato. Imploriamo il suo patrocinio su tutte le iniziative intraprese per assicurare un effettivo cessate il fuoco e per condurre le parti a negoziati sinceri, che assicurino la libertà e la dignità di tutti i popoli della Jugoslavia, ai quali deve essere data la possibilità di scegliere il proprio futuro. Il popolo croato, i popoli tutti della Jugoslavia – ha concluso Giovanni Paolo II – hanno diritto a vivere in pace ed hanno, a loro volta, il dovere di contribuire a creare le condizioni per una pace vera».

È stato, quello di ieri, l'ottavo appello lanciato dal Papa quest'anno per la pace in Jugoslavia. Anche sabato sera, prima di cominciare la recita del rosario al santuario di Monte Berico, Giovanni Paolo II aveva affermato che in questi giorni la Chiesa «insiste sulla preghiera per i nostri fratelli e sorelle della Jugoslavia, specie i più provati dalla guerra civile e dalla crudeltà»

Diplomazie al lavoro in Europa Markovic e De Michelis ottimisti

In attesa che all'Aja riprenda, giovedì prossimo, la conferenza di pace promossa dalla Cee per la Jugoslavia, si intrecciano commenti e previsioni sull'esito della mediazione. Ottimisti, anche se con riserva, sono il premier jugoslavo Markovic ed il ministro De Michelis. Tornando a Belgrado, il presidente serbo Milosevic si è detto speranzoso, ma ha accusato di «terrorismo di Stato» i croati.

BRUXELLES. A un giorno dall'apertura della conferenza di pace promossa dalla Cee per la Jugoslavia, serbi e croati non sono sembrati disposti a fare concessioni per risolvere la crisi. Tornando a Belgrado dall'Aja, il presidente serbo Slobodan Milosevic ha dichiarato di essere ottimista perchè «la Cee vuole soluzioni pacifiche e giuste» della crisi, ma ha subito dopo accusato i croati di «terrorismo di stato contro la minoranza serba» in Croazia, minoranza che lui vorrebbe presente alla conferenza nonostante l'accordo con i dodici che prevede la partecipazione solo di presidenza e governo federale e dei rappresentanti delle repubbliche.

Il presidente croato Franjo Tudjman ha giudicato l'apertura della conferenza «un grande successo politico per la Croazia e un passo verso il suo riconoscimento internazionale», dando una interpretazione dei fatti diametralmente opposta a quella di Milosevic. Sulla stessa linea di Tudjman è il presidente federale Stipe Mesic, anche lui croato.

I più ottimisti, anche se in modo relativo, sono forse il premier jugoslavo Ante Markovic, e per parte europea il ministro degli Esteri italiano Gianni De Michelis, secondo i quali forse si stanno già facendo i primi passi verso una soluzione di confederazione di stati sovrani. Markovic giudica l'apertura della conferenza «un serio passo avanti verso una soluzione negoziata». De Michelis, più prudente, ha ribadito ieri in un intervento alla festa dell'Amicizia di Arona (Novara), che «gliela si può fare», anche se «questo non vuol dire che la soluzione è a portata di mano. Può anche andare male». Il ministro italiano pensa che «per la Jugoslavia l'unica soluzione è politica e che l'Europa ha il dovere di usare tutto il peso politico che può avere per influire sugli avvenimenti».

Alcuni rappresentanti dei Dodici hanno però espresso un certo pessimismo al termine della riunione dell'Aja. Il premier olandese Ruud Lubbers, presidente di turno del vertice europeo, ha parlato di un paese «sull'orlo della guerra civile». Il ministro degli Esteri britannico Douglas Hurd ha detto che «la Jugoslavia sta trascinando l'Europa verso il disastro» e ha ribadito la propria opposizione al riconoscimento di singole repubbliche, mentre il suo collega lussemburghese Jacques Poos ha dichiarato che i Dodici hanno iniziato la conferenza «senza farsi alcuna illusione». Il francese Roland Dumas, infine, ha parlato «della maggior crisi europea del dopoguerra, che mette alla prova la coerenza e la coesione dei Dodici». Negli ambienti diplomatici di Bruxelles l'iniziativa della Cee è stata comunque giudicata positivamente. Il 12 settembre si apriranno i lavori veri e propri della conferenza, che si terranno sempre all'Aja, sotto la presidenza dell'ex ministro britannico degli Esteri Peter Carrington. Alla conferenza parteciperanno insieme ai Dodici, come già ricordato, la presidenza e il governo federale e i rappresentanti delle sei repubbliche.

Manifestazione del Pds a Bologna Fassino: «Dividere le parti in conflitto»

«No alla guerra». Lo ha detto la gente a un'affollata manifestazione per la pace in Jugoslavia svoltasi alla Festa nazionale dell'Unità nel tardo pomeriggio di ieri. Vi hanno preso parte Piero Fassino, responsabile per le attività internazionali del Pds; Renzo Imbeni, sindaco di Bologna ed eurodeputato del Gruppo per la Sinistra unitaria; Gianni Cuperlo, coordinatore nazionale della Sinistra giovanile.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIOVANNI ROSSI

BOLOGNA. «Le opportunità di pace che si sono aperte con la Conferenza dell'Aia non possono e non devono essere sprecate». Quest'affermazione di Piero Fassino, responsabile per le attività internazionali del Pds, è stato il motivo conduttore della manifestazione «per la pace e l'autodeterminazione dei popoli» della vicina e travagliata Jugoslavia. L'esponente del Partito democratico della sinistra ritiene necessario imporre la cessazione delle ostilità E' un obiettivo prioritario per raggiungere il quale, «se necessario, occorre inviare una forza militare di interposizione, da parte della Comunità europea, per dividere le parti in conflitto».

Il Pds è convinto che non basti la diplomazia, ma «che occorra far sentire la voce di tutti i democratici affinchè cessino i combattimenti, sia finalmente realizzata una tregua e prevalga il negoziato sul ricorso alle armi». Fassino indica quali possono essere i termini di una soluzione possibile a cui l'Europa dovrebbe tendere: «il riconoscimento della sovranità e del diritto all'autodeterminazione delle diverse Repubbliche; una soluzione negoziata e consensuale sui confini; l'individuazione delle materie su cui è possibile realizzare tra le Repubbliche una forma di collaborazione e di integrazione».

Il sindaco del capoluogo emiliano Renzo Imbeni - riprendendo quanto detto da Domenico Pellicanò, coordinatore cittadino del Pds bolognese, aprendo la manifestazione - ha annunciato che Bologna, città gemellata da venticinque anni con la capitale croata, Zagabria, ha risposto positivamente all'accorato appello del sindaco di quella città. «Una risposta positiva che deve estendersi ad ogni livello della città, ai suoi cittadini, alle sue forze sociali ed economiche».

Il sindaco ha annunciato che «il Comune e l'Università di Bologna hanno deciso di dare vita ad un Centro di studio e ricerca per l'area danubiana, con il sostegno della Regione Emilia-Romagna e del ministero degli Esteri». Un esempio di costruzione di quelle iniziative permanenti concrete e positive «senza puntare a scorciatoie». Imbeni è stato fortemente critico - così come Piero Fassino - nei confronti di quei Paesi europei «che cavalcano spinte per seguire solo i propri interessi». È il caso della Germania che pensa ad una rinnovata egemonia ad Est e della Francia che pare riscoprire l'antico asse con la Serbia. Analogamente critico nei confronti di chi tende a dividere i contendenti tra «buoni e cattivi», Imbeni ha però aggiunto che occorre «impedire l'azione di gruppi armati siano o no sostenuti dall'Esercito federale».

Per il coordinatore nazionale della Sinistra giovanile Gianni Cuperlo «questa tragedia riguarda l'Europa intera» per cui «la stessa Alleanza atlantica deve cambiare, perchè questo mondo non è cambiato a metà», cioè solamente ad Est. È stato il coordinatore nazionale della Sinistra giovanile a parlare della necessità di mettere in campo «una diplomazia di massa». A cominciare dai «movimenti pacifisti che debbono muoversi».

La manifestazione al Parco Nord di Bologna ha costituito un forte momento di adesione alla marcia delle organizzazioni pacifiste che attraverserà le Repubbliche jugoslave per concludersi, significativamente, a Sarajevo con un grande raduno di massa ed un concerto per la pace. Fassino, Imbeni e Cuperlo hanno colto l'occasione per esprimere e sollecitare solidarietà con il movimento delle madri che sia in Serbia che in Croazia manifestano contro l'uso dei loro figli come «carne da macello».

Accra
Non allineati «No alla pax americana»

ACCRA. Il vertice dei ministri degli Esteri dei paesi non allineati, svoltosi ad Accra, ha fortemente risentito, com'era ovvio degli ultimi avvenimenti internazionali. Nato trent'anni fa in piena guerra fredda il movimento si trova oggi ad agire in un mondo che ha perso uno dei suoi due blocchi, e sta quindi tentando di ritrovare una propria identità e un proprio ruolo. L'incapacità di agire si sta rivelando in maniera clamorosa proprio di fronte alla crisi della Jugoslavia, uno degli Stati leader dei non allineati.

E la dichiarazione finale del vertice di Accra rivela in pieno queste difficoltà. I non allineati hanno centrato la loro attenzione ai problemi tra il Nord e il Sud del mondo, ricordando come «prima o poi tale questione investirà tutta l'umanità. Un mondo che ignora un continente come l'Africa che ha un potenziale straordinario sarà un mondo povero». Soprattutto i paesi dell'America latina si sono battuti ad Accra per fare del problema del debito estero il primo degli impegni dei non allineati. Nella dichiarazione di Accra inoltre si rifiuta che il sistema bipolare venga sostituito dalla «pax americana» sancita dalla guerra del Golfo. I non allineati, infine – divenuti 103 con l'adesione della Mongolia esteriore – hanno eletto l'Indonesia alla presidenza del movimento per il prossimo triennio.

È il capodanno ebraico e l'attività politica e ufficiale è sospesa
Ma dai commenti della stampa appare la volontà di non dar vita a contrasti

Dall'inizio dello scorso anno 350mila immigrati dall'Urss
Per tre giorni i territori occupati sono stati dichiarati «zona chiusa»

Israele incassa il colpo di Bush

Shamir evita ogni polemica sul blocco del credito Usa

Il governo israeliano non si è ancora pronunciato sul blocco del credito di 10 miliardi di dollari deciso da Bush: per il capodanno ebraico tutta l'attività politica e ufficiale è sospesa fino a dopodomani. Ma dai commenti di stampa sembra che entrambe le parti vogliano evitare un'aperta polemica, che rischierebbe di diventare incontrollabile. Vietato per tre giorni il transito fra Israele e i territori occupati.

GIANCARLO LANNUTTI

Il dissenso è profondo e per il governo Shamir il colpo è molto duro, anche perché è la prima volta che Washington esercita una pressione così diretta e così massiccia. Tuttavia sembra che da entrambe le parti ci sia la volontà di smorzare i toni della polemica per evitare una potenziale crisi nei rapporti bilaterali, crisi che avrebbe effetti negativi sia per gli Usa, che tengono molto alla convocazione in ottobre della conferenza di pace, sia per Israele, che bene o male continua a dipendere dall'aiuto finanziario americano. Un gesto evidentemente distensivo, anche se scontato, è l'invio da parte del presidente Bush al primo ministro Shamir di un messaggio di auguri per la festività del capodanno ebraico, iniziata ieri e che si protrarrà fino a tutto domani; nel messaggio il capo della Casa Bianca assicura che gli Stati Uniti «saranno a fianco di Israele nella ricerca della pace e della sicurezza nella regione» ed esorta a lavorare «di comune accordo» per superare i conflitti del passato. Un testo, come si vede, protocollare ma che mira proprio in un momento di polemica, più o meno esplicita;. a ribadire i vincoli di amicizia fra i due Paesi.

Basterà il gesto di Bush a calmare i risentimenti e le apprensioni del governo Shamir? La risposta è per forza di cose rinviata. Da parte israeliana infatti la festività in corso consente di mantenere un basso profilo, con il blocco di tutta l'attività politica e governativa; non si è nemmeno tenuta la consueta riunione domenicale del gabinetto. Ma il tono dei giornali è univoco. Il *Jerusalem Post* scrive che il primo ministro intende evitare una aperta polemica con l'amministrazione Bush, mentre altri organi di stampa affermano che gli Stati Uniti avrebbero offerto un «aiuto speciale» per i quattro mesi di rinvio della discussione in Congresso sul prestito di 10 miliardi di dollari. Tuttavia questo aiuto, se confermato, sarebbe ben al di sotto delle aspettative e delle necessità dettate dal costante afflusso di immigrati ebrei dall'Urss. Dall'inizio dello scorso anno ne sono arrivati già circa 350mila e se ne aspetta una media di almeno 200mila l'anno, fino a un totale ben superiore al milione.

Yitzhak Shamir

Il problema non è soltanto materiale ma di principio, perché investe il «diritto» di Israele a costruire colonie nei territori occupati, diritto rivendicato da Shamir e contestato dagli Usa e dalla comunità internazionale. Il premier ha più volte sostenuto in passato (e lo ha ripetuto anche ieri) che gli ebrei «hanno il diritto inalienabile di insediarsi in ogni parte di Eretz Israel» (la biblica Terra di Israele) e dunque in ogni parte dei territori occupati: ma se così stessero le cose, quale margine di negoziato resterebbe con i palestinesi? Shamir sorvola disinvoltamente su questo interrogativo e in una intervista a radio Gerusalemme dichiara che gli insediamenti continueranno e che «è ovvio che vadano di pari passo con questo periodo di maggiore immigrazione». Per la verità il premier ha più volte dichiarato, proprio rispondendo alle sollecitazioni americane, che gli immigrati dall'Urss non verranno inviati nei territori; ma è altrettanto vero che l'opposizione laburista ha più volte documentato azioni governative di segno esattamente opposto, a cominciare dalla costruzione per ordine del ministro Sharon di centinaia di alloggi per gli ebrei sovietici proprio in Cisgiordania. Shamir ha anche sostenuto che porre un legame fra il credito richiesto e la questione degli insediamenti significherebbe fare «un regalo gratuito ai Paesi arabi» spingendoli ad aumentare le loro richieste.

Una risposta indiretta a Shamir (e un implicito plauso a Bush) è venuto dall'esponente palestinese di Gerusalemme-est Feisal Husseini: per troppo tempo – ha detto – gli Usa hanno mandato a Israele aiuti e consigli e Israele ha preso gli aiuti ignorando i consigli; ora Shamir deve capire che non può avere una cosa senza l'altra. Intanto per «tutelare la tranquillità» della festività ebraica i territori occupati sono stati dichiarati «zona chiusa» fino a tutto domani; sulle strade di accesso sono stati rafforzati i posti di blocco.

La Giordania: «Senza palestinesi non si farà la Conferenza»

Il governo giordano dubita che la Conferenza di pace sul Medio Oriente, ipotizzata per ottobre, possa essere convocata se prima non sarà risolta la questione legata alla composizione della delegazione che dovrà rappresentare i palestinesi ai colloqui. I governanti israeliani, è noto, hanno escluso in maniera categorica la partecipazione di esponenti dell'Olp, pena un loro rifiuto a sedere al tavolo dei negoziati. A suo volta re Hussein (nella foto) ha dato il suo assenso alla costituzione di una delegazione mista, giordano-palestinese, se l'Olp è d'accordo. Ma al contempo ha messo in chiaro che la Giordania non parlerà a nome dei palestinesi e che dovranno essere questi ultimi a scegliere i loro rappresentanti. Facendo notare che si sta valutando l'opportunità di far slittare la conferenza ieri il principe Hassan, fratello minore di Hussein e erede al trono, ha dichiarato in un'intervista: «Senza la partecipazione dei palestinesi sarebbe plausibile, sarebbe credibile tenere una Conferenza di pace in ottobre?».

Ancora scontri nei territori occupati Sei morti

Due palestinesi sono stati trovati assassinati ieri nella striscia di Gaza, facendo salire a sei il numero di quelle che hanno tutta l'aria di esecuzioni di «collaborazionisti» arabi da parte di connazionali nelle ultime 48 ore. Sabato erano stati trovati i cadaveri di altri quattro palestinesi, due dei quali non ancora identificati, nella Cisgiordania occupata. Ieri, elementi palestinesi hanno lanciato una bomba a mano e una bottiglia molotov contro altrettante pattuglie dell'esercito israeliano senza provocare perdite. Sempre in Cisgiordania, a Jenin, una studentessa palestinese è stata ferita dal fuoco aperto da un soldato israeliano dopo che la ragazza aveva tentato di accoltellarlo.

Sanguinosa battaglia in Sri Lanka tra esercito e ribelli tamil

Una sanguinosa battaglia è in corso in Sri Lanka fra l'esercito e i guerriglieri separatisti tamil nella zona di Mullaitivu, con un bilancio per ora di almeno 270 morti, 251 ribelli e 19 soldati governativi. Secondo fonti dell'esercito, la battaglia scoppiata sabato, è la più violenta dopo gli scontri durissimi per la difesa di Elephant Pass, dove truppe governative riuscirono nei mesi scorsi a spezzare l'assedio dei guerriglieri tamil. È intervenuta anche l'aviazione, nel tentativo di respingere dalle loro postazioni fortificate nella giungla i ribelli che stanno cercando da anni di creare uno stato indipendente tamil nelle parti settentrionali e orientali della grande isola dell'Oceano Indiano.

Epidemia di colera, lo Yemen chiede aiuti

Lo Yemen ha rivolto un appello per aiuti internazionali contro l'epidemia di colera che ha colpito diverse parti del paese. Il viceministro della Sanità yemenita, Awad Bamintref, ha detto ieri al parlamento che l'epidemia sta dilagando nelle regioni più povere e meno assistite dal punto di vista medico-sanitario. Bamintref aveva detto alla stampa nei giorni scorsi che i casi registrati nel paese erano 71, altre fonti hanno parlato di oltre 100 malati, per lo più nelle province di al-Mahrah, vicino all'Oman, del porto di Hodeidah, sul Mar Rosso e della città di Sheik Osman, nel sud. Il viceministro della Sanità ha detto di avere allertato l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) e altre associazioni internazionali.

Emigrato italiano in Francia ustionato da radiazioni

Un giovane emigrato italiano, Giovanni Nespola, 23 anni, è rimasto gravemente ustionato, insieme con due compagni di lavoro, dalle radiazioni provenienti da un acceleratore di particelle nell'azienda in cui lavorava a Forbach, nella Francia orientale. Nespola, figlio di una coppia emigrata in francia da 22 anni, originaria di Valguarnera (Enna), e ultimo di otto fratelli, è ricoverato all'ospedale militare Percy, nelle vicinanze di Parigi, dopo aver ricevuto le prime cure presso il centro grandi ustionati di Freyming-Merlebach, e secondo i familiari sarebbe ormai fuori pericolo e in buone condizioni. Più grave è invece uno dei suoi compagni, Daniel Leroy 27 anni, che secondo la famiglia sarebbe in condizioni disperate. L'incidente, di cui si è avuta notizia solo ora, risale al 12 agosto scorso, ed è avvenuto in uno stabilimento della Electron beam service, un'azienda che aveva iniziato l'attività all'inizio di luglio.

VIRGINIA LORI

Decisione del giudice Hoeveler su Bush. Ma mancano ancora i giurati

Il presidente non andrà al processo Noriega «Irrilevanti» i suoi incontri con l'imputato

George Bush non sarà tra i protagonisti del processo a Manuel Antonio Noriega. Il giudice Hoeveler ha infatti stabilito che i due incontri tra l'ex «uomo forte» di Panama e l'attuale presidente degli Stati Uniti non sono rilevanti ai fini della ricerca della verità. Ma intanto il procedimento stenta a superare il primo prevedibilissimo ostacolo: la ricerca di giurati che non siano prevenuti nei confronti dell'imputato.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

MIAMI. Mentre il processo al generale Manuel Antonio Noriega sta ancora affannosamente dibattendosi tra le secche delle sue fasi procedurali – secche sulle quali non è inimmaginabile finisca per arenarsi definitivamente – esce inopinatamente di scena la più autorevole e prestigiosa tra le sue possibili *guest star*: George Bush, presidente in carica degli Stati Uniti d'America, non sarà infatti della partita. Lo ha inappellabilmente deciso il giudice William Hoeveler stabilendo che i due incontri consumati in passato tra l'imputato e l'attuale inquilino della Casa Bianca non hanno «alcuna rilevanza» ai fini del procedimento in corso. Assunta in seduta preliminare lo scorso 7 agosto, ma resa pubblica soltanto venerdì, questa sentenza impedirà pertanto agli avvocati del generale tanto di reclamare la visione dei documenti relativi ai quei colloqui, quanto di chiedere, come più volte avevano minacciosamente preannunciato, la convocazione come testimone del primo cittadino della nazione.

Che un tale bando privi il processo di parte del suo lustro spettacolare, è evidente. Ma è assai improbabile che essa abbia in effetti defraudato il dibattimento di parti sostanziali. Forse, anzi, lo ha definitivamente liberato da un persistente e fastidioso equivoco. Bush aveva infatti incontrato Noriega in un paio occasioni, nel 1976 e nel 1983. Nel primo caso, a Washington, lo aveva fatto in qualità di capo della Cia. Nel secondo, a Panama, in qualità di vicepresidente Usa in visita ufficiale. Due faccia a faccia che, per quanto resi non poco imbarazzanti dal successivo evolversi degli eventi, non necessariamente racchiudono inconfessabili misteri. Che infatti il capo dei servizi segreti abbia incontrato quello che allora era – e che per molti anni a venire sarebbe stato – «l'uomo della Cia a Panama», non è in sè particolarmente straordinario. Così come perfettamente concepibile è che, visitando Panama, il vicepresidente avesse uno scambio di idee con il capo delle forze armate.

E, del resto, un fatto già sembra deporre a favore dell'assai scarso rilievo di tali colloqui. Nel 1988, allorchè il dissidio con i suoi vecchi datori di lavoro già s'era tramutato in irreversibile scontro, il generale Noriega aveva solennemente garantito al mondo, con l'eleganza verbale che lo contraddistingue, di «tenere George Bush per le palle». Ovvero, di avere nelle sue mani, insieme agli attributi virili del futuro presidente, rivelazioni tali da far tremare e forse crollare l'intero establishment americano. Da allora molta acqua è passata sotto i ponti: Bush – che a quei tempi ancora non era che uno dei candidati alle primarie repubblicane – è trionfalmente entrato alla Casa Bianca; e quindi, da presidente, ha ordinato l'invasione di Panama (facendo massacrare centinaia di civili innocenti: ecco un un buon argomento per chi sia in cerca di solido materiale d'accusa), ha fatto arrestare Noriega, lo ha estradato ed infine messo sotto processo a Miami. Ma, nonostante l'indubbia gravità di questa serie di accadimenti, il generale è parso alquanto restio a stringere, per così dire, la presa. Forse perchè tra le mani non aveva, in realtà, che un pugno di mosche.

Manuel Antonio Noriega, a sinistra un disegno raffigura l'ex dittatore di Panama durante un'udienza del processo

La decisione del giudice Hoeveler, dunque, ha probabilmente soltanto chiuso un lungo e mediocre bluff. Ed ha lasciato aperte, sulla carta, porte ben più interessanti e promettenti. Agli avvocati del generale sarà infatti concesso accedere a tutti i documenti riservati che, in qualche modo, possono testimoniare il coinvolgimento della Cia nei traffici che, in un fitto interscambio di armi e droga, servirono a finanziare clandestinamente i contras antisandinisti. Un buon colpo per la tesi della difesa, secondo la quale, com'è noto, se mai Noriega ha trafficato in droga, lo ha fatto con il beneplacito dei servizi segreti Usa.

Difficile prevedere, ora, quante rivelazioni possano sgorgare da questa fonte. Nè è facile capire se e quando, per questa via, il tassello del processo Noriega potrà ricollegarsi al puzzle delle «guerre segrete» della Cia. Ovvero al torbido affresco dell'Iran-contra – ravvivato in questi giorni dall'incriminazione di Clair George – ed al pozzo senza fondo dello scandalo della Bcci. E, in ogni caso, un'altro sembra essere il più immediato dei problemi connessi allo spettacolo appena apertosi a Miami. Nato da un'iniziativa politica-militare tesa a mostrare al mondo i muscoli americani, il processo stenta ora ad indossare i panni – in verità alquanto angusti – del «normale procedimento giudiziario». L'impresa di selezionare 17 giurati «non prevenuti» – che comunque richiederà mesi – potrebbe alla fine rivelarsi impossibile. Con buona pace di quanti, dopo una inutile guerra, si attendono almeno in briciolo di verità.

Alla festa dell'Unità di Milano animato confronto tra Formigoni, Manconi, Chiara Ingrao e Marisa Rodano

Dal Golfo al golpe: come è cambiato il pacifismo

Dalla guerra del Golfo al governissimo, dalla Jugoslavia alle prospettive del movimento pacifista. Fino a tardi, l'altra sera, un pubblico numeroso e attento ha assistito al dibattito promosso alla festa dell'*Unità* di Milano tra Roberto Formigoni, Luigi Manconi, Chiara Ingrao e Marisa Rodano: alcuni dei protagonisti del movimento pacifista, e del dibattito che in questi mesi ha animato le colonne dei giornali.

JANIKI CINGOLI

MILANO. Sono cadute nel mondo le barriere e i blocchi contrapposti, la trasformazione è rapidissima: cosa resta del vecchio pacifismo, a un anno dalla guerra del Golfo?

«Dopo di allora – ha detto Luigi Manconi – il pacifismo si è scoperto sconfitto, in ritardo. Ma in qualche modo più consapevole. E, anche grazie all'89 e al golpe in Urss, più maturo: convinto del nesso inscindibile tra pace e democrazia. La debolezza del pacifismo, nei mesi che precedono la guerra del Golfo, consisteva nella sottovalutazione della questione dei diritti umani ("prima la pace, poi la democrazia"); oggi ogni artificiosa gerarchia viene fortunatamente abbandonata. Oggi si può essere più autonomi da fedeltà antiche, da appartenenze ideologiche, legate a schieramenti internazionali non più validi. Per intenderci – ha continuato Manconi – oggi si può essere contro il blocco economico esercitato dagli Usa nei confronti di Cuba e contro la limitazione dei diritti civili a Cuba da parte del regime di Fidel Castro. Questa è una novità e una felice opportunità da non perdere».

«La guerra del Golfo – gli ha risposto Roberto Formigoni – non ha risolto i problemi che aveva promesso di risolvere: la democrazia in Kuwait non c'è, i palestinesi sono dimenticati, il Libano ha perso la sua indipendenza, dello statuto di Gerusalemme come città santa di tre religioni nessuno parla, gli iracheni e i curdi continuano a morire (e gli unici gruppi italiani presenti sono il Movimento popolare e le Acli). Durante la guerra – ha detto Formigoni – si sono incontrate e hanno collaborato realtà e forze che "non avrebbero dovuto mai collaborare": cattolici papisti e sinistra marxista. Questo è lo scandalo che non avrebbe dovuto accadere, non voluto da chi vuole la società divisa in gabbie non comunicanti. Ma il Muro è caduto, il comunismo ha perso, il Pci non esiste più, e dunque occorre pensare e progettare nel "nuovo" in cui siamo. Riprendere un dialogo anzitutto tra persone, sia pure di culture e convinzioni diverse».

Formigoni ha poi ripreso e rilanciato la sua proposta di governissimo, per fare le riforme con un accordo ampio come il tema richiede, e per una politica in difesa dei ceti più deboli. La collaborazione trasversale, che rompendo vecchie preclusioni e incomunicabilità si è realizzata contro la guerra nel Golfo, può trovare oggi nuove e importanti occasioni di incontro per rinnovare il paese, ha concluso l'esponente cattolico.

I movimenti pacifisti – ha osservato uno spettatore – in passato rispondevano a logiche di campo, e per questo oggi hanno difficoltà a incidere nella nuova realtà del mondo. Chiara Ingrao, portavoce dell'Associazione per la pace, ha risposto che già negli anni 80 in Italia i pacifisti avevano saputo rompere le logiche di blocco, combattendo contro i missili americani e quelli sovietici «Ciò che ci ha messo in crisi – ha detto – non è la fine della guerra, ma il consenso che è cresciuto intorno ad essa, dopo la crisi del Golfo. Per molti la guerra è diventata di nuovo uno strumento utilizzabile. E contro questa cultura della guerra che bisogna lottare, costruendo una cultura di pace e articolando l'iniziativa nella società».

Chiara Ingrao ha poi detto che il movimento non può vivere solo attraverso le grandi mobilitazioni, è necessario radicarsi nella realtà, programmare iniziative a lungo termine. E ha proposto, in particolare, iniziative per smantellare, e non per rilanciare la Nato, ora che è crollato il Patto di Varsavia; per l'obiezione fiscale; contro il nuovo modello di difesa e il modello di esercito professionale proposti dal governo. E ha richiamato in proposito la necessità di una maggiore coerenza e incisività del Pds.

Marisa Rodano, infine, ha sottolineato l'esigenza che il movimento pacifista individui nuove priorità di mobilitazione. Con la fine del sistema bipolare – ha affermato – tutto è cambiato, nei fatti e nelle idee. Il nuovo movimento deve incardinarsi sui principi dell'interdipendenza e dell'unità del mondo, deve saper coniugare la lotta per la pace e quella per la giustizia e la legalità internazionali, per la democrazia e il rispetto dei diritti umani. I confini non sono immutabili. Ma essi non possono essere modificati con la forza, con la guerra: l'esperienza jugoslava lo conferma. Il tema della legalità internazionale – ha detto ancora Marisa Rodano – postula una profonda riforma dell'Onu. La guerra non è uno strumento adoperabile ed efficace. Eppure, nel mondo contemporaneo bisogna abituarsi a convivere con la insopprimibilità dei conflitti, si deve imparare a regolarli, impedire che diventino esplosivi. «Sul problema della trasversalità e della proposta di governissimo – ha detto Marisa Rodano rispondendo a Formigoni – le convergenze contro la guerra del Golfo sono state certo significative e importanti, e sono valide ancora oggi. E tuttavia la proposta di governissimo è troppo "di schieramento", rischia di essere solo un collage delle forze politiche così come sono oggi, e invece esse devono trasformarsi profondamente, tutte. Preferisco – ha concluso – parlare di "governo di garanzia", che faccia le riforme istituzionali e renda possibile l'alternativa attraverso un confronto sui problemi concreti. E i movimenti cattolici, a cominciare da quello di Formigoni, devono incalzare di più la Dc sulle sue contraddizioni, facendola uscire allo scoperto»

Nuova strage in Sudafrica
Trucidati 18 zulu Inkhata Rappresaglie nella township

JOHANNESBURG. A meno di una settimana dalla firma di un accordo di pace per porre fine alla violenza tra fazioni rivali nere, un'altra strage ha insanguinato ieri le township sudafricane: a Thokoza, presso Johannesburg, almeno 18 persone appartenenti al partito zulu Inkhata di Mangosuthu Buthelezi sono state trucidate ed altre 14 ferite da ignoti assalitori armati di fucili automatici kalashnikov.

Secondo il resoconto di testimoni oculari, una trentina di membri dell'Inkhata, il principale rivale dell'African national congress (Anc) di Nelson Mandela, si stavano recando allo stadio per un raduno politico, quando davanti a loro è comparso un uomo vestito con una palandrana nera, che ha lanciato un segnale con un fischetto. Subito, dalle viuzze di Thokoza è sbucato un gruppo di sicari che ha aperto il fuoco indiscriminatamente sulla folla. I primi sospetti per questa ennesima strage sono già caduti sull'estrema destra segregazionista, interessata a tenere alta la tensione nella township per far fallire la politica riformista del presidente F.W. De Klerk.

Prima ancora che potessero arrivare dozzine di blindati della polizia e dell'esercito, gruppi di seguaci dell'Inkhata avevano già lanciato azioni di rappresaglia contro zone della township abitata da membri dell'Anc. In serata, la polizia ha reso noto che nella megalopoli nera di Soweto uno scontro tra membri dell'Inkhata e dell'Anc ha lasciato sul terreno quattro persone. Altri due membri dell' organizzazione di Mandela sono stati uccisi in un ostello per lavoratori nei pressi di Johannesburg.

Ieri l'Azerbaigian ha votato per eleggere il presidente
Candidato unico un ex Pcus
L'opposizione parla di brogli

Combattimenti in Ossetia tra locali e milizia georgiana
Morti nel Nagorno Karabakh in incidenti tra azeri e armeni

Urss, repubbliche nei guai Tensioni e scontri nel Sud

Si è votato ieri in Azerbaigian per eleggere il presidente repubblicano: candidato unico l'ex membro del Politburò, Mutalibov, ma le opposizioni nazionaliste, che hanno boicottato il voto, già parlano di brogli. Si continua a morire nell'Ossetia del Sud, dove sono ripresi furibondi gli scontri fra i locali e la milizia georgiana. In diverse centinaia sfilano per le strade di Sanct-Peterburg contro il cambio del nome della città.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Elezioni presidenziali in Azerbaigian, tensione e morti in molte zone del paese, dal Nagorno-Karabakh all'Ossetia del Sud: mentre a Mosca la politica si concede una pausa, dopo le terribili vicende dei giorni scorsi, sono adesso le repubbliche a dominare la situazione. Ieri, appunto, si è votato in Azerbaigian per eleggere, per la prima volta a suffragio universale, il presidente della repubblica (che il 30 agosto ha dichiarato l'indipendenza dall'Urss). Candidato unico è Ayaz Mutalibov, ex membro del politburò del Pcus uscito mercoledì scorso dal partito, e attuale presidente del Soviet Supremo. La candidatura unica è conseguenza del boicottaggio del voto attuato dalle opposizioni, che volevano lo slittamento delle elezioni a causa dello stato d'emergenza in vigore in questa repubblica dell'Oltrecaucaso dal 1990, quando, dopo il pogrom degli armeni, le truppe sovietiche entrarono a Baku. All'epoca si parlò di diverse decine di morti. Manifestazioni e scioperi contro Mutalibov, su cui grava il forte sospetto di aver aderito al colpo di stato, hanno preceduto il voto. Il maggiore rivale di Mutalibov, il leader del partito socialdemocratico, Zardusht Ali-Zade si era appunto ritirato dal confronto elettorale, dopo che la sua richiesta di rinviare il voto non era stata accettata. Stessa posizione aveva adottato l'altra potente organizzazione politica, il Fronte popolare azerbaigiano. «Noi non riconosciamo l'indipendenza dell'Azerbaigian, così come è stata dichiarata dal regime comunista di Mutalibov», ha dichiarato il leader del Fronte, Ebulfez Elcibey.

Le opposizioni, in sostanza, accusano Mutalibov di essere diventato indipendentista all'ultimo momento e di aver abbandonato il partito comunista solo per conservare il potere. E già, in anticipo, lo hanno accusato di brogli elettorali. «Voteranno solo il 15-17 per cento degli elettori, ma il governo dichiarerà una partecipazione del 70 per cento», hanno detto alla vigilia i dirigenti del Fronte. Ieri intorno alle 16, secondo dati ufficiali, aveva già votato oltre il 78 per cento della popolazione avente diritto. In queste condizioni non è difficile prevedere che nei prossimi giorni la tensione in Azerbaigian possa salire alle stelle. Nal pomeriggio di ieri si votava tranquillamente, ma per la serata le opposizioni avevano organizzato manifestazioni di massa nel centro di Baku: l'occasione era costituita da cerimonie per ricordare le vittime degli scontri con l'esercito del gennaio 1990.

La tensione è in risalita anche nella contesa regione autonoma del Nagorno-Karabakh, dove sono ripresi gli scontri fra azeri e armeni. Secondo la «Tass» i morti sono già sei, quattro armeni e due azeri, che si aggiungono alle 800 vittime fatte da una guerra che dura dal febbraio del 1988. L'ondata di dichiarazioni d'indipendenza rischia adesso di riaccendere molti di questi focolai di tensione interetnica. In Azerbaigian, la cui popolazione è in maggioranza costituita da musulmani sciiti, i movimenti nazionalisti più radicali volgono il loro interesse a rapporti più stretti con paesi affini, come la Turchia o l'Iran, mentre l'attuale leadership, nonostante la scelta indipendentista, è pronta a firmare il nuovo trattato dell'Unione e a mantenere gli stretti legami economici con la Russia.

Anche in Georgia e, in particolare, nella regione dell'Ossetia del Sud, continuano gli scontri fra osseti e milizie georgiane, inviate nella zona per reprimere le aspirazioni autonomiste di queste popolazioni a cui il governo di Tbilisi ha tolto appunto la precedente autonomia. Nelle ultime ventiquattr'ore, secondo la «Tass» ci sono stati numerosi morti e decine di feriti da ambedue le parti. Viene segnalata anche la scomparsa di un autobus con 28 passeggeri (fra cui 12 bambini) che era partito da Tsinkhvali, la capitale dell'Ossetia del Sud. In questa situazione aumenta a vista d'occhio il numero dei profughi che si ammassano nell'Ossetia del Nord, che invece appartiene alla Federazione russa: sono già 50 mila, ma le autorità locali fanno il tragico pronostico che potrebbero raggiungere quota 100 mila nei prossimi giorni.

Dal Caucaso a Sanct-Peterburg, l'immenso paese è in movimento. Ieri nella ex-Leningrado alcune centinaia di veterani sono scesi per le strade della città per protestare contro il cambio del nome. In un lungo striscione si leggeva: «Blokadniki! (sopravvissuti all'assedio) avete difeso Leningrado nel 1941, noi non l'abbiamo difesa nel 1991. Perdonateci». E in un altro: «Noi non ci siamo difesi dai fascisti nel 1991».

Cittadini di Tbilisi mentre discutono sull'indipendenza della Georgia guardando un giornale che pubblica la cartina della nuova Unione Sovietica

L'industria bellica si ricicla
Joint venture coi sovietici per Conversia '91, fiera per riconvertire le armi

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MAURO CURATI

BOLOGNA. Solo cinque anni fa un Iliuscin carico d'armi atterrato a Bologna avrebbe fatto venire i brividi a tutti, ma la realtà supera, anzi, surclassa la fantasia di qualsiasi giallista e così, in un clima tutt'altro che spionistico e militare, ieri mattina ad attendere i due grossi aerei pieni di armi, mezzi anfibi e persino una navicella spaziale, c'erano solo centinaia di padri e figli con cinepresa e macchine fotografiche.

I due mezzi provenienti da Mosca hanno portato, di fatto, il materiale con cui verrà allestita a Bologna, dal 13 al 20 settembre, il primo salone per la riconversione dell'industria bellica dal titolo di Conversia '91; iniziativa che è più il risultato della perestrojka che del nuovo corso dell'Urss post golpe, dato che è stata voluta e pensata un anno fa attraverso una joint venture tra l'Ente Fiere di Bologna e quello di Mosca.

Nelle intenzioni degli organizzatori (soprattutto di parte italiana) il sogno di trasformarla in un appuntamento internazionale entro due anni, di farne cioè il centro mondiale di interscambio tra la capacità innovativa dell'industria militare dell'est e il sistema economico occidentale; per i sovietici, invece, un palcoscenico sul quale mostrare il meglio della loro produzione così da inserirsi subito nel mercato mondiale.

Cosa sarà esposto? Secondo Dante Stefani, presidente della fiera bolognese e ideatore del salone, nei 10.000 metri quadrati si mostrerà soprattutto lo stato dell'industria bellica sovietica. Nei due Iliuscin (ma da Mosca sono arrivati anche 11 Tir e martedì prossimo è atteso un charter con 120 tecnici russi) c'erano ex carri armati leggeri detti Btr trasformati già in mezzi anfibi per il servizio civile, diversi plastici di cannoni e, soprattutto, armi.

Alla fiera, infatti, oltre a convegni organizzati direttamente da Mirbis (Scuola per dirigenti d'impresa appartenente a Nomisma il cui direttore scientifico è Romano Prodi) saranno allestite dimostrazioni pratiche delle capacità innovative contenute nell'ex industria bellica. Molto attese (soprattutto dai giapponesi che si sono già fatti avanti) sono le tecniche cartografiche via satellite, il riciclaggio dell'uso delle turbine d'aereo, l'uso delle tecnologie spaziali.

Alla fiera, fatta in collaborazione con l'Ice (Istituto per il commercio estero) e con Mirbis, ci sarà anche uno spazio per la vendita delle armi (soprattutto della seconda guerra mondiale) e di tutta la immaginabile simbologia legata all'esercito sovietico: gadgets, mostrine, cappelli, divise e via elencando. Ma mentre la prima sarà solo per accreditati (saranno vendute anche le famose Ppsh che gli esperti definiscono un mitica mitraglietta della seconda guerra) per la seconda, invece, il mercato o mercatino sarà del tutto aperto al pubblico. Se avrà successo, Conversia '93 in modo molto più vasto sarà organizzata di nuovo tra due anni, sempre a Bologna.

Fidel Castro e a destra, una via del centro dell'Avana

«L'altra Cuba» già pregusta la vendetta del dopo-Castro
Pochi quelli che cercano di fare i conti col presente

I «naufraghi» di Miami, da Cuba su zattere di fortuna

Nella roccaforte di Miami, l'«altra Cuba» già pregusta la vendetta del dopo-Castro. E tuttavia, sebbene politicamente maggioritaria, la retorica reducistica dell'esilio già suona come una reliquia del passato. Pochi quelli che davvero vogliono tornare. Moltissimi, invece, quelli che arrivano, magari rischiando la vita a bordo di zattere. Qualcuno cerca di fare i conti con il presente. Ma Washington non ascolta.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

MIAMI. «Spesso ho pensato che sarei morto. Spesso mi sono detto che la fine era ormai prossima. Però è stato su quella zattera, in balia delle correnti, che per la prima volta mi sono sentito completamente padrone della mia vita...». Questo racconta Rubèn Sanchez, 22 anni, seduto nel tinello della sua nuova casa di Hialeah Drive, poco lontano dall'aeroporto. E c'è forse, nelle sue parole, un briciolo di studiata retorica, una volontà sottile di compiacere gli ascoltatori raccontando loro ciò che lui pensa si aspettino: una storia di libertà e d'eroismo, il resoconto della fuga da un'oppressione più insopportabile d'ogni paura. Eppure non dargli credito è semplicemente impossibile: perchè, dopotutto, su quel cannottino fatto di vecchi copertoni e di putride assi di legno lui c'è salito davvero. E davvero è rimasto per tre giorni in balia di flutti e correnti, sotto un sole che gli ha lasciato sulla pelle il segno, ancor visibile, di terrificanti scottature.

Un altro al quale non è facile non dar credito è Humberto Parrales, 19 anni, che, sulla bianca spiaggia di Miami Beach, si gode oggi la sbalordita curiosità dei turisti. Lui la traversata l'ha fatta in windsurf. «Non è stato difficile – spiega schernendosi con affettata modestia –. Era un anno che mi allenavo ed aspettavo il vento giusto». Lo ha trovato, quel vento provvidenziale, il 18 dicembre dello scorso anno. E per sua fortuna ha trovato anche, dopo otto ore di navigazione, un peschereccio che l'ha raccolto. Ora, manco a dirlo, lavora come istruttore di tavola a vela.

Rubén ed Humberto sono due degli eroi vivi della flotta dei *balseros*, i protagonisti fortunati dello stillicidio di fughe che, nei primi otto mesi dell'anno, ha portato sulle sponde della Florida, a bordo di imbarcazioni improvvisate, oltre 1300 cubani. In tutto il '90 erano stati 467. Nell'89, 361. Nell'88, 59, nell'87, in media con gli altri precedenti 28 anni, 44. E non si tratta, in realtà, che d'un piccolo esercito di sopravvissuti. Le autorità di frontiera calcolano infatti che non più del 25 per cento dei tentativi di emigrazione via mare si concluda con un felice approdo. Molti tra coloro che salpano – ma a quanto pare sempre meno – vengono bloccati dai guardiacoste di Cuba. Altri si spaventano e rinunciano poco dopo l'inizio del viaggio. Altri ancora vengono inghiottiti dal mare o giungono alla meta ormai morti. La saga dei *balseros* – statisticamente decuplicatasi in quest'ultimo esodo – è parte della storia di Miami; una storia le cui reliquie si possono vedere tronegglare, come piccoli altari, in alcuni dei giardinetti delle case che, straordinariamente simili a quelle di Marianao (settore est dell'Avana), costeggiano la *calle ocho*: camere d'aria rattoppate di vecchi camion, improbabili zattere costruite su galleggianti di polistirolo espanso, tavole di legno tenute insieme dallo spago.

La saga dei «balseros»

Da qualche parte, ci assicurano, ci sono anche una Chevrolet anni '50 genialmente e segretamente trasformata in motoscafo, ed un altrettanto geniale cannotto a pedali...Tutti gelosamente conservati come monumenti alla libertà, al coraggio ed alla fortuna. Alla libertà, per dirla con Rubén, di «sentirsi padroni della propria vita», al coraggio d'essere partiti, alla fortuna di essere arrivati. Ed alla fortuna anche di essere reduci dall'«infermo castrista». Poichè ben altra è la sorte che, all'arrivo, le autorità di frontiera Usa riservano agli haitiani: controllati i documenti li rimettono in mare, spesso senza neppure il conforto d'un bicchiere d'acqua fresca.

Fragili monumenti quelli che si scoprono nei praticelli di Little Havana. Fragili, ma sicuramente autentici, convincenti ed utili prove dei limiti di un socialismo incapace di capire ogni diversità e, insieme, dell'irresistibile potere d'attrazione della calamita consumista. Bei monumenti, a loro modo. Ma di poco peso. Poichè l'unico simulacro che davvero conti resta, per i notabili dell'esilio cubano, quello che – lungo la costa sud, guardando in direzione di Key West – ricorda il più famoso dei non molti viaggi fin qui tentati in direzione contraria: l'impresa della Baia dei Porci. Solo in questo lembo di mondo, probabilmente, una sconfitta tanto rapida, umiliante ed ingloriosa poteva essere considerata degna d'un pezzo di marmo. E tuttavia è proprio da qui che molti, a Miami, sepolta l'esperienza comunista, ancora sognano di far ripartire la storia.

«La battaglia di Washington l'abbiamo già vinta – ha detto in una recente intervista Jorge Mas Canosa, il presidente della potente Cuban American National Foundation –. Ora ci prepariamo a vincere quella dell'Avana». Corpulento e sanguigno (anni fa fece clamore la sua sfida a duello al *Miami city commissioner*, reo d'aver bloccato una sua speculazione immobiliare), Mas Canosa pensa con malcelata evidenza a se medesimo come al presidente della «Cuba liberata». E, benchè non abbia una grande esperienza di combattimento – partecipò invero alla spedizione della Baia dei Porci, ma la nave che lo trasportava, per un colpo di fortuna che lui sembra non aver apprezzato, non fece in tempo a raggiungere le coste cubane – ama esprimersi con la roboante solennità delle metafore militari. Vero è, comunque, che i suoi più recenti raid nella capitale Usa sono stati decisamente vincenti. L'Amministrazione Bush, dopo qualche lieve tentennamento, sembra aver messo da parte l'idea d'una revisione della politica verso Cuba. O, per meglio dire, la prospettiva di un adeguamento degli atteggiamenti Usa alla nuova epoca della fine della guerra fredda. La logica meschina della «ideologia della vendetta», insomma, pare per ora aver brutalmente costretto alla ritirata tattica – se non proprio alla fuga – il buon senso di quanti cercano di guardare al futuro.

«Facciamo cadere i muri»

«Dobbiamo far cadere il muro da una parte e dall'altra del mare – dice Maria Cristina Herrera, direttrice dell'Istituto di Studi Cubani – È necessario lavorare per una soluzione alla cecoslovacca se non si vuole una soluzione alla rumena. Rivangare il passato può solo portare ad un bagno di sangue». Il ritorno alla democrazia – aggiunge Carlos Alberto Montaner, storico ed editorialista del *Nuevo Herald* – non può essere sinonimo del ritorno degli Usa e delle vecchie oligarchie». Parole sagge e perdenti. I nuovi teorici della soluzione negoziata non hanno dalla propria, in fondo, che la ragionevolezza delle proprie idee. E, contrariamente alla Cuban American National Foundation, non sono in grado di muovere nè truppe nè voti. Ovvio che a Washington non abbiano fin qui trovato alcun credito.

«Castro – dice convinto Mas Canosa spiegando i propri progetti – non ha lasciato spazio, dentro Cuba, ad alcuna forma di opposizione organizzata. La soluzione va trovata qui, a Miami». E poco importa che si tratti d'una tesi assai discutibile. Per dimostrare quanto avesse ragione, infatti, Canosa aveva tempo fa provveduto a lanciare una campagna di diffamazione contro Gustavo Arcos, il capo della Commissione per i Diritti Umani dell'Avana, che propone un «dialogo nazionale». Ed una analoga sorte era toccata, poco prima, ad Huber Matos, l'ex combattente anti-Batista che, nel '60, fu vittima d'una delle primissime epurazioni castriste. Maria Cristina Herrera – che oggi parla da una sedia a rotelle – ha visto una bomba esplodere nel garage della sua abitazione di Miami. Mas Canosa, evidentemente, ben sa con quali mezzi far valere il proprio pensiero.

Eppure non pochi sono coloro che, fuori dai palazzi del potere, avanzano dubbi sulla qualità e quantità delle forze che la Cuban American Foundation è davvero in grado di gettare nella battaglia. «Quello del 'grande ritorno' – dice il sociologo Pablo Martinez – è, in effetti, assai più un riflesso condizionato che una strategia politica. E sebbene filosoficamente ancora vincente, sul piano pratico esso ha ben poco a che vedere con la realtà. Quelli che vivono a Miami, ormai, non sono più cubani di quanto siano italiani quelli che, a Little Italy, partecipano alla festa di San Gennaro».

Le grandi manovre, in ogni caso, sono cominciate da tempo e, sul versante di Washington, già hanno partorito almeno un paio di asfittici topolini: il reiterato (e, date le circostanze, quasi ridicolo) appello all'Urss perchè «tagli gli aiuti a Cuba», nonchè la chiusura di tutte le valvole di emigrazione legale o semilegale che Castro, abbassando da 65 a 20 anni l'età per lasciare il paese, aveva recentemente aperto. Jorge Mas Canosa, indossati elmetto e fascia presidenziale, sembra pronto a partire convinto, come nel '61, d'avere alle spalle il suo drappello di facoltosi reduci e, se necessario, tutti i marines del poderoso sponsor americano.

Non resta che sperare che, come nel '61, anche questa volta la sua nave di folli sia costretta ad invertire la rotta prima di raggiungere le coste della madrepatria.

Kazakhstan
Il Pc diventa partito socialista

MOSCA Il partito comunista del Kazakhstan, repubblica sovietica dell'asia centrale, si è trasformato in «partito socialista» con un nuovo statuto e un nuovo programma. La decisione, secondo la Tass, è stata presa ieri nella capitale Alma-Ata dai 600 delegati che partecipano al congresso straordinario del partito.

Tra gli obiettivi principali del nuovo partito socialista del Kazakhstan figurano una convinta politica di riforme democratiche a tutti i livelli, il rafforzamento dell'accordo sociale e interetnico nella repubblica e la collaborazione con le altre forze politiche e sociali del paese.

Tutte le organizzazioni di base del pc repubblicano sono state automaticamente sciolte.

Ai delegati ha parlato ieri il presidente kazakho Nursultan Nazarbaiev, che dieci giorni fa era uscito dal politburo e dal comitato centrale del pcs, dimettendosi poi anche dalla carica di primo segretario repubblicano del partito.

Il Kazakhstan, con 2,7 milioni di chilometri quadrati di superficie, è la seconda repubblica dell'Urss per estensione dopo la federazione russa, e con questa e l'Ucraina divide la dislocazione degli armamenti nucleari.

Aiuti all'Urss
Pankin chiede 100 miliardi di dollari

WASHINGTON. Il ministro degli Esteri sovietico Boris Pankin ha chiesto ieri all'Occidente aiuti per 100 miliardi di dollari, sostenendo che la crisi attraversata dal suo paese è paragonabile per importanza alla recente guerra del Golfo.

In un'intervista alla rete televisiva americana Cnn, Pankin ha detto che il presidente sovietico Mikhail Gorbaciov, in un recente incontro con il premier britannico John Major, aveva ricordato che l'Occidente aveva finanziato la guerra del Golfo con 100 miliardi di dollari.

«L'Unione Sovietica - ha detto il ministro degli Esteri - deve far fronte a dei cambiamenti altrettanto drammatici, che influenzano i destini del mondo in un modo altrettanto importante».

«Noi speriamo che l'Occidente potrà mettere assieme una somma simile per promuovere la democrazia e l'economia di mercato in Unione Sovietica» - ha concluso Pankin, rilevando che la questione degli aiuti occidentali sarà, a partire da martedì, il tema dominante dei colloqui tra la dirigenza sovietica ed il segretario di stato americano James Baker.

Sotto la quercia

Confronto tra Peter Glotz e Davide Visani
I problemi posti dai conflitti etnici
La «stagnazione» dell'Internazionale socialista
Una riflessione sullo «strappo» di Berlinguer

Da Spd e Pds il «manifesto» della nuova sinistra europea?

«La Spd e il Pds vogliono contribuire insieme a scrivere il nuovo Manifesto della sinistra europea». Su questo traguardo si intendono Peter Glotz e Davide Visani, protagonisti di un confronto alla Festa dell'Unità attorno alle divisioni di un continente scosso e insanguinato dai nazionalismi. Il crollo all'Est penalizza le forze socialiste e progressiste occidentali? Lo «strappo» di Berlinguer fu inadeguato?

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MARCO SAPPINO

BOLOGNA. «Sulle grandi frontiere ideali e politiche c'è una forte convergenza di posizioni e di intenti tra Spd e Pds. Assieme dobbiamo e possiamo contribuire a scrivere il nuovo Manifesto della sinistra europea. Però ai socialdemocratici tedeschi, che hanno dimostrato ripetutamente e meglio di altri il coraggio di cambiare, mi permetto di chiedere atti conseguenti e più vigorosi in un'Internazionale socialista la cui iniziativa è spesso stagnante». Davide Visani, il timoniere dell'organizzazione della Quercia, affaccia una «critica amichevole». E Peter Glotz, che presiede il partito della Baviera, un ospite di riguardo e ormai di casa nelle discussioni della sinistra italiana, l'accoglie: «Giusto, approvo».

Finisce così il faccia a faccia, sabato sera al Parco Nord di Bologna, tra gli esponenti di due forze che da anni si scrutano e si avvicinano, si sentono alle prese con una sfida per tanti aspetti identica e si dispongono in campo guardando al futuro. La loro conversazione – introdotta da Mauro Roda, il ciambellano di questa Festa dell'Unità, e puntigliata da Paolo Soldini, il corrispondente del nostro giornale a Berlino – fa il pieno nella Sala verde. Piace la franchezza di alcune battute di Glotz scandite dagli applausi. E colpisce favorevolmente l'assenza di diplomazia dei protagonisti.

Lo studioso tedesco (in passato segretario organizzativo della Spd) è convinto che il Programma fondamentale varato nell'89 a Berlino, proprio mentre veniva giù il Muro, certo «non durerà trent'anni» come il celebre precedente di Bad Godesberg. Il mondo è già radicalmente mutato. L'assillo della socialdemocrazia è lo spettacolo di quest'Europa dilaniata dai rigurgiti nazionalistici. E si capisce l'insistenza con cui Peter Glotz batte e ribatte per due ore il medesimo tasto: la rovinosa caduta dei regimi all'Est e il carattere tumultuoso dell'unificazione in Germania hanno lasciato quasi senza fiato gli eredi di Brandt e Schmidt e hanno fin qui impresso alla svolta il timbro conservatore del cancelliere Kohl. La preoccupazione non è di natura ideologica: «Non vedo perché i partiti della sinistra europea, incluso il Pds, debbano farsi una colpa del crollo dei sistemi a matrice leninista». Quindi «non ci si rinchiuda in una tana dimenticando Marx o smettendo di denunciare le moderne forme di sfruttamento», visto che «se il socialismo reale è fallito, neppure il capitalismo reale è un'alternativa per l'avvenire». Il pendolo della storia si è rimesso in moto, la Spd fin dal '59 s'è gettata alle spalle le teorie di un'economia pianificata. Semmai Glotz, che cura per il suo partito le relazioni con i paesi dell'Europa centrale, è sconcertato dal constatare quanto li sia diventato di moda «un liberalismo proprio d'altri tempi, simboleggiato dal culto per la signora Thatcher». Solo una sinistra occidentale «timorosa di non toccare più la maggioranza» se ne farebbe condizionare.

Il futuro e il passato. Per il Pds torna in primo piano il famoso *strappo* di Berlinguer con l'Urss dei primi anni Ottanta. Fu quella già allora, non riletta oggi, una scelta insufficiente? Davide Visani la definisce «molto coraggiosa» e «duramente contrastata». Per cui «considero un segno di strumentale disinvoltura l'autocritica, troppo tardiva per esser credibile, di Cossutta». E tuttavia, aggiunge, «bisogna riconoscere nitidamente quanto la realtà sia andata ben oltre il giudizio di Berlinguer sull'esaurimento della spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre». Un gesto che peraltro dischiuse al Pci «una strada nuova»: la decisione di piantare l'albero della Quercia è in fondo la vera rottura con una tradizione e consente di misurare il distacco tra l'originale esperienza di comunisti italiani e l'identità, la cultura politica dei regimi legati a Mosca. Forse ha pesato troppo a lungo l'equivoco di una *terza via* tra due sistemi? Visani ammette l'esistenza di «ambiguità nella visione ideologica e nella condotta politica», quasi «un limite di equidistanza tra la sinistra europea e l'Est». Eppure quella stessa suggestione (superata già con il *nuovo corso* della segreteria Occhetto) contribuì a sancire e sviluppare l'autonomia del Pci, dal cui ceppo «non casualmente è nato il Pds». Oggi, del resto, anche i partiti della sinistra europea «vanno ridefinendosi» e non sarà il Pds a «rinsecchire la propria ricerca dentro i confini delle vecchie idee».

Insomma, nell'Europa dei conflitti etnici e delle multinazionali nessuno ha in tasca la ricetta pronta per restituire forza d'attrazione alla sinistra. Glotz e Visani sono d'accordo: «L'Europa delle regioni è un obiettivo lontano ma irrinunciabile». Il processo di integrazione politica, secondo il dirigente del Pds, è l'unica via per dominare lo stesso sfaldamento degli Stati nazionali: «Occorre puntarci con maggior decisione». Nonostante le divisioni che lacerano la stessa sinistra, tra questa e quella capitale, sugli indirizzi di una politica estera e di una politica della difesa finalmente comunitarie. Glotz insiste sulle contraddizioni aperte. La Germania, allude per esempio, può camminare da sola, reggersi sulle proprie gambe. Ma bisogna aprire gli occhi: «A chi gioca rinfocolare rivalità nazionali della prima metà del secolo?».

Paolo Soldini va al dunque e chiede: esiste davvero una sinistra europea come presunto insieme di forze convergenti? «Domanda provocatoria quanto giustificata. Certi alleati ora ci stanno puntando nuove armi alle spalle... e purtroppo l'Internazionale socialista non ha armate proprie, né naturalmente deve averne», ammicca l'esponente della Spd. Lui recalcitra all'idea dell'ingresso nella Cee di paesi «interessati solo al libero scambio economico». Visani insiste piuttosto a dipingere la necessità di «un'Europa più larga». Auspica che la sinistra «superi le divisioni rifiutando diatribe ormai fuori tempo». Vede «possibile un processo di unificazione» soltanto se non si muoveranno sulla scacchiera «i soliti pezzi». E mette la firma del Pds ai capitoli del programma indicati da Glotz. «E così Craxi di nuovo si lamenterà», fa pronto l'amico e compagno tedesco. Ma perché dovrebbe?

Abolire la scala mobile: sì o no? E la festa si surriscalda

Vivace dibattito tra Mussi (Pds) Pizzinato (Cgil), Turci (Lega coop) e Abete (vicepresidente Confindustria)
I temi del lavoro, dell'azienda Italia che rischia di finire in serie B

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
BRUNO UGOLINI

Luigi Abete e, a sinistra, Antonio Pizzinato. In alto, Peter Glotz. Sotto, la festa nazionale dell'Unità di Bologna

BOLOGNA. «La Confindustria ha una posizione arretrata, non vede o finge di non vedere i problemi veri del Paese», dice Mussi. «Servizi moderni renderebbero più competitiva l'industria», osserva Pizzinato. «La Confindustria sembra avere un'anima andreottiana, ma occorre un patto tra lavoratori, sindacati, ceti imprenditoriali moderni», chiosa Turci. Il vice-presidente della Confindustria Luigi Abete, ribatte punto su punto e non si lascia convincere. Il pubblico, naturalmente partigiano, accorso in gran numero, applaude e contesta con intensità. Sembra quasi un'anteprima della possibile ripresa di quella che era stata chiamata «la maxi-trattativa di giugno». Era dedicata non solo ai temi del costo del lavoro, ma anche a quelli fiscali e parafiscali, a quelli della riforma della contrattazione, della riforma del rapporto di lavoro nel pubblico impiego, del rilancio, insomma, dell'azienda Italia. Il negoziato ha subito un rinvio dopo l'altro. E in questa serata settembrina manca un interlocutore importante, il governo. Un interlocutore che sembra un corridore «in surplace», immobile, tutto intento a guardare un unica stella polare: l'appuntamento elettorale.

Il rischio è che la scala mobile, ancora una volta, diventi il capro espiatorio, l'unica ricetta possibile per far rimanere l'Italia in serie A e ritrovare udienza presso la Cee. Abete non è che impugni l'ascia di guerra per distruggere le riserve salariali degli operai, ma l'unica proposta concreta su cui insiste riguarda, appunto, il superamento del meccanismo di scala mobile. Non gli piace nemmeno l'ultima proposta dei sindacati. «Adottiamo», avevano detto, «la soluzione trovata per l'industria chimica che permette agli imprenditori di prevedere i costi, senza incidere sullo strumento scala mobile». E inutili sembrano essere i tentativi di convincimento di Mussi. Dice il dirigente del Pds: «Se pensate di risolvere la crisi dell'industria e il calo di competitività delle imprese con l'arresto della scala mobile, tra qualche mese saremo punto e a capo. Occorre affrontare i nodi strutturali, dalla riduzione del debito pubblico al risanamento del bilancio dello Stato che è una fonte infinita di dissipazioni». Abete sorride e scuote la testa, come per dire: queste sono cose dai tempi lunghi, noi vogliamo qualcosa subito da mettere sotto i denti. Ecco perché amano le promesse di Pomicino (estemporanee?) su un matrimonio tra fiscalizzazione degli oneri sociali e nuova legge sulla scala mobile. Ma il vicepresidente della Confindustria tiene a sottolineare che anche gli imprenditori «sono seriamente interessati ad una nuova politica fiscale: da molti anni le imprese sono in regola con il fisco molto più di altri soggetti. I veri evasori sono i possessori di Bot e Cct». Un accusa che fa scattare Pizzinato: «Se c'è qualcuno che paga fino in fondo sono i lavoratori. Un quarto delle tasse in Italia sono evase e tra gli evasori ci sono imprenditori grandi e piccoli, come dimostrano anche le liste di Formica». E' Turci a chiamare in causa il Grande Assente, il governo. «Una intesa sulla scala mobile si può trovare», sottolinea, «La questione di fondo non è la conflittualità tra lavoratori ed imprese, ma la mancanza di un governo pubblico del sistema economico».

E' come un «testa a testa» continuo, fatto di domande e risposte. C'è chi riprende una espressione di Churchill, citata da Trentin. Il futuro sarà talmente sconvolto dal ciclone dell'Est che sarà necessaria «una politica di lacrime e sangue». E se la sinistra non sarà in grado di gestirla, lo farà la destra. Abete, un po' minaccioso, risponde: «Il coraggio dell'imprenditore, in questa situazione, consiste nel continuare a fare l'imprenditore in Italia». E Pizzinato: «I lavoratori sono disponibili a fare la loro parte, in particolare per aumentare l'efficienza dei servizi, attraverso la riorganizzazione del lavoro». «Lacrime e sangue», annota Mussi, «solo se servono a cambiare nel profondo le cose. Noi dall'opposizione facciamo una politica seria e continueremo a farla anche dal governo, perchè è questo governo che va cambiato». La sinistra deve avere il coraggio, secondo Turci, di privatizzare tutto quel che si può, portandolo sul mercato. Questa, erroneamente, dice Turci, può sembrare una politica di destra. «Bisogna rompere quei pezzi di socialismo reale che permangono in Italia, unico Paese al mondo sottoposto ad una enorme invadenza pubblica e partitica. Ed io che passo nel Pds come amico dei socialisti, sono stupito della loro contrarietà ad un programma di privatizzazioni». Una serata ricca di spunti polemici, compresi i lunghi passaggi sulla riforma delle pensioni, osteggiata soprattutto da Abete perchè insufficiente. La domanda finale riguarda una speranza. Pizzinato punta ad una alleanza contro la mafia, Turci su una vittoria della sinistra, Abete sulla riforma istituzionale, Mussi su una vittoria della sinistra e del Pds in particolare. Applausi.

Giovani di tutti i paesi a Bologna «Un nuovo mondo fatto di responsabilità»

In un meeting di dirigenti giovanili della sinistra europea alla Festa dell'Unità di Bologna tornano i temi della «responsabilità comune» e del nuovo «governo mondiale»: parole chiave per gli anni Novanta in un mondo in tumultuosa trasformazione. Gianni Cuperlo (Sinistra giovanile) ha proposto ai giovani socialisti un'iniziativa comune contro le esportazioni di armi italiane al Terzo mondo.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
VINCENZO VASILE

BOLOGNA. Una cinquantina di cartelle, un po' la «summa» delle elaborazioni della sinistra europea (da Brandt ad Olof Palme), ma anche di personalità di altri continenti (Benazir Butto) ed orientamenti (il conservatore Heat), su una delle parole chiave degli anni Novanta nel villaggio globale: «responsabilità comune». I dirigenti di una ventina di organizzazioni di sinistra giovanile, socialisti e laburisti in un «meeting» promosso dalla «Sinistra giovanile» alla festa dell'Unità di Bologna hanno scelto questo testo come piattaforma per un impegno comune della giovane sinistra sui grandi temi del mondo che cambia. Si tratta del documento redatto a Stoccolma sulle questioni della sicurezza e del governo globale nello scorso aprile, che lancia, tra l'altro, l'idea di convocare un grande «summit» sul governo mondiale simile a quelli di San Francisco (che fondò le Nazioni unite) e di Bretton Woods (che instaurò il modello di relazioni economiche internazionali vigente nel mondo dopo la seconda guerra mondiale).

Il testo s'articola in tutta una serie di proposte concrete che – l'ha ricordato introducendo il convegno Roger Hallhag, segretario internazionale dei giovani socialdemocratici svedesi – vanno dalla riforma e la democratizzazione dell'Onu, ad impegni specifici dei paesi industrializzati per destinare le risorse risparmiate con l'avvio del processo di pace allo sviluppo del Terzo e del Quarto mondo, sanzioni pecuniarie per l'inquinamento, progetti di collaborazione mondiale al di là delle dimensioni regionali finora tentate o praticate. Pesano in modo nuovo in queste elaborazioni le questioni dell'ambiente, della popolazione, dei diritti umani. E l'obiettivo dichiarato è di avviare nello spazio di una generazione, 25 anni, una soluzione di alcune delle vecchie e nuove iniquità di un mondo dove un miliardo di persone, un essere umano su cinque, vive in condizioni di estrema sofferenza, al di sotto dei livelli minimi. Obiettivi realistici?, è la domanda ricorrente di questo convegno. Sicuramente meno utopistici dopo la fine della Guerra fredda, è stata la risposta della gran parte degli intervenuti: tra gli altri Pascal Smet (giovani socialisti belgi), Martina Paul (giovani socilisti austriaci), Luis Mardones (socialisti uruguayani), Ulla Rajakangas (studenti socialdemocratici finlandesi).

Ricard Torrel, un giovane catalano che è il segretario della Unione internazionale della giovenù socialista (Yusi) ha lanciato un suggestivo ed appassionato appello all'impegno anche individuale per avviare uno sforzo di responsabilità comune dei paesi ricchi volto ad imporre forme di disarmo ancor più drastico ed a stornare i «dividendi della pace» (cioè le risorse finanziarie ed economiche liberate dalla distensione internazionale) per eliminare povertà e squilibri: «Quel giovane che sulla piazza Tien An Men fermava i carri armati, quei ragazzi che presidiavano sulle barricate a Mosca la Casa bianca della democrazia, non sono solo immagini consegnate all'archivio storico, ma hanno trafitto i nostri cuori». Luca Cefisi, responsabile internazionale del Movimento giovanile socialista, ha citato l'esemplarità del caso della Guerra del Golfo («non il primo episodio di un nuovo ordine, ma l'ultimo del vecchio» con tutte quelle armi usate da Saddam provenienti dalle massicce vendite dell'Occidente). Concludendo Gianni Cuperlo, segretario della Sinistra giovanile ha rilevato come si sia appena chiuso «un intero ciclo storico che ci consegna un mondo in tumultuoso cambiamento, ma non per questo più giusto. Ed il compito di una sinistra giovanile non è inseguire questa realtà ma interpretarla e lavorare per trasformarla. Da qui la necessità di individuare alcuni terreni per iniziative unitarie: la riconversione dall'economia di guerra all'economia di pace (e qui Cuperlo ha proposto ai giovani socialisti un'iniziativa comune contro le vendite di armi italiane al Terzo mondo); la democrazia e i diritti umani; l'obiettivo dello «sviluppo sostenibile» cioè di una crescita economica in un contesto di equità internazionale e di equilibrio ecologico. Un'idea ancora allo stato di abbozzo: lanciare campagne internazionali di boicottaggio di alcuni prodotti per parlare alle coscienze individuali dei grandi temi della «responsabilità comune».

Il programma

OGGI

SALA ROSSA
18.00 IN EUROPA CON QUALE SCUOLA?
Intervista di Felice Froio, giornalista de «Il Corriere della sera» a: Aureliana Alberici, ministro alla pubblica istruzione del governo Ombra, Riccardo Misasi, ministro della Pubblica istruzione. Presiede: Rosanna Facchini, assessore alle politiche scolastiche al Comune di Bologna
21.00 IL PASSAGGIO AL FUTURO - GRAMSCI E GOBETTI - TRADIZIONE SOCIALISTA E LIBERAL DEMOCRATICA NEL MONDO CHE CAMBIA
Intervista di Renzo Foa, direttore de «l'Unità» a: Giovanni Spadolini, presidente del Senato, Renato Zangheri, del consiglio nazionale Pds. Presiede: Giuseppe Petruzzelli, vicepresidente della giunta provinciale di Bologna
SALA VERDE
21.00 IL MONDO CHE CAMBIA
Un partito per la sinistra europea?
Partecipano Piero Fassino, responsabile dell'area politiche internazionali del Pds, Mike Gapes, segretario internazionale del Labour Party inglese, Axel Hanisch, segretario generale dell'Unione dei partiti socialisti della Cee, Enzo Mattina, parlamentare europeo del partito socialista italiano, Reimund Seidelmann, docente università di Krier, studioso della socialdemocrazia europea, Jean Marinus Wiersma, segretario internazionale partito laburista olandese (Pvda). Presiede: Tiberio Rabboni, assessore alla Pubblica istruzione alla Provincia di Bologna
LIBRERIA
19.00 **Club delle 19**
Dialogo di Adriano Sofri con Pier Cesare Bori autore del libro **Per un confronto etico fra culture**, Marietti Ed.
20.30 Dialogo di Diego Benecchi con Adriano Sofri autore del libro **L'ombra di Moro**, Sellerio Ed.
22.30 Dialogo di Silvana Strocchi con Roberto Mussapi autore del libro **Vita meridiana**, Lo Specchio Mondadori Ed., premio Montale '91 e **Tusitala**, Ed. Leonardo premio Grinzane Cavour '91 e con Luca Cesari
STANZE DI DONNE
17.30 ***Un'associazione per le donne elette***
Partecipano Paola Bottoni, Renata Bortolotti, Franca Prisco
SPAZIO «DIRITTI SOCIALI E SOLIDARIETÀ»
21.00 Proiezione diapositive e video «Viaggiare con l'handicap fra realtà ed utopia». Partecipano: Graziella Pazienza e Loris Fantini.
SPAZIO VIDEO D'ARTE
19.00 «Il museo delle armi Luigi Marzoli» di Bresciani. «Dal collezionismo al museo» di Bongiorno. «Museo archeologico agli eremitani» di Franzoso. «Duomo d'Orvieto» a cura di Rai 3 «Deutsches Museum Munich» di Saul.
SPAZIO VIDEO D'ARTE
22.00 Rassegna degli autori indipendenti europei. «Arte uropea dell'ottocento e del novecento» di Peter Ruttner. «Impressionismo in Europa» di Peter Ruttner.
Il pane e le parole
Parola di donna - Le nostre conversazioni
SPETTACOLI
NIGHTS & RIGHTS - SPAZIO NOTTE
22.00 **Fabio Calabrò**
Dopo mezzanotte: discoteca dj Enzo Persuader
D'ARCI SPAZIO -JAZZ CLUB
22.00 In Time Quartet: Misha Mengelberg, Han Bennink, Paolo dalla Porta, Roberto Ottaviano (coproduzione jazz in'It Vignola-Time in Jazz Berchidda)
BALERA
21.00 Gli anni '60 '70, '80 con Luca Milani e Pier Carrera
CINEMA
1966-1973: sette anni di immagini di rivolta
21.00 **Fuoco** di G. V. Baldi (1969)

DOMANI

18.00 SALA VERDE
Le culture della sinistra Tradizione socialista e tradizione comunista.
Emanuele Macaluso, del coordinamento politico nazionale Pds; Federico Stame, politologo; Nicola Tranfaglia storico; Mario Tronti, Docente universitario, del consiglio nazionale Pds. **Conduce:** Rina Gagliardi, giornalista de «il manifesto». **Presiede:** Genny Sandey, dell'unione regionale Pds Emilia-Romagna.
SALA ROSSA
21.00 **Convegno propaganda addio** La comunicazione di pubblica utilità in Italia.
Partecipano: Giampaolo Fabris, Toni Muzi Falconi, Marco Mignani, Marco Testa, Walter Veltroni. **Presiede:** Roberto Grandi.
SALA VERDE
21.00 **Mobilità e sistema dei trasporti**
Partecipano: Gianfranco Borghini, ministro per le infrastrutture del Governo Ombra; Lorenzo Necci, amministratore straordinario dell'Ente Fs. **Conduce:** Franco Mariani, responsabile del settore trasporti del Pds nazionale. **Presiede:** Pietro Farolfi, responsabile del settore trasporti del Pds regionale Emilia-Romagna.
SALONE AMBIENTE
21.00 **Il contributo delle aziende pubbliche nella riduzione dell'inquinamento del traffico: la soluzione metano**
Partecipano: Roberto Montanari, Renato Drusiani, Claudio Manessi, Pier Luigi Bottino, e Luciano Menestrina. **Presiede:** Paolo Vettori
LIBRERIA
18.00 Dialogo di Gianfranco Pasquino con Giovanni Berlinguer autore del libro **I Duplicanti**
LIBRERIA
19.00 **Club delle 19**
Presentazione della rivista Arte a Bologna: Musei civici di arte antica La nuova alfa Ed partecipano Lorenzo Grandi, Eugenio Riccomini, Maurizio Armaroli coordina Gianluca Testoni.
LIBRERIA
20.30 Dialogo di Giuseppe Petruzzelli e Vincenzo Pellegrino con *Nicola Tranfaglia autore del libro* **La mafia come metodo** Laterza Ed.
LIBRERIA
22.30 Dialogo di Learco Andalò con Giorgio Celli autore del libro **Bugie, fossili e farfalle** Il Mulino Ed.
17.30 STANZE DI DONNE
«Nonostante Platone» di Adriana Cavarero. Ne parlano con l'autrice Lalla Golfarelli e Raffaella Lamberti
A SCUOLA DI CUCINA
Impariamo la sfoglia: i tortellini
A SCUOLA DI LINGUE
Le parole più usate dai bambini e dagli adulti. Dalle ore 21 alle ore 23 corso di lingua araba con la maestra Sanaa Taha
SPAZIO VIDEO D'ARTE
22.00 Le avanguardie storiche: arte e cinema nell'Europa degli anni '20 omaggio a Leger, Man Ray, Duchamp, Richter a cura di Vittorio Boarini
SPETTACOLI
ARENA SPETTACOLI
21.00 **Simple Minds**
NIGHTS & RIGHTS -SPAZIO NOTTE
22.00 **Disegni e Caviglia**
Dopo mezzanotte: discoteca dj Devil
D'ARCI SPAZIO-JAZZ CLUB
22.00 **Jimmy Villotti Quartet**
BALERA
21.00 **Orchestra Orietta Delli**
TEATRO DI STRADA
Poesie, ritratti, un pesce con «Le Femmene» i burattini di Tomas Jellinek e le giocolerie di Santos
CINEMA
1966-1973: sette anni di immagini di rivolta
21.30 **Il gatto selvaggio** di A. Frezza
ARCI-GAY CASSERO
24.00 **Tango a mezzanotte** Labirinto di passioni (1982) di P. Almodovar
20.00 **A cena col Bologna Fc**
ARENA SPORTIVA
21.30 ***La festa incontra il Bologna***
CITTÀ DEI RAGAZZI
18 **Apertura della ludoteca**

Il presidente del Senato corregge il suo segretario critico con lo Scudocrociato Forlani: «Clima preelettorale»

Anche De Michelis respinge l'alternativa lamalfiana Intanto su Cossiga si divide l'ex area Zac

Spadolini porta pace alla Dc «La Malfa? Cerca voti...»

Il segretario della Democrazia cristiana Arnaldo Forlani

Per Martinazzoli la Dc è diventata «insopportabile»? «Ma no, gli italiani la sopporteranno», ironizza Forlani. Che si mostra spiaciuto per gli attacchi di La Malfa, attribuendoli però alla febbre elettorale. Con lui concorda De Michelis, mentre Spadolini s'affanna a spiegare che «il rapporto fra laici e cattolici» è fondamentale. Alla Festa dell'Amicizia è tempo di bonaccia. E qualcuno tenta il gioco di sponda con Cossiga...

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONDOLINO

ARONA (Novara). «Ecco, vedi, è una lunga amicizia...». Di fronte ad una foto che ritrae una calorosa stretta di mano fra Andreotti e Cossiga, neppure Arnaldo Forlani trattiene la battuta. Il segretario della Dc sta accompagnando il presidente del Senato attraverso gli stand della Festa dell'Amicizia, fino ad una piccola mostra che racconta per immagini la storia dei congressi scudocrociati. E Spadolini chiosa con un largo sorriso: «Sì, un'amicizia lunga e inalterata». Scampato il pericolo di un'improvvisa visita domenicale del presidente, che ai due avrebbe creato più di un imbarazzo, Forlani e Spadolini hanno proseguito la passeggiata prima di infilarsi nell'afosa sala «Aldo Moro». I due avevano cenato insieme sabato sera, all'hotel Villa Carlotta. E il presidente del Senato aveva voluto subito rassicurare il leader dc: lui con La Malfa e le sue sortite antidemocristiane non è proprio d'accordo. «Tu sai bene – ha spiegato a Forlani – che da quarant'anni mi occupo di cattolici, e che ho sempre reputato essenziale il dialogo fra voi cattolici e noi laici». «Caro Giovanni – gli ha più o meno risposto Forlani – prima delle elezioni è di moda dare addosso alla Dc. Aspettiamo che passino e poi vedremo». E questo «vedremo» dev'esser piaciuto molto al presidente del Senato, che vedrebbe incerte le possibilità di riconferma in caso di permanenza del Pri all'opposizione.

Ieri mattina la scena si è ripetuta nei viali della festa. Spadolini, che si è fatto fotografare di fronte alla redazione del *Popolo*, ha spiegato che «La Malfa teme una fuga di voti verso la Dc. Quando si parla contro la Dc in un'assemblea di partito – ha aggiunto malizioso – c'è sempre il consenso dei *peones*. Ma io sono un laico, e non scomunico nessuno». Ambasciatore di pace nella cittadella democristiana, il presidente del Senato non ha voluto aggiunger altro, trincerandosi dietro la carica istituzionale. «Sono d'accordo con Spadolini – ha voluto chiarire Forlani –. Quella di La Malfa è veramente una volontà di rottura che non capisco. Forse è un'impostazione elettorale, ma non credo che darà grandi risultati».

Che la campagna elettorale sia già cominciata, è opinione comune. Ma saperlo serve a poco: al contrario, le urne paiono una meta lontana, lontanissima. E il tragitto per raggiungerla attraversa un paesaggio vuoto, sospeso, e denso di insidie. Anche Gianni De Michelis non si scopre, rinvia al pensiero di Craxi e bolla La Malfa: «Vuol prendere qualche voto in più. Ma non indica una prospettiva, di cui il paese invece ha bisogno». Alla proposta lanciata da D'Alema (un candidato delle sinistre per il Quirinale) risponde senza dire né sì né no: «E' un'idea vecchia, si vedrà...». Del resto, ragiona il capofila dei «ministerialisti» del Psi, Craxi ha già detto che il Quirinale non gli interessa, «e c'è da credergli». Chi resta? Forse Spadolini. Ma il ministro degli Esteri non si scopre. E anche Forlani riconosce che «tutte le proposte sono legittime».

Mentre si discute timidamente del prossimo inquilino del Quirinale, quello attuale resta il crocevia di tutte le turbolenze che attraversano la politica italiana, e dunque il suo cuore pulsante, la Dc. La Direzione chiesta da Piccoli non si farà. L'anziano leader doroteo ha protestato col portavoce di Forlani, Carra, che aveva definito «eccentrica» l'idea di una riunione su Cossiga. «Allora il matto sarei io?», ha chiesto polemico Piccoli. Poi però è venuto a sapere che il giorno stesso della sua richiesta, martedì scorso, Cossiga aveva chiamato Piazza del Gesù minacciando di partecipare alla riunione, se questa si fosse tenuta. «L'importante – commentava ieri Piccoli – è che la richiesta sia giunta anche al Quirinale. Certo, ormai siamo al limite. Cossiga dice di aver anche sbagliato, a volte. Ma un presidente non può sbagliare. Io comunque – conclude – non chiedo il "silenzio stampa". Cossiga voglio ascoltarlo, ma voglio anche replicargli».

Ma il giudizio su Cossiga è tutt'altro che unanime. Lo stato maggiore dc, quelli insomma che contano davvero, preferiscono smorzare i toni. Anche perché più cresce la polemica con il capo dello Stato, più diventa difficile sostituirlo, quando sarà il momento, con un altro dc. Forlani parla di «dialettica scoppiettante» fra i partiti, cui a volte «partecipano anche le cariche istituzionali». E De Mita, lasciando sabato sera Arona, scherzava con gli amici che si complimentavano per il discorso appena tenuto: «Io non esterno, io ragiono».

Ma c'è anche chi s'appoggia al presidente, magari in nome del rinnovamento del partito. E soprattutto in vista delle elezioni. A difendere Cossiga oggi sembrano infatti soprattutto coloro che hanno pochi voti e pochissime tessere, e che rischiano la trombatura per colpa della preferenza unica. Martinazzoli era uscito allo scoperto a Lavarone, e l'altro giorno a S. Martino di Castrozza ha rincarato la dose. Rognoni, transfuga dall'area Zac quando la sinistra lasciò il governo al tempo della battaglia degli spot, ieri ha difeso Cossiga e le sue riflessioni sul «rapporto fra cittadini e potere», indicando proprio qui «la discriminante che divide anche l'area Zac». Effervescenze di *outsider* piccoli e grandi, certo («Martinazzoli è in lotta per la primazia nella sinistra – osserva Piccoli – ma se fa così vedo difficile, per lui, una carica importante nel partito»). Ma anche l'annuncio di un copione possibile per i mesi a venire: con un presidente «a ruota libera» che esterna di continuo, i giochi di sponda, le alleanze tattiche, le convergenze repentine potrebbero moltiplicarsi, dissolversi, ricrearsi improvvise.

Antonio Gava: «Martinazzoli? Un generale senza esercito»

«Può darsi che io o qualcuno di noi sia insopportabile, ma non la Dc e i suoi ideali». Antonio Gava (nella foto), gran capo doroteo, in un convegno a Belluno, replica a muso duro alle accuse lanciate verso lo scudocrociato l'altro giorno dal ministro Martinazzoli («La Dc risulta insopportabile agli italiani»). Aggiunge il capogruppo a Montecitorio: «Se al Sud abbiamo maggiori consensi, non abbiamo la pretesa di essere più bravi degli altri, ma non vorremmo neppure che si avesse la pretesa di pretendere che siamo noi che facciamo perdere i voti a chi li perde. Non sono certo io a Napoli o Mattarella in Sicilia a provocare il risultato di Brescia (la città di Martinazzoli, ndr), dove pure ci sono tre ministri». Al responsabile delle Riforme istituzionali, Gava riserva un'ultima, pesantissima stoccata: «La verità è che alcune persone sono diventate o nate generali senza un contatto vero con la gente».

Medri (Pri): «Mai più in questa maggioranza»

«Per il Pri non ci sono prospettive di rientro in simili maggioranze, perchè in esse non si può pensare di introdurre quegli elementi di rottura della continuità senza i quali non si risana la finanza pubblica, non si sgomina la mafia, non si privatizzano le imprese pubbliche e via continuando». Anche Giorgio Medri, capo delle segreteria politica del Pri, dice addio al pentapartito dopo le dichiarazioni di La Malfa e Visentin. Medri chiede una «riflessione molto seria» alla Dc, invitandola a «stare in guardia». «Rifletta e consideri con ponderazione» – afferma l'esponente repubblicano –, invece di scavare un fossato ancora più profondo di quello che ha posto tra noi ed essa dall'uscita dal governo fino ad oggi».

Rifondazione: quasi certo il congresso a Viareggio

Molto probabilmente si terrà a Viareggio, dall 11 al 15 dicembre, il congresso di Rifondazione comunista. I seguaci di Libertini e Garavani sembrano aver sciolto tutti i dubbi, almeno a sentire Miliziade Caprili, dirigente del movimento in Toscana. La candidatura ufficiale verrà presentata mercoledì prossimo, in alternativa a quella di Roma. Il congresso di fondazione del partito di rifondazione comunista, al quale parteciperanno un migliaio di delegati, dovrebbe svolgersi nel palazzetto dello sport della città toscana.

Alla libreria della Dc Andreotti batte Wojtyla

Prima c'è stato un testa a testa, tra *Il potere logora chi non ce l'ha* e la *Centesimus Annus*, poi l'ultima fatica letteraria del presidente del Consiglio ha decisamente superata l'enciclica di Giovanni Paolo II. È quindi Andreotti l'autore più venduto alla Festa dell'Amicizia di Arona in ventiquattr'ora una cinquantina di copie del suo volume sono andate ad arricchire le biblioteche dei visitatori. Gli organizzatori stanno ora dandosi da fare per rinforzare le scorte, in vista dell'arrivo, mercoledì prossimo, del presidente del Consiglio. E tra i giornali di partito, a parte il *Popolo*, distribuito gratis a tutti, il più venduto è *l'Unità*: 15 copie. E nemmeno una dell'*Avanti!*.

Cariglia: «Il governissimo? Una logica conclusione»

Il governissimo? Tutti dicono di non volerlo, ma, di «fronte a un quadro politico confuso e privo di indicazioni per il futuro, si configura come conclusione logica». Lo ha detto ieri Antonio Cariglia, segretario del Psdi, che ha nuovamente affermato di apprezzare la proposta di riforma istituzionale della Dc, per poi chiedersi polemicamente «se essa intende insistere, oppure ritirerà la proposta, o si limiterà ad insabbiarla in Parlamento». E a Craxi, che non ritiene attuale un alternativa con il Pds, Cariglia domanda: «Ma allora perchè non dichiarare l'alleanza davanti agli elettori prima del voto?».

Per il Pmli ancora bene Marx, Lenin e Mao Zedong

Nonostante il mondo in subbuglio, si può ancora confermare la «validità del marxismo-leninismo e la fiducia nel pensiero di Mao». L'ipotesi è di Giovanni Scuderi, segretario del partito marxista-lenista italiano, una minuscola formazione che ieri ha commemorato il capo cinese a quindici anni dalla sua scomparsa. Scuderi ha impiegato 53 cartelle per spiegare come, nonostante ogni logica, questo sia possibile. «Se i paesi socialisti avessero seguito la teoria di Mao della continuazione della rivoluzione sotto la dittatura del proletariato – ha detto – questi non sarebbero crollati sotto i colpi dei revisionisti e degli imperialisti». E ha concluso dicendo che all'origine di quanto è accaduto in Urss «c'è il XX congresso del Pcus e il tradimento di Krusciov completato ora da Gorbaciov».

GREGORIO PANE

E De Mita contesta Martinazzoli: «Basta con i lamenti»

Il presidente scudocrociato respinge l'idea che il suo partito sia «insopportabile» «Governare il paese tutti insieme» Le difficoltà dc in Lombardia

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO RIGHI RIVA

S. MARTINO DI CASTROZZA. È un De Mita distaccato, quasi serafico, quello che conclude il convegno dei giovani dc di sinistra del centro Vanoni. Dc insopportabile? Suvvia non esageriamo. Casomai la gente è stufa dell'intero sistema. Pensino piuttosto i capi dc a non inseguire il lamento della gente illudendosi di cavarne legittimazione morale (la bordata è per Martinazzoli, ma De Mita non ne fa il nome): il loro compito è l'opposto, è indicare i rimedi.

Ma anche sui rimedi, piedi di piombo: così per Carlo Fracanzani, ispiratore dell'iniziativa di autoriforma regionalistica del partito, c'è solo un grazie beneducato, ma senza fretta. La riforma del partito, fa capire il presidente dc, può venire anche dopo quella istituzionale, per la conferenza organizzativa si vedrà.

Ma eccoci al punto, quale riforma istituzionale? De Mita difende tranquillamente il progetto che solo il giorno prima Martinazzoli aveva definito arrogante. E lo difende proprio negando che il premio di maggioranza sia in qualche modo stato concepito per «liberare le mani» alla Dc, per svincolarla o contrapporla agli attuali alleati di governo.

«Anzi – teorizza – tutti coloro che ci rinfacciano i sistemi europei fondati sull'alternanza, sull'incompatibilità tra democristiani e socialisti, non hanno capito che la specificità dell'Italia è proprio quella di avere bisogno di governi di coalizione, nei quali le ideologie diverse, anche contrapposte, non sono decisive».

In buona sostanza, lascia intendere De Mita, il premio di maggioranza non è che una garanzia di continuità del pentapartito. Anzi lo dice esplicitamente: l'Italia va governata dal centro, da un centro largo che escluda solo gli estremisti. Gli estremisti della conservazione e gli estremisti del rinnovamento epocale, palingenetico. Difficile riconoscere il De Mita disponibile all'alternanza, al ricambio delle classi dirigenti.

Infatti tutta la responsabilità di quel distacco dalla politica, che pure ammette, la riversa ora «sul moralismo di quella parte della sinistra che ha creduto, dal '68 in poi, di candidarsi al governo del paese solo denunciando l'inadeguatezza, la corruzione di chi stava al potere». «Inadeguati e corrotti – commenta ironico – continuano a governare mentre le forze della sinistra si vanno disperdendo».

Che fare allora «di fronte all'elettorato della regione più grande e importante d'Italia, la Lombardia, che all'ultima tornata, calcolando anche astensioni e voti nulli, ha espresso una maggioranza assoluta antisistema»? Di fronte a questa domanda drammatica, che pure aveva posto lui all'inizio del suo discorso, De Mita tace. Non riesce a mettere insieme altro che le solite frasi sull'«impegno», sull'«attenzione ai problemi veri della gente».

Il dramma è, lo si era già capito da Gava sabato, che al gran corpo della Dc, corroborato e sempre più meridionalizzato dalla valanga di voti siciliani, sembra che delle sorti degli amici lombardi importi sempre meno. Una frontiera data ormai per persa per qualche anno, in attesa che le tribù barbare del senatore Bossi si autodistruggano per faide interne? Un meschino calcolo di più larga disponibilità di poltrone per i capi del Centro Sud, senza l'ingombro un po' petulante dei savonaroliani alla Martinazzoli? Eppure i Fracanzani, i Guzzetti, i Biasutti, i Martinazzoli, insomma i capi della «periferia del Nord» hanno avvertito: «Attenti, Bossi non ha dignità politica, ma dietro a lui marcia un pezzo d'Italia moderna, non una truppa residuale e nostalgica».

Faccia a faccia tra lettori e il direttore Foa a Modena

L'Unità e il partito relazione difficile

Le polemiche di Napolitano e Ingrao sono ancora «calde». E Renzo Foa arriva alla festa di Modena proprio per parlare de *l'Unità*, del suo stato di salute, delle prospettive future e ovviamente dei rapporti col Pds: «Non ci servono proprio altre liti. Il punto è che, rispetto ad alcuni dirigenti, temo siamo di fronte a due concezioni diverse del ruolo che deve avere *l'Unità*».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
DARIO QUIDI

MODENA. «Le polemiche di questi giorni? Sì, in effetti sono state dure e in alcuni casi quasi offensive verso il giornale. Ma su questo punto consentitemi di non aggiungere altro. Di polemiche nel Pds, tra Pds e *l'Unità* ce ne sono già troppe e spero sia possibile voltare pagina. Sono convinto che abbiamo molto più bisogno di cose da fare che di chiacchiere». Non poteva che cominciare da qui, dai recentissimi scontri con dirigenti come Ingrao e Napolitano, il faccia a faccia tra Renzo Foa e i lettori e diffusori del giornale da lui diretto. Siamo alla Festa dell'Unità di Modena, in una sala gremita dove si coglie subito una gran voglia di capire cosa sta succedendo oggi ma soprattutto di sapere cosa succederà al giornale in futuro.

Foa non rinuncia comunque ad entrare nel merito del travagliato rapporto col partito: «Temo siamo di fronte a due concezioni diverse. Una dichiarata, la nostra, di chi ha cercato di fare un giornale aperto e che parlasse alla sinistra. Poi c'è una seconda impostazione di dirigenti che pensano a *l'Unità* più come a una fonte di trasmissione dati, ad un giornale che sia un po' meno giornale».

Il pubblico ascolta attento. A Foa che racconta lo sforzo compiuto da *l'Unità* per tornare ad essere luogo di confronto e discussione della sinistra («Abbiamo cercato di essere strumento di arricchimento per una forza politica e sociale che si muovesse tra la gente») nessuno chiede di tornare indietro, «all'organo di partito». Ma dal pubblico molti reclamano comunque una maggior chiarezza e comprensibilità nell'impostazione politica. C'è chi parla di oscillazioni eccessive. Chi propone di dedicare due pagine interne ai documenti ed alla «linea» del Pds. Foa replica. «Su molte questioni abbiamo avuto una linea coerente, dalla guerra del Golfo ai recenti fatti in Urss. Su altri temi, penso alla grazia a Curcio, il problema era che mancava una indicazione chiara dal Pds. E su *l'Unità* cerchiamo di raccontare cosa succede in questo partito, altrimenti la gente andrebbe a leggerlo altrove, come succedeva prima».

Arrivano anche le critiche al titolo di prima pagina all'indomani del golpe contro Gorbaciov («Finito il grande sogno»). «No, non l'ho proprio digerito», spiega un giovane dalla prima fila. Foa ricostruisce le concitate e frammentarie notizie che arrivavano in redazione quel giorno, la necessità di decidere in pochi minuti tra due diverse proposte. Una difesa giornalistica e non politica dunque: e pur dicendosi ancora convinto che «di sogni in quel giorno ne siano caduti più d'uno», riconosce anche che un titolo che non viene compreso, come questo, evidentemente qualche colpa ce l'ha.

Le domande si susseguono, dalla situazione finanziaria al destino delle cronache locali presenti qui in Emilia Romagna. Ma c'è un tema che emerge sugli altri. È quello del futuro, dei progetti di rinnovamento del giornale. «Di questi argomenti parlo a titolo personale. Ho le mie convinzioni ma ovviamente la discussione è in corso. Credo *l'Unità* vada cambiata nel genere giornalistico, nel modo con cui racconta i fatti. Abbiamo già compiuto qualche tentativo, come col referendum telefonico tra i lettori. È un obiettivo ambizioso e difficile. Non sarà facile. Il punto è che spesso i giornali si accorgono solo dopo che la società è cambiata». Ma le voci di un progetto di rinnovamento come si conciliano con i conti in rosso?, chiede qualcuno. «La scommessa è fare un giornale che costi quello che riesce ad incassare senza rinunciare alla sua completezza. È per questo che mi batterò». Una formula ancora da tradurre in concretezza. Una traduzione che però deve passare attraverso un chiarimento dei rapporti col Pds, un chiarimento che non appare semplice. Riprendendo una formulazione usata da uno degli interventi Foa parla di un «giornale della sinistra da costruire. È una definizione che mi convince e in questa sinistra il Pds è parte decisiva. Il punto oggi col partito è quello di arrivare al riconoscimento di un rapporto di utilità reciproca. Noi non siamo né ci sentiamo un corpo separato rispetto al Pds».

Si apre oggi con una relazione di Achille Occhetto

L'Urss e i rapporti a sinistra al centro della Direzione del Pds

«Funzioni e obiettivi della sinistra italiana di fronte alla rivoluzione democratica in Urss»: su questo ordine del giorno è convocata per questa mattina, a Botteghe Oscure, la Direzione del Pds. Insieme alla questione internazionale, il partito della Quercia ha, probabilmente, in agenda la questione del rapporto con il Psi. Il dibattito andrà avanti anche nella giornata di domani.

ROMA. È convocata per questa mattina alle dieci, la riunione della Direzione nazionale del Pds. Due giornate di discussione, aperte dalla relazione del segretario Achille Occhetto, saranno dedicate alle «Funzioni e obiettivi della sinistra italiana di fronte alla rivoluzione democratica in Urss». Ma la relazione, si prevede, dovrà riprendere altri temi. Intanto, il dibattito che sembra aver preso dei toni assai violenti, sul legame d'origine con il vecchio Pci del Pds.

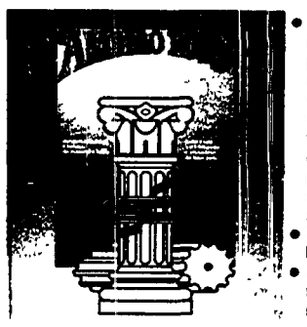
«Non sono d'accordo con la furia iconoclasta di certi intellettuali e amici che vorrebbero fare a pezzi i ritratti di Togliatti» ha risposto, in una intervista sulla «Stampa», il numero due del Pds, Massimo D'Alema, aggiungendo di non pensare affatto a togliere il ritratto che tiene appeso dietro la sua scrivania. Secondo il dirigente pidiesse esiste una idealità comunista non riconducibile al totalitarismo. Questa idealità sopravvive al «crollo del movimento comunista, cioè all'esperienza storica reale di quel movimento nato dalla Rivoluzione d'Ottobre» e sopravvive, anche, ai diversi tentativi di costruire «nuove società a partire dal rovesciamento dei rapporti di produzione e dall'instaurazione della dittatura del proletariato».

Certo, quel comunismo che ha attraversato il Novecento e che ha assunto la forma di un concreto movimento storico e politico, si è concluso con un tragico fallimento e non è «oggi riproponibile». Ma se non è pensabile fare riferimento, come modello, ad alcuno dei regimi dell'Est, l'insieme di lotte, di passioni, di sacrifici e dunque i valori, le idee, le speranze di milioni di persone non devono venire cancellati. Idealità comunista significa tenere conto di quell'insieme di valori entro il progetto di una sinistra rinnovata.

Dunque, è prevedibile che la direzione sia attraversata da questo dibattito cui si sono aggiunte le polemiche richieste dei socialisti di eliminare il vecchio simbolo del Pci che sta alle radici della quercia. Ma non sarà solo l'Urss e i suoi riflessi sul Pds al centro della direzione. Ricordiamo, infatti, che al Consiglio nazionale, svoltosi nel mese di luglio, si erano avute delle differenziazioni nette dalla relazione di Occhetto da parte di Pietro Ingrao, uno dei dirigenti dell'area dei comunisti democratici, e di Giorgio Napolitano, leader dei riformisti. Fu chiesta, allora, una discussione chiarificatrice, che aiutasse a sciogliere la questione della linea politica. Si voleva una riunione di Direzione del Pds, che venne rinviata a settembre.

Infine, quale rapporto avere con il Psi, come e con quali forze iniziare l'opera di costruzione di una sinistra alternativa alla Dc. La presa di posizione comune dei due partiti, dopo il golpe; il documento sulla Sanità e la «offensiva d'autunno» su pensioni e costo del lavoro (le cui linee sono state anticipate da Fabio Mussi), le numerose manifestazioni fissate in Emilia per celebrare insieme, Psi e Pds, i cento anni del partito socialista, sono altrettanti segni di una situazione che presenta sfaccettature nuove.

LO STATO E' LATITANTE: BISOGNEREBBE CATTURARLO.



- Inchiesta: Il FAI, Fondo Ambiente Italiano, è la risposta dei privati a uno stato che di fronte al degrado ambientale sceglie la via della fuga. Il FAI acquisisce ville, castelli, edifici, aree florofaunistiche di particolare valore e li restituisce alla fruizione del pubblico, organizzando manifestazioni, mostre, convegni. *Italia, FAI da te.*
- Editoriale. Nel 1992, il Gambero Rosso Lascia il manifesto.
- Attualità. Il boom dei buoni pasto. Storia di una buona idea che si va affermando. *Un ticket tutto d'oro.*
- L'iniziativa: i lettori del Gambero si sfogano sull'inefficienza dei treni italiani. *Lettori in carrozza.*
- Inchiesta II: a Tokio si mangia italiano. L'impero del Sol Levante impazzisce per gli spaghetti, la mozzarella, la rucola. *Stregati da «a rucola».*
- Il Racconto. *Al di là del porto.* Genova raccontata da A. Antonaros.
- L'itinerario. A spasso nel Mandrolisai, nel cuore della Sardegna. Dove *sorgono le viti.*
- Il Test. Le fette biscottate. *Energia croccante.*
- La curiosità. Kinsale, delizioso cittadina irlandese, scopre i suoi piatti. *Dodici a tavola.*
- Farmaci: rapporto sugli anoressizzanti. Il rischio del dimagrimento chimico. *Irrefrenabilmente magri*
- Le rubriche, Lettere, Ricetteria Un mondo di test, Ristoranti, Specialità, beretbene, Arcigola, Vinbledon.

RIEMPITEVI LO STOMACO DI IDEE

IN EDICOLA MARTEDÌ 10 SETTEMBRE CON IL MANIFESTO A LIRE 3.000

La Perugia-Assisi In marcia al Sud contro la mafia

PERUGIA. Una giornata intensa di riflessione, di proposta, di iniziativa per il trentennale della prima marcia della pace Perugia-Assisi, ha avuto luogo ieri in Umbria. A Perugia, in una Sala dei Notari gremita di gente e circondata dai gonfaloni dei principali comuni, hanno preso la parola esponenti politici e personalità italiane e straniere che hanno ricordato lo spirito di Aldo Capitini, l'esperienza delle marce Perugia-Assisi ed hanno tratteggiato i temi di un nuovo impegno pacifista per gli anni Novanta. Al centro dell'incontro la sfida per la costruzione *di un nuovo ordine mondiale*, capace di dare una risposta alle contraddizioni inedite e alle speranze democratiche e di pace apertesi dopo il crollo dei sistemi comunisti e dell'ordine bipolare. Altro tema della giornata il conflitto israeliano-palestinese e la necessità di una soluzione negoziale basata sul principio «due Stati per due popoli». Su questo è intervenuto Elias Reji, sindaco di Betlemme, presente in Italia al termine di un giro di incontri tra cui quelli con il segretario di Stato Usa Baker, con il quale ha esaminato i nodi della convocazione della Conferenza di pace. Il gemellaggio tra le città di Assisi e di Betlemme è stato l'evento centrale del pomeriggio. Nella sala della Conciliazione del municipio di Assisi, con una seduta solenne del consiglio comunale e alla presenza delle autorità civili e religiose, le due città hanno formalizzato un gemellaggio carico di simboli, per il significato che i due centri hanno nel mondo cristiano, e di impegni concreti di solidarietà.

Infine la serata ha visto, sullo sfondo stupendo della Basilica Superiore di Assisi, migliaia di persone al concerto per la pace dei Nomadi, nel corso del quale i promotori dell'iniziativa (Arci, Acli, Associazione per la pace, Frati francescani del Sacro Convento) hanno presentato le principali iniziative pacifiste delle prossime settimane. Tre gli impegni che da Assisi sono stati lanciati al popolo della pace: una carovana per la fine delle ostilità e per il negoziato in Jugoslavia. La carovana, dal titolo «Citizens for peace», alla quale prenderanno parte pacifisti di tutta Europa, partirà il 25 settembre da Trieste e da Skopje, in Macedonia, attraverserà tutte le Repubbliche jugoslave e si concluderà a Sarajevo il 29 settembre con una grande manifestazione di massa. Il secondo appuntamento, anche questo europeo, sarà nella giornata del 5 ottobre quando nelle principali capitali i pacifisti daranno vita a catene simboliche tra le ambasciate israeliane e le sedi dell'Olp per chiedere la Conferenza di pace e una giusta soluzione del conflitto israeliano-palestinese. Infine un impegno di grande spessore politico e culturale per tutte le forze di pace italiane: la marcia Perugia-Assisi quest'anno andrà al Sud, in Calabria, per dire no alla violenza mafiosa e alla guerra quotidiana che insanguina il nostro paese. Con una Convenzione nazionale a Reggio Calabria il 5 ottobre e con una marcia da Reggio ad Archi il 6 ottobre il pacifismo porterà nel Meridione d'Italia, nei luoghi simbolo della presenza mafiosa, il suo impegno per l'affermazione della non violenza.

□ *M.S.*

In una intervista al «Giorno» da Londra, Iolanda Curcio ammette la «supplica», «ma non ho chiesto la grazia»

«Lui resta dentro mentre i veri assassini sono fuori» «Non si può chiedergli di rinunciare alla coerenza»

La mamma di Renato Curcio: «Non potete umiliare mio figlio»

«Non ho mai chiesto la grazia, ma ho soltanto inviato una supplica a Cossiga». In una intervista telefonica, la madre di Renato Curcio, che da anni vive a Londra, ha ripetuto che il terrorismo è stato un fenomeno politico. A dimostrazione «gli intrighi» durante il caso Moro. Adesso, la signora Iolanda chiede di passare gli ultimi anni con il figlio, però la grazia non deve trasformarsi in «una umiliazione».

ROMA. «Non ho chiesto la grazia. Il 20 ottobre dello scorso anno ho inviato una lettera a Cossiga in cui gli rivolgevo un'accorata supplica per chiedergli se potesse intervenire. Gli facevo presente di essere ormai anziana e con problemi cardiaci e di sperare di poter riabbracciare mio figlio. Cossiga, in visita a Londra, mi telefonò». Questa è una delle risposte data al quotidiano «Il Giorno», da Iolanda Curcio, durante una lunga intervista telefonica.

La madre del fondatore delle Brigate rosse, infatti, vive da molti anni a Londra. Raccontano le cronache che questa bella ragazza valdese aveva diciottanni quando venne assunta come dama di compagnia a casa Zampa, nel 1939. Renato Zampa (fratello del regista Luigi, morto qualche mese fa), quarantatreenne, era un uomo elegante, affascinante. Pare che si facesse arrivare le scarpe dall'Inghilterra. Iniziò, allora, mentre la moglie si trovava all'estero, quell'amore con la ragazza valdese. L'amore e la nascita di un figlio, a Monterotondo, alle porte di Roma, il 23 settembre 1941.

«Renatino», come lo chiamavano in casa Zampa, non poteva, in quegli anni, venire riconosciuto dal padre naturale che aveva già una famiglia. La madre, Iolanda, portò via il bambino quasi subito per ricondurlo a Torre Pellice, in terra valdese. Il resto è noto. La madre ha trovato, da molti anni, rifugio in Inghilterra.

«E' una signora anziana, spiegò Cossiga ai giornalisti. Una signora esule in un certo senso a Londra per fuggire alla curiosità. E noi che siamo un paese di diritto cristiano dovremmo almeno saper rispettare le mamme» aggiunse il presidente della Repubblica. Da quel giorno, però, le cose si sono fermate. Non una notizia, una telefonata. Forse la lettera inviata a Cossiga, passò nelle mani del ministro Guardasigilli di allora, il socialista Vassalli. E' possibile che sia così, dato che il ministro di Grazia e Giustizia, Claudio Martelli, ha reso noto di aver trovato sul suo tavolo tutta la documentazione. Intanto, la madre di Renato Curcio ha insistito, scrivendo ancora di recente (due mesi fa), al presidente del Consiglio, Andreotti. Ma non è accaduto niente.

Quello che sta succedendo in Italia, le divisioni sul caso Curcio a livello politico e istituzionale, la partita giocata tra Andreotti, Martelli e Cossiga, non la convincono. «Ringrazio Cossiga per essersi accollato anche questo caso, ricevendo nuovi attacchi da parte di tanti che sfruttano qualsiasi cosa pur di buttarlo giù». Il desiderio della signora è quello di passare gli ultimi anni della sua vita con il figlio. E tuttavia non vuole che la grazia si risolva in una umiliazione per Renato. Se un uomo ha sbagliato ma ha creduto in una causa che oggi riconosce errata, non per questo deve rinnegare la propria coerenza. Non per questo deve dimenticare «la sua dignità di uomo».

Dignità e coerenza, dunque. Giacché «il terrorismo è stato un fenomeno politico, inutile negarlo». Qui l'intervistata, esplicitamente, accusa i politici di aver dimenticato ciò che accadde durante il caso Moro. Quando il terrorismo veniva considerato «un fenomeno politico. Quanti intrighi...» in quel periodo, reagisce.

Per Renato, assicura la madre, il terrorismo è esperienza conclusa, finita. L'ha ripetuto a moltissima gente. L'ha testimoniato nei documenti, nelle prese di posizione, riconoscendo di aver sbagliato. «Ma ha anche pagato duramente: diciassette anni».

Diciassette anni sono una pena durissima. E questo mentre «tanta gente che in quegli anni ha ucciso, ha sparato, sta oggi fuori dal carcere. L'assassino di Tobagi non è fuori? E quelli di Moro? Perché solo lui deve pagare per tutti? perché non ha voluto fare il delatore? perché ha scelto una linea di coerenza?»

Nella conversazione, l'anziana signora ricorda, assieme al dolore dei parenti delle vittime del terrorismo, anche quello che devono aver provato i parenti «di quegli ottanta ragazzi che sono morti perché credevano nella rivoluzione». Per loro non c'è stata pietà, comprensione, conforto. «Io ho perso mia nuora (Mara Cagol, la ragazza sposata da Renato Curcio negli anni dell'università a Trento, che nel febbraio del 1975 liberò il marito dal carcere e morì poi in uno scontro a fuoco con i carabinieri) colpita a freddo mentre si era arresa, con le mani alzate, come ha dimostrato il fatto che le pallottole sono entrate sotto la sua ascella». Ora, la signora Iolanda aspetta una grazia «umanitaria». Non vuole che il figlio venga umiliato.

Silvia Baraldini

Si è dimesso il ministro Usa che si era sempre opposto

Spiragli per l'estradizione di Silvia Baraldini

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PATRIZIA ROMAGNOLI

BOLOGNA. Nel grande flusso festaiolo del sabato sera, almeno mille persone hanno trovato il tempo di riflettere e solidarizzare con uno dei casi giudiziari più duri e tormentati degli ultimi anni. Tante firme, in Italia, in contemporanea con quelle che si stanno raccogliendo a San Francisco e a New York, per chiedere l'estradizione di Silvia Baraldini, condannata a 43 anni di reclusione negli Usa e da nove rinchiusa nel carcere di massima sicurezza di Marianna, in Florida. Alla Festa de L'Unità a Bologna, anche Franca Rame ha dato la sua disponibilità a sostenere questa causa, ed eventualmente a pensare a spettacoli ad hoc.

Le ultime notizie su Silvia Baraldini sono state portate ieri, in un incontro allo spazio delle donne «il pane e le parole», da Renata Talassi, coordinatrice del comitato di solidarietà, ritornata il mese scorso da una lunga visita a Silvia, insieme all'anziana mamma della prigioniera. Le notizie dal punto di vista sanitario - Silvia Baraldini è stata operata due anni fa di cancro e sembrava che le sue condizioni si fossero aggravate - sono invece abbastanza rassicuranti. «Silvia spera di tornare a curarsi in Italia - racconta Renata Talassi - e mi è sembrata, nonostante le sofferenze subite in carcere e la malattia grave, molto forte, molto determinata a lottare contro il male e per il ritorno in Italia». L'estradizione è stata finora negata dal Governo Usa motivandola con il fatto che la legislazione italiana non darebbe sufficienti garanzie che la Baraldini, condannata per adesione ad un'«organizzazione cospirativa», riceva adeguata punizione. E il ministro della giustizia non si è mosso neppure di fronte all'accusa di non applicare la Convenzione di Strasburgo dell'89, firmata dagli Stati Uniti. «Ora la nostra grande speranza – ha aggiunto Renata Talassi – è il cambio del ministro. Tomburgh, il "falco" che si è sempre opposto all'estradizione, si è dimesso e verso la fine di settembre dovrebbe essere eletto il nuovo ministro. Un'altra speranza ci è data dalla recente visita in Usa del giudice Giovanni Falcone su mandato del ministro Martelli. Incontreremo, come comitato, il giudice Falcone nei prossimi giorni per capire a che punto sono le cose. Insomma, qualche spiraglio sembra aprirsi. E forse stiamo arrivando alla stretta finale». La prossima scadenza è il viaggio di un gruppo di deputate in Usa: incontreranno il nuovo ministro della giustizia, porteranno le firme raccolte alla festa e le oltre 60mila cartoline inviate dai lettori di «Avvenimenti» a sostegno di questo caso degno di Amnesty International.

La scomparsa dello studioso Ilio Adorisio

Un matematico appassionato della «scienza del vago»

FRANCO FERRAROTTI

Di Ilio Adorisio, venuto a morte a sessantasei anni il 6 settembre 1991, so che conserverò un ricordo tenace e pungente. Era un uomo, e uno studioso e un organizzatore industriale, fuori del comune. Il nostro incontro fu uno di quelli casuali e necessari nello stesso tempo. Fu un mattino di primavera di sei anni fa che comparve nel mio piccolo ufficio polveroso di piazza della Repubblica – lo stesso in cui trent'anni prima avevo fondato il primo istituto di sociologia – un ragazzone di sessant'anni, ciuffo argenteo al vento da grande direttore d'orchestra, la corpulenza agile di certi eruditi dalle spalle possenti e lo sguardo – soprattutto lo sguardo – vivido, scintillante, avido di vita e quasi impudicamente curioso di novità.

«Mi manda Pino Barbero – mi dice – vorrei insegnare da lei. Vorrei lasciare la facoltà di ingegneria e vorrei insegnare a sociologia». Proposta inaudita. Richiesta che aveva tutti i numeri per mettermi in allarme. Come mai? Un ingegnere, un matematico, un organizzatore industriale, un raffinato esperto di questioni di teoria economica, passava, armi e bagagli, a sociologia? Mi faccio spiegare. E come parla, a mano a mano che racconta di sé e dei suoi studi e delle sue imprese, il mio stupore cresce. Insiste. È così: un matematico, uno studioso di stretta formazione scientifica nel senso più rigoroso e ortodosso del termine, veniva a chiedermi di insegnare nel campo della sociologia, vale a dire nel campo della «scienza del vago» per eccellenza.

Voglio capire meglio. E allora Ilio Adorisio mi sventola sotto il naso un fascio di fogli, che sono un puntuale commento critico al mio libro *Il ricordo e la temporalità*. Il mio stupore si trasforma in ammirazione, un sentimento che con me non è proprio di casa. L'uomo viene a farmi considerare il fattore tempo nelle proposizioni scientifiche, mi conferma gli interrogativi che da tempo mi agitano circa la storicità della scienza, il peso del contesto storico specifico anche sulle proposizioni che si vorrebbero astoricamente valide, necessitanti e intemporali.

C'è di più: riflettendo sul fattore tempo nella scienza, Adorisio scopre anche i limiti della razionalità tecnica formale, si rende conto che il mito dello sviluppo, necessario e indefinito, è niente più che una superstizione dei moderni, tocca con mano i limiti del ragionamento e dell'impianto teorico dell'economia classica e della pratica manageriale odierna. Il nostro dialogo, durato per anni e che doveva riprendere fra poco, parte di lì. È possibile una scienza economica che vada al di là dei presupposti edonistici dell'economia politica classica? In altre parole, è possibile inserire nel calcolo economico quei fattori intangibili che sono i valori sociali, i bisogni umani effettivi, le misteriose variabili legate all'obbligazione morale e alla decisione politica? Si può uscire dalla gabbia della razionalità formale, ossia dalla tecnica che è una perfezione priva di scopo, riscoprire il *télos*, l'intenzionalità che dà all'operare umano la sua validità e la sua forza, il suo senso?

Era evidente, data la portata di questi interrogativi, chenon solo la facoltà di ingegneria andava stretta a Ilio Adorisio. Le stesse scienze sociali più recenti, dalla sociologia all'antropologia culturale, non potevano soddisfarlo. Per dibattere le sue idee, aveva bisogno anche della letteratura, del teatro, per cui ha scritto pregevoli testi. Viveva in prima persona la duplice tensione che anima ogni impresa conoscitiva: l'immaginazione poetica e la verifica scientifica, la libera, spesso involontaria intuizione e il calcolo razionale. Il suo entusiasmo era contagioso. Ne sento già la mancanza. Il suo esempio resterà.

Giro del Senegal (8-18 novembre) per cicloamatori e cicloturisti

Dopo l'esperienza fatta l'anno scorso, dall'8 al 18 novembre 1991 torniamo in Senegal per il Giro ciclistico.
Con sentimenti di amicizia e di solidarietà intendiamo ripetere quella meravigliosa avventura, per contribuire allo sviluppo delle relazioni amichevoli dell'Italia in un clima di solidarietà antirazzista, in collaborazione con la Federazione Ciclistica del Senegal, per la quale l'iniziativa della Primavera Ciclistica rappresenta un importante concreto aiuto per lo sviluppo dello sport nel loro paese.
Per i cicloamatori e cicloturisti italiani che decideranno di prendere parte a questo raid agonistico e turistico gli amici senegalesi stanno predisponendo accoglienze calorose, festeggiamenti e premi. La partecipazione alla gara dei ciclisti senegalesi sarà massiccia e nell'insieme ogni giorno sulle strade africane si celebrerà in nome dello sport una grande festa di pace e di amicizia, un incontro di culture diverse in un clima di uguaglianza, di emulazione.
Lo spirito d'avventura che è insito nel ciclismo si potrà manifestare in pieno nello svolgimento delle gare sulle strade africane e la bicicletta, nobile e modesta macchina, sarà il veicolo sul quale arriverà in Africa un pacifico messaggio dall'Italia: invito ad entrare in competizione per raggiungere traguardi più alti.
Ne guadagnerà la causa della pace e della fratellanza, ma ne guadagnerà anche il ciclismo facendosi paladino di questa causa.
Partecipare costerà ai cicloturisti e cicloamatori italiani L. 2.450.000 tutto compreso. La partenza avverrà da Roma l'8 novembre con volo ALitalia ed il rientro la sera del 18 novembre.

IL PROGRAMMA

1° giorno
Venerdì 8 novembre 1991. Partenza da Roma con volo Alitalia Roma/Dakar. All'arrivo trasferimento in Hotel e pernottamento.

2° giorno
Sabato 9 novembre 1991. Il mattino trasferimento a Louga, pic-nic a Louga. Pomeriggio, I tappa Louga/St. Louis. Cena e pernottamento a St. Louis.

3° giorno
Domenica 10 novembre 1991. Il mattino, II tappa St. Louis/Djoudi. Visita al parco in bus e pranzo. La sera rientro a St. Louis, cena e pernottamento.

4° giorno
Lunedì 11 novembre 1991. Il mattino trasferimento in bus St. Louis/Kebemer e partenza per la III tappa Kebemer/Thies. Pranzo a Thies e trasferimento per la notte a Saly Portudal.

5° giorno
Martedì 12 novembre 1991. IV tappa M'Bour/Kaolack. Pranzo cena e pernottamento a Kaolack.

6° giorno
Mercoledì 13 novembre 1991. V tappa Kaolack/Confine Gambia. Attraversamento del fiume in traghetto, arrivo a Zuguinchor nel pomeriggio, cena, pernottamento e serata folkloristica.

7° giorno
Giovedì 14 novembre 1991. VI tappa Ziguinchor/Cap-Skirring. Pranzo, cena e pernottamento e serata con orchestra.

8° giorno
Venerdì 15 novembre 1991. Giornata balneare a Cap-Skirring (possibilità torneo di tennis, ping-pong, boccia, pallavolo, giochi di società ecc.). Pranzo, cena e pernottamento.

9° giorno
Sabato 16 novembre 1991. VII tappa Cap-Skirring/Ziguinchor. Pranzo. Pomeriggio: visita della città, shopping al villaggio artigianale, rientro cena e pernottamento.

10° giorno
Domenica 17 novembre 1991. Ziguinchor/Dakar. Il mattino presto partenza per Dakar, visita della città di Banjul, attraversamento in traghetto, proseguimento per Toubacouta/Dakar. Cena e pernottamento.

11° giorno
Lunedì 18 novembre 1991, Escursione all'isola di Goree con pranzo incluso, pomeriggio visita nella città di Dakar e shopping al villaggio artigianale di Sumbedlune, cena e trasferimento in aeroporto. Partenza per l'Italia.

ORGANIZZAZIONE

PRIMAVERA CICLISTICA

con l'assistenza di **SAFARILAND**

PRENOTAZIONI
(100 partecipanti numero chiuso)
Tel. (06) 59.129.12 - 59.21.008

LETTERE

Nel Palazzo la politica è solo sinonimo di spartizione?

Gentile direttore, quali significati contiene oggi la parola «politica»? Spesso sembra un termine tendente ad escludere l'uomo della strada con un perentorio invito: «Togliti di mezzo, non sono cose che tu possa capire», oppure un tentativo di nobilitare costruzioni dialettiche complicate e prive di sostanza.

Se questo può essere il significato dei discorsi in pubblico degli addetti ai lavori, nel linguaggio del Palazzo è sempre più sinonimo di spartizione: in particolare l'espressione «è un problema politico» significa che occorre mettersi intorno ad un tavolo e accordarsi sulle quote di spartizione del «problema».

Nel nostro Paese non siamo più alla politica grondante delle lacrime e del sangue di foscoliana memoria, ma non rispondono più neppure vecchie definizioni apparentemente neutrali, come quella suggerita da Lionello Levi Sandri: «È l'azione che mira alla trasformazione, alla evoluzione o alla conservazione degli istituti giuridici, economici e sociali esistenti in un certo ordinamento». Certamente è inaccettabile anche la definizione di C. Schmitt: «È l'aggregazione degli amici e la disaggregazione degli avversari»

Insomma ciò che manca alla attuale concezione della politica è la dimensione etica. Sviluppando il tema, osservo che se la classe politica interpreta la propria funzione prevalentemente come pura gestione del potere, i cittadini tendono a vedere i fenomeni politici con la lente della morale, come è dimostrato dall'ultimo referendum o, spostandoci in altro teatro, dalla parte che sta svolgendo il popolo con i suoi tribuni in Unione Sovietica. Sarà necessario allora, in una possibile riforma della nostra Costituzione, dare più peso ai cittadini. Ritengo infatti che il referendum abrogativo (art. 138), l'iniziativa legislativa (art. 71) ed il diritto di petizione (art. 50) non siano stati sufficienti a garantire un accettabile equilibrio tra la politica e l'etica.

Giovanni D'Antonio. Bologna

Alcune proposte per bloccare mafia e traffici sporchi

Gentile direttore, si parla continuamente di lotta alla mafia, di trasparenza negli appalti, di traffico di droga, ma nulla si fa di concreto o al massimo si progettano leggi «speciali» che non riescono a bloccare la delinquenza organizzata.

Da tempo penso che cosa efficace e per molti aspetti concreta, sarebbe quella di approvare una legge in virtù della quale negli atti *inter vivos* di trasferimento di immobili o di diritti reali in genere o di donazione di denaro, stipulati per atto pubblico o per scrittura privata, *a pena di nullità*, dovrebbe essere inserita una clausola con la quale l'acquirente o il donante deve dichiarare la provenienza del denaro occorso per l'acquisto o per la donazione della somma donata.

In di, gli ispettori degli Uffici delle imposte dovranno essere incaricati di relazionare per iscritto gli accertamenti fatti confrontando le dichiarazioni dei redditi presentate dall'acquirente o dal donante negli ultimi tre anni (o periodo da stabilirsi dalla legge stessa) precedenti la stipula dell'atto. Da questo confronto si accerterebbe con tutta certezza se il soggetto che ci interessa ha dichiarato un reddito idoneo e tale da potere acquistare l'immobile o a donare la somma donata, oppure no.

In quest'ultimo caso il soggetto evasore dovrà essere condannato, per la mancata inclusione nella dichiarazione dei redditi di cui sopra del reddito effettivo, al pagamento di una somma pari a quella spesa per l'acquisto o a quella donata e altresì a una pena detentiva adeguata e l'interdizione dai pubblici uffici per anni...

Nel caso di falsa relazione da parte dell'ispettore (connivente o corrotto), questi sarà condannato a risarcire lo Stato del danno subito oppure a una pena detentiva da stabilirsi, con il conseguente licenziamento.

dott. Pasquale Roberto Ambra. *Nicolosi (Catania)*

«Però tutti, dico tutti, la dovranno frequentare!»

Caro direttore, al nostro Sud non manca una potenziale ricchezza, purtroppo malgovernata sia dal centro sia dalle amministrazioni locali. La prima ricchezza però potrebbe essere quella umana, quella giovanile in particolare, linfa vitale degli Stati.

Nel nostro Mezzogiorno invece decine di migliaia di ragazzi abbandonano prima della fine o addirittura non frequentano la scuola dell'obbligo, dalle elementari alla media.

Oggi poi si dovrà portare al più presto la scuola dell'obbligo fino a 16 anni: siamo l'unico Paese industrializzato che non si è ancora adeguato a questo termine. Però dalle Alpi alle Isole tutti, dico tutti i ragazzi la dovranno frequentare.

Remo Bertolli. Vigevano (Pavia)

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Sabino Balducci, Agugliano; Margherita Benedetto, Milano; Silvio Iammi, Reggio Emilia; Marco Maestro, Bari; Vito Mercadante, Palermo; Luciano Giorgetti, Poggibonsi; Cesare Folli, Ravenna; Gianni Formigoni, Sesto San Giovanni; Silvano Berti, Firenze; dott. Eraldo Zonta, Cuneo; Primo Frosali, Pomarance; Enio Mucciarelli, Roma; sezione Pds «Gramsci», Fiumefreddo di Sicilia; Eugenio Fanini, Firenze.

Licia Nencini Rotunno, Trevignano Romano («*Una massa di indifferenti continua a farsi i "fatti suoi" e ha scartato l'ingombro della coscienza, per essere più agile nella corsa verso il benessere*»). Piero Zorzin, Vicenza («*Una gelida età di buio e di paura non è finita per l'intera umanità. Non siamo nel migliore dei mondi possibili. C'è ancora qualcosa da fare, per gli uomini di buona volontà*»); Sergio Zuppin, Falconara («*Per favore, non paragoniamo le "Leghe" italiane con la Croazia e la Slovenia! Queste ultime sono Stati, la cui cultura e scrittura non hanno nulla a che fare con la Serbia. E, prima che sia troppo tardi, cercate di dissuadere il governo di Belgrado dall'andare oltre*»).

– Sulle vicende di questi giorni nell'Unione Sovietica ci hanno scritto i lettori: Olga Santini Pancioli di Reggio Emilia, Michele Iozzelli di Lerici, Attilio Negherbon di Tuenno, Alfonso Cavaiuolo di San Martino Valle Caudina, Antonio De Luca di Neuchâtel-Svizzera, Gianni Bosio di Somma L., Nicolino Manca di Sanremo, Domenico Sozzi di Secugnago.

Mafia e politica

Nello stesso giorno in cui l'inchiesta veniva «traslocata» a Marsala, il magistrato risentiva Rosario Spatola a Roma
La «gola profonda» avrebbe confermato i «nomi eccellenti»
Oggi Rino Nicolosi sarà ascoltato dal giudice Borsellino

Trapani, un inquietante valzer

Mentre lo «congelavano» Taurisano interrogava il pentito

Il sostituto procuratore Francesco Taurisano ha interrogato di nuovo, sabato mattina a Roma, il pentito Rosario Spatola che ha alzato il velo sull'intreccio mafia-politica. Spatola avrebbe confermato le sue accuse. Mentre il magistrato compiva questo atto processuale l'inchiesta passava dal suo tavolo a quello del procuratore di Marsala. Borsellino: «Nessuno scippo ma era mio dovere richiedere quelle carte».

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO VITALE

TRAPANI. Francesco Taurisano torna alla carica. Il magistrato trapanese che fino all'altro ieri era titolare dell'inchiesta su mafia e politica ha riascoltato il pentito Rosario Spatola, l'ex braccio destro del boss di Campobello di Mazara Natale L'Ala, che nella sue rivelazioni ha tirato in ballo ministri, senatori, deputati nazionali e regionali. Taurisano ha interrogato di nuovo il pentito sabato mattina negli uffici romani dell'alto commissariato per la lotta alla mafia. Un faccia a faccia serrato, quello tra il sostituto procuratore trapanese e l'ultima gola profonda di Cosa nostra. Tre ore (dalle undici alle 14) di interrogatorio durante le quali Rosario Spatola avrebbe confermato tutte le accuse nei confronti del ministro Mannino, del senatore Pizzo, dell'ex esponente repubblicano Gunnella, del deputato nazionale Reina e di quelli regionali Canino e Culicchia. Taurisano non poteva certo sapere che proprio in quelle ore l'inchiesta sulla quale ha lavorato per mesi e che gli ha attirato addosso le «attenzioni» della mafia, stava compiendo un breve viaggio di appena cinquanta chilometri per essere trasferita dalla sua scrivania a quella del procuratore della repubblica di Marsala, Paolo Borsellino, che da sabato 7 settembre è il nuovo titolare dell'azione penale. E' dunque illegittimo l'ultimo atto processuale compiutio dal giudice Taurisano? Il caso Trapani si complica maledettamente. Come sempre avviene quando ci sono di mezzo i politici e non si tratta soltanto di incastrare un nugolo di trafficanti di droga. È davvero singolare che mentre si fa un gran parlare di coordinamento tra le varie procure per combattere in modo più efficace Cosa Nostra, un magistrato continui a lavorare ad un'inchiesta che non gli appartiene più. Delle due l'una: o il procuratore di Trapani, Antonino Coci, non ha informato il suo sostituto di aver trasmesso il fascicolo processuale a Marsala, oppure Taurisano ha agito all'insaputa di tutti. Una ipotesi,quest'ultima,che sembra essere smentita da un fatto: all'interrogatorio romano di spatola ha assistito un funzionario della questura di Trapani. Gli uffici investigativi e giudiziari di quella città, dunque, erano al corrente dell'atto che il magistrato si apprestava a compiere. Ma allora perchè il procuratore Coci non si è preoccupato di bloccare il suo sostituto? Un giallo tira l'altro. E sullo sfondo c'è sempre l'aspra contesa tra la procura di Trapani e quella di Marsala. Un braccio di ferro che finora ha provocato soltanto confusione e disorientamento. Il procuratore di Marsala, Borsellino, dopo aver ammesso di aver richiesto e ricevuto gli atti dai colleghi trapanesi, ha aggiunto: «Non c'è stato nessuno scippo. Prima di partire per gli Stati Uniti, Taurisano mi ha telefonato e non mi ha affatto detto di essere sorpreso o risentito». Il procuratore di Marsala tenta di gettare acqua sul fuoco delle polemiche. Resta il fatto che Borsellino ha dovuto inoltrare ben due richieste ufficiali alla procura trapanese prima di ottenere, soltanto sabato mattina, i verbali delle rivelazioni di Spatola in cui sono contenuti i nomi dei politici.La prima sollecitazione era partita qualche mese fa in seguito alla pubblicazione da parte del settimanale «Epoca» di alcune indiscrezioni sull'inchiesta mafia-politica del giudice Taurisano: «Ma, l'atto risalente al 14 settembre 1990 trasmesso senza ulteriori allegati-dice Borsellino- risulta assunto in procedimento del quale allo stato si ignora l'oggetto». Come dire: «le carte giunte sul mio tavolo non erano quelle che mi aspettavo». La seconda richiesta,quella che ha innescato il conflitto di competenza territoriale, è invece partita dopo la pubblicazione integrale dei verbali degli interogatori di Spatola da parte di tre quotidiani: l'Unità, il Manifesto e la Stampa. Tutto questo accadeva giovedì scorso. Due giorni più tardi il procuratore di Trapani si decideva finalmente a trasmettere al suo collega gli atti tanto attesi. «Carte» che l'ufficio del pubblico ministero trapanese avrebbe dovuto trasmettere un anno prima, quando il pentito cominciò a parlare. Sentiamo ancora Borsellino: «Sia Spatola che la Filippello (la moglie di Natale l'Ala che ha deciso di collaborare con la giustizia dopo l'assassinio del suo compagno) furono ascoltati da Taurisano che ha trasmesso stralci dei verbali a 14 procure d'Italia per approfondimenti, ma non a quella di Marsala che è competente per territorio. Per questo ho ritenuto mio dovere richiamare l'attenzione del collega Coci che mi ha fatto pervenire i documenti». Intanto, stamattina Borsellino compirà il primo atto processuale,interrogando l'ex presidente della Regione siciliana, Rino Nicolosi, il cui nome compare nelle rivelazioni di Giacoma Filippello. E' stato lo stesso esponente democristiano a chiedere di essere convocato dal magistrato: «Affinchè questa vicenda venga chiarita fino in fondo».

L'auto del giudice Antonio Scopelliti precipitata in un dirupo dopo il criminale agguato il 9 agosto scorso

L'esponente socialista: «Perchè i comuni inquinati non vengono sciolti?»

Mancini: «C'è una parte della Dc che lega le mani a Scotti»

Semaforo rosso della Dc per Scotti. Settori dello scudocrociato si sono mobilitati per impedire al ministro degli Interni lo scioglimento dei consigli comunali inquinati dalla 'ndrangheta. Lo sostiene Giacono Mancini, che avverte: «Se non si spezzano i rapporti tra mafia e politica sarà impossibile battere le cosche. Gravissime le responsabilità nazionali dei partiti che prendono voti al Sud senza chiedersi da dove vengano».

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

COSENZA. Giacomo Mancini si ferma un attimo come per pesare le parole una per una, poi va giù durissimo: «Dopo Taurianova Scotti si è fermato. Anzi, è più corretto dire: è stato fermato. Aveva promesso che avrebbe rispedito a casa un bel po' di consigli comunali inquinati dalla mafia. Ma poi cos'è accaduto? È scoppiata un'ondata di garantismo ed è finita lì...».

...Mi ricordo un Mancini ultragarantista?

E lo sono ancora. Ma i primi ad essere garantiti devono essere i cittadini. E ora non è così.

La 'ndrangheta che controlla i municipi, quindi, sarebbe tanto potente da poter paralizzare il ministro degli Interni?

Diciamo quelli che i voti della mafia se li prendono. L'ondata garantista è scoppiata nel partito di Scotti, dentro la Dc meridionale e calabrese. E' un fatto. Io non faccio di ogni erba un fascio. Ma ci sono certamente settori della Dc scarsamente interessati, diciamo così, alla bonifica delle amministrazioni comunali.

Sono stati questi ambienti Dc a dare l'alt a Scotti?

Non vorrei creare equivoci e va detto subito che ci sono anche responsabilità più gravi che investono direttamente le segreterie nazionali dei partiti: di tutti ed anche dei sindacati. Ma procediamo con ordine. Non tutta la Dc è così. Sarebbe un errore crederlo. Però certamente e senza ombra di dubbio esistono settori del partito della Dc che hanno premuto su Scotti perchè non intervenisse come in precedenza aveva promesso di fare. Mi pare evidente: le buone intenzioni del ministro sono state fatte saltare. Il superprefetto nominato per la Calabria, il dottor Salazar, è stato trasferito pochi giorni dopo dalla nomina. Ora in Calabria non si sa neanche chi ha il compito di coordinare la lotta contro le cosche. Mi pare troppo poco dopo l'omicidio del giudice Scopelliti. Insomma, tutto si è risolto finora nello scioglimnento di Taurianova. Che sia quello, in Calabria, l'unico comune mafioso, mi pare un po' assurdo.

Da un po' di tempo lei richiama l'attenzione sulle responsabilità delle segreterie nazionali dei partiti per quanto accade in Calabria, Sicilia, Campania. Perché?

In Calabria non c'è il deserto. Ma questo maledetto problema di 'ndrangheta e mafia non si vince sul piano del reclutamento delle forze di polizia. E' la politica che deve impegnarsi al massimo e non con proclami, processioni e riti vari. Servono comportamenti ed iniziative. Quando nelle regioni del Sud, come normalmente accade, i grandi enti pubblici ingaggiano ditte mafiose, è il sistema politco che non funziona. Purtroppo non ho letto, dopo il Consiglio dei ministri, una circolare rigorosa emanata su come devono muoversi gli enti di Stato. Ancora: quando nella stragrande maggioranza dei comuni calabresi gli appalti si fanno secondo regole non sottoposte a controlli vuol dire che lo Stato non funziona e che non funziona il sistema politico. Ecco: i partiti devono intervenire per mandare a casa sindaci ed amministratori corrotti...

Ma non è un po' ingenuo immaginare amministrazioni meridionali corrotte e partiti meridionali che fanno pulizia?

Certo, non è così. Per questo chiamo in causa i segretari nazionali. Nel Sud, in Calabria, dentro i partiti ci sono segmenti disponibili a fare il proprio dovere, altri inerti, altri ancora che impediscono la lotta alla mafia. Da Roma, servirebbe aiutare chi è disponibile ad impegnarsi contro la mafia. E' una cosa, io dico, che vale per tutti i partiti. Ma l'appoggio a chi rischia, spesso è marginale. Talvolta ci sono segni contrari. Il sindaco dc di Reggio Calabria, per esempio, ha detto che dentro il consiglio comunale ci sono gli uomini della mafia. Trovo inquietante che nessuno si sia scomodato per verificare come stanno le cose. Se uno fa una denuncia così e non si muove nulla, che significa se non l'isolamento?

Onorevole Mancini, è passato un mese dall'assassinio del giudice Scopelliti...

Sì, un mese oggi (ieri, per chi legge, ndr) e trovo scandaloso il silenzio che sta scendendo su questa vicenda. Chi vive in Calabria sa che dove è stato ammazzato Scopelliti operano due comandi feroci di 'ndrangheta. Io non credo alla pista palermitana. Forse ci saranno rapporti con Palermo, ma senza i due stati maggiori di mafia che operano nella zona di Villa San Giovanni non sarebbe potuto accadere nulla. Per fortuna i giudici reggini non si stanno limitando, a quanto capisco, alla pista palermitana. E fanno benissimo.

Palermo, da oltre un anno la giunta spende illegalmente miliardi per strade e fogne
Oggi incontro tra Scotti e Pds

«Ministro, revoca quell'appalto: è una truffa...»

I consiglieri della lista "Insieme per Palermo" e i deputati del Pds, incontreranno oggi il ministro dell'Interno per chiedere la revoca della proroga dell'appalto per la manutenzione delle strade e delle fogne palermitane. Si sollecitano indagini «sugli interessi occulti che hanno presieduto ai cambiamenti societari». Anche la Fillea-Cgil chiede interventi per bloccare la «trattativa privata mascherata».

NINNI ANDRIOLO

ROMA. L'ultima impresa, la Fin-Immobiliare Abiategrasso, non risulta nemmeno iscritta all'Albo nazionale dei costruttori. Però è la più recente beneficiaria del sevizio di manutenzione delle fogne e delle strade di Palermo. Gestisce un "affare" che frutta decine di miliardi l'anno. Un appalto scaduto e cinque volte resuscitato per decreto prefettizio. «Una trattativa privata mascherata», l'ha definita il sindacato. Oggi i consiglieri comunali della lista «Insieme per Palermo», accompagnati dai membri della presidenza del gruppo parlamentare del Pds, incontreranno il ministro dell'Interno

A Scotti chiederanno la revoca della proroga dell'ultima requisizione. Quella sottoscritta il 27 agosto scorso dal prefetto Jovine su proposta del sindaco Lo Vasco e della giunta tripartita Dc, Psi e Psdi. Consente alla Fin-Immobiliare Abiategrasso di gestire per altri quattro mesi la manutenzione delle fogne e delle strade palermitane. Insomma: da un anno e mezzo si tiene in vita «illegalmente» un appalto scaduto, si raggira il divieto di trattativa privata e non si indicono nuove gare.

«È necessario che a Palermo siano ripristinate le norme che disciplinano la materia degli affidament degli appalti pubblici e che pertanto sia annullata la proroga decisa dal prefetto»: Roberto Tonini, segretario nazionale della Fillea-Cgil, nei giorni scorsi ha scritto a Scotti e al ministro dei Lavori pubblici, Prandini, chiedendo interventi concreti «considerando che il fatto è reato».

E il «fatto» non riguarda una vicenda qualunque ma un appalto «che ha stravolto la democrazia nella città e anche insanguinato Palermo». I consiglieri della lista «Insieme per Palermo» ricordano le indagini antimafia condotte sulle ditte che hanno gestito i lavori di manutenzione delle fogne e delle strade palermitane.

Chiederanno a Scotti, alla magistratura e all'Alto commissario, indagini approfondite «sugli interessi occulti che hanno presieduto ai cambiamenti societari». Dalla Lesca, alla Co.Si, dalla Lombardi alla Fin-Immobiliare Abiategrasso: una girandola di società che, nell'arco di pochi anni, si è avvicendata nella gestione dello stesso appalto. Sigle diverse dietro le quali compare l'ombra di personaggi sempre uguali.

Per la Co.Si. (la Cozzani e Silvestri che subappaltava a ditte in odor di mafia) garantiva il conte Vaselli, prestanome di Ciancimino. L'ex sindaco del sacco di Palermo favoriva la Lesca dei Cassina che, per otto anni e attraverso successive proroghe, ha gestito l'appalto miliardario. Cozzani, uno dei titolari della Co.Si, assunto come direttore tecnico della Lombardi e Silvestri (l'altro socio), è tornato in queste settimane a Palermo nella veste di procuratore della Abiategrasso.

Solo coincidenze? Una storia di acquisti di società e di successivi fallimenti, come quello della Lombardi, «inspiegabile», dicono alla Fillea Cgil. Insomma: chi si muove dietro le quinte dei grandi appalti palermitani? E quali garanzie hanno ricevuto ditte che rischiano capitali per un appalto che viene tenuto in vita attraverso proroghe prefettizie che la Cgil e il Pds giudicano «illegali»? Più volte, il prefetto Jovine, ha affermato che non avrebbe più sottoscritto requisizioni. Poi, di fronte alle insistenze della giunta palermitana, ha firmato. Da Brescia, giungono notizie che, a «raccomandare» la Fin Abiategrasso per l'acquisto delle attività palermitane della Lombardi (la ditta fallita che era subentrata alla Co.Si poche settimane prima che scadesse l'appalto), siano stati direttamente alcuni assessori palermitani. I consiglieri della lista «Insieme per Palermo» hanno diffidato il sindaco Lo Vasco dall'effettuare qualsiasi pagamento alla ditta che gestisce l'appalto e oggi chiederanno a Scotti di intervenire perchè la proroga prefettizia venga revocata.

«Il prefetto è stato ingannato dal sindaco», afferma Michele Figurelli, membro del consiglio nazionale del Pds e capogruppo consiliare di «Insieme per Palermo». Anche per questo, sostiene la Fillea Cgil, la costituzione di una società mista per la manutenzione delle fogne e delle strade decisa dal consiglio comunale, non decolla. E l'Abiategrasso si mostra sicura: qualcuno, da palazzo delle Aquile, ha garantito che a Palermo quella ditta lombarda rimarrà per molto tempo.

Ancora sangue in Sicilia Uccisi una donna a Catania e un mafioso a Caltanissetta

PALERMO. Le armi dei killer della mafia non accennano a tacere. All'insaguinato elenco dei morti ammazzati in Sicilia vanno aggiunti da ieri altri due nomi; altre due vittime del piombo mafioso a Catania e Caltanissetta. A Catania Agata Sangiorgio, 51 anni, è stata uccisa da due killer mentre parcheggiava la sua auto; a Caltanissetta, Salvatore Campione, 31 anni, è stato ammazzato da due sicari mentre si trovava davanti all'ufficio postale di Niscemi, una frazione della cittadina.

Agata Sangiorgio, venditrice ambulante con precendenti per contrabbando, rientrava a casa in auto con il suo convivente, Giovanni Giordano, di 61 anni. La coppia era giunta vicino casa, nel quartiere periferico di Librino, e Giovanni Giordano stava facendo manovra per parcheggiare la sua «Peugeot 205», quando alla sua auto se n'è affiancata un'altra, una «Ford Fiesta», guidata da due giovani. Uno dei due è sceso, si è avvicinato al finestrino e, da meno di due metri, ha fatto ripetutamente fuoco contro Agata Sangiorgio. La donna è morta sul colpo.

Misteriosi i moventi che hanno portato all'omicidio della donna. Meno misteriosi, invece, quelli che sono dietro al secondo agguato mortale registrato ieri in Sicilia. Salvatore Campione, 31 anni, crivellato da 14 proiettili calibro "9", sarebbe stato un astro nascente della malavita locale. Secondo i carabinieri, l'uomo era inserito in posizioni di rilievo in una delle cosche che lottano per il predominio del territorio della zona di Caltanissetta. Un suo fratello, Gaetano, di 25 anniu, fu assassinato nell'ottobre dello scorso anno. Un altro fratello, Vincenzo, di 28, è attualmente detenuto a Bologna per traffico di stupefacenti. Salvatore Campione si spostava solo su un'auto blindata e con due «picciotti» di scorta. E sarebbero stati proprio alcuni suoi «picciotti» a tradirlo, secondo la ricostruzione dei carabinieri, attirandolo in un agguato, davanti all'ufficio postale di Salemi. Quando Campione ha capito di essere caduto in una trappola, ha tentato di fuggire, ma i killer erano già appostati e hanno aperto il fuoco con due pistole.

Storia di Giuseppe Pellegriti, mafioso pentito, grande accusatore di Lima

Il boss che divise Orlando e Falcone

Secondo il procuratore capo di Palermo a dividere Orlando e Falcone c'è anche il nome di un pentito della mafia: Giuseppe Pellegriti. Fu lui il 17 agosto 1989 ad accusare il potente dc siciliano Salvo Lima per il delitto Mattarella e fu incriminato da Falcone per calunnia. Una storia fatta di accuse e ritrattazioni, ma per i membri del Comitato antimafia sulle cose dette dal boss non si è indagato a fondo.

ROMA. Il porno della discordia sarebbe Giuseppe Pellegriti, il pentito della mafia catanese che dopo avere accusato Salvo Lima per i delitti Mattarella e Dalla Chiesa fu raggiunto in carcere da un mandato di cattura per calunnia firmato direttamente da Giovanni Falcone. Secondo il procuratore della Repubblica di Palermo Pietro Giammanco, «Orlando c'è l'ha con Falcone perchè non gli ha voluto favorire nemmeno un avviso di garanzia da utilizzare politicamente contro Lima».

E' probabile che l'alto magistrato riproporrà anche mercoledì prossimo la sua tesi, nel corso dell'audizione chiesta e ottenuta davanti la Commissione parlamentare antimafia. Gli esponenti della Rete, intanto, affermano che le loro accuse si rivolgono ad una strategia politica e giudiziaria e non ad una singola persona. «Tutto comincia il 17 agosto di due anni fa – ha affermato più di una volta Giammanco, dopo le accuse rivolte dall'ex sindaco ai giudici palermitani – quando il pentito Giuseppe Pellegriti cita Lima per il delitto Mattarella. Falcone lo incrimina per calunnia e da quel momento il giocattolo si rompe».

Il «giocattolo» al quale il procuratore allude è l'intesa che aveva contraddistinto, per un lungo periodo, i rapporti tra Orlando e il pool antimafia. Ma di «giocattolo», in quelle dichiarazioni, se ne può scorgere anche un altro: appunto, Giuseppe Pellegriti. Secondo alcuni ambienti del palazzo di Giustizia palermitano, Pellegriti sarebbe stato solo uno strumento nelle mani di Orlando e del Comitato palermitano antimafia.

Catturato dalla polizia dell'86 per associazione mafiosa al culminare di un blitz che riguardò l'asse Torino-Catania, Pellegriti era un fedelissimo del superlatitante Nitto Santapaola, plenipotenziario di Cosa nostra nell'area della Sicilia orientale. Decise di pentirsi dopo aver appreso che le cosche rivali gli avevano ucciso il padre e il fratello minore. Si autoaccusò di numerosi omicidi e rivelò ai magistrati molte cose sulle cosche catanesi e su quelle palermitane. Nell'estate dell'89, davanti al giudice bolognese Libero Mancuso, accusò Salvo Lima di essere il mandante dei delitti Dalla Chiesa e Mattarella. Accuse ribadite successivamente anche davanti alla corte del maxiprocesso d'appello palermitano. Quelle accuse, secondo Pietro Giammanco, si sono rivelate false e inconsistenti, tanto che lo stesso Pellegriti le avrebbe poi ritrattate. «Ritrattate? Lo fece una prima volta per paura, dopo aver ricevuto quel mandato di cattura per calunnia firmato da Falcone si sentì abbandonato e tradito dallo Stato. Poi però riprese coraggio e tornò a formulare nomi e accuse», dice Enzo Guarnera, che è stato il difensore del pentito al maxiprocesso contro le cosche catanesi. «Io ho saputo del coinvolgimento di Salvo Lima come mandante dei delitti di mafia Mattarella e Dalla Chiesa, direttamente da Nitto Santapaola – affermò Pellegriti durante un'intervista rilasciata nel giugno del 1990 – e guardi che io sono direttamente implicato nella fase organizzativa dell'omicidio Mattarella. Ho fornito precisi riscontri e altri potrei darne. Ma nessuno è venuto qui ad interrogarmi, perchè da quando ho fatto il nome di Salvo Lima, tutto si è bloccato». La storia del pentimento del boss della mafia catanese, è un susseguirsi di accuse e di ritrattazioni, di denunce e di improvvise marce indietro. Per i giudici palermitani sono state il segno dell'inattendibilità di Pellegriti, definito «soltanto un orecchiante». Per i membri del Comitato antimafia di Palermo, la dimostrazione che lo Stato non ha protetto abbastanza il pentito. Tra l'autunno e l'estate del 1990 Pellegriti decise di non collaborare più con la magistratura, né con quella catanese, né con quella palermitana. E per il maxiprocesso di Catania, che anche grazie alle sue accuse era stato istruito, ricusò addirittura il suo avvocato difensore. Secondo gli esponenti del Comitato antimafia sulle cose dette dal boss della mafia catanese non si è indagato a fondo. Il 3 ottobre del 1989, davanti alla Corte del maxiprocesso d'appello palermitano che raccoglieva la sua deposizione nel carcere di Alessandria, Pellegriti fece il nome di Lima come mandante degli omicidi di Mattarella e Dalla Chiesa. «Lei questo come lo dice?», gli chiede il presidente Palmeggiano. «Lo dico perchè l'ho sentivo dire a Nitto», risponde Pellegriti. "Nitto" sta per Benedetto Santapaola. Il 4 ottobre successivo, poi, il mandato di cattura per calunnia aggravata. Un provvedimento stranamente tempestivo, sostengono i membri del Comitato antimafia. Una tempestività, si ricorda nella memoria di parte civile del Pds, nel processo per l'omicidio di Pio La Torre, che non si ebbe nei confronti di Paolo Serra, il funzionario del Sunia che ha accusato uomini politici del Pci siciliano, di essere addirittura i mandanti dell'omicidio, senza fornire, per sua stessa ammissione, «Concreti elementi di riscontro».

□ N.A.

Mussi (Pds): «Bene l'appello di Pininfarina»

BOLOGNA. Il Pds «plaude senza riserve» all'iniziativa del quotidiano economico «Il Sole 24 ore», che ha lanciato l'altroieri un appello agli industriali perchè non si facciano piegare dal ricatto della mafia, e a quella intrapresa dal presidente della Confindustria, Sergio Pininfarina, che ha annunciato un «documento operativo» rivolto a tutti gli imprenditori. «Sono atti importantissimi, di grande valore - ha dichiarato Fabio Mussi, della direzione nazionale del Pds, presente alla Festa nazionale dell'Unità di Bologna - in special modo dopo che altre associazioni di categoria, come al Confesercenti, si sono mosse nello stesso senso. Il nostro partito farà di tutto perchè si cementi un'alleanza vera tra imprenditori e lavoratori italiani contro la mafia e la criminalità, a difesa di un mercato davvero libero, della democrazia politica, di una nuova civiltà dei rapporti sociali in ogni parte del paese». «Sarebbe certo una buona notizia per l'Italia - ha aggiunto Mussi - e potrebbe forse essere annunciata proprio alla manifestazione del 12 settembre indetta da tanti diversi soggetti economici e sociali a Palermo».

Chiaromonte: «Fiducia a Borsellino»

ROMA La Commissione parlamentare antimafia non si recherà oggi a Trapani, come alcuni giornali avevano riferito. Lo farà invece, probabilmente, la prossima settimana.

A proposito delle notizie riportate nei giorni scorsi (che riferivano appunto di una visita in Sicilia della Commissione), il presidente, Gerardo Chiaromonte, ha affermato tra l'altro che l'ufficio di presidenza ha preso la decisione di recarci a Trapani ma che «non è stata fissata ancora nessuna data»

«Approfitto dell'occasione – ha detto tra l'altro il presidente dell'Antimafia – per dire che il trasferimento delle indagini sulle rivelazioni dei pentiti dalla procura di Trapani a quella di Marsala, è un fatto formalmente ineccepibile. Vorrei però aggiungere che ho piena fiducia nelle capacità e nella lealtà del procuratore Paolo Borsellino che è uno dei magistrati più impegnati da molti anni sul fronte della lotta alla mafia».

Napoli
Altri 2 morti nella guerra tra i clan

NAPOLI La guerra tra clan camorristi non conosce tregua E in città continano le «esecuzioni» di malavitosi affiliati a famiglie rivali Il cadavere di un pregiudicato, Ciro Palomba, di 24 anni, è stato trovato ieri pomeriggio nel quartiere di Secondigliano Il corpo era riverso su un marciapiede di via Scaglione, davanti ad un convento A fare la scoperta è stato un frate che, aperto il portone, ha trovato il corpo di Palomba ed ha avvertito la polizia. Palomba, che aveva precedenti per associazione a delinquere di stampo camorristico, omicidio, tentato omicidio, estorsione e detenzione illegale di armi, secondo gli inquirenti, sarebbe stato ucciso in un altro luogo e poi portato in via Scaglione Sul suo corpo sono stati trovati i fori di due proiettili uno alla gola ed uno al torace, probabilmente esplosi con un revolver

Un altro regolamento di conti si era verificato la notte precedente Un pregiudicato, Francesco Pecoraro di 33 anni, era stato ucciso a colpi di pistola al Rione Sanità. Pecoraro aveva precedenti penali per detenzione di armi e rapina e, in passato, era stato sottoposto a libertà vigilata. Pecoraro è caduto in un agguato nei pressi della stazione della metropolitana di piazza Cavour Il è stato raggiunto - secondo la ricostruzione dei fatti operata dai carabinieri - da due sicari giunti a bordo di una moto di grossa cilindrata Colpito al braccio ed alla schiena, l'uomo ha cercato scampo nella vicina pizzeria «Capasso» ma è stato seguito nel locale da uno dei due killer – entrambi avevano il volto coperto da caschi – e finito con altri cinque colpi di pistola tra le reazioni di panico degli avventori presenti I carabinieri hanno eseguito una serie di perquisizioni nelle abitazioni di diversi pregiudicati della zona

Un bambino
Si spara con la Colt del padre

TARANTO Mentre giocava nella sua abitazione con la pistola del padre, un bambino di tre anni di Massafra è stato raggiunto da un proiettile alla testa ed è ora ricoverato, in gravi condizioni, nell'ospedale «Santissima Annunziata» di Taranto Secondo quanto raccontato dai familiari agli investigatori, il piccolo Orazio Bruno, si sarebbe ferito accidentalmente mentre maneggiava una pistola calibro «22», che gli era stata porta per gioco dal padre Antonio, di 34 anni, nella convinzione errata che fosse scarica Soccorso dai familiari - al momento dell'accaduto si trovavano in casa anche la madre e una sorella del bambino - Orazio è stato accompagnato nell'ospedale di Taranto, dove i medici lo hanno ricoverato con riserva di prognosi. Polizia e carabinieri stanno interrogando in queste ore i familiari per stabilire le precise circostanze dell'accaduto Il padre del bimbo che è falegname, teneva legalmente in casa l'arma

L'opinione di uno psicologo e di un sociologo sulla bambina spacciatrice che sogna di sposare un «uomo d'onore»

«Alla sua età è normale esaltare la realtà per poterla accettare» «Vive in una società "altra" dove la violenza è un valore»

Quando il boss diventa un eroe

«Anna non ha scampo, conosce solo la camorra»

Un'adolescente nata e cresciuta nella malavita non può far altro che sognare di sposare un boss «Come tutti i ragazzi di quest'età, Anna ricerca un sentimento di appartenenza al suo ambiente Per farlo ha bisogno di crearsi un'immagine illusoria di quel mondo», dice lo psicoterapeuta Giuseppe De Luca Per il sociologo Carmine Ventimiglia ormai esiste una società «altra» dove non c'è più rapporto fra norma e devianza

MONICA RICCI-SARGENTINI

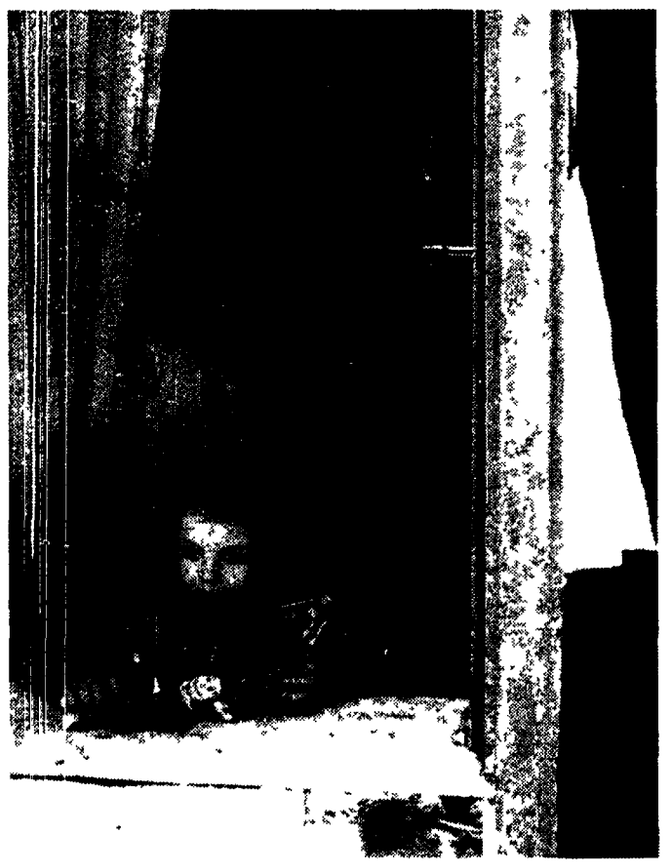
ROMA. Avere 11 anni, fantasticare di sposare un boss, di allevare piccoli cammorristi e di spacciare droga Sogni che appaiono agghiaccianti ma che sono perfettamente normali per una ragazzina nata e cresciuta negli ambienti della malavita Tutte le adolescenti sognano il principe azzurro e Anna, 11 anni, è come tutte le altre Due giorni fa è stata fermata dalla polizia di Napoli mentre tentava di fuggire con 500 grammi di hascish e 20 dosi di cocaina Davanti a uno stupito vicequestore la ragazzina ha affermato con decisione che il sogno della sua vita è quello di sposare un boss, possibilmente con molti anni di galera alle spalle perché «soltanto così si diventa uomini veri»

«A quell'età si fantastica sempre sul principe azzurro - afferma il sociologo Carmine Ventimiglia che ha condotto studi sulla violenza minorile Questa bambina ha identificato il suo eroe in un boss perché, in quel contesto, è un'immagine positiva Non mi sembra una novità I bambini vengono usati a scopi criminali e, conseguentemente, assumono e filtrano quei modelli di comportamento» Anche GiuseppeDe Luca, psicoterapeuta definisce perfettamente coerente il comportamento di Anna «Come tutti i ragazzi di questa età, Anna esprime un bisogno d'identità e l'identità viene rappresentata con l'immagine di un modello che soltanto per gli altri è negativo Avendo assimilato la cultura del suo mondo, la ragazza non può che ricercare un sentimento di appartenenza a quell'ambiente Nell'adolescenza si sviluppa un bisogno di avere certezze su cui proiettare le proprie aspettative La certezza viene trovata nei personaggi e nei valori che ci sono più vicini Non è un caso che il padre della ragazza sia un camorrista Anna ha introiettato dei valori negativi e su questi fa leva per vedere il successo come momento conclusivo di un'attività illecita»

Ed è vero il mondo che Anna descrive non è affatto degradato, anzi, la ragazza afferma che non vorrebbe vivere in nessun altro posto perché «là si sta bene, ci conosciamo tutti e se qualcuno viene a fare lo scemo abbiamo chi ci protegge» Ma come è possibile che un agglomerato di case quartier generale della camorra diventi nell'immaginazione di un adolescente una sorta di giardino dell'Eden? «Se non facesse questo non nuscirebbe a vivere in quell ambiente -afferma De Luca- È una mistificazione della realtà che la aiuta a contrastare la depressione che sorgerebbe se vedesse quel mondo per quello che è È un tentativo di uscire da una zona oscura mediante il ricorso a immagini illusorie che è tipico di questa fase dello sviluppo Una sorta di allucinazione Per questo il suo mondo è descritto come magico e onnipotente per questo l'attenzione è focalizzata sull'uomo forte Un'immagine di potenza che accresce l autostima e permette ad Anna di usare un linguaggio assolutistico "Io so quello che voglio"»

Il problema vero è che, ormai, esiste una società «altra» dove i valori che noi percepiamo come aberranti sono assolutamente normali se non positivi Una società spaccata in due dove i tessuti sociali e culturali diventano opposti «Proprio in questi giorni si parla di quali mezzi adottare per sconfiggere la criminalità organizzata - afferma Ventimiglia- ma non è solo un problema di polizia, bisogna affrontare un contesto sociale e culturale in cui i comportamenti devianti non sono più concepiti come tali E questo vale anche per gli adulti Non c è più la percezione del rapporto fra norma e devianza C è solo un comportamento quotidiano rispetto al quale non esiste alternativa Questo spiega il motivo che spinge i genitori ad utilizzare i bambini come corrieri per la droga senza provare alcun rimorso Se quando si passa un semaforo con il rosso non si pensa più che sia un infrazione come si può provare colpa o dispiacere?» Per Carmine Ventimiglia si tratta di un problema quasi irrisolvibile «Non credo che lo Stato sia in grado di affrontare questa situazione per farlo bisognerebbe porsi il problema della qualità della vita non solo dei bambini ma anche e soprattutto degli adulti»

Quale sarà, dunque il futuro di Anna? Quel mondo magico e onnipotente potrà a un certo punto essere percepito nella sua realtà e quindi rifiutato? «Solo se ci saranno degli eventi traumatici nella sua vita - afferma De Luca- che la mettano nella posizione di riconsiderare l'idea che si era fatta di sè e di chi la circonda Questo potrebbe essere uno stimolo ad uscire dal gruppo Ma se non ci sarà trauma la camera di camorrista e spacciatrice è assicurata I confini sono troppo rigidi, nelle sue parole c'è un assolutismo di pensiero che impedisce la penetrazione di elementi diversi, di alternative alla sua situazione»



Un bambino del rione Sanità a Napoli

L'arcivescovo Giordano: «Fanciulli da salvare»

Le migliaia di scugnizzi al servizio di «Malanapoli»

La drammatica storia di Anna, la ragazzina di 11 anni che ha dichiarato di voler sposare, da grande, un boss della camorra, ha riproposto il dramma dei bambini assoldati dalla malavita organizzata. Sono migliaia i «muschilli» che ogni giorno compiono furti, o spacciano l'eroina. Tra evasione scolastica e lavoro nero, il capoluogo campano detiene il triste primato dell'emarginazione minorile

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI Sono poveri e provengono da famiglie numerose, gli scugnizzi al servizio del crimine Sono ragazzi che hanno perso il sorriso, assoldati dalla delinquenza organizzata e istruiti a commettere ogni tipo di crimine Si inizia con gli scippi, poi si prosegue con le rapine agli automobilisti, i furti d'auto e, infine, arriva allo spaccio della droga E dietro ognuno di quei volti furbi e smaliziati si nasconde una squallida storia di degrado e di abbandono

Il caso di Anna, la bambina di 11 fermata l altro ieri in un appartamentino del quartiere San Giovanni a Teduccio con venti dose di cocaina e mezzo chilo di hascish, ha fatto scalpore per le allucinanti affermazioni della ragazzina «Da grande voglio sposare un boss perchè i boss sono uomini veri» Ma ha anche riproposto un dramma irrisolto, quello dell emarginazione giovanile a Napoli Quante Anna ci sono in città? Uno studio preciso sul numero dei «muschilli» (moscerini) al servizio della «Malanapoli» non si conosce Si parla di migliaia e migliaia di minori che hanno intrapreso la strada della violenza

Sono oltre quarantamila i ragazzi della scuola dell obbligo che hanno fatto registrare negli ultimi anni una frequenza saltuaria o nulla Nel maggio scorso, la comunità di Sant Egidio nel corso di un convegno ha reso noti i risultati forniti dal Centro di elaborazioni dati del Comune Dalle cifre fornite alla stampa è emerso che un minore su tre di fatto non adempia l'obbligo scolastico Un fenomeno che sta dilagando in maniera preoccupante e che non può non allarmare Aumenta sempre più il numero dei ragazzi che finisce nei riformatori Il disadattamento minorile, infatti, costituisce il viatico che conduce tanti bambini nelle grinfe della camorra Sono centinaiá ogni anno in città i minorenni arrestati per furti, scippi rapine e possesso di droga E oltre il cinquanta per cento di quelli catturati sono recidivi

In prevalenza provengono dalla periferia Secondigliano Barra e San Giovanni a Teduccio Ma basta camminare per le strade di un qualsiasi quartiere popolare di Napoli e guardare un ragazzino negli occhi Lo sguardo può esprimere durezza disincanto o indifferenza ma sempre e soprattutto un infinita stanchezza Si annida qui l esercito dei minori arruolati nel giro della camorra Ai più fortunati invece viene garantito un «posto tranquillo» di parcheggiatore abusivo o venditore di sigarette di contrabbando Altri vengono avviati alla prostituzione La maggior parte viene indirizzata al crimine

Come Fabio il bambino di appena sei anni che il 12 agosto scorso fu sorpreso dalla polizia mentre faceva da «palo» al zio Vincenzo Iannotti di 19 anni impegnato a scippare la borsetta ad una signora Il piccolo fu notato dagli agenti della sezione «antiscippo» della questura mentre era a bordo di un ciclomotore «Mi raccomando mantieni acceso il motorino così scappiamo subito» gli aveva ordinato lo zio Ma scavando neanche troppo indietro nel passato la cronaca nera cittadina ci offre esempi ancor più clamorosi Due anni fa un piccolo di 8 anni rapinò una ricevitoria del Lotto in località Materdei insieme al padre Qualche giorno dopo ad Arzano, un comune alle porte di Napoli, reso famoso dal libro «Io speriamo che me la cavo» dell insegnante Marcello D'Orta Ciro di 12 anni venne notato alla guida di un Alfa Romeo Inseguito dai carabinieri venne fermato dopo qualche chilometro Sotto il sedile i militari trovarono una pistola calibro 22 Il ragazzo fu riconsegnato ai genitori, perché non imputabile

E quelli che invece finiscono in un aula giudiziaria? «Quando devo irrogare una condanna – ha dichiarato la dottoressa Melito Cavallo, giudice del Tribunale per i minori di Napoli – non posso fare a meno di pensare che quel ragazzo è anche vittima parte lesa di un grande maxi-processo che tuttavia non sarà mai celebrato dagli uomini quello che vedrebbe imputati tutti coloro che pur essendovi tenuti da responsabilità istituzionali non progettarono condizioni di vita adeguate allo sviluppo non offrirono opportunità né alternative non investirono nella scuola e nei servizi non attuarono politiche di prevenzioni e promozione sociale» Bambini senza diritti dunque sfruttati e emerginati, per i quali il cardinale Michele Giordano, arcivescovo di Napoli, ha chiesto aiuto «Salviamo questi fanciulli dai tentacoli della malavita»

Recentemente un gruppo di studenti della facoltà di sociologia, hanno fatto un'inchiesta sull'infanzia Dai dati è emerso che fra Napoli e provincia i ragazzi sono 900 mila uno su tre ha meno di quattordici anni Un minore su quattro lavora un lavoro che diventa quasi sempre sinonimo di sfruttamento e di evasione scolastica Il 9 per cento dei bambini-operai presta servizio senza ottenere alcun compenso il 23 per cento, invece guadagna meno di quarantamila lire a settimana

Walter Anello Walkina e Serenella Thiele ricordano con affetto e commozione

GIUSEPPE AMATI

amico e compagno del quale ci manchi anno l intelligenza l ironia la grande umanità

Roma 9 settembre 1991

È trascorso un mese dalla scomparsa di

BIANCA MAGNOLINI

I figli Nanni e Maurizio desiderano ringraziare ancora tutti quanti hanno affettuosamente partecipato al loro dolore E desiderano ricordarla insieme al suo Mario a quanti li hanno conosciuti ed amati ne hanno sentito la apertura umanità e la bellezza d animo

Roma 9 settembre 1991

Nella ricorrenza del 2° anniversario della scomparsa del compagno

PAOLO DIOTALLEVI

la moglie ed il figlio lo ricordano a compagni ed amici sottoscrivendo per l Unità

Roma 9 settembre 1991

A tre anni dalla scomparsa di

PAOLO DIOTALLEVI

Lamberto e Corradina Benigni sottoscrivono in sua memoria 50 000 lire per *l Unità*

Siena 9 settembre 1991

L Unione comunale del Pds di Busto Arsizio e tutti i compagni ricordano il 27° anniversario della scomparsa del compagno

NOÈ PELLEGATTA

figura storica della sinistra in città Per il suo impegno antifascista e nel movimento operaio

Busto Arsizio 9 settembre 1991

A due anni dalla scomparsa di

SERGIO VALMAGGI

Nora Sara e Massimo lo ricordano con immutato affetto
In sua memoria sottoscrivono per *l Unità*

Sesto S Giovanni 9 settembre 1991

Nel secondo anniversario della morte del caro

SERGIO

il centro culturale Sergio Valmaggi lo ricorda con affetto
In suo ricordo sottoscrivono per *l Unità*

Sesto S. Giovanni 9 settembre 1991

Nei compagni ed amici che lavorano al Ristorante di Sesto S. Giovanni del Festival provinciale de l Unità, come in tanti altri che per diverse ragioni non sono presenti quest anno al ristorante permane vivissimo il ricordo di

SERGIO VALMAGGI

A due anni dalla sua dipartita lo ricordano con immutato affetto e stima a quanti lo conobbero
A suo ricordo sottoscrivono per *l'Unità*

Sesto S Giovanni, 9 settembre 1991

Nel 17° anniversario della scomparsa del compagno

ELVIO BEGA

la moglie Liliana ed i figli Mario Walter Sergio Paolo ed Andrea lo ricordano con amore

Sesto San Giovanni, 9 settembre 1991

Giovedì con
l'Unità
una pagina di
LIBRI

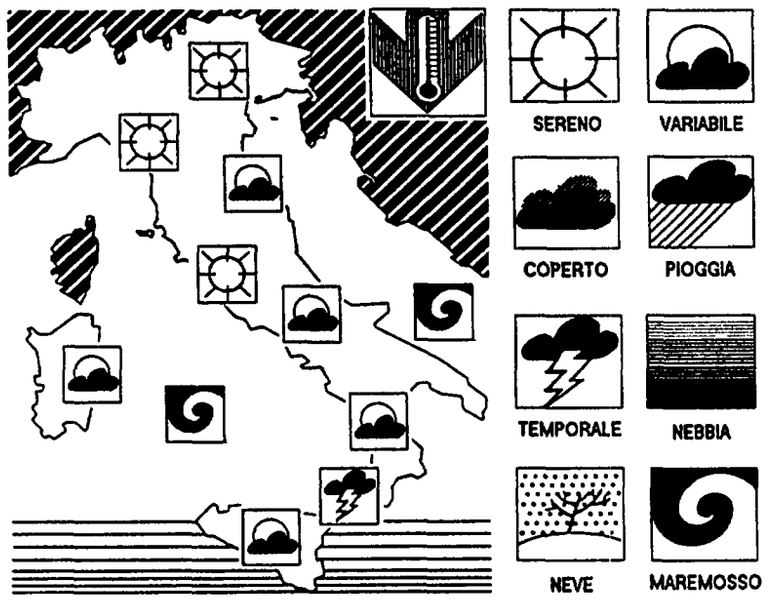
Festa Nazionale de l'Unità sulla neve BORMIO-Valtellina

9-19 GENNAIO '92
NEL PARCO NAZIONALE DELLO STELVIO
DIBATTITI - SPORT - CULTURA - SPETTACOLI
GASTRONOMIA - TERME - GITE ED ESCURSIONI
Prenotazioni ed informazioni:
Stand della Festa Nazionale de l'Unità sulla Neve, presso la Festa Nazionale de l'Unità di Bologna (agosto-settembre 1991) tel. 051-325624

STORIA DEL PCI
di Paolo Spriano
in edizione rilegata

in omaggio
a chi si abbona a
l'Unità
o stipula un abbonamento
«tutti insieme contro la mafia»
durante la
Festa nazionale di Bologna

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: dopo l irruzione di aria fredda che ha interessato direttamente le regioni balcaniche e marginalmente la nostra penisola, la situazione meteorologica è ancora controllata da un'area di alta pressione che ha il suo massimo valore localizzato sull'Europa centrale Il tempo ancora per qualche giorno, rimarrà orientato fra i bello e il variabile
TEMPO PREVISTO: sulle estreme regioni meridionali e sulla Sicilia addensamenti nuvolosi con possibilità di piovaschi o temporali Lungo la fascia adriatica e ionica ed il relativo tratto della dorsale appenninica condizioni di variabilità caratterizzate da alternanza di annuvolamenti e schiarite Prevalenza di cielo sereno sulle altre regioni italiane Temperatura in diminuzione limitatamente ai valori minimi della notte
VENTI: deboli o moderati provenienti dai quadranti orientali
MARI: generalmente mossi spec e l Adriatico e lo Ionio
DOMANI: tempo fra il bello e i variabile su tutte le regioni italiane Nuvolosità più frequente lungo la fascia orientale e schiarite più ampie lungo quella occidentale

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	12	27	L Aquila	11	26
Verona	18	24	Roma Urbe	17	31
Trieste	18	25	Roma Fiumic	17	29
Venezia	16	25	Campobasso	16	20
Milano	17	24	Bari	21	25
Torino	14	23	Napoli	19	30
Cuneo	17	19	Potenza	15	20
Genova	21	29	S M Leuca	20	25
Bologna	17	23	Reggio C	np	np
Firenze	17	27	Messina	np	np
Pisa	17	30	Palermo	np	np
Ancona	17	23	Catania	np	np
Perugia	17	21	Alghero	17	29
Pescara	17	26	Cagliari	18	30

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	10	19	Londra	14	23
Atene	20	32	Madrid	19	33
Berlino	6	17	Mosca	2	11
Bruxelles	12	22	New York	19	30
Copenaghen	12	17	Parigi	10	22
Ginevra	12	25	Stoccolma	10	16
Helsinki	5	12	Varsavia	5	13
Lisbona	19	28	Vienna	10	16

ItaliaRadio

Frequenze

FREQUENZE IN MHz Alessandria 105 400 Agrigento 107.800; Ancona 106 400 Arezzo 99.800; Ascoli Piceno 105 500 Asti 105.300 Avellino 87 500 Bari 87 600 Belluno 101.550;Bergamo 91 700 Biella 104 650 Bologna 94 500 / 94 750 / 87 500 Benevento 105.200; Brescia 87 800 / 89.200 Brindisi 104 400 Cagliari 105 800 Campobasso 104 900 / 105 800, Catania 104 300 Catanzaro 104 500 / 108 000 Chieti 106 300 / 103 500 / 103 900 Como 96 750 / 88 900, Cremona 90 950 / 104 100 Civitavecchia 98.900 Cuneo 105 350 Chianciano 93.800 Empoli 105 800; Ferrara 105 700 Firenze 105 800 Foggia 90 000 / 87 500 Forlì 87 500 Frosinone 105 450 Genova 88 550 / 94.250; Gorizia 105.200 Grosseto 92 400 / 104 800, Imola 87 500 Imperia 88.200 Isernia 105.300 L Aquila 100 300 La Spezia 105.200 / 106 650 Latina 97 600; Lecce 100 800 / 96.250; Lecco 96 900; Livorno 105 800 / 101.200 Lucca 105 800 Macerata 105 550 / 102 200 Mantova 107.300 Massa Carrara 105 650 / 105 900 Milano 91 000, Messina 89 050 Modena 94 500 Monfalcone 92 100 Napoli 88 000 / 98 400 Novara 91.350 Oristano 105 500 105 800 Padova 107.300 Parma 92 000 / 104 200 Pavia 104 100 Perugia 105 900 / 91.250 Piacenza 90 950 / 104 100; Pordenone 105.200 Potenza 106 900 / 107.200; Pesaro 89 800 / 96.200 Pescara 106.300 / 104.300 Pisa 105 800 Pistoia 95.800 Ravenna 94 650 Reggio Calabria 89 050 Reggio Emilia 96.200 / 97 000 Roma 97 000 Rovigo 96 850; Rieti 102.200 Salerno 98 800 / 100 850; Savona 92.500 Sassari 105.800; Siena 103 500 / 94 750 Siracusa 104 300 Sondrio 89 100 / 88 900 Teramo 106 300 Terni 107 600 Torino 104 000 Treviso 107 300 Trento 103 000 / 103.300 Trieste 103.250 / 105.250 Udine 105.200 Urbino 100.200 Valdarno 105 900 Varese 96 400 Venezia 107 300 Vercelli 104 650 Vicenza 107.300 Viterbo 97 050

TELEFONI 06/6791412 06/6796539

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 325 000	L. 165 000
6 numeri	L. 290 000	L. 146 000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 592 000	L. 298 000
6 numeri	L. 508 000	L. 255 000

Per abbonarsi versamento sul c c p n 29972007 intestato all Unità SpA, via dei Taurini 19 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie
A mod (mm 39 × 40)
Commerciale feriale L 358 000
Commerciale sabato L. 410 000
Commerciale festivo L. 515 000
Finestrella 1ª pagina feriale L. 3 000 000
Finestrella 1ª pagina sabato L. 3 500 000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4 000 000
Manchette di testata L. 1 600 000
Redazionali L. 630 000
Finanz Legali -Concess -Aste-Appalti
Feriali L. 530 000 – Sabato e Festivi L. 600 000
A parola Necrologie-part.-lutto L. 3 500
Economici L. 2 000

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, tel 011/ 57531
SPI via Manzoni 37 Milano tel 02/63131

Stampa in fac simile Telestampa Romana Roma via della Magliana 285 Nigi Milano via Cinque da Pistoia 10 Ses spa Messina - via Taormina 15/c Unione Sarda spa - Cagliari Elmas.

Il governo vuole rastrellare soldi anche a danno degli invalidi civili

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rino Bonazzi, Ottavio Di Lorato, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

In relazione al primo comma dell'art. 3 della legge 29.12.90 n 407 che interessa senz'altro un gran numero di pensionati sofferenti di accentuate riconosciute infermità (l'Inps ha interrotto il pagamento di assegno sociale suppletivo preannunciando recuperi per i primi mesi 1991) pregherei di esprimere parere sui seguenti punti

– la incompatibilità con prestazioni del ministero dell'Interno indicata dalla Legge concerne (salvo opzione) le pensioni di invalidità durante il periodo in cui tale circostanza (invalidità) dà luogo per ragioni di salute al trattamento di pensione lo, cioè solo prima del raggiungimento della normale età pensionabile, oppure opera anche successivamente quando cioè, indipendentemente dagli originari motivi di pensionamento, l'iscritto avrebbe comunque titolo alla pensione dell'Istituto di previdenza?

– se è vera la seconda ipotesi (stante che l'incompatibilità non concerne le pensioni di vecchiaia), non si produce un differenziato trattamento fra iscritti che si trovassero ora, in tarda età, nella medesima situazione di reddito pensionistico Inps, versamenti ecc . e con provvidenze stabilite dal ministero degli Interni per particolari invalidità civili sopravvenute dopo il pensionamento (assegno invalidità più «accompagnamento»)?

– infine, sempre se vera la seconda ipotesi, come è stato motivato in Parlamento, tale discriminante contenuta fra pensionato lo e pensionato Iv nel periodo della vita nel quale di fatto tale origine del trattamento previdenziale non dovrebbe più avere altri effetti pratici?

T.E.
Bologna

La signora Ester Odergo di Salò (Brescia) ha inviato all'on Adriana Lodi la seguente lettera

L'Uic (Unione italiana ciechi) mi informa che le disposizioni del decreto di attuazione della legge 407 del 29 dicembre 1990 prevede l'incompatibilità tra la pensione di cieca civile e la pensione di invalidità erogata a qualsiasi titolo (quindi anche per ulteriori invalidità) dall'Inps Questa pensione civile è già stata sottoposta al non superamento di un reddito massimo di circa 15 milioni Siccome leggo ogni giorno *l'Unità* e non ho trovato alcun accenno in merito, devo dedurre che noi del Pds, in tutt'altre e più importanti faccende affaccendati, non ci siamo accorti o non ci siamo ricordati di questo taglio alle già misere pensioni

(Sulla questione delle pensioni di invalidità civile ci è pervenuta lettera anche dal signor Aurelio Melaragno di Roma)

Con l'articolo 3 della legge 407/90, il governo e la maggioranza parlamentare hanno operato un gravissimo colpo di mano ai danni di numerosi pensionati L'azione condotta dal Pds non è stata sufficiente a bloccare l'iniziativa del governo che, pur di rastrellare un po' di soldi, ha varato un provvedimento che non può che essere definito odioso

Già nell'edizione di lunedì 14 gennaio 1991, rispondendo a un lettore di Roma, in questa rubrica avevamo commentato il contenuto della legge 407/90 e il comportamento del governo e della maggioranza parlamentare

La ribellione degli interessati e l'azione dei sindacati dei pensionati sono riusciti per ora, a bloccare l'applicazione di quesa disposizione Se non si riuscirà ad abolirla con altra legge, prima o poi, produrrà i suoi devastanti effetti molte famiglie, con redditi modestissimi, si vedranno decurtare una quota consistente delle proprie risorse

Riteniamo che la soluzione migliore sia quella della abolizione dell'articolo 3 della legge 407/90 attraverso un altra legge, e in questa direzione opereremo Se il governo e la maggioranza parlamentare non consentiranno questa strada, non resta che la via giudiziaria per fare dichiarare incostituzionale quella norma che non fa salvo neanche quanto già acquisito sconvolgendo la situazione reddituale di molte famiglie

I tempi di prescrizione di un infortunio sul lavoro

Sono un ex tornitore (33 anni di carriera) e dall'anno scorso percepisco la pensione di invalidità Circa 21 anni fa ho subito un infortunio sul lavoro causa una scheggia che si infilava nel dito indice della mano sinistra Dopo la consueta radiografia, il controllo medico dell'Inail decideva di intervenire con una incisione senza riuscire ad asportarla interamente Dopo 21 anni circa l'improvviso riacutizzarsi del dolore all'indice mi suggerisce di parlarne al mio medico di fiducia, il quale (dopo radiografia) si avvede della presenza della scheggia (o rimanenza?) e mi prescrive l intervento chirurgico

La domanda è questa è possibile che dopo 21 anni un infortunio cade in prescizione? E perché l Inail mi dice che non ho neppure il diritto a un rimborso spese?

Francesco Rossoni
Rivolta d'Adda (Cremona)

Se comprendiamo bene quanto è scritto nella lettera, la pensione di invalidità percepita dall'anno scorso dovrebbe essere stata riconosciuta per motivi diversi dalle conseguenze dell infortunio subito 21 anni addietro D'altra parte, non è chiarito neanche se sei titolare di assegno per invalidità o titolare di pensione di inabilità (ex articoli 1 e 2 della legge 222/84)

Per quanto riguarda l'infortunio, se a suo tempo fu regolarmente denunciato e registrato, non vi dovrebbe essere prescrizione alcuna la indennizzabilità di una menomazione decorre da quando si sono manifestati i necessari presupposti ovvero da quando la inabilità permanente risulta tale da ridurre l'attitudine al lavoro in misura superiore al 10% (capo V, titolo I del Testo unico sulla assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, emanato con il Dpr n 1124/65) Per quanto riguarda l'assistenza sanitaria (medica, chirurgica, ecc) ai sensi della legge 833/78 istitutiva del Servizio Sanitario nazionale, ogni prestazione è di competenze delle strutture dello stesso servizio nel rispetto delle norme vigenti, compresa l'esenzione dal ticket sanitario (vedi comma 2, articolo 6 del decreto del ministro della Sanità del 1° febbraio 1991) Non comprendiamo quindi a quale rimborso spese dovrebbe far fronte l'Inail

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA
Nino Raffone, avvocato CdL di Torino responsabile e coordinatore **Bruno Aguglia**, avvocato Funzione pubblica Cgil **Piergiovanni Alleva** avvocato CdL di Bologna docente universitario **Mario Giovanni Garofalo**, docente universitario **Enzo Martino**, avvocato CdL di Torino, **Nyranne Moehl**, avvocato CdL di Milano **Saverio Nigro**, avvocato CdL di Roma

Le norme restrittive dei poteri di presidi e direttori didattici

CORRADO MAUCERI *

All inizio di ogni anno scolastico si ripropone il problema del corretto procedimento per la formazione delle classi e dell'orario delle lezioni e per l'assegnazione dei docenti alle classi In verità la normativa che disciplina tali importanti adempimenti è molto chiara, ma nel nostro Paese i diritti democratici sono sempre da tutti, a parole, acclamati ma nel contempo poco praticati

I «decreti delegati» del 1974 d fatti hanno previsto per tali adempimenti un procedimento volto a coinvolgere in diverso modo, tutte le componenti della realtà scolastica L'art 4 del Dpr n 416/74 che disciplina le attribuzioni del collegio dei docenti, stabilisce che il «collegio dei docenti b) formula proposte al direttore didattico o al preside per la formazione e la composizione delle classi, per la formulazione dell'orario delle lezioni e per lo svolgimento delle altre attività scolastiche, tenuto conto dei criteri generali indicati dal consiglio di circolo o di istituto»

L'art 6 del medesimo Dpr n 416/74 che disciplina le attribuzioni del consiglio di circolo o di istituto stabilisce che «il consiglio di circolo o di istituto . indica, altresì, i criteri generali relativi alla formazione delle classi, all'adattamento dell'orario e delle altre attività scolastiche alle condizioni ambientali »

L art 3 del Dpr n 417/74 che definisce la funzione direttiva con una norma che integra le precedenti, stabilisce che «in particolare al personale direttivo spetta d) procedere alla formazione delle classi, all'assegnazione a esse dei singoli docenti, alla formulazione dell'orario sulla base dei criteri generali stabiliti dal consiglio di circolo o di istituto e delle proposte del collegio dei docenti»

È pacifico quindi che spetta al personale direttivo della scuola (preside o direttore didattico) procedere alla formazione delle classi e dell'orario e all'assegnazione dei docenti alle classi, per tale adempimento però il personale direttivo deve procedere *«sulla base»*

a) dei criteri generali che devono essere preventivamente formulati dal consiglio di circolo o d'istituto,

b) dalle proposte che sulla base dei criteri generali, devono essere formulate dal collegio dei docenti

È evidente che tale procedimento deve essere svolto ogni anno anche se per confermare le classi e le assegnazioni dell anno precedente e che «procedere sulla base» significa che il personale direttivo deve tener conto dei criteri generali e delle proposte formulati dagli organi collegiali Senza dubbio «i criteri generali» e le «proposte» degli organi collegiali non vincolano il personale direttivo a uniformarsi, lo obbligano però a specificare i motivi che rendono, nell interesse generale più opportuna, una soluzione diversa rispetto ai criteri generali e/o alle proposte degli organi collegiali

Tra l'altro la giurisprudenza ha ormai costantemente ribadito tali principi difatti il Consiglio di Stato con una recente decisione (Sez VI n 846 del 25 settembre 1990), con riferimento specifico all'assegnazione dei docenti alle classi (ma altre decisioni analoghe si riferiscono sia alla formazione delle classi che dell'orario), ha precisato che «pur avendo il capo d'istituto (più correttamente «personale direttivo») competenza dei provvedimenti esterni di assegnazione delle classi ai docenti, lo stesso non potrà disattendere i criteri e le proposte di cui innanzi, se non nei casi nei quali essi risultino eventualmente illegittimi e palesemente contrari all'interesse della scuola e potendo disattendere le proposte ove queste siano contrastanti con i criteri del consiglio d'istituto, *motivando in modo quanto più possibile esauriente, in ciascun caso, il diverso orientamento adottato in sia conclusiva del procedimento»*

Peraltro ha precisato il massimo organo di giustizia amministrativo «l ambito del collegio dei docenti si distingue nettamente da quello del consiglio di circolo o di istituto» di conseguenza le proposte che deve formulare il collegio dei docenti non possono essere ripetitive dei criteri generali formulati dal consiglio di circolo o di istituto devono essere un'articolazione concreta dei criteri generali preventivamente formulati dal consiglio di circolo o d istituto (Consiglio di Stato Sez VI n 423 del 28 settembre 1982)

Si deve però riscontrare che nonostante tale costante giurisprudenza del massimo organo di giustizia amministrativa e nonostante il ministero della Pubblica istruzione in particolare l ufficio Decreti delegati abbia ripetutamente dato istruzioni nello stesso senso della giurisprudenza prima citata (nota n 270 del 12 aprile 1974 nota n 2039 del 28 giugno 1979 nota n 1144 del 29 aprile 1980 eccetera) molti presidi e direttori didattici eludono tale normativa e con un malinteso senso manageriale prescindono del tutto dai criteri generali e dalle proposte degli organi collegiali (in taluni casi non provvedono nemmeno a una formale acquisizione) ritenendo tali adempimenti fastidiosi intralci Non c è dubbio che un tale comportamento sia palesemente illegittimo e soprattutto gravemente lesivo delle prerogative degli organi collegiali

Molto opportunamente pertanto recentemente il Tar della Toscana Sez III con sentenza n 264 del 29 maggio 1991 non solo ha annullato il provvedimento di un preside di un liceo scientifico fiorentino di assegnazione dei docenti alle classi adottato senza tener conto dei criteri del consiglio di istituto e delle proposte del collegio dei docenti del tutto ma ritenendo del tutto arbitrario il comportamento del predetto preside ha condannato l amministrazione scolastica anche alle spese di giudizio

Si deve infine aggiungere che dopo l entrata in vigore della legge c d «sulla trasparenza dell'azione amministrativa» (legge 7 agosto 1990 n 241) per tali adempimenti ora il personale direttivo non solo dovrà tenere conto dei criteri e delle proposte degli organi collegiali, ma deve comunicare a tutti gli interessati l inizio dei relativi procedimenti con facoltà di tutti coloro che sono interessati (personale docente non docente, genitori, alunni, associazioni professionali, comitati di genitori, di studenti eccetera) a «partecipare» al procedimento con proposte e osservazioni che devono essere valutate sia dagli organi collegiali che dal personale direttivo

È ovvio che l inosservanza di tali forme di trasparenza rende gli atti illegittimi e come tali annullabili a seguito di impugnative da parte degli interessati

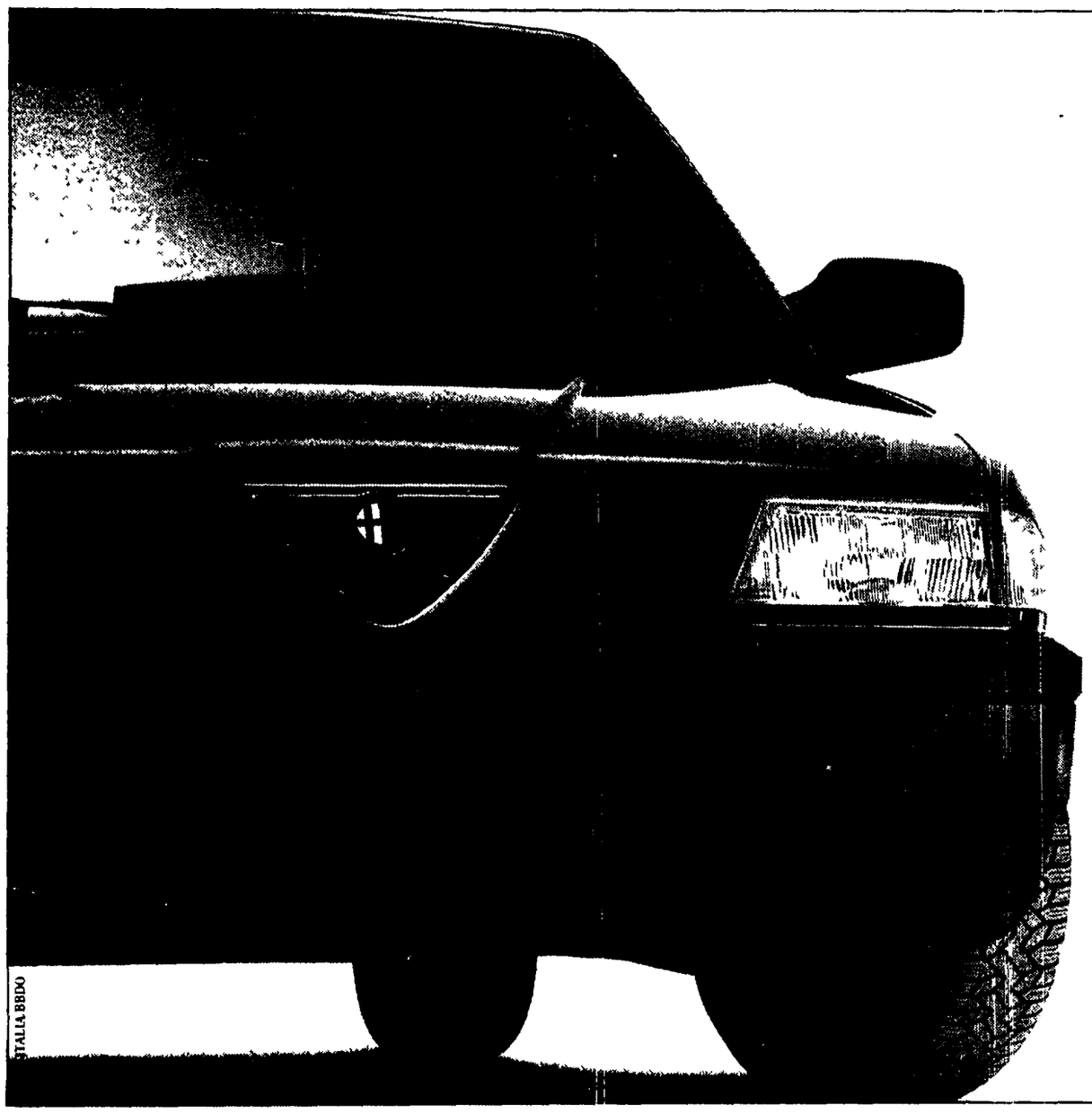
* *avvocato del Sindacato nazionale scuola-Cgil*

Contratto part-time e forma scritta

Una recente sentenza della Corte di cassazione (n 4811 del 3 maggio 1991) ha ribadito il principio che il contratto di lavoro part-time deve essere stipulato obbligatoriamente per iscritto, così come stabilito nell'art. 5 della legge 863/1984 Segnaliamo ai lettori questa decisione per alcuni altri passaggi che potrebbero essere strumentalmente utilizzati in senso sfavorevole ai lavoratori

La Corte ha infatti ritenuto che in mancanza di atto scritto il contratto può essere dichiarato nullo, se risulta che i contraenti non l'avrebbero stipulato senza quella parte del suo contenuto (cioè la clausola dell'orario di lavoro ridotto) colpita da nullità Per il passato ossia per il periodo in cui il lavoratore ha prestato la propria attività, compete ovviamente il pagamento della retribuzione ragguagliata però alla quantità di lavoro svolta, mentre per il futuro il contratto è nullo Quest'ultimo punto appare il più pericoloso, potendosi ipotizzare che sia il datore di lavoro ad agire in giudizio per far dichiarare la nullità di un contratto part-time non stipulato per iscritto in tal modo eludendo le norme contro i licenziamenti illegittimi

Appare opportuna una riflessione più ampia sul lavoro a tempo ridotto



ALFA 33.
FINANZIAMO UN DESIDERIO.

ALFA 33.
10 MILIONI DI FINANZIAMENTO SENZA INTERESSI IN 18 MESI.

Il piacere di guidare una 33 da oggi è anche finanziato. Presso i Concessionari Alfa Romeo, vi attende una proposta estremamente vantaggiosa: 10 milioni di finanziamento rimborsabili, senza interessi, in 18 mesi*. Mettetevi oggi alla guida di una nuova 33. I Concessionari Alfa Romeo vi aspettano.

A PARTIRE DA L. 16.560.000 CHIAVI IN MANO.

E UN OFFERTA ESCLUSIVA DEI CONCESSIONARI ALFA ROMEO, NON CUMULABILE CON ALTRE IN CORSO

*Salvo approvazione SAVA

Un abitante su dieci del pianeta vive in città

PARIGI Nel 1990 il 10,9% della popolazione del pianeta abitava nelle 100 più grandi città del mondo, contro l'8,1% di 40 anni fa. E questo aumento, sicuramente maggiore di quello registrato dalla popolazione mondiale, è molto più accentuato nel nord che nel sud del pianeta. Lo conferma una ricerca effettuata dall'Istituto francese della statistica e degli studi economici (insee). Tra le 100 maggiori città del mondo, 44 si trovano in Asia, 30 in America, 15 in Europa, 9 in Africa e 2 in Oceania. L'11% della popolazione mondiale è concentrata su due millesimi delle terre emerse. Per densità, la città più popolosa del mondo è Tokyo.

CULTURA

Qui a fianco, Felix Guattari e, sotto, il suo maestro - avversario Lacan In basso, studenti cinesi vanno ad «aiutare i contadini» per il raccolto

Dieci anni fa moriva il mitico fondatore dell'«École freudienne» Felix Guattari, suo allievo e poi critico feroce, lo ricorda in un'intervista a «l'Unità»: «Andò controcorrente, sfidò tutti ma la sua teorizzazione ha finito per chiudersi su se stessa»

Lacan, il provocatore

FABIO GAMBARO

PARIGI. Felix Guattari, il noto psicanalista francese, è stato per molti anni allievo di Lacan, con il quale tra l'altro portò a termine la sua analisi. Fin dal 1964 fece parte dell'*École freudienne* e, attraverso la partecipazione al celebre seminario, seguì da vicino tutta l'elaborazione teorica di Lacan, da cui però alla fine si distaccò radicalmente con la pubblicazione del saggio intitolato *L'anti-Edipo*, scritto insieme a Gilles Deleuze nel 1972. Da allora ha proseguito in maniera indipendente la sua ricerca sul piano teorico come su quello clinico: oggi è condirettore della clinica psichiatrica di La Borde, nella periferia sud di Parigi, dove da molti anni si conduce una nuova attività di «psicoterapia istituzionale». Contemporaneamente, Guattari ha continuato la sua attività di saggista acuto e polemico: proprio in questi giorni infatti va in libreria un nuovo libro scritto in collaborazione con Deleuze, intitolato *Que' est-ce que la pholosophie?* Con lui abbiamo parlato di Lacan a dieci anni dalla sua morte.

Oggi qual è il suo ricordo di Jacques Lacan?

Mi ricordo una delle ultime volte che l'ho visto in privato: eravamo in un periodo molto conflittuale, poco prima della pubblicazione dell'*anti-Edipo*, Lacan era molto inquieto per quello che poteva esserci nel libro, per le nostre critiche all'*École freudienne*. Mi diceva di tener presente il contesto in cui era nata l'Ecole e l'ostilità che la psicanalisi ufficiale aveva manifestato nei suoi confronti. Mi ricordava che egli aveva fondato l'*École* perché potesse esserci dibattito e potessero manifestarsi le divergenze: per lui l'*École* doveva servire a far sopravvivere la psicanalisi. Io gli risposi che non doveva preoccuparsi perché ben presto gli analisti sarebbero stati più numerosi dei farmacisti. In seguito, l'ho rivisto solo in occasioni pubbliche, ma ormai eravamo distanti. Insomma, quelli che mi restano sono soprattutto i ricordi della separazione, della rottura, che per altro sono ricordi assai importanti, dato che nella concezione lacaniana dell'analisi il distacco dell'analista è un momento fondamentale.

Come mai Lacan ha suscitato tante polemiche e passioni?

Credo che le ragioni siano molteplici. Innanzitutto Lacan era un provocatore, c'era in lui qualcosa dell'epoca surrealista, un modo di fare a volte brutale, fatto di dichiarazioni e posizioni decise e per nulla diplomatiche; inoltre la sua teorizzazione andava controcorrente rispetto a tutte le convinzioni dell'internazionale psicanalitica e della corrente anglosassone allora dominante. C'erano poi le caratteristiche della sua pratica analitica, con le sedute brevi e i silenzi, a cui si aggiungevano la sua volontà di potenza e il desiderio di affermarsi professionalmente. Infine, c'è stata la dissoluzione dell'*École freudienne* nella quale egli è stato coinvolto quando ormai era già vecchio e malato, va detto tra l'altro che in quel periodo l'atteggiamento di suo genero Alain Miller non fu sempre condivisibile. Insomma, tutti questi diversi elementi – relativi al suo carattere, alla sua teoria e alla sua pratica – spiegano sufficientemente le passioni e le lacerazioni che tutti conoscono.

Lacan era sensibile alle critiche e alle polemiche?

No, credo che fosse assai impermeabile. Aveva una tale sicurezza di sé e della sua teorizzazione – per altro perfettamente circolare – che le critiche non potevano scalfirlo minimamente.

Secondo lei, qual è l'aspetto centrale del lavoro di Lacan?

Personalmente ho oggi una posizione molto critica nei confronti di Lacan, anche se cerco di rimanere obiettivo. Al di là delle sue enormi qualità, della sua cultura e la sua generosità, che nessuno per fortuna mette in discussione, e al di là del valore di rottura problematica insito nel lacanismo, mi sembra che l'aspetto essenziale di tutta la sua opera sia questo: Lacan ha voluto rendere ragionevole la psicoanalisi, dandole delle basi teoriche, filosofiche e linguistiche. Ha voluto salvare il freudismo, quando invece secondo me il freudismo non può essere salvato e non deve essere salvato. La sua qualità principale – come ha detto Lacan stesso – è proprio quella di essere un mito fondatore che produce un certo tipo di soggettività. Noi oggi possiamo solo cercare di gestire questo mito, facendone evolvere i suoi riferimenti e le sue pratiche; non dobbiamo quindi tentare di razionalizzarlo come ha fatto Lacan.

Lacan ha cercato insomma di rendere la psicanalisi una specie di scienza positiva?

Sì, e inoltre ha proposto una teoria – secondo me, assai riduttiva – che appiattisce l'inconscio sul significante, che non è il significante linguistico, ma che certo proviene dallo strutturalismo linguistico. Si tratta di una teoria che finisce per dimenticare l'aspetto un poco folle, polisemico, inquieto della scoperta freudiana: insomma, la teoria lacaniana – riducendo tutto al linguaggio – non tiene conto dell'immaginario, del corpo, della semiotica non verbale e dell'influenza del gruppo sociale. Il grande fallimento di Lacan è che la sua teorizzazione, che pure è di una vivacità straordinaria, finisce per rinchiudersi in se stessa: non permette ad esempio di comprendere le nuove formazioni di soggettività collettiva, soprattutto nel contesto dello sviluppo della moderna società tecnologica, informatizzata e dominata dai mass media.

Quanto ha contato nella riflessione di Lacan il generale interesse di quegli anni per lo strutturalismo e la linguistica?

Molto, il suo lavoro si colloca evidentemente nella scia di Levi-Strauss e Jakobson. Purtroppo però tale elaborazione operata da Lacan ha finito per allontanare la psicanalisi – almeno per quanto riguarda gli psicanalisti lacaniani – dalla clinica, dalla pratica quotidiana di fronte alla psicosi. La sua teorizzazione infatti non consente di accedere alla comprensione della psicosi, e non si può essere psicanalisti senza una pratica clinica della psicosi, mi sembra un'aberrazione, un controsenso. Riducendo l'analisi a pura discorsività linguistica, al solo rapporto di parole, senza tenere conto della dimensione spaziale e corporale, e di tutte le eterogenee e complesse problematiche presenti nella psicosi, la sicanalisi lacaniana è diventata astratta e intellettuale. Il lavoro psicoterapeutico che facciamo alla clinica di La Borde parte invece da una diversificazione dei mezzi di espressione semiotica, e non invece da una riduzione della problematica dell'inconscio ad uno scambio di tipo linguistico.

Come spiega il successo del lacanismo negli anni Settanta?

Per comprendere quel successo bisogna considerare il contesto entro cui è nata la formulazione lacaniana. Si tratta di un contesto in cui si iniziavano a delineare i caratteri della cultura postmoderna, la quale si disfaceva di ogni impegno politico di ogni interesse sociale, ripiegandosi sulla centralità del testo tipica di una cultura in isolamento, nella quale per altro ci troviamo ancora oggi. Il pensiero di Lacan faceva già parte di tale cultura disimpegnata, tutta rinchiusa in se stessa e impermeabile al mondo esterno: si delineava così una psicanalisi elitaria

Eppure in Italia il pensiero di Lacan era percepito come di sinistra?

Anche in Francia, soprattutto nel '68. Ma ciò probabilmente perché la stessa teorizzazione politica di sinistra è divenuta elitaria e si è separata dalla pratica. Althusser, ad esempio, rappresentava bene questa tendenza. Negli anni Settanta, c'è stato una specie di scollamento della teorizzazione dal reale, nella psicanalisi come nella teoria marxista, entrambe incapaci di rendere conto delle nuove forme di soggettività che si manifestavano nella società.

Insomma la sua condanna di Lacan è senza appello?

Il problema non può essere posto in termini di condanna o meno, dato che la rivoluzione lacaniana c'è stata e come tale non può essere negata. Come ho detto, Lacan ha fatto un tentativo disperato di rendere il freudismo ragionevole, ormai questo è un dato di fatto incontestabile, anche se purtroppo mi sembra che conduca al suicidio della psicanalisi. Non è un caso che l'atto finale di Lacan sia stato proprio il suicidio dell'*École freudienne*. Se l'avvenire sarà nel nome di Lacan, vorrà dire che la psicanalisi si condannerà da sola all'impotenza. Per me invece essa deve reinventarsi e reinventare le sue cartografie più o meno mitologiche e le sue pratiche.

Oggi tutti criticano Lacan...

Questo può essere un fenomeno pericoloso, dato che attraverso Lacan si negano la validità del freudismo e di tutta la psicanalisi, in nome di prospettive biologiche ebehavioriste. Purtroppo però l'astrattezza del lacanismo alimenta proprio questo ritorno neopositivistico che rifiuta la grande scoperta freudiana dell'inconscio.

Qual è l'attuale diffusione del lacanismo?

Ancora oggi è un movimento assai importante, soprattutto negli Stati Uniti e in America latina. Ma è un movimento con un forte spirito di setta reso possibile dai caratteri oscuri e difficili della formulazione lacaniana. Il loro è un atteggiamento simile a quello delle sette religiose: il testo di Lacan funziona quasi come un testo neotestamentario.

Alcuni oggi fanno una netta distinzione tra Lacan e lacaniani, dato che questi ultimi non avrebbero saputo fare buon uso degli insegnamenti del maestro. Cosa ne pensa?

Mi sembra che ci sia stata una prima generazione di lacaniani che ha fatto un uso assai positivo delle intuizioni e dell'insegnamento di Lacan. Poi però c'è stato questo fenomeno di setta, in cui si ripetono in maniera pappagallesca le formulazioni lacaniane tradendone di fatto il senso. Si pensi ad esempio a cosa sono diventati nella pratica dei giovani lacaniani due elementi fondamentali come la seduta breve e il silenzio dell'analista: sono ormai da dogmi inviolabili adottati acriticamente, degli stereotipi irrigiditi. Lacan invece usava con estrema libertà queste indicazioni metodologiche, era infatti molto libero e creativo nelle sue pratiche analitiche. Era un personaggio ricco e sorprendente che poteva permettersi di fare le sedute brevi, anche se poi a volte faceva delle sedute lunghe. Inoltre, era un attore con una presenza impressionante, che sapeva esprimersi al di fuori del linguaggio attraverso gli sguardi, le posizioni, i raschiamenti di gola.

Era un buon maestro?

A parte gli ultimi anni in cui era già molto indebolito e affaticato, certo i suoi seminari erano dei veri e propri exploit. C'era evidentemente il contenuto di quello che diceva, ma c'erano soprattutto la performance, la sua creatività espressiva, la sua mimica e la sua presenza oratoria. La dimensione enunciativa del seminario di Lacan diventava a volte più importante del contenuto stesso del seminario. È per questo che è assai difficile la trascrizione delle sue lezioni. Purtroppo però questa verve creativa, che certo egli trasmetteva a chi lo frequentava, era subito ingabbiata dal dogmatismo teorico.

Sopravviverà il Lacanismo?

Come tutti i grandi autori, Lacan sopravviverà e i suoi testi continueranno ad essere studiati; penso invece che il lacanismo sia destinato a scomparire: per sopravvivere, infatti, la psicanalisi deve liberarsi dal lacanismo e reinventarsi.

E a Parigi il suo studio diventa museo

PARIGI. Il 9 settembre 1981 moriva a Parigi Jacques Lacan, il celebre e controverso psicanalista francese che nel 1964 aveva fondato l'*École freudienne*, in seguito da lui stesso sciolta poco prima della morte. Medico psichiatra di formazione, si dedicò poi allo studio dell'opera di Freud, innestando nella riflessione psicanalitica gli insegnamenti della linguistica e dello strutturalismo, arrivando alla celebre conclusione che «l'inconscio è strutturato come un linguaggio». Nonostante il brio e l'acutezza delle analisi, le teorie e le pratiche di Lacan suscitarono aspre polemiche, tanto che egli fu «scomunicato» dalla Società francese di psicanalisi. Il suo successo però non cominuì, e anzi negli anni successivi furono numerosissimi gli psicanalisti che si avvicinarono alle sue posizioni, tanto che ben presto il lacanismo divenne una componente fondamentale dell'arcipelago psicanalitico. Nel decennio successivo alla sua morte, anche per la generale crisi dello strutturalismo, le sue teorizzazioni hanno subito numerosi attacchi e sono ancora oggi al centro di appassionate polemiche.

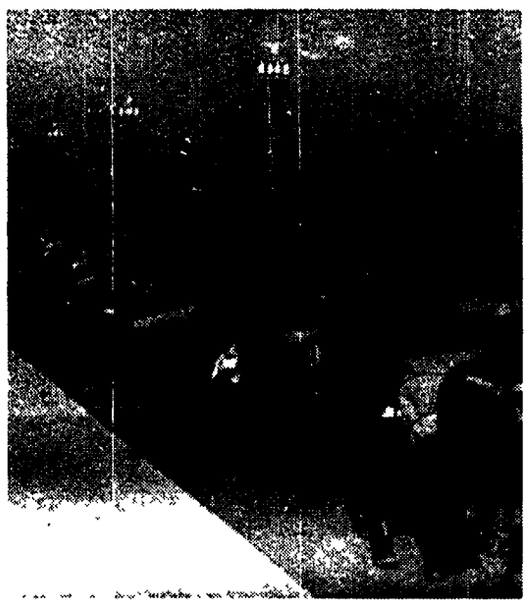
Per ricordarlo nel decennale della morte, la *Fondation du Champ freudien* insieme all'*École de la Cause freudienne* (in cui si sono riuniti i fedelissimi di Lacan dopo lo scioglimento dell'École freudienne) ha organizzato a Parigi un incontro di due giorni a cui hanno partecipato un migliaio di psicanalisti giunti da tutto il mondo. Il titolo del convegno era: «Gli incidenti del desiderio di Lacan: insuccessi, successi, enigmi». In tale occasione è stato aperto al pubblico il *cabinet d'analyste* di Lacan, che ben presto sarà trasformato in museo. Una mostra fotografica e un *Album Jacques Lacan* (Seuil, pp. 160, 250 Ff) a cura di Judith Miller, la seconda figlia di Lacan, completano le celebrazioni di questo decennale.

Per l'anno prossimo intanto si annuncia la pubblicazione di un altro dei seminari di Lacan (*La relation d'objet et les structures freudiennes*), che porterà il totale dei seminari pubblicati a quota nove (su un totale di ventisei): proprio l'eccessiva lentezza di queste pubblicazioni – curate da Jacques-Alain Miller, il genero di Lacan – ha fatto nascere nei mesi scorsi una violenta polemica. □ *F.Ga.*

Le sedicimilanovecentosette sedie del vicecapo Lao Zhou

Esce nelle librerie «Vite minime» raccolta di novelle di Acheng uno dei migliori scrittori cinesi Anticipiamo qui il racconto «Sedie» su un funzionario governativo

ACHENG



Lao Zhou lavora in una grande organizzazione. È grande innanzitutto perché si tratta di una struttura a livello centrale, e poi perché conta tremilaquattrocentocinquantuno impiegati. O, altrimenti detto, è grande innanzitutto perché ha tremilaquattrocentocinquantuno impiegati, e poi perché è un organismo a livello centrale.

Il numero ha il suo fascino.

Ci sono quattro cucine, ventisei cuochi, e ottanta tuttofare che dipendono dall'Ufficio affari generali.

Dall'Ufficio affari generali dipendono anche i trenta autisti, i sette parcheggiatori di biciclette, i cinque addetti alla bollitura dell'acqua da bere, i novantaquattro addetti alle pulizie e i cinque dell'ambulatorio. Nello stesso Ufficio affari generali lavorano diciassette persone e, in caso di necessità, ci sono a disposizione trenta impiegati a tempo determinato.

In Segreteria ci sono trenta segretarie che battono a macchina, ciclostilano, fissano riunioni di ogni tipo e distribuiscono documenti di ogni genere

L'Ufficio affari finanziari ha una struttura piuttosto ridotta, diciannove contabili e ventitre cassieri.

La portineria è ancora più ridotta, undici persone.

L'Ufficio di sicurezza ha la struttura più piccola, sette persone.

L'organo direttivo e gli uffici di questa unità di lavoro sono responsabili di tutto quello che riguarda i dieci viceministri. «Tutto» significa: tanto quando sono in vita che dopo la morte, nel caso in cui muoiano nello svolgimento delle loro funzioni. Naturalmente c'è anche «tutto» quello che riguarda il ministro. Ma ministro e viceministri sono soggetti a promozioni, retrocessioni, trasferimenti o anche a mantenere la carica, «tutto» ha quindi un significato molto più ricco. In particolare dopo che è stato messo in atto il sistema pensionistico, è comparso un gran numero di quadri rivoluzionari con stati di servizio molto lunghi a livello di uffici amministrativi, e per di più anche tra la gente comune ha fatto la sua apparizione una gran quantità di lavoratori rivoluzionari con una anzianità di servizio lunghissima. Ad esempio, in portineria ci sono rivoluzionari della vecchia generazione che hanno partecipato alla seconda guerra civile, il primo che ricoprì la carica di ministro conosceva la situazione e spesso li salutava.

Perciò, dal punto di vista di Lao Zhou, «tutto» significa il paradiso, l'inferno e il mondo umano Naturalmente Lao Zhou sa che il ministro non è Dio. Dio sta ancora più in alto.

Lao Zhou è il vicecapo della Sezione beni patrimoniali dell'Ufficio affari generali, ed è responsabile delle sedicimilanovecentosette sedie di questo organismo. Se si considera che sotto il sedere di ogni persona dovrebbe di norma esserci una sedia, sarebbe giusto che ci fossero tremilaquattrocentocinquantuno sedie. Benché i lavoratori a tempo determinato siano dei temporanei, accade però che anche loro debbano mettersi temporaneamente seduti, e le rimanenti tredicimilaquattrocentoventisei sedie dove sono? Lao Zhou lo sa, tiene l'inventario di tutto, è tutto in ordine.

Lao Zhou crede fermamente che una sola sedia per ciascuno sia un classico esempio di materialismo meccanicista. Ricorda che Marx, Engels, Lenin e anche il presidente Mao, avevano criticato il materialismo meccanicista. Una per ciascuno sarebbe meccanicismo, non va, non è una cosa possibile. Nella sala riunioni del ministro ci sono ventisette sedie, e anche se cinque di queste in realtà sono sofà, ciascuna ha una targhetta con un solo numero di serie. Nelle tre mense dell'organizzazione ci sono tremilacinquecentoundici sgabelli. Se nella sala per le cerimonie o nella foresteria non ci fossero sedie, come si farebbe ad ascoltare i rapporti ufficiali? Come si potrebbero ricevere i compagni di altre organizzazioni venuti in viaggio d'affari?

Anche Lao Zhou, avendo raggiunto il massimo di anzianità, deveandare in pensione. Naturalmente non desidera lasciare queste oltre tredicimila sedie. Dalle tredici degli anni Cinquanta alle migliaia degli anni Ottanta, è stato lui, da solo, a costruire questo potere politico.

Nel suo intimo serba un po' di rancore verso Dio, soprattutto perché, dopo che gli intellettuali sono stati ufficialmente fatti entrare nella classe dirigente a sostituirlo sarà un giovane non ancora trentenne, solo perché ha fatto l'università

Lao Zhou sfoglia a lungo il libro dei conti lasciando il giovane a sbadigliare da una parte

Lao Zhou dice: – Nella Nostra unità di lavoro ci sono sedicimilanovecentosette sedie, però in tutto ci sono sessantaquattromilacentodiciassette gambe. Se vuoi prendere il mio posto, dimmi, a parte quelle a tre gambe, quante sedie a quattro gambe ci sono?

Nel tempo libero Lao Zhou aveva piano piano fatto la somma di tutte le gambe. Costretto a passare in consegna il suo potere, voleva che fossero le sedie a decidere.

Il giovane infila una mano nella tasca dei pantaloni e dice: – Lao Zhou, lei crede che io ci tenga a occuparmi delle sedie? Facciamo così, io vado a parlarne in direzione, il territorio ha conquistato lei, è bene che sia lei a controllarlo, e io mi risparmio le riunioni di studio politico cui deve partecipare ogni settimana il personale della Sezione sedie

Il giovane si volta e si avvia verso l'uscita, giunto alla porta si gratta la testa. Dice: – Tredicimilatrecentonovantasei sedie a quattro gambe, una cosa assurda.

Si apre il 12 settembre a Berlino una mostra che raccoglie dipinti, disegni e incisioni del grande pittore olandese del Seicento e ne ripropone un'immagine originale

La grande influenza degli artisti italiani venne arricchita da un'esperienza di vita compiuta nell'Olanda della Chiesa riformata delle corporazioni, dei borghesi rampanti

Il lato invisibile di Rembrandt

Si apre il 12 settembre a Berlino una grande mostra dedicata a Rembrandt. 46 dipinti, 40 disegni e 45 incisioni del maestro olandese saranno esposti fino alla fine di ottobre. Nella mostra e soprattutto nel catalogo, si tenta di dare una visione nuova del personaggio Rembrandt. Depurato dei miti (e privato di molte opere attribuite ai suoi allievi) viene rivisto nel suo contesto sociale e politico.

DARIO MICACCHI

Quando, nel 1661, Rembrandt ha la possibilità di dipingere per i borgomastri di Amsterdam, nel nuovo municipio, una delle lunette con *La cospirazione di Claudio Civile* nota anche con il titolo *Il giuramento dei Batavi* – occasione presentatasi per la morte del pittore Govert Flinck al quale, nel 1659, era stata assegnata l'esecuzione delle dodici lunette storiche – il maestro di Leida non era più famoso e ricco e nemmeno più ricercato da quasi tutti i borghesi e le personalità emergenti di Amsterdam perché facesse loro il ritratto singolo o di coppia con la sposa o ancora di gruppo secondo corporazione (un genere dove primeggiò l'altro grande della pittura olandese, Franz Hals al culmine di una grande tradizione). Viveva in una modesta casa nel quartiere degli artisti nella Jordaan; aveva lasciato la ricca e bella casa in Sint Anthonisbreestraat e nella casetta all'estremità del Rozengracht conduceva un'esistenza solitaria, cercato da pochi e spesso per debiti; proprio lui che aveva collezionato e venduto, bellissimi oggetti d'arte e vesti rare e preziose aveva dovuto dichiarare fallimento e mettere all'asta, in tre tornate, i suoi beni.

La ruota della fortuna lo aveva beffato: andava di moda una pittura più mondana, meno difficile e più cosmopolita dal fondamento del gusto barocco o classicheggiante italiano. E, invece, lui, pure in gravi difficoltà economiche dipinge *Il giuramento dei Batavi*, che ricordando l'insurrezione contro i Romani avrebbe dovuto simboleggiare la rivolta degli olandesi contro gli spagnoli occupanti, con un'immagine che sfonda il muro del *visibile* della realtà per raggiungere *l'invisibile*. Dovette dipingere la tela immensa sul luogo; ma restò al muro pochi mesi perché, sommo sfregio, gli fu rimandata a casa. Allora, umiliato e sconfitto, la tagliò e la ridusse alle figure riunite attorno a un tavolo. Il quadro è una colata di materia incandescente che scorre dalla profondità alla superficie mandando una luce abbagliante che è quella del metallo fuso e liquido. Forme e colori delle singole figure dei congiurati si fondono nel magma a fare un'energia unica con un'espressione quasi infernale che può sradicare qualsiasi potere ostile. È un quadro impressionante che potrebbe essere oggi immagine vivente di quel che accade in tante parti del pianeta. È uno di quei capolavori, che dal *visibile* portano misteriosamente all'*invisibile* e che sono assai rari anche nella creazione o se preferite nella produzione pittorica di un genio come Rembrandt. Sembra impossibile, però, che a dipingerlo sia stato quel pittore ormai vecchio precocemente, un po' gonfio di faccia e di corpo, che s'è raffigurato, in vesti di pittore, nell'autoritratto davanti al cavalletto con i pennelli in mano e un berretto come un cencio in testa nel 1665.

Sul crinale che corre per tutta la vita del pittore, incisore e disegnatore tra *visibile* e *invisibile* è costruita la grande mostra, la più grande che mai sia stata fatta. «Rembrandt: il Maestro e la sua scuola» che verrà presentata alla stampa alle ore 11 del 10 settembre a Berlino presso la Gemaldegalerie, Altes Museum, Bodestrasse 1-3, per poi aprirsi al pubblico il 12. L'Altes Museum, appena restaurato, è tra le più famose costruzioni neoclassiche berlinesi dell'architetto Schinkel. Hanno prestato le opere la Gemaldegalerie, Altes Museum, di Berlino; il Rijksmuseum di Amsterdam e la National Gallery di Londra; prestiti minori sono venuti da collezioni di tutto il mondo; sponsor l'American Express. La mostra resterà a Berlino fino al 10 novembre (i dipinti) e fino al 27 ottobre (i disegni) per passare poi ad Amsterdam e Londra. Il catalogo edizione italiana è stato curato assai bene dalla Leonardo-De Luca Editori (in mostra i due volumi lire 80.000).

A Berlino saranno esposti 46 dipinti, 40 disegni e 45 incisioni: gli autori dei saggi in catalogo, tutti illustri specialisti rembrandtiani, giurano sull'autenticità e, anzi, su questo punto delicato hanno letteralmente spennato Rembrandt dei «suoi quadri» dandone molti ai pittori della scuola: Govaert Flinck, Ferdinand Bol, Jan Victors, Gerbrand van den Eeckhout, Samuel van Hoogstraten, Carel Fabritius, Nicholas Maes, Barent Fabritius e William Drost. Insomma in casa pittorica di Rembrandt c'è stato un bel terremoto. Con dipinti certi, lasciati nelle loro sedi alcuni dipinti famosi, si cerca di fare un ritratto di artista in movimento di quello che fu un sublime ritrattista che molto spesso riusciva a sfondare il muro della realtà *visibile* per fare evidente il mistero dell'*invisibile*.

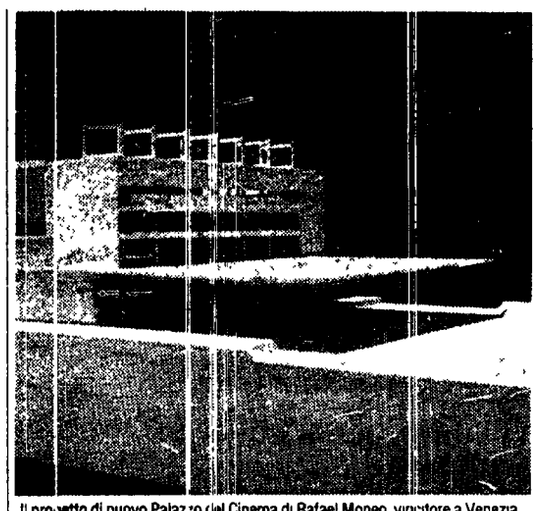
Si pensa di aver fatto chiarezza dopo il continuo riproporsi di negazione e esaltazione dalla morte del pittore fino ai nostri giorni. Ma è assai curioso, e rivelatore, che gli autori del saggio in catalogo sulla fortuna critica del Maestro olandese, Jeroen Boomgaard e Robert W. Scheller, chiudano la loro analisi con queste parole: «... In tutta questa chiarezza, però, la confusione regna come mai prima d'ora. Il Rembrandt fittizio che si vuole ricondurre all'unità nella sconcertante varietà della sua opera, sembra essere un fantasma che si presenta in forme sempre diverse. In questa mostra, da ogni dipinto emerge un altro Rembrandt». Parole sante che mettono in guardia contro la mania di riportare all'unità quel che è fatto di diversità, di differenze, di esistenze varie e mutevoli.

Rembrandt filtrò in giovinezza da altri pittori che erano stati in Italia e a Roma qualcosa della rivoluzionaria forma di luce e ombra, come folgorazione-immagine della visione, che fu la forma rivoluzionaria e selettiva del Caravaggio e fu molto sensibile ai nuovi tipi umani che il lombardo col suo naturalismo portò sulla scena del mondo contemporaneo: dipinse non solo i suoi simili ma addirittura i peggiori – scriveva stupefatto in una biografia astiosa il gran Bellori. Ma Caravaggio dipingeva ancora per cardinali e chiese, corti e gran signori. Rembrandt, prima a Leida poi, a Amsterdam si trovò a dipingere tra religiosi riformati e borghesi avidi di commerci e di ricchezza e con un'esistenza che fluiva di strada in strada, di casa in casa, di corporazione in corporazione e con dei committenti che avevano l'orgoglio di farsi vedere nei ritratti pubblici di gruppo.

Ragioni sociali, religiose e politiche confluirono in una immaginazione portentosa curiosa di vita, di gente, di idee e sentimenti, di comportamenti privati e pubblici. È un flusso di classi nella pittura di Rembrandt e ancora più nelle storie del Vecchio e del Nuovo Testamento: si muovono folle dove sono molti poveri e derelitti, molti vecchi e molti fanciulli. Rispetto ad altri pittori olandesi, pure grandi, come Jacob van Ruysdael e Hobbema, così specialisti, Rembrandt pittoricamente fu un democratico, un eretico, come è stato detto, per il tempo suo. Che ogni uomo, che ogni folla portasse dentro di sé una luce segreta è stata la sua moderna scoperta. Aveva una curiosità morbosa per i volti, per i più diversi oggetti del mondo, per i vecchi sulle cui teste ora mettevano cappelli ora elmi ora turbanti orientali. Dipinse molto spesso i familiari: il figlio Tito, le tre donne della sua vita: Saskia, Geertja Dircks e Hendrickje Stoffels celate e esaltate da vesti mitiche o regali e da una pittura che è un concentrato di materie preziose e che è capace, come nel piccolo quadro della donna che si bagna, di inchiodare la tua anima e i tuoi sensi erotici davanti all'apparizione della vita e dell'eros nel mondo.

Tutta la sua vita fu tormentata da morti di figli e di donne amate. Ogni essere umano, ogni gruppo sociale si porta dentro e dietro di sé la sua ombra lieve o tragica: a noi può sfuggire, a Rembrandt no. Tra la «Ronda di notte», che notte non è, e il «Giuramento dei Batavi» è chiusa una grande storia delle ombre del mondo moderno. Del volto umano riusciva a cogliere molti segreti: spesso nei dipinti e nelle incisioni un volto, una testa sembra un pianeta percosso da mille e mille anni di piogge di meteoriti: di quanti ritratti e autoritratti è fatta, anno dopo anno, la pittura di Rembrandt: volti interrogati e interroganti ciascuno segnato dal costo della vita, ciascuno col suo enigma esistenziale. Charles Baudelaire, nei «Fari», vide Rembrandt come un ospedale riempito di mormorii e traversato da un raggio di sole. Fromentin coglieva il senso della discesa nel profondo per rendere visibile l'invisibile con una frase efficace anche se, forse, un poco banale: «... nelle profondità della natura ci son cose che soltanto quel pescatore di perle ha scoperto». Neppure Franz Hals che fu gran conoscitore dell'uomo e dei segreti della pittura riuscì, come e quanto Rembrandt, a mettere insieme tali e tante espressioni umane del flusso dell'esistenza. Il suo mondo pittorico è immenso e riserva molte sorprese a chi sappia sondarlo. Figlio di un mugnaio agiato nacque a Leida nel 1606, visse sempre tra Leida e Amsterdam mentre dalle pitture sembra che abbia visto tante terre vicine e lontane, morì ad Amsterdam nel 1669 molto solo e quasi sconosciuto.

In alto, «La morte della Vergine» e qui a fianco «Autoritratto» Z, due capolavori di Rembrandt



Il progetto di nuovo Palazzo del Cinema di Rafael Moneo, vincitore a Venezia

Un'idea spagnola per il nuovo Palazzo del Cinema

DAL NOSTRO INVIATO
RENATO PALLAVICINI

VENEZIA. Scriveva Thomas Mann in *Morte a Venezia* che arrivare a Venezia da terra era come entrare in una grande dimora dalla porta di servizio. Chissà se Rafael Moneo, architetto di Madrid, e vincitore del premio della Biennale Architettura per il progetto del Nuovo Palazzo del Cinema al Lido, avrà tenuto conto di quella riflessione. Il fatto è che il suo progetto «guarda» decisamente verso Venezia e rovescia il tradizionale ingresso al palazzo, attualmente dalla parte della spiaggia di Lido, verso la laguna ed il fronte della città.

Il progetto dell'architetto spagnolo ha battuto gli altri nove concorrenti (i maggiori architetti italiani ed internazionali), imponendosi per la sua assoluta sobrietà e funzionalità. Rinunciando a sperimentalismi, quanto a citazioni e giochi allusivi, Moneo ha allestito un edificio compatto, appena ingentilito da una grande pensilina in forma di tendone sospeso. All'interno due grandi sale di proiezione (i 1800 e 1200 posti, altre salette più piccole, uffici, servizi, e soprattutto un grande foyer su cui affacciano due grandi balconate. Ristoranti, caffè e altri luoghi d'incontro, conferiscono al progetto il carattere di una funzionale macchina per grandi pubblici, non priva di spazi suggestivi, come la terrazza che affaccia sulla laguna. Ora si spera che, in tempi relativamente brevi, dal progetto si passi alla realizzazione. I 50 miliardi stanziati dallo Stato sono già disponibili e secondo le assicurazioni, ribadite qui a Venezia dal ministro del Turismo e Spettacolo, Carlo Tognoli, il nuovo Palazzo dovrebbe essere pronto nel giro di due anni.

Il premio a Rafael Moneo, consegnatogli ieri, nel corso della cerimonie di apertura della Quinta Mostra internazionale di architettura, non è stato l'unico. Nella stessa occasione (erano presenti il vicepresidente del Consiglio Claudio Martelli, il sindaco di Venezia Ugo Bergamo, il presidente della Biennale Paolo Portoghesi, il direttore del settore Architettura Francesco Dal Co) sono stati infatti attribuiti altri cinque riconoscimenti. L'architetto italiano Francesco Cellini ha ritirato il premio per il concorso del nuovo Padiglione Italia (l'aveva già vinto due anni fa, alla precedente mostra di architettura). Gli inglesi Jeremy Dixon e Edward Jones hanno vinto il premio per il concorso «Una Porta per Venezia». Il «Venice Prize», attribuito tra le quarantrè scuole di architettura che espongono i lavori dei loro studenti al e Corderie dell'Arsenale, è stato attribuito alla Scuola di Architettura dell'Università di Auckland in nuova Zelanda Premio per la miglior partecipazione italiana all'architetto Augusto Romano Burelli; mentre quello per il miglior padiglione straniero è andato all'Austria Da segnalare, inoltre, il premio della Fondazione Basile, vinto dall'architetto inglese James Stirling, di cui è stato inaugurato il nuovo bookshop dei Giardini di Caspello, un piccolo gioiello architettonico

I tre progetti vincitori del Palazzo del Cinema, del Padiglione Italia e della Porta per Venezia, coronano l'attività di questo quadriennato del settore Architettura caratterizzata, oltre che dalle tradizionali rassegne ed esposizioni, dalla scelta di privilegiare i concorsi per la realizzazione di edifici importanti per la città. Un eredità concreta che si spera realizzabile in tempi brevi, almeno per due dei tre progetti: quello del Palazzo del Cinema (entro il '93, come si è detto) e quello per il Padiglione Italia che dovrebbe essere inaugurato nel 1995, in occasione del centenario della Biennale.

Il riformista autoritario che voleva salvare la Santa Russia

La parabola di Piotr Stolypin lo statista russo che tentò tra il 1906 e il 1911 un'impossibile riforma agraria

ARMINIO SAVIOLI

I nuovi salvatori della Russia hanno nell'affollato armadio della loro storia lo scheletro di un precursore ingombrante, impresentabile, inaccettabile, almeno da parte di comunisti o ex comunisti, e tuttavia affascinante: Piotr Arcadevic Stolypin, lo statista che fra il 1906 e il 1911, come primo ministro, tentò di salvare la «Santa Russia» versando «vino nuovo in vecchie botti» o, come pure è stato scritto, costringendola a «montare sul trattore e a usarlo».

Uomo di energia eccezionale, di grande intelligenza e di personale integrità e disinteresse (era ricco, non aveva bisogno di essere anche corrotto), Stolypin si dedicò a un'impresa tanto geniale quanto irrealizzabile. Che la Russia fosse nei guai era sotto gli occhi di tutti. La liberazione dei servi della gleba, in oltre quarant'anni, non aveva portato né la pace sociale, né il progresso. I contadini, rimasti in gran numero poveri, oppressi e ignoranti, lavoravano poco e male, sulle terre comunitarie e su quelle dei grandi proprietari, a cui solo formalmente non erano più incatenati dalla legge. Prestavano perciò orecchio (quasi come gli operai) alle «istigazioni» dei rivoluzionari e, con inquietante frequenza, esplodevano in accessi di furore collettivo, devastando e incendiando.

Sebbene in pieno sviluppo industriale, con punte anche avanzate tecnologicamente (è più agevole introdurre macchine d'avanguardia laddove non c'è ancora nessuna macchina), la Russia del primissimo Novecento restava ancora un paese essenzialmente agricolo, e la sua agricoltura era arcaica. Il peso delle campagne arretrate ostacolava la trasformazione dell'impero in un paese moderno, come quelli dell'Europa occidentale e del Nord America.

Che fare? Se l'era chiesto Cernicevskij tanti anni prima (proprio nell'anno di nascita di Piotr Arcadevic, il 1863); se lo chiedeva Lenin, riprendendo il celebre titolo-domanda; se lo chiedevano rivoluzionari e reazionari intelligenti, «miglioristi» e «apocalittici», mistici e atei, in quel «tempo d'avvento». Stolypin aveva la sua risposta. Bisognava demolire le arcaiche «comunità comunistiche primitive», il «mir» ribattezzato «obscina» dopo il 1861 e, attraverso divisioni, vendite e acquisti di poderi finanziati da banche speciali, trasformare gli ex servi in coltivatori diretti, agiati, possibilmente ricchi e quindi politicamente conservatori insensibili alle sirene eversive, devoti al trono e alla dinastia. In breve: ci voleva una riforma agraria.

Ad essa Stolypin si dedicò con febbrile attivismo, non tralasciando l'altro obiettivo, che già aveva perseguito con inflessibile spietata energia da governatore di Grodno (1902) e Saratov (1903) e poi da ministro degli Interni del precedente governo Goremkin: spegnere gli incendi rivoluzionari colpendone gli ispiratori con condanne a morte e deportazioni. «Cravatta di Stolypin» fu perciò chiamato il nodo del boia e «treni di Stolypin» i convogli degli esiliati in Siberia. E non basta: con leggi elettorali appropriate, il primo ministro si adoperò per imbrigliare, paralizzare, soggiogare il parlamento che lo zar era stato costretto a convocare sotto la spinta della rivoluzione liberaldemocratica. Infine, per rendere più sicuri i confini a ovest e a sud-est, Stolypin intraprese misure di «russificazione» forzata delle minoranze, sempre in nome di una concezione totalizzante e teocratica, di una «grandeur» in bilico fra razionalità e delirio, volontà innovatrice e culto del passato e della «missione russa nel mondo».

Fu l'ultimo tentativo, indubbiamente a suo modo serio, di salvare la monarchia con metodi che oggi diremmo gattopardeschi. Ma la sua riforma non piacque e nessuno. Non ai rivoluzionari, ovviamente, che subito vi videro un astuto tentativo di sventrare, appunto, la rivoluzione. Non ai liberali, che avevano una loro concezione della riforma agraria (divisione dei latifondi, ma conservazione dell'«obscina») e che lo giudicavano un reazionario, un pilastro dell'autocrazia, un nemico giurato della democrazia parlamentare. Non alla destra conservatrice, numericamente minoritaria, ma influentissima a corte, che non voleva nessuna riforma agraria e che avrebbe voluto liberarsi al più presto di Stolypin, una volta ristabilito l'ordine con le forche. Non ai militari, che volevano nuove guerre, nei Balcani, contro i turchi, o altrove, pur di riconquistare nel sangue il prestigio perduto in Estremo Oriente, quando si erano fatti battere clamorosamente dai «macachi gialli», cioè dai giapponesi, e che odiavano in Stolypin l'uomo della pace a tutti i costi (diceva infatti: «Per realizzare i miei obiettivi ho bisogno di vent'anni di pace»).

Non, infine, a Nicola II e alla zarina, incapaci di fiutare l'odore di tempesta, sospettosi di un primo ministro troppo intelligente per la loro mediocrità e troppo forte per la loro debolezza. Stolypin sapeva che lo zar, succube di una moglie a sua volta succube del monaco taumaturgo Rasputin, valeva poco o nulla. Ma questo non gli importava. Non era infatti «quel» sovrano specifico che voleva salvare, ma la Monarchia e la Chiesa, da uno sfacelo a cui inesorabilmente le spingeva la corruzione di tutte le istituzioni, più che l'azione dei movimenti rivoluzionari

Troppo ambizioso, l'obiettivo non fu raggiunto. La riforma agraria arricchì una minoranza di «kulaki», impoverì ulteriormente la maggioranza dei contadini, e comunque permise in cinque anni la nascita di un milione e mezzo di nuove aziende agricole «moderne»: tante in apparenza, in realtà pochissime in un paese così vasto (nel 1916, alla vigilia della rivoluzione, in forza di una legge sopravvissuta al suo «inventore», le aziende erano salite a due milioni e mezzo, sempre troppo poche per lo scopo a cui erano destinate, come i fatti ampiamente dimostrarono). Un tentativo collaterale di colonizzazione della Siberia occidentale fallì anche a causa di epidemie di tifo, oltre che dei cattivi raccolti, e molti coloni tornarono sconfitti al di qua degli Urali.

Rimasto solo in un mondo ostile, Stolypin fu facilmente «liquidato» dalla pistola di un ambiguo terrorista. Già un mese dopo l'ascesa alla carica di primo ministro, nell'agosto 1906, era stato oggetto di un attentato dinamitardo che aveva devastato la sua villa, ucciso circa trenta persone, fra domestici, invitati, collaboratori, ferito gravemente due suoi figli, e che lo aveva lasciato illeso, con il viso imbrattato d'inchiostro per lo scoppio del calamaio. Il secondo attentato riuscì. Avvenne nel settembre 1911 a Kiev, nel corso di solenni festeggiamenti per l'inaugurazione di un monumento ad Alessandro II «il Riformatore», nonno di Nicola II. «Snobbato» in modo inverecondo dal sovrano, che non lo volle vicino a sé durante gite e parate, Stolypin passeggiò per la capitale ucraina «come un turista» o piuttosto come un fantasma. «Ho l'impressione – disse "cupo" al ministro delle Finanze Kokovcov – che noi due qui siamo di troppo».

La sera del 14, Stolypin andò a teatro. Ironia della storia, lo spettacolo s'intitolava «La vita per lo zar». Durante l'intervallo, in una platea quasi vuota, uno studente ebreo, Mordekai Bogrov, si avvicinò al primo ministro, gli sparò due volte e fu subito immobilizzato. Stolypin si volse verso il palco imperiale, vuoto, si fece il segno della croce e cadde. Morì quattro giorni dopo, fra l'indifferenza generale e il maligno compiacimento dei tanti nemici. Lo zar non andò a trovarlo in ospedale, non interruppe i festeggiamenti, non partecipò alla messa funebre. Dopo una brevissima visita alla salma, partì per Yalta, per prendersi una vacanza.

Bogrov, un rivoluzionario «pentito» in viscidi rapporti con la polizia, fu condannato e impiccato in tutta fretta. Il sottosegretario agli Interni Kurlov e il capo della polizia di Kiev, Kuljabko, le cui responsabilità sconfinavano ampiamente, secondo voci insistenti nella complicità, furono processati per colpevole negligenza. Lo zar li graziò qualche tempo dopo per festeggiare la guarigione da una crisi di emofilia dell'erede al trono, grazie a un telegramma di Rasputin (miracolo incredibile eppure creduto da molti).

Con la morte di Stolypin, la «Santa Russia» riprese incosciente la corsa verso lo sfacelo. Nei decenni successivi, la memoria dell'uomo che aveva tentato di salvarla «facendo con la mano destra una politica di sinistra», fu non solo vilipesa dai testi storici ufficiali del regime sovietico, il che è naturale, ma anche severamente criticata da specialisti «liberal» dell'Occidente come il Chamberlain e il Carr, il che lo è meno. Esule a Parigi, Kokovcov la rievocò con simpatia, in un libro di memorie pubblicato nel 1933. Negli anni Ottanta, poi, Stolypin è stato riabilitato con passione «slavofila» da Solgenizin in «Agosto 1914»; e, con larco disincantato distacco, da Laura Satta Boschian in «Dalla Santa Russia all'Urss (1905-1924)». C'è da chiedersi se, dalla torbida tragedia che lo vide protagonista, carnefice e vittima, ci sia ancora oggi, mentre la Russia si sfascia per la seconda volta, qualche utile lezione da trarre. Una, certamente, un po' banale ma più volte confermata dalla storia: se non si fanno per tempo le riforme, scoppiano (talvolta puntuali, talvolta intempestive) le rivoluzioni.

SPETTACOLI

A PAGINA 16

Seicento giorni di agonia Mussolini a Salò

Presentato a Venezia *I 600 giorni di Salò*, immagini inedite dell'ultima avventura del fascismo.

«Grido di pietra» Incontro con Werner Herzog

Dopo Vittorio Mezzogiorno, Donald Sutherland e Brad Dourif, attori di *Grido di pietra*, la parola a Werner Herzog, regista del film presentato ieri in concorso.

Foto di gruppo per la presentazione di «Grido di pietra»: il primo da sinistra è Vittorio Mezzogiorno, l'ultimo, il regista Werner Herzog; a destra, un'immagine del film libanese «Schermi di sabbia»; in basso, Philippe Noiret in «Rossini Rossini»

Patto di ferro fra Dc e Psi Rondi sostituirà Portoghesi e due socialisti dirigeranno i settori Cinema e Arti visive Fra Cannes e Venezia sicuro lo scambio di date

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

VENEZIA. A noi dispiace molto che tutti voi, non veneziani, non possiate in questi giorni leggere il *Gazzettino*. E' una lettura istruttiva, perché sul quotidiano veneto scrivono due fra i più sommi *opinion makers* di questo nostro garrulo paese. Uno è Gian Luigi Rondi, che da presidente della giuria e aspirante presidente della Biennale (nonché, si mormora, aspirante direttore ad interim del settore cinema, in omaggio al suo maestro politico Andreotti) si sente tanto potente da approfittare della sua rubrica per svelare i propri peccati. Ieri raccontava di quando, direttore della Mostra nel '71, invitò una delegazione cinese per farsi amica la sinistra (il consiglio gli venne da Antonello Trombadori) e poi, per non creare incidenti diplomatici con Pechino, cacciò dal festival un povero oriundo di Formosa, oggi Taiwan, che aveva girato un innocuo documentario in Spagna. L'altro è Vittorio Sgarbi che, sempre ieri, si è sentito in dovere di tirare la volata a Jack Valenti e ai francesi, scrivendo che la Mostra del cinema si dovrebbe fare in inverno, perché d'estate il mare e il sole distraggono divi e spettatori. E aggiungendo, in uno svolazzo di cinegeografia: «Non ho mai capito perché si vogliano unire cinema e mare. L'uno esclude l'altro». Evidentemente Sgarbi è convinto che Cannes sorge in cima ai picchi delle Alpi, e non sulla riva del Mediterraneo.

Vi riferiamo queste piacevolezze perché, come riferiamo qui sotto, la lotta per il futuro della Biennale è quanto mai aperta. Per il cinema è quasi certa una nomina «annuale», come avvenne per Biraghi (poi confermato dopo un osceno balletto di nomi proposti e subito smentiti) cinque anni fa. E Rondi sarebbe naturalmente disponibile, anche se da sempre il suo sogno è la successione a Portoghesi. Per quanto concerne la questione Cannes-Venezia, le voci che la rendono probabile sono sempre più insistenti, e solo le anime belle possono accontentarsi delle promesse (sincere, chi dice il contrario?) di Jack Lang. Che Cannes e Venezia, dal '93, possano scambiarsi le date, è cosa in Francia data per scontata. Ma aspettiamo, illudiamoci pure. Facciamoci del male, come direbbe Nanni Moretti...

Oggi tocca a Jarman e a Oliveira, mentre la stampa stasera vede *The Fisher King* di Gilliam. Cercasi disperatamente capolavoro. Altrimenti, altro che mare o montagna, estate o inverno: se i film sono tutti come quelli visti finora, meglio lasciar perdere i festival. Tutti.

Randa Sahhal Sabbag presenta «Schermi di sabbia»: «Il petrolio ha distrutto il mondo arabo»

«Bertolucci sbaglia il deserto non è come lo vede lui»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

VENEZIA. «È una città immaginaria. Una delle tante, sfarzose, mostruosità senz'anima sorte nel Golfo Persico in seguito alla ricchezza senza storia piombata addosso a quei paesi. Il petrolio è stata la rovina del mondo arabo». Randa Sahhal Sabbag, 38 anni, un volto minuto e aggraziato, è di origine libanese e vive in Francia. A Venezia è arrivata con *Schermi di sabbia*, un film prodotto da Tarak Ben Ammar, tunisino, da decenni nel cinema occidentale dove ha lavorato con registi come Rossellini, Polanski, Spielberg. Questa è la seconda volta che dà voce alla propria cultura (era prodotto da lui anche il film che vinse a Locarno, *La collana perduta della colomba*).

«Ho cominciato lavorando in Occidente per crearmi una credibilità internazionale. Chi mi avrebbe ascoltato se avessi proposto un film arabo venti anni fa? Oggi, invece, posso chiedere all'Occidente di aiutarmi a produrre film per il mio popolo, che parlino al mio popolo» spiega accorata. «Solo mettendo la nostra cultura in grado di esprimersi potremo arrestare la degenerazione. Se, infatti, nei nostri paesi si continueranno a vedere solo film americani, più forte sarà la perdita di identità e più tenace il richiamo dell'integralismo. È la nostra cultura che dobbiamo diffondere, quella che oggi è soffocata». E fa un esempio: «Lo sa che nei nostri paesi *Le mille e una notte* è un libro vietato e che *La collana perduta della colomba* era un testo che nell'XI secolo i ragazzi arabi leggevano come una sorta di educazione sentimentale? Nell'XI secolo eravamo un faro dell'umanità, oggi siamo al Medioevo. Ma a quella storia dobbiamo rivolgerci. Per recuperarla abbiamo bisogno del vostro aiuto. I nostri governi non investono nulla nella cultura. Eppure basterebbe l'ala di un Mirage a finanziare un film». D'altra parte, conclude Tarak Ben Ammar, «l'Europa desidera trovare il nuovo respiro della sua tradizione, l'Oriente ricerca la sua modernità. Non sono due facce della stessa medaglia?».

La «faccia» offerta da Randa è fatta di immagini sofisticate, quasi metafisiche, sotto le quali si nasconde l'aggressività della ricchezza. È uno dei pochi film arabi dove il deserto viene visto come qualcosa di estraneo, privo di magia. «Non è questo il mio rapporto col deserto ma io non parlo dell'intero mondo arabo – spiega la regista – bensì di quei luoghi particolari, dove si sono tagliati i rapporti profondi con la nostra cultura, dove sono stati devastati i centri storici, dove sono sorte queste città fantasma». Quella biblioteca che la professoressa libanese è venuta per mettere in piedi resterà perennemente senza libri ma piena di mobili moderni e di raffinatissime tecnologie. Quelle tende bianche che circondano la casa della donna ricca, interpretata da Maria Schneider, si gonfiano al vento del deserto, ma dentro non hanno i tappeti d'Oriente, bensì fredde scalee di marmo e improbabili lampadari di cristallo. Non brulica nessuna vita tra quegli anonimi palazzi da periferia metropolitana, ma rimbomba solo il vento che «prima o poi, quando gli ultimi se ne saranno andati, si riprenderà tutto», come dice uno dei protagonisti del film. Non è magico questo deserto, non è turistico.

«Voi siete abituati ai deserti da cartolina di Bertolucci» continua Randa e la sua voce si infiamma quasi d'indignazione. «Quel Bertolucci che, per girare il film *Il tè nel deserto*, ha portato nella sabbia due milioni di mosche. E non sa neppure che non ci sono mosche tra le dune. È tutto falso quel suo mondo di Tuareg».

Figlia di un medico libanese, Randa ha imboccato la strada del cinema «per colpa di mio padre che era un appassionato cinefilo». I film li vedeva nei centri culturali italiani, francesi, inglesi. Ha scelto un approccio molto letterario «perché la letteratura, il dialogo sofisticato, appartengono alla cultura araba. So bene che il mio film non verrà mai distribuito nei paesi arabi, ma tutti i miei connazionali che l'hanno visto si sono identificati con i personaggi che descrivo». Ha cominciato a studiare cinematografia a Parigi quando era ventenne, proprio negli anni in cui la guerra cominciava a divampare. È tornata nel suo paese più volte, proprio per raccontarne la tragedia, poi è ripartita e si è definitivamente stabilita a Parigi. Il padre, morto nell'88, non ha potuto vedere il suo primo film importante. Ma Randa non l'ha dimenticato e nel press-book ha messo una lettera con la quale il padre commenta *Schermi di sabbia*. È falsa. Se l'è scritta da sola. Come in un gioco all'infinito che sembra uscito da un racconto arabo.

Ultimo settembre al Lido

Prendi 2 e paghi 1. Al mercato delle spartizioni si gioca al ribasso. O al rialzo. Secondo alcune indiscrezioni, i giochi per il rinnovo delle cariche della Biennale sarebbero già fatti. Gian Luigi Rondi diventerebbe il nuovo presidente e, in cambio del sostegno del Psi, ai socialisti andrebbero le direzioni dei settori Cinema e Arti Visive: probabili nomi, quelli di Edoardo Bruno e Achille Bonito Oliva.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
RENATO PALLAVICINI

VENEZIA. Mentre Jack Lang, ministro francese della Cultura e Carlo Tognoli, ministro italiano del Turismo e Spettacolo, si davano da fare per tessere la «tela» di una rinnovata amicizia italo-francese in campo cinematografico (firmando una nuova intesa di coproduzione e dando assicurazioni sul tema delle date di svolgimento dei festival di Cannes e Venezia), c'era già chi, quella tela, pensava a disfare. E così, Gian Luigi Rondi, presidente della giuria della Mostra e più che papabile nuovo presidente della Biennale, poteva tranquillamente dichiarare: «Spostare la Mostra del Cinema a maggio, lasciando la data di settembre a Cannes, può essere un vantaggio per noi... Ho già detto a Biraghi che se questo consiglio fosse prorogato ancora per un anno, noi non avremmo niente in contrario a far svolgere la mostra a maggio».

Ma le parole di Rondi, riportate ieri sul quotidiano locale *La Nuova Venezia*, non sono l'unico motivo di sconcerto e di preoccupazione. Circolano infatti alcune voci, secondo cui, in una riunione tra socialisti e dc si sarebbero gettate le basi per il rinnovo del Consiglio direttivo della Biennale che scade quest'anno. Gian Luigi Rondi (Dc), con l'appoggio dei socialisti, otterrebbe la carica di presidente dell'Ente al posto di Portoghesi. Al Psi, in cambio, andrebbero le direzioni dei due settori più importanti, Cinema e Arti Visive. Per il Cinema si fa il nome dello storico e critico Edoardo Bruno, mentre per le Arti Visive si contenderebbero la direzione, Renato Barilli e Achille Bonito Oliva. Nella partita entrerebbe naturalmente anche lo scambio di date tra Cannes e Venezia. Le reazioni non si sono fatte attendere. Lo stesso Portoghesi, avrebbe fatto intendere di sapere di quella riunione, ma di non avervi partecipato. E avrebbe aggiunto, secondo quanto riporta *La Nuova* che: «...quando un partito, come fa la Dc, rivendica subito la presidenza dell'Ente, si rischia di far slittare le nomine a tempo indeterminato». Dura e decisa la presa di posizione di Umberto Curi, del Pds, e membro del Consiglio direttivo: «Ancora una volta, ma in maniera più spudorata del passato, se queste voci venissero confermate, importanti cariche istituzionali sarebbero oggetto di un patto di scambio tra i due partiti maggiori che compongono la maggioranza di governo. Il tutto al di fuori non solo della sede legittima del Consiglio della Biennale, ma neppure senza un minimo di consultazione in sede politica: è assolutamente scandaloso e intollerabile». Timori sul futuro assetto della Biennale erano già stati avanzati in questi ultimi tempi e denunciati pubblicamente in una conferenza stampa, qui al Lido, anche dallo stesso Umberto Curi. «Da almeno due mesi – dice Curi – ho dato l'allarme, e sulla base di fatti precisi. Tra questi, due decisioni del Consiglio alle quali noi, come minoranza, ci siamo opposti: la prima, che ha affidato la gestione di una serie di servizi della Mostra del cinema ad una ditta privata vicina alla Dc e al sindaco Bergamo; la seconda, relativa all'ormai nota serata finale in Piazza San Marco. Sono due decisioni – continua Curi – che dimostrano come ormai si sia stabilito un patto di ferro tra Dc e Psi, di cui la Biennale è solo una piccola parte in palio. Il gioco è più grande e riguarda la città di Venezia». Insomma tra favori piccoli e grandi, tra scambi di cariche e consorzi, le forze che tentarono il «colpaccio» dell'Expo, sotto sotto, sembrano tornate all'attacco. «È la stessa aggregazioni di interessi – sostiene Umberto Curi – che fa capo al sindaco Bergamo e al ministro De Michelis, che sta cercando di ricomporre a spezzoni, con piccoli progetti, apparentemente scomposti, quel disegno. Il problema, però, non è solo politico. Dietro quelle manovre non c'è un semplice disegno di sfruttamento, ma un'idea precisa della Venezia del Duemila, anche se noi la riteniamo sbagliata. Ecco perché, più che mai, bisogna rilanciare una battaglia culturale e di idee che è assurdo che si sia esaurita dopo la battaglia sull'Expo».

La musica per rievocare, la montagna per sfidare se stessi

Un riuscito omaggio il «Rossini» di Mario Monicelli In concorso il «Grido di pietra» di Herzog da un'idea di Reinhold Messner

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI

VENEZIA. Mario Monicelli e il suo cinema sono troppo disincantati per far temere che, anche minimamente, il nuovo film *Rossini! Rossini!* (proposto fuori concorso) possa indulgere a tentazioni convivamente agiografiche o, ancor peggio, giubilatorie della avventura artistico-esistenziale del musicista. Per evitare la possibile trappola, il cineasta, ben coadiuvato dagli sceneggiatori Suso Cecchi D'Amico, Nicola Badalucco e Bruno Cagli, si è orientato, sin dal primo approccio evocativo, verso il racconto in termini tutti immediati di figure ed eventi capitali della vita di Gioacchino Rossini, dalla prima infanzia all'estrema maturità.

Un primo, significativo esempio di tale scelta è nel prologo bonario e rivelatore sulle radici certo non aristocratiche del grande pesarese. Corre l'anno 1797, Napoleone e il suo esercito stanno smantellando, dalla Lombardia all'Emilia e alla Romagna, l'assetto dei vecchi Stati reazionari legati agli austriaci e al Papato. A Pesaro, dopo una notte di spari e trambusto, arriva l'avanguardia dei «liberatori» d'oltr'Alpe. Vivazza, così era detto l'entusiasta, estroverso giacobino Giuseppe Rossini, messo comunale e componente della banda musicale, inneggia ai nuovi venuti coinvolgendo nella festa del giorno dopo, attorno all'«albero della libertà» e al suono della *Marsigliese*, la devota moglie e il figlioletto Gioacchino, entrambi cantanti di piccola fortuna tra il pubblico popolare di Pesaro e dintorni.

È qui, da questo fervido, grato ricordo che prende avvio la frammentata, variabile rievocazione attraverso la quale un Rossini ormai vecchio, pieno d'acciacchi, eppure vezzeggiatissimo dalla moglie Olimpia Pellissier, dal ministro del Regno di Sardegna, Costantino Nigra, da intellettuali e amici francesi, nella parigina villa di Passy, ripercorre tanto i felici inizi, gli irruenti trascorsi d'amore per le cantanti-amanti Maria Marcolini e Isabella Colbran, quanto il trionfale itinerario artistico che, complice l'avveduto impresario napoletano Barbaja dalla Scala di Milano al San Carlo di Napoli, dall'Argentina di Roma a tutte le ribalte europee e massimamente ai fasti culminanti dei teatri d'opera della Ville Lumière.

Rossini (interpretato via via col passare degli anni da un intenso, disinvolto Sergio Castellitto e, quindi, da un sempre ammirevole Philippe Noiret) risulta qui spalleggiato dalla figura centrale dell'intraprendente, scafatissimo cavaliere Barbaja (una prova davvero superlativa di Giorgio Gaber). E di aneddoto in aneddoto, i progressivi tasselli di un mosaico raffinato e arguto si consolidano in una rappresentazione dai toni garbati di una «cronaca familiare» di immediata, semplice moralità. Il tutto chiosato, percorso, sostanziato dai brani musicali delle opere, a ragione più celebri della carriera di Rossini.

Rossini! Rossini! prima che un'ottima, gratificante occasione per riascoltare musiche eccelse, si propone come film di elegante fattura, dove l'estro ironico, lo sguardo smagato di Monicelli sanno fondersi armonicamente con le particolarità specifiche di un omaggio-rievocazione scevro dalle piaggiatorie suggestioni di una memoria raggelante come dalle semplicificazioni, dagli schemi stereotipati di un Rossini intravisto in una luce mediocre, come *bon vivant* e basta. Ci sono, anzi, in questo sapido eppure pensoso, malinconico *Rossini! Rossini!*, invenzioni e snodi drammaturgici-poetici azzeccatissimi. Tanto da farne, ne siamo convinti, un film di sicuro, intelligente richiamo.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. Werner Herzog ci ha abituato da tempo ai cimenti spericolati, alle imprese temerarie. Il suo nuovo film *Grido di pietra* (in concorso alla 48ª Mostra) prosegue anch'esso nel medesimo solco. Anzi, con punte e motivi drammaturgici spinti, si direbbe, verso esperienze, tentativi anche più azzardati che in tante altre, rischiose occasioni (*Fitzcarraldo, Cobra verde*, eccetera). L'idea originaria risale al grande, impavido scalatore Reinhold Messner (con cui Herzog aveva proficuamente lavorato per l'eccezionale «giornale di bordo» di una celebre impresa himalayana dal titolo *Gasherbrum - La montagna lucente*) e palesa, fin dall'avvio, l'intento preciso di raccontare una storia esemplare in parallelo alla convinzione, radicatissima in Herzog, che proprio nei gesti strenui, nel prodigarsi senza risparmio, l'uomo sa trovare in sé le migliori risorse e insospettate potenzialità. Seguendo, dunque, uno schema improntato di massima a un impianto a metà documentario, a metà di *fiction*, Werner Herzog e tutti i suoi audaci collaboratori, richeggiano un'impresa alpinistica per certa parte ricaltata appunto su una drammatica avventura vissuta dallo stesso Messner nella conquista del terribile picco del Cerro Torre, in Patagonia.

Donald Sutherland è lo spregiudicato giornalista-impresario Ivan che, foraggiato dalla televisione e da un volgare industriale yankee, ingaggia il grande scalatore Roccia (Vittorio Mezzogiorno) e l'ambizioso *free climber* Martin. Costoro, in reciproca sfida, scaleranno il terribile Cerro Torre. Per giunta, tra i due scalatori si mette una trepida ragazza, irresoluta tra il più attempato Roccia e l'inesperto Martin. Dopo un primo tentativo fallito, Roccia si isola, fugge ogni compagnia, per vivere quasi da eremita ai piedi della montagna da vincere. In un secondo tempo però Ivan e i suoi soci, provvisti di mezzi eccezionali, inducono Martin e Roccia, anche non direttamente, ad attuare la spaventosa sfida. Infatti, il giovane *free climber*, dopo prodigiose acrobazie, soccombe alle violente bufere quando ormai è nei pressi della vetta, mentre il più solido, irriducibile Roccia riesce a vincere l'impervia parete nord del Cerro Torre, ma con una amarissima, derisoria sorpresa finale.

Film contrappuntato, specie nella seconda parte, da riprese di arrampicate e di «passaggi» in parete dai rischi allarmanti, correttamente interpretato da un ironico Sutherland e da un misurato Vittorio Mezzogiorno, questo *Grido di pietra* può certo vantare un'aura tra l'epico e i sentimentale di coinvolgente ritmo. Ciò che manca, forse, in questo «racconto a tesi» dai riverberi vistosamente spettacolari, è quel tocco preciso, netto, tipico appunto del miglior Herzog. Quello ad esempio in cui l'autore tedesco fa ricorso ai libri e alle idee dell'amico e complice di tante avventure, lo scomparso scrittore inglese Bruce Chatwin. In particolare, per i memorabili *Cobra verde* (tratto dal testo chatwiniano *Il viceré di Ouidah*), *Fata Morgana, Il paese dove sognano le formiche verdi*, eccetera. Non a caso in *Grido di pietra* l'influsso di Chatwin è evocato tramite un'esplicita citazione del suo nome.

Visto anche (sempre in concorso) il rozzo, sgangherato canovaccio spagnolo dalle connotazioni pretenziosamente indisponenti intitolato *Rottame* di Felix Rotaeta, una cosa deprimente che, a rigore, non avrebbe alcuna ragione per figurare a Venezia o in qualsiasi altro festival. □*S.B.*

Il programma di oggi

Due i film in concorso, dalle 20 in Sala grande e dalle 21 al Palagalileo: *Edward II* di Derek Jarman (Gran Bretagna) e *A divina comédia* di Manoel de Oliveira (Portogallo). Fuori competizione, alle 17.15 in Sala grande, *Ecran de sable* di Sahhal Sabbag (Libano-Tunisia). Alle 11.30, «Mattinata del cinema italiano» con *Dove comincia la notte* di Maurizio Zaccaro. Un altro film italiano (un documentario) va alle 17.30 in Sala Volpi, *Il mito di Cinecittà* di Giovanna Gagliardo. Sospesa, per oggi, la Settimana della critica, in sala Excelsior i lungometraggi della Retrospettiva, alle 15 e alle 17.30: *She wanted a millionaire* di John Blystone (1932) e *This is the night* di Frank Tuttle (1932)

«Divertimento» per Rivette

È di Jacques Rivette il film a sorpresa della Mostra. Una versione di due ore (anziché quattro) de *La belle noiseuse* presentato all'ultimo festival di Cannes e interpretato da Michel Piccoli, Jane Birkin (nella foto), Emmanuelle Béart. Titolo: *La belle noiseuse – Divertimento*

E Biraghi aspetta il Leone

Guglielmo Biraghi, ormai a metà del cammino della Mostra, è soddisfatto. Le sale sono affollate, i film molto interessanti. «Ma il Leone – dice – ancora non si è visto. La scelta finale sarà difficilissima, il livello medio delle pellicole fin qui presentate è infatti molto alto».

Slitta il film di Oleg Kovalov

Sono state rinviate le proiezioni, previste per ieri pomeriggio e per oggi, del film sovietico *I giardini dello scorpione*, selezionato per la Settimana della critica. Motivo: la copia del film doveva essere portata personalmente al Lido dal regista, Oleg Kovalov, che però ieri non è arrivato con il previsto aereo alla Malpensa di Milano. Ora da Mosca giurano che Kovalov e il suo film arriveranno domani, e *I giardini dello scorpione* dovrebbe essere recuperato il 13. Il condizionale è d'obbligo perché la burocrazia del Goskino (l'ente di stato che si occupa dei visti e dei biglietti aerei per i registi), già proverbiale, dev'essere giunta in questi tempi, burrascosi per l'Urss, a livelli siderali. Speriamo in bene.

Una scena del documentario «I 600 giorni di Salò», presentato ieri alla mostra; sotto, il regista Maurizio Zaccaro; in basso a destra, Paolo e Vittorio Taviani

Emozione in Sala grande per il documentario storico che Caracciolo e Marino hanno costruito con spezzoni inediti sui seicento giorni della Repubblica sociale Dalle ultime ore di Mussolini a scene di vita quotidiana un film «non ideologico utile per non dimenticare»

Luce sugli orrori di Salò

Se la Biennale – come molti predicano, ma come pochi razzolano – dev'essere un ente produttore di cultura, dovrebbe ospitare più spesso film come *I 600 giorni di Salò*, documentario costruito su spezzoni inediti di cinegiornali Luce da poco riesumati dagli archivi. La storia dell'ultima avventura del fascismo, dalla vita di tutti i giorni alle ultime ore di Mussolini. Istruttivo ed emozionante.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Dalle 120 giornate di Sodoma ai 600 giorni di Salò, ma il ricordo di Pasolini è puramente casuale. Anche se forse, negli anni Settanta come oggi, quel nome – Salò – fa scattare qualcosa, apre un buco nero nella nostra memoria, squarcia veli di orrore e di crudeltà. Ore 10 di mattina, a Venezia: in Sala grande il pubblico delle grandi occasioni assiste alla proiezione di *I 600 giorni di Salò*, documentario realizzato da Nicola Caracciolo e Valerio Marino, prodotto dall'Istituto Luce in collaborazione con Raitre. Scorrono immagini note. Si parte da piazzale Loreto, e si va a ritroso nel tempo. Eppure, la storia è vecchia ma sembra nuova, c'è qualcosa di insolito in questi fotogrammi riemersi dal nulla.

È, in senso proprio, una questione di punti di vista. Le immagini assemblate da Marino e Caracciolo (con l'aiuto, crediamo determinante, della montatrice Angela Monfortese, e con la consulenza storica di Renzo De Felice e Niccolò Zapponi) provengono dagli archivi del Luce, dove sono rimaste sepolte per 46 anni. Furono tutte girate durante i giorni della repubblica sociale. *I 600 giorni di Salò* non aggiunge novità alla storia di quegli anni, ma la ripropone rovesciata, come vista allo specchio. Lo spiazzamento è duplice. Da un lato, vediamo i filmati d'epoca così come i fascisti li avevano voluti, di segno ovviamente opposto rispetto ai documenti della Resistenza e alle riprese effettuate dalle troupe che risalivano la penisola al seguito degli alleati. Dall'altro, siamo nel '91, ed è giusto leggere quelle sequenze con gli occhi di oggi: ed ecco che la propaganda si rivolta come un guanto, e dai volti degli squadristi emerge la rabbia disperata di chi aspetta soltanto la fine, il muto ritratto di una catastrofe incombente.

Caracciolo e Marino hanno visionato circa 100.000 metri di pellicola. Ne hanno selezionati prima 22.000, poi 14.000, infine ridotti a un montaggio finale di 88 minuti. In essi c'è un solo brano «d'autore», per altro non inedito, il drammaticissimo linciaggio del direttore di Regina Coeli Carretta, e il processo al questore di Roma Caruso, girati, nella capitale appena liberata, da Luchino Visconti. Il resto appartiene a mani e occhi anonimi, e la storia dei grandi protagonisti si alterna a quella dei piccoli comprimari. Mussolini, appena liberato, sale su un aereo tedesco assieme al suo «salvatore» Skorzeny; gli occhi del duce si muovono a scatti, è nervoso, forse terrorizzato, anche se la voce fuori campo del cinegiornale Luce definisce il decollo del malsicuro aeroplanino «un capolavoro di perizia aviatoria». I bersaglieri fedeli al fascio corrono «con gamba sicura e muscoli d'acciaio», anche se più in là vedremo un'altra parata in cui un milite tiene il passo degli altri, saltellando su una gamba sola (l'altra è mozzata, sostituita da una stampella). Gli alpini della brigata Monte Rosa giurano anch'essi fedeltà al duce, ma le loro facce di ragazzotti di montagna sono tristi e incerte, non sembrano tranquilli sul proprio futuro.

Un'altra sfilata, stavolta cittadina: le top model di allora indossano abiti fatti con tessuti riciclati. Fanno loro da contraltare le esercitazioni e i girotondi delle ausiliarie fasciste, due modi diversi di essere donna in tempo di guerra. I gerarchi commemorano D'Annunzio al Vittoriale di Gardone, a due passi da Salò, come per ritrovare un mito culturale in cui identificarsi, ma la loro pare una messa nera; e un'altra sequenza documenta la cattura di una pattuglia di partigiani (che lo speaker definisce «banditi») e ci mostra i loro volti cotti dal sole, dal freddo, dalla lotta. Probabilmente, li hanno immortalati nel film per poi fucilarli subito dopo.

I 600 giorni di Salò, che uscirà nei cinema e solo in seguito verrà trasmesso da Raitre, possiede una struttura «a racconto» che finisce per dare una forte carica emotiva ai fatti documentati. Più che una lezione di storia, è una discesa agli inferi in un passato da incubo. Per Caracciolo e Marino, il film vuole essere soprattutto una affermazione di libertà: «Abbiamo voluto mostrare i documenti – ci dicono – al di fuori di qualsiasi schema ideologico, proprio perché siamo convinti che il pericolo del fascismo non esista più, in Italia (ce ne sono magari altri; gli errori politici, anche tragici, sono sempre possibili), e che quindi si possa ritornare sui fatti senza pregiudizi. È stata come una ricognizione nei "valori" cui si ispirava la repubblica di Salò, per scoprire, con un sospiro di sollievo, che sono crollati tutti. Al tempo stesso, si è voluto attualizzare la sofferenza umana, come se appartenesse all'oggi. Quelle facce dell'Italia del '43-'45, gli squadristi, i partigiani, i cittadini qualunque segnati dalla guerra, sono drammaticamente simili ai volti che vediamo oggi nei documenti che arrivano dalla Jugoslavia. Perché la sofferenza e la violenza segnano gli uomini, sempre e dovunque. Al tempo stesso, teniamo molto a una cosa: che il senso di pietà di cui il film è pervaso sia sempre, chiaramente accompagnato da un rifiuto netto del fascismo».

Certo, il commento parlato di *I 600 giorni di Salò* ha qua e là tratti retorici, e forse un montaggio senza voce «off», ma con semplici indicazioni di dove e quando sono state girate le varie sequenze, avrebbe reso il film più secco, più oggettivo. Ma per fortuna certe immagini parlano da sole. Come quelle, assolutamente inedite, in cui i ministri della neonata repubblica sfilano davanti alle cineprese, e si fermano un attimo, mettendosi in posa per la storia. «Sbucano da quell'assurdo castello – dicono gli autori – come in un horror. Come se uscissero dai sarcofagi». Ed è bene che le catacombe del Luce si siano aperte per far uscire queste immagini, utilissime per non dimenticare.

La notte di Zaccaro comincia nell'Iowa ma finirà ad Algeri

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. Primo film negli Usa, secondo film in Cecoslovacchia. Chi è? Non è Steven Soderbergh, che pure ha un curriculum analogo visto che dopo *Sesso, bugie e videotape* è volato a Praga per girare *Kafka*. E' Maurizio Zaccaro, giovane milanese di origine veneta che oggi presenta alle Mattinate del cinema italiano *Dove comincia la notte*, e che attualmente sta girando la sua opera seconda *Kalkstein*, interpretata da Charles Dance.

Come c'è arrivato, Zaccaro, in America? Facendo da battistrada a Pupi Avati, al quale ha fatto da assistente in *Bix*. Arrivato a Davenport, Iowa, per sopralluoghi e provini (ne ha girati 5.000!), Zaccaro è riuscito anche a girarvi il suo thrilling, scritto da Avati e naturalmente prodotto dalla «factory» sua e di suo fratello Antonio, la DueA (assieme a Filmauro e Raiuno). Ma parlando con Zaccaro si scopre che questo suo esordio americano, e con un film rigorosamente «di genere», è altamente anomalo.

Primo: «Odio gli horror. La sceneggiatura di Pupi poteva anche suggerire una regia effettistica e sanguinolenta, ma io, quando vedo il sangue sullo schermo, mi sento male. E allora ho girato il film nel modo più semplice e sorvegliato possibile, cercando di evitare ogni scivolata nel cattivo gusto, puntando al thrilling psicologico, più che all'horror».

Secondo: «Non ho davvero il mito americano, tutt'altro. Se tutta l'America è come Davenport, c'è poco da stare allegri. C'è una gran depressione, laggiù, le fabbriche hanno chiuso e i campi non rendono più, la gente è povera e triste. Piuttosto, è stata una bella esperienza dal punto di vista umano. Lì, nessuno aveva mai girato un film, men che meno le majors di Hollywood. La nostra troupe era un "evento" e tutti hanno collaborato al film con uno spirito bellissimo. Spero tanto di riuscire a portar loro il film, per mostrarlo a tutti quelli, e sono mezza città, che ci hanno lavorato».

Terzo: «Ad esser sincero non ho nemmeno il mito di Cinecittà. Ho cinque maestri e nessuno di loro lavora a Roma: Ermanno Olmi, Augusto Tretti (per il quale ho curato montaggio e fotografia di un film per Raiuno, *Mediatori e carrozze*), Mario Brenta, Franco Piavoli e lo Svizzero Marcus Imhoof. Tutti indipendenti assoluti. Effettivamente, ho esordito con *Dove comincia la notte* perché Avati mi ha offerto questo suo copione, dopo aver rifiutato un altro progetto che gli avevo proposto. Ma il mio secondo film, *Kalkstein*, è una storia "mitteleuropea" ispirata a un racconto di Adalbert Stifter, l'odissea di un agrimensore dell'impero austro-ungarico, e il terzo, che dovrei cominciare il prossimo marzo, è ispirato a una notizia di cronaca avvenuta in Italia. Un immigrato algenno, e musulmano, che ha ottenuto la cittadinanza, e quindi il diritto di portare in Italia la famiglia, con il piccolo dettaglio che essa è composta da sei figli e... due mogli, cosa che la legge italiana non consente. Attualmente la vicenda di quest'uomo è davanti al Tar, io ho immaginato un finale grottesco – alla Tretti, appunto – e sarebbe davvero buffo se la realtà imitasse la fantasia»

□ Al. C.

«Lasciate in pace le montagne» Herzog e Messner polemici con i «conquistatori di vette»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

VENEZIA. C'è chi non approva il rigore alpinistico: «Il Cerro Torre non è una montagna di ghiaccio, ma una parete di pietra. Il ghiaccio c'è solo nell'ultimo tratto, invece voi fate arrampicare i protagonisti sempre sul ghiaccio», ha detto un signore durante la conferenza stampa con la quale Werner Herzog ha lanciato il *Grido di pietra*, accolto da un imbarazzante silenzio alla sua prima proiezione. E si è anche offeso, lo stesso signore, per il modo con il quale Werner Herzog aveva parlato dell'alpinista Cesare Maestri, accusato di aver usato un compressore per piantare i chiodi: «Con un compressore come quello sarei capace di scalare persino l'Empire State Building - aveva detto il regista tedesco - Alla fine della lavorazione lo abbiamo lasciato lì, come simbolo dell'idiozia di chi crede di poter violare la natura». Insomma Herzog, che non è persona propriamente accomodante, ha approfittato della conferenza stampa per lanciare un grido contro quelli che pensano di conquistare e sottomettere la montagna: «Un'idea che appartiene completamente al passato. Direi che le montagne vanno lasciate in pace». Annuisce lo scalatore Rudolph Messner (il film è stato tratto da una sua idea) dietro la folta barba e aggiunge: «Oggi i grandi alpinisti possono scalare tutte le montagne del mondo. Anche il Cerro Torre, in condizioni di tempo favorevoli, è stato scalato più volte, ma in realtà, nel profondo la montagna esclude l'uomo. Non lo accetta. Noi per duecento anni siamo vissuti nell'illusione di poterla possedere. Dobbiamo fare *mea culpa* per aver creduto di poterla tenere in mano. E' ora di cambiare registro. E questo film, in realtà, non mi convince, perché non dimostra fino in fondo l'inaccessibilità della montagna».

Il film per la verità non convince anche per altri motivi, tanto che alla proiezione qualcuno ha detto che Herzog, tutto impegnato nello sforzo di dimostrare che si poteva girare un film sul Cerro Torre a quattromila metri di altezza, alla fine si è dimenticato di fare il film. E bastava assistere alla conferenza stampa per registrare una sorta di afasia dei partecipanti, cosicché alla fine ci si è ritrovati a parlare della preparazione atletica dei protagonisti, della fatica che avevano fatto, dei rischi che avevano corso. Sembrava di essere a una conferenza stampa preolimpica. Nessun problema, comunque. A Herzog piace sbalordire se stesso e gli altri e chissà cosa inventerà la prossima volta per mettere alla prova la resistenza e l'abilità dei suoi attori. Dice di aver voluto mostrare tutti gli aspetti della montagna, quello spirituale e quello malvagio, nonché il suo piacere nel non essere violata. Anche dal regista. Tanto che molte delle riprese più spettacolari sono state eseguite senza Herzog da alcuni specialisti del mestiere, come l'italiano Fulvio Damiani. Il povero Mezzogiorno, invece, è dovuto arrivare fino in cima. Schorsi alla Herzog.

Alla Settimana della critica il film dello scomparso Michel Béna

Lui, lei e l'altro immersi nel cielo di Parigi

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ROBERTA CHITI

VENEZIA. «Mi avete stufato, vado via» dice Marc e si infila la camicia. «Parto domani. Per il Canada» annuncia Clothilde l'insegnante di canto. «Voglio partire» è anche la filosofia della sorridente Suzanne. Non basta? Ecco un'altra variante: «Decidiamo qui di sposarci» propone Lucien a Suzanne. «In fondo decidiamolo qui, in una stazione, è una buona partenza per un matrimonio». Si dice sempre e non si parte (quasi) mai nel film *Il cielo di Parigi*.

Il quinto appuntamento con le opere prime (o seconde) della Settimana della critica è probabilmente un film destinato a portarsi dietro una specie di impronta fatale: l'autore, Michel Béna, è morto lo scorso luglio. Lanciato grazie anche all'interpretazione di un'attrice molto amata, una Sandrine Bonnaire qui particolarmente solare, scritto e riscritto per anni, *Il cielo di Parigi* è un film «francese» dalla prima all'ultima inquadratura: una storia di sentimenti, che ricorda un po' quelle di Pialat (con cui la Bonnaire ha lavorato), forse i falsi intrecci alla Rohmer. Ma ha anche una caratteristica assolutamente sua, sembra scritto sull'acqua, è tutto all'insegna dell'instabilità: gli annunci di partenza dei personaggi, il loro inseguirsi senza toccarsi, il parlarsi senza capirsi.

Suzanne (Sandrine Bonnaire), Marc (Marc Fourastier), Lucien (Paul Blain) hanno l'impressione di essere vicini solo quando si trovano dentro fino al collo, affacciati o completamente sommersi da un elemento che solo apparentemente non è il nostro: l'acqua. È la piscina – un ambiente che sembra il leit-motiv di questa Venezia: l'abbiamo vista nell'*Intrusa*, nell'*Attesa*, nell'*Ultima tempesta* – a tornare continuamente nel *Cielo di Parigi*: è la piscina il posto dove i personaggi finiscono per ritrovarsi quasi fatalmente quello di cui parlano anche se solo di sfuggita, il loro centro di gravità.

Come se non bastasse, la piscina è anche l'unico ambiente che il regista ha pensato evidentemente valesse la pena di mostrare per intero. Tutto il resto: la casa in cui Marc e Suzanne vivono, la stessa Parigi, appaiono solo a pezzi. Elementi poco necessari, forse troppo geometrici per lasciar filtrare il flusso continuo di emozioni: cosicché l'«esterno» finisce quasi per scomparire, tagliato fuori dai primissimi piani degli attori che la macchina da presa insegue in lunghe sequenze.

Facciamo un salto indietro. Dietro quella macchina da presa c'era Michel Béna. A lungo assistente di André Téchiné, lo raccontano come un regista innamorato delle atmosfere che gli attori possono ricreare sul set, disponibile a tutti i loro suggerimenti (dicono che, una volta iniziate, le riprese in pratica dimentichi la sceneggiatura originale per riadattarla continuamente alle nuove situazioni). Béna è morto il 10 luglio scorso, prima ancora di sapere che il film sarebbe passato a Venezia. Aveva quarantun anni e aveva firmato un cortometraggio – *Daniel endormi* – su una coppia omosessuale. Tema che riprende nel *Cielo di Parigi*, ma solo per introdurre un altro irrisolto punto di vista.

Nel film di Béna è di scena il triangolo sentimentale. Come nel kazako *L'intrusa*, nel francese *Notte e giorno* e nell'americano *My own private Idaho*, solo per dire tre titoli veneziani. Ma stavolta il triangolo è una figura geometrica che starebbe in piedi solo se la disegnasse Escher: Claire è innamorata di Marc che ama Lucien che a sua volta ama Claire. Tutti a inseguire una cosa impossibile come nel *Sogno di una notte di mezza estate*, probabilmente proprio perché è impossibile. «D'altra parte, gli amori finiscono, le amicizie no» dice Suzanne alla proprietaria del negozio di fiori in cui lavora. Se la ragazza intimorita dall'amore viene attratta dal suo coinquilino omosessuale Marc, Marc sa a sua volta di non poter contare su Lucien: ma lo insegue lo stesso. È un triangolo che non solo non chiude: non si apre nemmeno, essendo costruito non sui comportamenti o sulle parole dei tre protagonisti bensì sulle loro emozioni. Il loro movimento sembra moto apparente, di cui vi accorgete solo quando nuotano in piscina.

I Taviani premiati dai giornalisti «Ma per favore non fate i tuttologi»

«In genere i registi si lamentano dei giornalisti, e anche a noi è capitato di prendere certe botte... ma in generale il nostro rapporto con voi della stampa è buono, quindi questo premio non può che farci piacere». Parola di Paolo e Vittorio Taviani, giunti al Lido per ricevere il Premio Bianchi (assegnato dal Sindacato giornalisti cinematografici) e per introdurre una proiezione-omaggio del loro capolavoro, lo stupendo *San Michele aveva un gallo*, presentato ieri pomeriggio in Sala Volpi. Due chiacchiere con i fratelli prima del premio, ripercorrendo brevemente i loro rapporti con la stampa, alla quale chiedono «più capacità di stupirsi», di fronte a tutti i film, e meno fiducia nelle loro qualità di «tuttologi»: «A volte i giornali ci chiamano per chiederci pareri sulle cose più bizzarre... Ma per noi è già difficile parlare di cinema. Siamo cittadini attenti a ciò che succede nel nostro paese, ma niente di più». Del nuovo film, lì alla consegna del silenzio, i Taviani preferiscono non parlare: «Lo facciamo nel '92, ti diciamo solo il titolo». Che è, semplicemente, *Oro*. Stuzzicante.

□ Al. C.

Stresa

Un diabolico Mozart per Mehta

RUBENS TEDESCHI

STRESA. Un mese fa il Festival di Salisburgo avrebbe dovuto aprirsi con le ultime tre *Sinfonie* di Mozart Poi, per motivi di organizzazione, Muti sostituì la prima delle tre *Sinfonie* con un *Divertimento* giovanile Ora, alle Settimane musicali di Stresa, i Wiener Philharmoniker, diretti da Zubin Mehta, hanno ricostruito il programma originale lo straordinario trittico delle *Sinfonie in mi bem magg K. 543, in sol min K 550* e *in do magg K. 551* (detta *Jupiter*) Tutte composte tra il 26 giugno e il 10 agosto 1788.

Mozart, come si legge nelle biografie, aveva compiuto a quell'epoca 32 anni e ne aveva soltanto altri tre di vita Il *suo genio era giunto alla massima* maturazione, ma le sue fortune erano in discesa I viennesi avevano gradito poco il *Don Giovanni*, tenuto a battesimo nel 1787 dai praghesi e, quel che è peggio, disertavano i concerti che il maestro, secondo l'uso del tempo, organizzava per sottoscrizione Le tre grandi *Sinfonie*, infatti, erano destinate a un'«accademia» che non si tenne mai.

Con questi precedenti sarebbe naturale cercare, nelle pagine che coronano il sinfonismo mozartiano, una traccia delle ombre che assillavano lo spirito del compositore In effetti la maggior parte degli esegeti si accorda nell'individuare una sorta di arco passionale che va dalla serenità della prima parte del trittico, al tragico pessimismo della seconda, per risalire la china con la solare luminosità dell'ultima. Ma poi, quando si passa dall'analisi all'esecuzione, le cose non appaiono altrettanto semplici Soprattutto perché ogni interprete ricrea l'opera col proprio spirito

La lettura radicalmente diversa che ci viene offerta, con la medesima orchestra, da Muti a Salisburgo e ora da Mehta a Stresa, ne è la prova Mentre Muti vede Mozart attraverso il filtro di un'apollinea classicità, Mehta ne accentua le tensioni, anticipando – nelle tre *Sinfonie* viste come un blocco unico – i contrasti che saranno tra breve di Beethoven.

Chi ha ragione? In realtà, come nel famoso episodio del Manzoni, han ragione tutti e due Nell'ultimo Mozart, come insegna Muti, la perfezione della forma resta assoluta Ma, sottolinea Mehta, non si scrive il *Don Giovanni* se non si avverte un po' della «diabolica» violenza che sta per scatenarsi sul mondo. La stessa mano che conclude il perfetto percorso del Settecento apre la porta del prossimo secolo

Ciò che resta tuttavia sorprendente è la resa dell'orchestra, capace di realizzare con assoluta perfezione i due aspetti diversi L'arcana vibrazione cede il posto a una drammatica corposità, resa un poco più aspra dell'acustica della «sala dei congressi» nata per altri scopi Ma lo splendore del suono, la pienezza degli archi e lo slancio dei fiati, restano inimitabili, trascinando il pubblico, accorso questa volta foltissimo, al massimo dell'entusiasmo Non occorre dire quale sia stato il successo, con un fragore di applausi e la speranza di un bis che però non è stato concesso. Dopo la *Jupiter*, in realtà, tutto era stato detto

Incontro a Rimini con il compositore Krzysztof Penderecki che ha diretto l'«Adagio» scritto per celebrare il bicentenario della Rivoluzione

Mezz'ora di musica come un pugno allo stomaco. Ma l'autore prediletto di Wojtyla spiega: «La vera ricerca è quella che non guarda solo avanti»

Sulle tracce di Mahler

A Krzysztof Penderecki, il compositore più emblematico della Polonia di oggi, la Sagra Musicale Malatestiana ha dedicato due giornate Si sono ascoltate sue musiche da camera, eseguite da giovani del Conservatorio di Cracovia e un grande «Adagio» per orchestra, diretto in prima italiana dallo stesso autore Un musicista, il cui destino artistico acquista oggi un senso particolarissimo

GIORDANO MONTECCHI

RIMINI «Questa fine di secolo mi ricorda molto la situazione che c era alla fine del secolo scorso Abbiamo alle spalle, come allora, esperienze brucianti, una quantità smisurata di novità Ci si è trovati quindi a pensare che il compositore debba per forza produrre ogni volta qualcosa di assolutamente nuovo Ma non è così Come un secolo fa, c'è bisogno soprattutto di raccogliere da queste esperienze quello che ci hanno insegnato, fare una sintesi, riassumere, riflettere Un secolo fa ci fu un autore che seppe operare in tal senso Mahler La sua opera credo possa costituire un modello» Krzysztof Penderecki *parla comodamente seduto su* un divano in un luccicante caffè del lungomare riminese Le sue sono parole e idee pacate, dette da un artista che comunica serenità, equilibrio, appena un filo di distacco Penderecki, dopo gli esordi folgoranti tra i protagonisti del radicalismo musicale, fu negli anni Sessanta uno dei primi «traditori» dell'avanguardia Reazionario perché abbandonava la ricerca del nuovo e si volgeva a recuperi di un linguaggio che si voleva già putrefatto, di grandi forme passate, che si pretendevano già fossilizzate «Credevamo tutti nell anno zero, eravamo tutti molto idealisti, intransigenti, si credeva di poter costruire tutto ex novo, disinvoltamente sulle macerie del passato A un certo punto non ci ho creduto più. E credo di avere avuto ragione»

Cinquantotto anni, polacco, da sempre intriso di un profondo senso religioso, musicista prediletto da Papa Wojtyla compositore di Solidarnosc all'epoca di Danzica, in Penderecki si concentrano motivi ed emblemi di un impegno culturale e civile forse troppo ingombranti fino a qualche anno fa Ma oggi, il tramonto dei vecchi regimi, lo svanire dei nemici, insomma, insieme a una gratificazione storica, restituisce all'artista un respiro più libero, rasserenato «Una volta ero convinto che ogni musica dovesse comunicare un messaggio Quindi la musica vocale era per me il mezzo privilegiato Oggi, al contrario, mi sento attratto molto di più dalla libertà e dalle possibilità che offre la musica astratta, strumentale Questo *Adagio* per orchestra mi è stato commissionato nel 1989 dal governo francese per il bicentenario della rivoluzione Ma in sé questo brano non ha niente a che vedere con la Rivoluzione» Penderecki si riferisce ad *Adagio*, pagina per grande orchestra che il compositore ospite della 42ª Sagra musicale malatestiana, ha diretto nei giorni scorsi, alla testa della «sua» Orchestra Sinfonica della Radio di Amburgo in prima esecuzione italiana Mezz'ora di musica, un colpo allo stomaco per chi ricorda il «vecchio» Penderecki di *Treni per le vittime di Hiroshima*, di *Anaklasis*, ma disorientante anche rispetto a tappe più recenti Disorientante, proprio così Perché, se ci si accosta a questa musica con la *forma mentis* consolidata della critica novecentista, questa è musica spazzatura Gli echi da Debussy a Wagner – da Bartok a Sciostakovic, da Mahler a Stravinskij fluiscono irrefrenabili caleidoscopici L'ideologia della ricerca del nuovo come valore autosufficiente qui non ha più corso legale Per la critica fondata sull'equazione ricerca del nuovo uguale valore, sguardo retrospettivo uguale disvalore, qui è facile affondare il coltello «L'idea che la ricerca del nuovo debba guardare solo in avanti è fuorviante Una volta lo credevo anch io, ma oggi so che il nuovo lo si raggiunge anche riconsiderando il passato Credo siamo alla vigilia di una nuova straordinaria epoca musicale Nella fase attuale, però è insensato ostinarsi a produrre musica completamente nuova È impossibile, dobbiamo prima raccogliere i frutti delle esperienze passate Grandi compositori oggi? Non ne vedo ma sono certo che fra vent anni sarà tutta un altra cosa»

Il Penderecki ottimista, che sogna una nuova grande musica riconciliata con il proprio passato è lo specchio dell'autore di questo straordinario e vibrante *Adagio* Un autore così audace così entusiasta e disinibito nel lasciarsi prendere per mano dal gusto di scrivere in grande ma suscitando emozioni, liberando melodicità esibendo i propri affetti, dipingendo quadri orchestrali dal virtuosismo difficilmente eguagliabile il cui linguaggio esce dal gorgo fatale dell autoindagine e si napre all'esterno lancia segnali espliciti forti E quelle tre trombe piazzate dietro il pubblico sembrano volerne nassumerne il senso Chi ascolta alla fine, applaude applaude Applaudono anzi più lui di Dvorak, la cui ottava Sinfonia aveva aperto la serata

Anni fa applausi del genere equivalevano a un sospetto di connivenza E d'altronde da anni Penderecki si porta sulle spalle quell'accusa di avere tradito l avanguardia In fondo ancora adesso nei discorsi sulla musica d'oggi quell antinomia progresso-reazione, misurata nei termini della maggiore o minore comprensibilità di linguaggio, circola ancora «Conosco bene – dice il compositore – questa intolleranza è tipica e ancora diffusa. Invece nella musica ci dovrebbe essere posto per tutti» E allora viene alle labbra brutalmente, la questione cruciale poiché il tramonto di certa avanguardia radicale e intollerante ha tanto in comune con il tracollo del socialismo reale Guarda in alto, Penderecki, da dietro gli occhiali annuisce adagio e poi osserva «Tutto sommato, l avanguardia è finita molto prima»

Il compositore polacco Krzysztof Penderecki ospite in questi giorni a Rimini

Ice T (uno dei due poliziotti) in una scena di «New Jack City»

Cinemaprime. Il film di Van Peebles che ha provocato scontri in Usa

Mezzogiorno di «crack» Resa dei conti a New Jack City

MICHELE ANSELMI

New Jack City
Regia Mario Van Peebles Interpreti Wesley Snipes, Ice T Judd Nelson Mario Van Peebles Fotografia Francis Kenny Musiche Michel Colombier Usa, 1991
Roma: Adriano, New York
Milano: Anteo

Arriva nelle sale italiane il film-rivelazione dell estate americana, quel *New Jack City* che ha provocato risse tra bande rivali davanti ai cinema, imponendosi come il caposcuola di un nuovo genere *black* Ma dopo averlo visto, non lo si direbbe così pericoloso Anzi il messaggio che lancia Mario Van Peebles è squisitamente educativo ai suoi concittadini neri che si bevono il cervello col *crack* e si sbudellano per le strade del Bronx, il ventisettenne regista consiglia di reagire senza vittimismi attraverso *una rinnovata solidarietà razziale*, alle autorità pubbliche supplica di intervenire con misure d'urgenza prima che la miseria diffusa esploda nella rivolta

Il cattivo di turno quello su cui l autore sulla scorta degli articoli del giornalista ex-tossicodipendente Barry Michael Cooper concentra il Male che sta corrodendo la comunità è il feroce Nino Brown boss della banda «Cash Money Brothers» (ovvero i fratelli prontacassa) bello vizioso scaltro, si crede «Scarface» (quello di Al Pacino non quello di Paul Muni), sfida la vecchia mafia ed erige il suo quartier generale dentro un caseggiato-fortezza Contro di lui due sbirri coriacei e sbrigativi ex drogati redenti ingaggiano una sfida senza esclusione di colpi come vuole il cliché, i due all inizio non si prendono proprio ma nel fuoco della battaglia diventano amici per la pelle (uno è bianco l altro è nero)

Mario Van Peebles anche attore nel ruolo del poliziotto che guida l operazione è un cineasta eclettico che viene dal mondo del *rap* gira veloce, usando inquadrature sghembe riprese dall'alto e un montaggio vorticoso, per restituire la convulsione parossistica della nuova malavita narcotrafficante Il rosso dei vestiti firmati il giallo delle catene d oro e il nero dei cappotti di pelle sono i colori dominanti di un film che enfatizza golosamente la violenza metropolitana con l intenzione di condannarla E che trova negli attori (belli, maledetti e tragici sia che militino nel campo della giustizia che in quello del crimine) un punto di forza

Più rassicurante di Spike Lee, e meno agguerrito politicamente Van Peebles conduce in porto il suo melodramma gangsteristico con mano sicura alternando la digressione patetica all affondo erotico Al pari dei suoi poliziotti confida ancora nelle tavole della legge ma se un colpo di pistola ispirato da Dio punisce il cattivo a un passo dal farla franca nessuno soffrirà granché Non si può essere troppo garantisti a «New Jack City»

Lunedì rock

A cena con Madonna? Basta scrivere a una casella postale

ROBERTO GIALLO

Madonna per cuori soli an sulle pagine del «Village Voice»?

Vi piacerebbe uscire con **Madonna**? Probabile che sì (a chi non piacerebbe?) **Allora**, avanti! Non dovete far altro che rispondere ad un annuncio che il *Village Voice*, prestigioso giornale newyorkese, ha pubblicato qualche giorno fa Succo dell annuncio sono ricca, famosa, ma non mi basta Vorrei conoscere qualcuno che chiacchieri e stia con me, in modo simpatico e affidabile Traduzione c'è per caso qualcuno che voglia uscire con me non soltanto per farsi fotografare o per pubblicare poi un libro scandalistico? La firma di Madonna in calce all'annuncio per «cuori solitari» pare autentica, la casella postale di New York è aperta ventiquattro ore su ventiquattro Prima di farvi avanti, però, potreste chiedere alla *British Association di Playmouth* gli atti del recente convegno su sessualità e mass media, durante il quale la dottoressa Helen Haste dell'Università di Bath ha svolto un interessante relazione proprio sulla signorina Madonna Ciccone Tesi perché l'immaginario maschile è così ben disposto nei confronti di Madonna? Ipotesi perché Madonna si presenta come sessualmente indipendente e allo stesso tempo assume atteggiamenti provocanti che eccitano l'immaginazione maschile Perché citiamo testualmente) «sfida le metafore tradizionali ma non è detto sia riuscita a cambiarle» Con tutto il rispetto cose che si dicono da anni E comunque precedenti di pochi giorni l'annuncio su *Village Voice* Ora faranno un altro convegno? Risponderanno all'annuncio? Cambia il corso della storia? Boh sappiate comunque che Madonna cerca amici

Mentre Madonna vaglia le risposte (migliaia, speriamo), gli altri che fanno? **Litigano. Il tasso** di litigiosità nel mondo **del rock è altissimo si capisce**, **alla** fine, che una rockstar abbia bisogno di amici

Prendete ad esempio i **Talk Talk**. Gruppo inglese degno di considerazione Il loro prossimo disco, *Laughing Stock* uscirà a metà settembre (Polydor), ma intanto loro fanno causa alla Emi **colpevole di aver** pubblicato *History Revisited*, ennesima compilation del gruppo, rimixata che loro considerano «non rappresentativa e offensiva» **David Bowie**, che ha appena licenziato il suo *Tin Machine 2*, ha sulle spalle una citazione per danni (richiesta 3,5 milioni di dollari) che il signor Charles Walker ha intrapreso dice che dopo aver visto il *Sound & Vision Tour* di tre anni fa le sue orecchie non sono più le stesse

Litigano, ma è un grande classico, i **Beatles** La Emi vorrebbe infatti pubblicare le due raccolte del gruppo (erano dischi doppi, uno blu e uno rosso, e chi non li ricorda?) in cd Ma la Apple, vecchia etichetta dei Beatles, ha bloccato tutto spetta a lei decidere le ripubblicazioni su formato diverso dal vinile I due dischi, per la cronaca, sono stati pubblicati nel 1973 e hanno venduto oltre venti milioni di copie

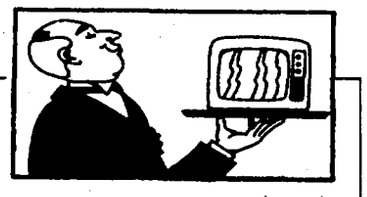
Litiga anche **James Brown**. Il Soul Brothers numero uno Uscito da poco di prigione, con un disco fresco nei negozi (*Love over-due*, Polydor) e una splendida raccolta antologica in arrivo (sempre Polydor) litiga invece con una ditta di scarpe **che ha usato** la sua immagine senza chiedergli alcuna autorizzazione Si accontenta James, non è avido vuole «solo» cinque milioni di dollari **Barry Gordy**, il fondatore della (mitica?) Motown ha intanto querelato il signor J Randy Taraborrelli, che in una recente biografia di **Michael Jackson** lo ha definito (Barry, non Jackson) senza troppi giri di parole, un «mezzano» Cento milioni di dollari la richiesta di risarcimento, proprio mentre **Gordy ha cose** più importanti a cui pensare, come per esempio a chi distribuirà in futuro i dischi della Motown, la più prestigiosa etichetta di musica nera che la storia ricordi Il dissidio (e indagini) con l americana Mca sembra infatti insuperabile e si mormora che a vendere i dischi Motown sarà d'ora in poi la Polygram, anche se la Mca si fa sotto con offerte allettanti

Bell'ambientino, eh? Fraterno, schietto, sincero E poi qualcuno si stupisce se un'onesta rockstar si induce a cercare amici con annunci a pagamento

DA OGGI, SU CANALE 5,
ENRICA BONACCORTI CONDUCE
IL NUOVO PROGRAMMA
DI GIANNI BONCOMPAGNI
NON È LA RAI
Dallo studio 1 di Roma, giochi, musica e tanti milioni da vincere telefonando direttamente da casa.
DA LUNEDÌ A SABATO 12.40
5
DIREZIONE CREA IVA GRUPPO FININVEST

24ORE

GUIDA RADIO & TV



DIRE STRAITS DAY *(Videomusic, 9)*. Tre concerti non-stop per festeggiare il nuovo album del gruppo inglese, intitolato *On Every street*, che esce oggi nei negozi di tutto il mondo. Si parte con *At Mandela day* con Eric Clapton per passare a *At Wembley* e ad *American tour*. Ogni concerto è intervallato da interviste al leader del gruppo, il chitarrista Mark Knopfler. Il loro tour, iniziato a Dublino lo scorso 23 agosto, è il più lungo della storia del rock: 300 date, 24 paesi e 7 milioni di spettatori previsti.

UNA PIANTA AL GIORNO *(Raidue, 9.45)*. I consueti consigli pratici per appassionati del «pollice verde». In studio Luca Sbardella ci parla della Dieffiembachia e, nello spazio dedicato all'orto, è di scena il «lattughino», una tra le insalate più diffuse.

30 ANNI DELLA NOSTRA STORIA *(Raiuno, 12.30)*. Si replica il programma di Paolo Frajese dedicato alla storia mondiale degli ultimi trent'anni. La puntata di oggi prende in esame il 1977, analizzato dal punto di vista della Cecoslovacchia: duecento intellettuali sottoscrivono un documento sui diritti umani, la storica Charta '77.

GAZEBO *(Raidue, 15)*. Andy Luotto, Gianni Minà, Isabel Russinova, Donatella Rettore e Maurizio Micheli sono gli ospiti dell'ultima settimana nel salotto di Sandra Milo e Fabrizio Mangoni. Oggi, oltre a Luotto, ci saranno anche tre donne che lavorano per Greenpeace.

NON È MAI TROPPO TARDI *(Raitre, 20.05)*. Continuano le lezioni di Gianni Ippoliti e le stravaganti «performances» dei suoi allievi: cosa sono le esternazioni del presidente? «Cossiga c'ha quelle macchie in faccia...quelle esternazioni». Da non perdere.

L'ISPETTORE DERRICK *(Raidue, 20.30)*. Questa volta il celebre ispettore tedesco è alle prese con *La donna di Amsterdam*. In questa avventura Derrick dovrà scoprire chi ha assassinato un detective privato che aveva lavorato a suo tempo nella polizia.

FESTIVALBAR *(Italia 1, 20.30)*. Ultima serata della gara canora condotta da Gerry Scotti e Susanna Messaggio. Il gran finale per la presentazione dei nove big sarà all'Arena di Verona.

BANANA SPLIT *(Tmc, 21)*. Un mix di «banane» per congedarsi dal pubblico. Si comincia da Gioele Dix impegnato in un quiz telefonico, poi si passa a Pierfrancesco Poggi nei panni di una pettegola sartina di teatro. Si finisce con Remo Remotti, astrologo di punta. Gli intermezzi musicali sono affidati alle canzoncine di Fred Copertone.

CASA CUORE INFRANTO *(Raidue, 21.30)*. La rassegna di teatro in tv prosegue stasera con il dramma di George Bernard Shaw, riproposto nell'edizione dell'84, interpretata da Rex Harrison e diretta da Anthony Page. Il testo fu scritto in piena guerra , nel 1917, per raccontare uno spaccato della società di allora.

IL MISTERO DI ROSSINI *(Raiuno, 23)*. Un tv-movie dedicato al grande musicista, per la regia di Leoncarlo Settimelli. Il film prende le mosse dal ritiro dalle scene di Gioacchino Rossini a soli 37 anni. Uno studente del conservatorio, incuriosito da questa misteriosa scomparsa, si immerge in un dialogo con il maestro: segreti, confessioni e arie rossiniane tra fantasia e storia.

(Gabriella Gallozzi)

I protagonisti dello show-business / 1

Appaiono poco, pochi li conoscono ma maneggiano miliardi e sponsor e da loro dipendono le grandi serate

A colloquio con Daniela Fargion la più giovane manager del settore «Io sono un'atea della politica... L'handicap maggiore? Essere donna»

«Così ho dato l'assalto alla tv»

Stefania Craxi, Gianni Ravera, Gigi Ballandi, Adriano Aragozzini, Daniela Fargion...: i loro volti sono spesso sconosciuti al grande pubblico, ma dietro le quinte sono loro, gli organizzatori, a muovere miliardi, a tenere i rapporti con gli artisti, a convincere le star e gli sponsor. Dal varietà del giovedì sera al Festival di Sanremo, dalla manifestazione itinerante alla serata di gala della Mostra del cinema di Venezia, la tv la fanno loro. Lontano da viale Mazzini come da Cologno Monzese, confezionano programmi da vendere chiavi in mano. Ma chi sono? Quali i loro rapporti con le tv, le aziende, i politici? Sentiamo Daniela Fargion, tra le più giovani organizzatrici di spettacoli per la tv, che in due anni di rapporto con Raiuno ha già messo in piedi – tra polemiche e miliardi – *Firenze sogna* e *Rosamunda* e sta preparando la serata di chiusura della Mostra del cinema di Venezia, presentata da Pippo Baudo.

SILVIA GARAMBOIS

Daniela Fargion è una delle più giovani e affermate organizzatrici di spettacoli per la tv

ROMA. È l'«ultima arrivata», giovane, aggressiva, minigonne vertiginose e tre figli a casa a cui, dice, dedica le sue notti perché di giorno lavora. Daniela Fargion, in due soli anni di spettacoli per la Rai, ha già visto passare tra le sue mani un bel po' di miliardi e di polemiche. In questi giorni organizza il tanto discusso galà per la conclusione della Mostra di Venezia. Come ha fatto a entrare nell'Olimpo della tv, per molti è un mistero: persino Stefania Craxi, col nome che ha, ha dovuto fare più gavetta di lei e un mucchio di serate di beneficenza...

La Fargion è una di quelle persone col telefonino cellulare sempre occupato. Un po' diffidente («Voi giornalisti mi fate perdere i contratti con gli sponsor»), ma subito pronta a raccontare i suoi inizi da «self-made-woman» («Avevo 18 anni e mezzo quando il mio ex marito mi ha piantata con due figli da tirar su e solo una licenza liceale»). Un esordio nel mondo della moda, sfilate, public-relation. Non aveva neppure trent'anni quando è arrivata alla tv.

Come le si sono aperte le porte di Raiuno, dove collaborava con Mario Maffucci?

Con la moda mi ero veramente uccisa di lavoro, ma avevo dei buoni clienti, Marzotto, Coveri, Valentino, Versace, Capucci, Ingram. Allora curavo le sfilate e l'allestimento degli stand in giro per il mondo. Poi però le grandi aziende si sono attrezzate con uffici interni, e io ho dovuto inventarmi un altro lavoro: ho provato a lavorare in tv. Ma prima di arrivare dal direttore di Raiuno, Carlo Fuscagni, ho dovuto girare quaranta uffici.

L'esordio con «Firenze sogna», nell'estate del '90, è stato anticipato da un'interrogazione parlamentare: si chiedeva perché la Rai affidasse proprio a lei un miliardo per una trasmissione in concorrenza con le sfilate di Trinità dei Monti. Lei disse che le facevano la guerra...

Sì. Me la faceva Loris Abbate, il presidente della Camera nazionale della Moda, perché da me sfilavano tutti insieme Valentino, Ferré e Versace. La conseguenza è stata che ho perso dei soldi e degli sponsor. È pensare che lo avevo portato quel programma alla Rai quando era già tutto fatto: avevo trovato i soldi, Pippo Baudo aveva accettato di condurlo, il cast era pronto.

Chi altri le ha fatto la guerra?

Ho avuto problemi quando ho organizzato a Firenze, nell'89, la prima «Mostra del jeans», nella Palazzina presidenziale della stazione. Allora il sindaco era il socialista Massimo Bogiankino: ci furono contrasti politici e molti problemi con l'amministrazione per i permessi.

Ma con l'attuale sindaco di Firenze, il socialista Giorgio Morales, lei ha buoni rapporti: non è stato lui ad appoggiarla contro i sovrintendenti che non volevano concederle il Piazzale degli Uffizi, dopo i danneggiamenti dell'anno prima?

Ma quelli li avevano fatti i tepisti... È vero, Morales mi ha appoggiata, perché mi considera l'unica fiorentina che rilancia Firenze con una manifestazione ripresa dalla Rai. È favorevole per interessi suoi, a costo zero.

Anche il sindaco di Venezia, il democristiano Ugo Bergamo, però, la sta aiutando per lo spettacolo conclusivo della Mostra del Cinema.

Ho ottimi rapporti con lui, per quel che può mi aiuta. Quando è saltata la sponsorizzazione di Inghirami, che voleva mettere in piazza San Marco uno striscione di sei metri con il suo marchio, ho chiesto se quei 150 milioni me li poteva dare il Comune, ma non è stato possibile. Però per i permessi fanno di tutto. Anche la Sovrintendenza e persino la Chiesa: il regista Gino Landi chiede l'impossibile, dalle luci sul museo Correr a far smettere di suonare le campane di San Marco e dei Mori!

Si dice che lei sia ben introdotta negli ambienti della presidenza del Consiglio: anche il capo ufficio stampa di Andreotti, Stefano Andreani, è infatti intervenuto per aiutarla a realizzare «Rosamunda» con Renzo Arbore a Firenze, lo scorso giugno, contro il parere dei sovrintendenti.

Mi ha aiutata, ma non è un amicizia: una conoscenza. Per quello spettacolo ho parlato anche con Covatta e Sisinni, del ministero per i Beni culturali, eppure non li conoscevo: ho chiesto un appuntamento. Non voglio mescolare il lavoro con la politica; io sono un'atea della politica, una che si fa solo un mazzo incredibile. Tutte queste polemiche mi danneggiano soltanto. *Firenze sogna 2* è saltato anche per questo: l'Eni non ha più voluto sponsorizzarlo. E certe altre persone che non voglio nominare hanno fatto il resto dirottando lo sponsor Berloni su altre trasmissioni... La Fininvest mi aveva offerto di produrre lo spettacolo, ma la Rai mi ha imposto l'esclusiva.

Ma come: Stefania Craxi, per esempio, lavora con tutti...

Ma lei è più potente di me. Alla Rai ho anche un problema più grave: quello di essere una donna. Ho dieci volte più difficoltà di altri, perché o fai un certo giro di personaggi e di letti o fai una fatica tremenda. Ne ho anche discusso «pesantemente» con Fuscagni, di queste cose. Fatto sta che la Sipra e la Sacis, per esempio, potevano darmi una mano, invece non si sono mosse.

Quanto guadagna? Tra le sue mani passano miliardi...

Gli sponsor danno tutto alla Sipra e alla Sacis, che trattengono una percentuale. Coi soldi che restano io devo pagare tutto, ma proprio tutto, dalla Siae, al palco, al legale, agli artisti. Fino a oggi devo ancora riuscire a guadagnare, ma mi serve come lancio. Vorrei collaborare con altri organizzatori, Bixio, Ravera, Ballandi, per degli spettacoli all'estero: per ora li ho invitati tutti a Venezia.

Retequattro

I «momenti di gloria» del cinema

Una settimana nel segno del grande cinema: dall'avventura al gangsterismo, dalla mafia all'inferno metropolitano. Ecco la proposta di Retequattro che, a partire da oggi alle 23, dà il via a *Gli indimenticabili*, un ciclo di otto pellicole tra le più famose della cinematografia degli ultimi anni che andranno in onda tutti giorni, dal lunedì al venerdì.

Si parte con *Momenti di gloria* (1982) di Hugh Hudson, al suo esordio come regista, che ottenne l'Oscar 1982 come miglior film. Al centro del racconto sono la rievocazione delle Olimpiadi del 1924 a Parigi e le vicende di due atleti inglesi che trionfarono nella corsa. Domani è la volta de *Il cacciatore* (1978) firmato da' Michael Cimino, con Robert De Niro e Meryl Streep. La celebre pellicola sulle follie della guerra nel Vietnam, racconta la storia violenta di un militare statunitense che, a guerra finita, resta nell'inferno di Saigon a rischiare ogni sera la vita alla roulette russa. Una notte il gioco finisce tragicamente, e il soldato muore sotto gli occhi sconvolti di un suo ex commilitone che è tornato a ripescarlo. Martedì è di scena un altro film storico sul Vietnam: *Apocalypse now* (1979) di Francis Ford Coppola, con Marlon Brando, Robert Duvall e Dennis Hopper. La sceggiatura, tratta da *Cuore di tenebra* di Joseph Conrad, è di John Milius. Al terzo anno di guerra un capitano dei servizi speciali viene inviato ai confini della Cambogia per una missione di morte: uccidere un colonnello che, impazzito, ha disertato e con un suo esercito privato conduce una guerra personale lungo il fiume. Dello stesso regista seguiranno poi *Il padrino* primo e secondo. Poi *Scarface* di Brian De Palma sulla vita di Al Capone; e ancora *Brubaker* (1980) di Stuart Rosenberg con Robert Redford nel ruolo difficile ruolo di un direttore di carcere e *Il laureato* (1967) di Michael Nichols con l'indimenticabile interpretazione di Dustin Hoffman e la colonna sonora altrettanto celebre di Art e Garfunkel.

RAIUNO

- **7.30 CLAUDIO VILLA.** (2ª puntata)
- **8.30 CASBAH.** Film con Tony Martin
- **10.05 L'ASSEDIO DI SIRACUSA.** Film con Rossano Brazzi, Tina Luise
- **11.55 CHE TEMPO FA**
- **12.00 TG1 - FLASH**
- **12.05 OCCHIO AL BIGLIETTO.** Varietà
- **12.30 30 ANNI DELLA NOSTRA STORIA**
- **13.30 TELEGIORNALE**
- **13.55 TG1 - TRE MINUTI DI...**
- **14.00 LA SIGNORA MINIVER.** Film
- **16.25 BIGI AUTUNNO.** Varietà
- **17.15 LA STRAORDINARIA STORIA DELL'ITALIA** «La grande guerra»
- **18.10 INGANNI.** Sceneggiato (1ª puntata)
- **19.00 VENEZIA CINEMA.** '91
- **19.40 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO**
- **20.00 TELEGIORNALE**
- **20.40 L'ARMATA BRANCALEONE.** Film con Vittorio Gassman, Catherine Spaak; regia di Mario Monicelli
- **22.45 TELEGIORNALE**
- **23.00 IL MISTERO DI ROSSINI.** Film concerto ideato da Giancarlo Governi e Leoncarlo Settimelli
- **24.00 TG1 NOTTE.** Che tempo fa
- **0.30 APPUNTAMENTO AL CINEMA**
- **0.40 PALLAVOLO.** Italia-Cecoslovacchia

RAIDUE

- **7.30 PICCOLE E GRANDI STORIE**
- **9.50 UNA PIANTA AL GIORNO**
- **10.05 LE SIGNORINE DELLO 04.** Film con Antonella Lualdi, Franca Valeri
- **11.40 LASSIE.** Telefilm «Domino»
- **12.10 LA CLINICA DELLA FORESTA NERA.** Telefilm «Un'occasione sprecata»
- **13.00 TG2 ORE TREDICI**
- **13.45 SEGRETI PER VOI.** Con M. Viro
- **13.50 QUANDO SI AMA.** Telenovela
- **14.20 SANTA BARBARA.** Telenovela
- **15.10 GAZEBO.** Film con F. Mangoni
- **16.10 LA LUNGA NOTTE DEI DISERTORI.** Film con Ivan Rassimov
- **18.05 ... E L'ULTIMO CHIUDA LA PORTA**
- **18.30 TG2 - SPORTSERA**
- **18.45 HILL STREET GIORNO E NOTTE**
- **19.45 TG2 TELEGIORNALE**
- **20.15 TG2 - LO SPORT**
- **20.30 L'ISPETTORE DERRICK.** Telefilm
- **21.35 CASA CUORE INFRANTO.** Commedia in tre atti di G.B. Shaw
- **24.00 5° PREMIO LIRICO INTERNAZIONALE.** «Giacomo Lauri Volpi»
- **0.45 METEO 2 - TG2 - OROSCOPO**
- **0.50 LA DOPPIA VITA DI ANDY HARDY.** Film con Mickey Rooney

RAITRE

- **12.00 VELA.** (Dal lago di Garda)
- **12.30 LA VITA RICOMINCIA.** Film
- **14.00 TELEGIORNALI REGIONALI**
- **14.30 TG3 - POMERIGGIO**
- **14.45 DSE.** La scuola si aggiorna
- **15.45 BASEBALL.** Campionato italiano
- **16.15 CALCIO.** A tutta B
- **17.00 EQUITAZIONE.** G. Premio 4ª prova
- **18.00 BASKET.** Memorial Menichelli
- **18.45 TG3 DERBY**
- **19.00 TELEGIORNALE**
- **19.30 TELEGIORNALI REGIONALI**
- **20.05 NON È MAI TROPPO TARDI.** Varietà
- **20.30 IL PROCESSO DEL LUNEDÌ.** A cura di A. Biscardi con M.T. Ruta
- **22.25 TG3 SERA**
- **22.30 I PROFESSIONALS.** Telefilm
- **23.25 TG3 - NOTTE - METEO 3**
- **0.15 POLYESTER.** Film di John Waters
- **1.35 BLOB A VENEZIA**

«L'armata Brancaleone» (Raiuno, ore 20.40)

TELE 7

- **15.00 ROTOCALCO ROSA**
- **17.15 CARTONI ANIMATI**
- **19.30 CANNON.** Telefilm
- **20.30 SEPOLTA VIVA.** Film con A. Belli, M. Bonuglia
- **22.30 BARNABY JONES.** Telefilm
- **23.30 DOV'È FINITA LA 7ª COMPAGNIA?** Film di R. Lamoureux; con Aldo Maccione

TMC TELEMONTECARLO

- **15.10 I MIEI DUE AMORI.** Film
- **17.00 OMERTÀ.** Film con S. Tracy
- **19.00 MATLOCK.** Telefilm
- **20.00 TMC NEWS**
- **20.30 IN ONDA.** Attualità
- **21.00 BANANA SPLIT.** Varietà
- **22.00 MONACO MON AMOUR.** Attualità, (Ultima puntata)
- **22.45 CRONO.** Tempo di motori
- **23.45 PALLAVOLO.** Italia-Cecoslovacchia. Europei

VIDEOMUSIC

- **7.00 I VIDEO DEL GIORNO**
- **9.00 DIRE STRAITS DAY.** Per festeggiare l'atteso ritorno in disco e dal vivo del mitico gruppo inglese, una giornata dedicata interamente a loro

ODEON

- **16.00 LI CHIAMAVANO I TRE MOSCHETTIERI.**
- **17.30 QUESTI BENEDETTI RAGAZZI.** Film con H. Nielsen
- **19.30 CARTONI ANIMATI**
- **20.30 SCANDALI AL MARE.** Film con Carlo Dapporto
- **22.00 FIORI DI ZUCCA**
- **22.30 L'AMORE BREVE.** Film

TELE +1

Programmi codificati

- **20.30 SCHIAVI DI NEW YORK.** Film con Bernadette Peters
- **22.40 QUALCOSA DI TRAVOLGENTE.** Film con Melania Griffith, Jeff Daniels
- **0.40 LE STRADE DELLA PAURA.** Film con Roy Scheider

cinquestelle

- **13.00 SERPICO.** Telefilm
- **14.30 CIAO RAGAZZI**
- **18.00 SERPICO.** Telefilm
- **19.30 TELEGIORNALE**
- **20.30 SPORT REGIONALE**
- **23.00 SPORT 5 STELLE**

TELE +3

- **1.00 INTRIGO A PARIGI.** Film con Jean Gabin, Marina Berti (Replica ogni due ore)

RETE A

- **17.15 GLORIA E INFERNO.** Telen.
- **18.00 TGA NEWS**
- **20.30 L'INDOMABILE.** Telenovela
- **21.15 AI GRANDI MAGAZZINI**

TELEMONTECARLO

- **18.30 LUCY SHOW**
- **19.30 TERRE SCONFINATE.**
- **20.30 CAPITAN BLOOD.** Film

RADIO

RADIOGIORNALI. GR1: **6; 7; 8; 10; 11; 12; 13; 14; 17; 19; 21.04; 23.** GR2: **6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 10; 11.30; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 22.30.** GR3: **6.45; 7.20; 9.45; 13.45; 14.45; 18.45; 21.05; 23.53.**

RADIOUNO. Onda verde: 6.03, 6.56, 7.56, 9.56, 11.57, 12.56, 14.57, 16.57, 18.56, 20.57, 22.57; **9** Radio anch'io settembre; **11.20** Tu, lui, i figli gli altri; **16** Il paginone; **19.25** Audiobox; **20.30** Musica del nostro tempo; **21** Nuances.

RADIODUE. *Onda verde: 6.27, 7.26, 8.26,* 9.27, 11.27, 13.26, 15.27, 16.27, 17.27, 18.27, 19.26, 22.27. **6** Il buongiorno di Radiodue; **10.30** Pronto Estate; **12.50** Tutti frutti; **15** L'isola di Arturo; **19.50** Voci nella sera.

RADIOTRE. Onda verde: 7.18, 9.43, 11.43. **6** Preludio; **8.30-10.30** Concerto del mattino; **11.50** Opera in canto; **14.00** Diapason; **16** Orione; **19** Scatola sonora; **23** Il racconto della sera.

RADIO VERDE RAI. Musica, notizie e informazioni sul traffico in Mf 12.50-24.

SCEGLI IL TUO FILM

8.30 CASBAH
Regia di John Berry, con Yvonne De Carlo, Tony Martin. Usa (1948). 91 minuti.
Remake meno nobile dei due precedenti film (uno con Jean Gabin, l'altro con Charles Boyer), che racconta le avventure del famoso bandito Pepè Le Moko. Questi si innamora di una bella turista. Fino al punto che, per seguirla, si arrischia ad uscire dalla casbah, dove è padrone incontrastato. Un gesto che gli costerà caro.
RAIUNO

9.35 L'AMORE È UNA COSA MERAVIGLIOSA
Regia di Henry King, con William Holden, Jennifer Jones, Torin Thatcher. Usa (1955). 102 minuti.
Romanzo sentimentale dal gusto fumettistico che ebbe un grande successo, grazie anche alla colonna sonora che vinse l'Oscar. Durante la guerra di Corea, una dottoressa di origine euroasiatica si innamora di un giornalista americano. Vivono momenti meravigliosi. Ma poi lui parte per la guerra...
CANALE 5

14.00 LA SIGNORA MINIVER
Regia di William Wyler, con Greer Garson, Walter Pidgeon, Teresa Wright. Usa (1942). 125 minuti.
Sotto le bombe che cadono su Londra, l'intrepida signora Miniver, in assenza del figlio e del marito partiti soldati, cerca di sopravvivere col resto della famiglia. La guerra è lunga, piena di episodi tragici. La protagonista, Greer Garson, vinse un meritato Oscar.
RAIUNO

17.00 OMERTÀ
Regia di John Sturges, con Spencer Tracy, Pat O'Brien, Diane Lynn. Usa (1951). 99 minuti.
Dopo una lunga malattia, il brillante avvocato Jim Curtayne si butta nuovamente nella mischia alla prima occasione. Che arriva con la difesa di un presunto assassino. Ma il processo si rivela più difficile del previsto, anche perché c'è chi è deciso ad ostacolare il suo lavoro ad ogni costo.
TELEMONTECARLO

20.30 SCANDALI AL MARE
Regia di Marino Girolami, con Carlo Dapporto, Dice Valori, Raimondo Vianello. Italia (1961). 94 minuti.
Film a episodi che si svolge nell'albergo di una località balneare. Personaggio fisso: il portiere. Ne succedono di tutti i colori. Un gangster che rapisce un bambino, per poi scoprire che si tratta di suo figlio, un playboy che non riesce a tener dietro alla sua fama, e via sorridendo.
ODEON

20.40 L'ARMATA BRANCALEONE
Regia Mario Monicelli, con Vittorio Gassman, Catherine Spaak, Gian Maria Volonté. Italia (1965). 116 minuti.
Film stravagante, ambientato in un surreale medioevo italiano, popolato da straccioni vagabondi e famelici. Brancaleone da Norcia è un singolare soldato di ventura che cavalca un ronzino giallo, non approfitta delle dame da lui salvate e che per poco non resta impalato. Parla una strana lingua, all'incrocio fra un italiano sgrammaticato ed un latino da liceo molto mal digerito. Dopo mille avventure, parte con un monaco per la Terra Santa
RAIUNO

22.30 FACOLTÀ DI MEDICINA
Regia di Harvey Miller, con Steve Guttenberg, Alan Arkin, Julie Kavner. Usa (1985). 92 minuti.
Un affermato medico ha il problema del figlio, restio agli studi e scacciato da tutte le università americane. Il rampollo finisce così in un ospedale del 'America centrale. Ma qui, il giovane Jeff scopre di essere capitato in un mondo di svitati...
ITALIA 1

CANALE 5

- **8.30 BONANZA.** Telefilm
- **9.35 L'AMORE È UNA COSA MERAVIGLIOSA.** Film, regia di Henry King
- **11.45 IL CERCAPAROLE.** Gioco a quiz
- **11.50 IL PRANZO È SERVITO**
- **12.40 NON È LA RAI.** Varietà
- **14.25 IL CERCAPAROLE.** Gioco a quiz
- **14.30 FORUM.** Con Rita Dalla Chiesa
- **15.00 AGENZIA MATRIMONIALE**
- **15.30 TI AMO PARLIAMONE**
- **16.00 BIM BUM BAM.** Varietà
- **18.00 OK IL PREZZO È GIUSTO**
- **19.00 COS'È COS'È.** Gioco a quiz
- **19.40 CANALE 5 NEWS.** Notiziario
- **19.45 IL GIOCO DEI 9.** Quiz
- **20.20 IL QUASTALETTERE.** Gioco a quiz
- **20.25 IL TG DELLE VACANZE.** Varietà
- **20.40 SEGNI PARTICOLARI, BELLISSIMO.** Film con Adriano Celentano; regia di Castellano & Pipolo.
- **22.45 IL MURO DI GOMMA** Dossier
- **23.15 MAURIZIO COSTANZO SHOW**
- **1.20 IL TG DELLE VACANZE.** Varietà
- **1.35 NEW YORK, NEW YORK.** Telefilm

ITALIA 1

- **8.30 STUDIO APERTO.** Notiziario
- **9.00 SUPERVICKY.** Telefilm
- **9.30 CHIPS.** Telefilm
- **10.30 MAGNUM P.I.** Telefilm
- **11.30 STUDIO APERTO.** Notiziario
- **11.45 DRIVE IN STORY.** Varietà
- **13.45 BIKINI SHOP.** Film
- **15.30 IL MIO AMICO ULTRAMAN.** Telefilm
- **16.30 SUPERCAR.** Telefilm
- **17.30 A-TEAM.** Telefilm con George Peppard «Bersagli mobili»
- **18.30 STUDIO APERTO.** Notiziario
- **19.00 I RAGAZZI DELLA 3ª C.** Telefilm
- **20.00 MAI DIRE BANZAI.** Varietà
- **20.30 FESTIVALBAR.** Spettacolo con Gerry Scotti, Susanna Messaggio. (Serata finale - 1ª parte)
- **22.30 FACOLTÀ DI MEDICINA.** Film con Steve Guttenberg; regia di H. Miller
- **0.30 STUDIO APERTO.** Notiziario

CANALE 5

- **9.30 SEÑORITA ANDREA.** Telenovela
- **10.05 PER ELISA.** Telenovela
- **11.00 VALERIA.** Telenovela
- **11.50 CIAO CIAO.** Cartoni animati
- **13.40 BUON POMERIGGIO.** Con P. Rossetti
- **13.45 SENTIERI.** Sceneggiato
- **14.45 PICCOLA CENERENTOLA**
- **15.20 SEÑORA.** Telenovela
- **16.00 RIVIERA.** Telefilm
- **16.45 STELLINA.** Telenovela
- **17.20 LA VALLE DEI PINI.** Sceneggiato
- **17.55 TG4.** Notiziario
- **18.00 GENERAL HOSPITAL.** Telefilm
- **18.30 FEBBRE D'AMORE.** Sceneggiato
- **19.00 I CARTONISSIMI.** Varietà
- **19.40 PRIMAVERA.** Telenovela
- **20.30 MANUELA.** Telenovela
- **22.20 C'ERAVAMO TANTO AMATI**
- **23.30 MOMENTI DI GLORIA.** Film con Ben Cross; regia di Hugh Hudson
- **1.30 I JEFFERSON.** Telefilm
- **2.00 CHARLIE'S ANGELS.** Telefilm

TOTOCALCIO

X	ATALANTA-ASCOLI	1-1
X	CREMONESE-NAPOLI	0-0
1	FIORENTINA-GENOA	3-1
2	FOGGIA-JUVENTUS	0-1
1	MILAN-CAGLIARI	1-0
1	PARMA-BARI	1-0
2	ROMA-INTER	0-1
1	SAMPDORIA-VERONA	2-0
2	TORINO-LAZIO	0-1
2	BRESCIA-LECCE	1-2
1	MODENA-PISA	3-1
X	TARANTO-BOLOGNA	0-0
1	VENEZIA-MESSINA	1-0

MONTEPREMI L 23 699 777 440
QUOTE AI 36 «13» L 329 163 000
AI 1 395 «12» L 8 494 000

SPORT l'Unità

Europei di volley
L'Italia di slancio batte la Francia

A PAGINA 26

Milan e Juventus guidano la classifica a punteggio pieno
Il gioco non fa faville ma i risultati danno ragione ai due tecnici: il «vecchio» Trapattoni fa scuola e il «giovane» Capello, zona a parte, sembra imitarlo
L'Inter passa a Roma grazie a un rigore nel finale
La Lazio si toglie una soddisfazione vincendo a Torino
La Sampdoria batte il Verona ma Boskov di certo non ride
Bella impresa della Fiorentina contro il Genoa

Attenti a quei due

Giovanni Trapattoni ha festeggiato le cinquecento partite in serie A con la vittoria di Bari sul Foggia e il primo posto in classifica
Fabio Capello divide con il Trap il primato

DARIO CECCARELLI

MILANO Attenzione, prego, una straordinaria novità dal fronte del campionato italiano non si segnalano scontri o incidenti con feriti A parte qualche marginale scaramuccia a Cremona e a Roma (c'è sempre qualcuno che non rispetta le tregue), per il resto gli ultras ieri non hanno «esternato» le loro ansie aggressive Un fatto memorabile, che potrebbe venire equiparato, come originalità, a un improvviso silenzio del presidente Cossiga Senza sassolini (o sassoloni) si sta tutti più tranquilli

Seconda novità il campionato torna all'antico Milan e Juventus, senza far grandi sfracelli, dopo solo due giornate sono già in testa al campionato Come ai vecchi tempi, attenti a quei due e domenica prossima, grazie a una di quelle strambe coincidenze del calendano, Milan e Juve s'incroceranno sullo spelacchiato prato dello stadio di Torino Anche questo dei terreni è un ritorno all'antico lo stadio di San Siro, difatti, fa di nuovo discutere per durezza del suo fondo Roba già sentita, eppure rieccoci qua Un tormentone all'italiana se si sradicasse la mafia, come l'erba degli stadi, i problemi sarebbero già risolti

Juventus e Milan come ai vecchi tempi Entrambe, tra l'altro, hanno vinto con il freno a mano tirato Il vecchio sano, vilipeso trapattonismo regna sovrano sul campionato italiano Lo stesso Fabio Capello, infatti, non si può certo inserire tra i profeti della nuova scuola calcistica Il Milan, certo, gioca a zona, ma proprio perché rigorosamente obbligato Guardate ieri contro il Cagliari con quante punte ha giocato il Milan nel migliore dei casi, con una, nel peggiore, cioè quando c'era Van Basten con nessuna Una perfetta logica trapattoniana

Comunque sia, Milan e Juve procedono con passo spedito Non andranno in Europa, però in Italia viaggiano bene Vedremo Sul fronte dell'altra scuola, quella dei rivoluzionari, ecco farsi avanti Corrado Orrico Dopo una settimana di graticola, il tecnico nerazzurro si è tolto una discreta soddisfazione espugnando il campo della Roma C'è di mezzo un rigore, ma non è il caso di sottilizzare I rigori si sa vengono dati ai vincenti Vincente è anche la smandrappata Lazio che a sorpresa si fa beffe del rampante Torino Non è tempo, questo, per gli yuppies del calcio

Il grande giorno di Nigel Mansell nuovo re di Monza

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIANO CAPECELATRO

MONZA. Dev'essere stato il suo sogno nei due anni passati sotto le bandiere del Cavallino rampante Vincere a Monza, nel tempio della Formula 1, con la Ferrari diva capricciosa e incostante dell'automobilismo, davanti a quei tifosi conquistati dai suoi virtuosismi i testa-coda spavaldamente eseguiti durante le prove, gli affondo e i sorpassi bruciantì in gara Lì sul podio con ai fianchi Ayrton Senna e Alain Prost, tra inni e spruzzi di champagne, Nigel Mansell deve aver visto scorrere il film dei due anni spesi al servizio del team di Maranello Con amarezza, perché la vittoria più bella gli è sempre sfuggita Con rabbia, perché proprio Alain Prost ha reso un calvario il suo ultimo anno da ferrarista guadagnando ogni giorno un pezzetto di potere e relegando in una posizione sempre più marginale

Si è preso la sua rivincita, Mansell, su quel Cavallino che a metà stagione '90 lo aveva già messo in vendita come un scampolo di fine stagione intrecciando una fitta rete di intrighi per arrivare a mettere le mani su Jean Alesi, e che oggi si ritrova a lottare in campionato con un Prost che ha la stessa grinta di un pensionato, mentre il giovane talento mostra più timori di un'educanda Una rivincita che ha anche il pregio di dargli ancora qualche speranza di titolo mondiale Certo, Senna ha un bel vantaggio diciotto punti E, quel che più conta è lì che non molla La sua McLaren sarà pure un ferrovecchio come il brasiliano denuncia ad ogni occasione ma tiene egregiamente botta e consente al campione del mondo di prendersi un secondo posto E, se da qui ad Adelaide Senna continuasse a collezionare secondi posti si confermerebbe senza troppi patemi campione del mondo

Una rincorsa difficile, se non impossibile Di gare ne mancano quattro Per puntare al titolo, Mansell deve mettere in preventivo almeno tre vittorie sperando che nel contempo il rivale cominci ad avere davvero qualche problema che gli impedisca di raccogliere troppi punti. Trenta punti di Mansell contro dieci di Senna determinerebbero il colpo di scena. Ma è un'ipotesi azzardata. Primo, perché a Senna si può far tranquillamente credito di una ventina di punti Secondo perché Mansell, generoso combattente quanto si vuole è incostante ed emotivo e basta un niente per fargli perdere la testa. E, forse, dovrà ricordare questa stagione solo per la rivincita che si è preso, a Monza, davanti ai tifosi del Cavallino che avevano straveduto per lui, sulla Ferrari di Alain Prost.

Olimpico e S. Siro Scatta di nuovo l'emergenza prato

PIER AUGUSTO STAGI

Duri, spelacchiati e gibbosi ricominciano a circolare gli aggettivi che da due anni accompagnano gli stadi di Milano e Roma. In verità già domenica scorsa a Milano i giocatori dell'Inter, al termine dell'incontro con il Foggia, avevano risollevato il problema «Come si può giocare al calcio su un terreno simile qui si rischia di farsi del male», aveva detto Walter Zenga Sono passati soltanto sette giorni e dalle scazzottature dei tifosi viola, si è passati all'erba della discordia. Il manto erboso dell'Olimpico ieri si è presentato agli occhi degli sportivi e dei giocatori posticcio e spelacchiato E dire che dal gennaio '90 ad oggi, il manto erboso dell'Olimpico è stato rifatto per ben tre volte, l'ultima nel giugno scorso A Milano la situazione è la stessa. Ritrovare la sabbia è stata proprio una brutta sorpresa Ieri Van Basten e compagni hanno anche rimesso le gambe per quel terreno duro come il cemento Il primo è uscito con uno stiramento al quadricipite sinistro, che lo costringerà quasi sicuramente a saltare l'incontro di domenica con la Juventus e il secondo ha raggiunto gli spogliatoi in barella Ma il Comune non fa una piega e attende fiducioso la pioggia

Milano e Roma unite quindi nelle brutte figure Queste sono questioni di calcio certo Però se si sbagliano così fragorosamente opere pubbliche tanti evidenti che sicurezza potremo avere per la soluzione dei grandi problemi urbanistici? Se non si riesce a far crescere l'erba in uno stadio come si può sperare di vivere domani in città europee e a dimensione d'uomo?

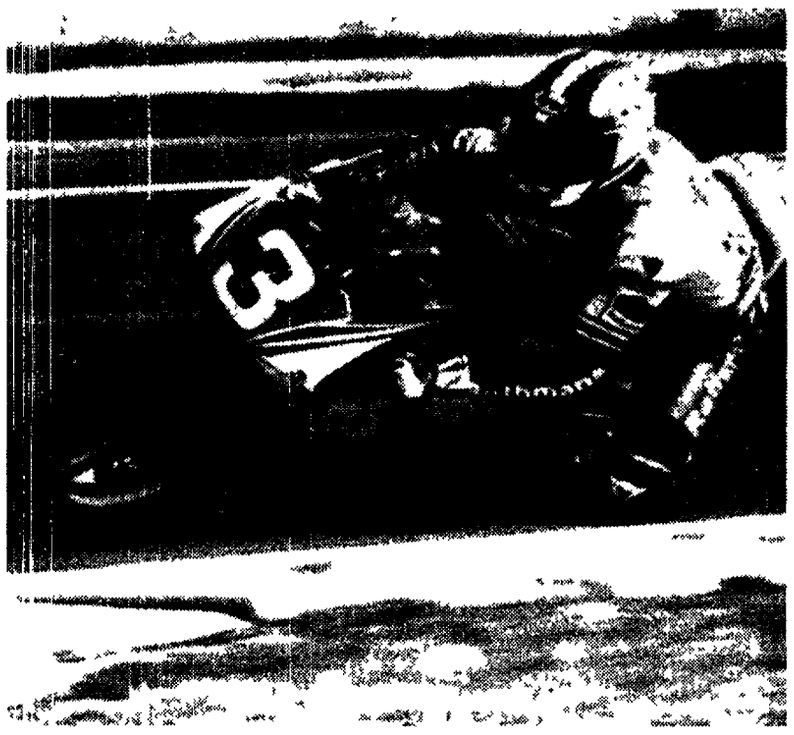
Motomondiale a Le Mans

Bradl vince ma non basta Cadalora sul podio delle 250 Il titolo iridato è suo

LE MANS Una prova anomala, il Gran premio del Brasile disputato sul circuito francese più famoso, in ragione della pericolosità di Interlagos, la pista di san Paolo rifiutata dai piloti, ha consegnato a Luca Cadalora il primo titolo mondiale delle 250 che italiano vincesse da 14 anni La gara è stata vinta da Brade Per il motociclista modenese, scuola Walter Villa si tratta del secondo titolo assoluto, dopo quello che conquistò nelle 125 Stessa sorte nelle 500, per l'americano Wayne Rainey (Yamaha), aggiudicatosi il titolo con i punti del terzo posto alle spalle dell'altro americano Kevin Schwantz (Suzuki) e dell'australiano Michael Doohan (Honda), con un Gran Premio di anticipo sulla conclusione mondiale fissata per il 29 settembre in Malesia

L'italiano, su Honda-Rothmans, ha gareggiato in tutta tranquillità nonostante la partenza ripetuta e una caduta che l'aveva coinvolto dopo tre giri Una macchia d'olio aveva infatti causato scivolate a catena e la giuria ha deciso di ripetere il via Superato al traguardo dal tedesco Helmut Bradl su Honda e dallo spagnolo Carlos Cardus, ancora su Honda, Cadalora non ha corso eccessivi rischi e ha controllato la corsa sino alla fine Al successo di Cadalora dovrebbe seguire, in Malesia, quello di Lons Capirossi nelle 125 che a Le Mans hanno osservato un turno di riposo

A PAGINA 26



Luca Cadalora ha vinto in anticipo il mondiale delle 250

AGENDA PER 7 GIORNI

LUNEDÌ 9
- GINNASTICA Mondiali ad Indianapolis (fino al 15)
- PALLAVOLO Europei maschili (fino al 15)
- CICLISMO Giro della Catalogna (fino al 12)
- TENNIS Campionati italiani assoluti ad Ancona, tornei a Bordeaux, Brasilia e Ginevra

MARTEDÌ 10
- ATLETICA Grand Prix Iaaf a Berlino
- TENNIS Coppa del mondo giovani a Barcellona

MERCOLEDÌ 11
- ATLETICA Meeting internazionale di Coblenza
- CALCIO Incontri valevoli per le qualificazioni europee Svizzera-Scozia Isole Faeroer-Irlanda del Nord Lussemburgo-Belgio e Portogallo-Finlandia, incontri amichevoli Inghilterra-Germania, Galles-Brasile Ungheria-Irlanda ed Olanda Polonia
- TENNISTAVOLO Coppa del mondo

VENERDÌ 13
- ATLETICA Grand Prix Iaaf a Bruxelles

DOMENICA 15
- CALCIO Serie A B e C
- VELA Mondiale classe «Tornado» a Cagliari
- CICLISMO Gp Liberazione in Olanda

SERIE A CALCIO

La squadra nerazzurra si aggiudica la prima sfida della stagione. Decide Matthaeus dal dischetto. Nuovamente determinante l'ingresso di Ciocci che si fa atterrare in area da Tempestilli. Ma i problemi per Orrico rimangono: Brehme non va, troppa confusione e poche idee a centrocampo

Un rigore per sorridere

Sotto, Rizzitelli (a sinistra) contrastato da Bergomi

L'arbitro

Pairetto: 7. Sette ampiamente meritato per Pairetto. Il rigore fischiato a favore dell'Inter era sacrosanto, altrettanto giusta l'ammonizione, l'unica della partita, di Brehme: il fallo del tedesco su Haessler è stato cattivello. L'unico appunto, anche se i romanisti hanno chiesto un rigore per un intervento commesso in area ai danni di Muzzi, ma il groviglio di uomini ha creato nella circostanza un bel po' di confusione, riguarda un «vantaggio» non concesso alla Roma al 58': il pallone era fra i piedi di Rizzitelli e poteva nascere un'azione interessante per i giallorossi. Pairetto invece ha fermato tutti e fischiato una punizione per la Roma.

Microfilm

1' Azione personale di Desideri, tiro dal limite che finisce alto
4' Matthaeus evita Bonacina e tira da venticinque metri: la botta va fuori.
10' Rimessa laterale per la Roma, Rizzitelli di testa all'indietro, Zenga devia in angolo.
12' Punizione di Brehme, testa di Berti, Cervone para.
33' Rizzitelli parte da solo, salta Bergomi, ma inciampa sul pallone e consente allo stesso Bergomi di recuperare.
39' Uscita a vuoto di Zenga, Rizzitelli recupera e crossa al centro dove Ferri, in scivolata, anticipa Giannini e manda in angolo.
65' Muzzi «sfonda» sulla sinistra, salta Ferri, assist per Salsano che fa una finta, ma tira fiacco: Zenga respinge.
75' Contropiede di Ciocci che scende sulla destra. Il tiro, però, finisce fuori.
82' Sventola di Brehme su punizione, alta di pochissimo.
85' Ciocci salta Tempestilli in mezzo all'area, piede galeotto del numero due romanista che fa volare l'attaccante interista. Rigore. Matthaeus dal dischetto spiazza Cervone e regala la vittoria a Orrico.

ROMA-INTER

1 CERVONE	6	1 ZENGA	6
2 TEMPESTILLI	6.5	2 PAGANIN	6
3 CARBONI	6	3 BREHME	4,5
4 PIACENTINI	4	4 FERRI	6
PELLEGRINI 32'	sv	5 BATTISTINI	5
5 ALDAIR	7	CIOCCI 59'	6
6 NELA	7	6 BERGOMI	6
7 HAESSLER	5	7 BIANCHI	6,5
8 BONACINA	5.5	8 BERTI	6
9 MUZZI	6.5	9 KLINSMANN	5
10 GIANNINI	6	FONTOLAN 73'	ng
11 RIZZITELLI	6 5	10 MATTHAEUS	6
SALSANO 64'	6	11 DESIDERI	6
12 ZINETTI		12 ABATE	
13 GARZYA		15 PIZZI	
16 GROSSI		16 D. BAGGIO	

0-1

MARCATORE: 39' Matthaeus

ARBITRO: Pairetto 7

NOTE: Angoli 5-2 per la Roma. Cielo coperto, pioggia nel finale. Terreno allentato. Ammonito Brehme. Sostituito per infortunio Rizzitelli. Spettatori 57.208 per un incasso di 1 milardo 935 milioni 720mila lire.

Nela: 7. La maturazione da terzino d'attacco a tappabuchi degli ultimi sedici metri è completata. Un libero con i fiocchi, Sebino. Peccato si faccia ancora, a trent'anni suonati, trascinare nella bagarre: quando c'è la mischia, lui non manca mai.

Aldair: 7. Commentavo con un collega in tribuna: «Avesse una personalità alla Falcao, sarebbe un gigante». Ribadisco: piedi buoni, gran colpo di testa, migliorato anche nella marcatura a uomo. Difetta nel carattere ma quello è come la classe: non si inventa.

Rizzitelli: 6,5. Ai livelli dello scorso finale di stagione. Un giocatore ritrovato. Un consiglio: cerchi di più la porta.

Bianchi: 6,5. Gregario di lusso. Fa legna, macina chilometri e non alza mai la voce.

Ciocci: 6. Gioca trentuno minuti, crea la migliore occasione per l'Inter e procura il rigore: decisivo come con il Foggia e un messaggio per Orrico a non lasciarlo marcire in panchina.

Piacentini: 4. Forse ha sbagliato sport: con il fiato che ha, poteva fare il maratoneta. Un fatto è sicuro: i piedi non sono buoni per giocare a calcio. Lui e il pallone parlano un linguaggio diverso e le incomprensioni si vedono tutte.

Brehme: 4,5. C'era una volta un terzino, gran signore della fascia sinistra. Filava come un treno e crossava a ripetizione; in difesa, recuperava palloni su palloni. C'era una volta, appunto.

Haessler: 5. Alla fine del primo tempo, si poteva proporre per la trasmissione televisiva su Rai 3, «Chi l'ha visto». Chi l'ha visto invece, e l'ha visto male, è stato Berti Vogts, ct della Germania.

Klinsmann: 5. Si fa annullare da Tempestilli. Mai un tiro o una giocata da ricordare. Colpa anche di Orrico, che lo lascia solo in attacco, ma ieri poteva avere pure Van Basten vicino: sarebbe stato nullo ugualmente.

Battistini: 5. Esce dal campo, sostituito da Ciocci, senza lasciare tracce.

Tempestilli amaro: «Chiedo scusa, la colpa è mia»

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA. Antonio Tempestilli è un miliardario della pedata e non un personaggio di De Amicis, eppure si esibisce ugualmente in una scena da libro Cuore. «Voglio chiedere scusa ai compagni di squadra, ai tifosi e all'allenatore – dice sconsolato il difensore della Roma, autore del fallo su Ciocci in area – purtroppo abbiamo perso la partita a causa di una mia grossa ingenuità. Mi dispiace perché la Roma ha meritato molto più dell'Inter che non ha fatto granché per vincere». Tempestilli ha qualcosa da recriminare: «Poteva esserci "qualcosa" anche da parte nostra (una mischia in area con Muzzi caduto a terra, ndr), non c'è stato dato il rigore forse perché l'arbitro non ha visto».

Sul tema del presunto rigore negato torna anche Ottavio Bianchi. «Il calcio è questo – debutta il tecnico giallorosso – bisogna sempre accettare il responso del campo. Devo dire che nonostante le assenze la mia squadra è riuscita a fare la sua partita, prova ne sia il fatto che l'Inter non ha fatto un tiro in porta. Al di là dell'episodio del rigore, che si poteva sicuramente evitare, c'è stata una grossa recriminazione nel nostro spogliatoio per un altro rigore non dato a noi, altrettanto evidente. Se non facessi questo mestiere da un sacco di tempo – aggiunge sorridendo – sarei un poco più arrabbiato». Bianchi sottolinea l'inevitabile, scarsa efficienza del reparto offensivo: «Purtroppo, assente Voeller, è sceso in campo un Rizzitelli incerottato, il nostro gioco d'attacco ne ha risentito».

Ad assistere alla partita dell'Olimpico c'era anche Pavel Sarydin, 48 anni, allenatore del Cska Mosca, l'avversario della Roma nel primo turno della Coppa delle Coppe. «La Roma di oggi non si può giudicare – ha dichiarato Sarydin – troppo importante l'assenza di Voeller. Comunque, mi sono piaciuti Rizzitelli e Nela. È una squadra da rispettare ma non ci fa paura. Il tifo contro? Non è un problema, a Mosca saremo noi ad avere 90.000 spettatori ad incitarci»

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Poteva essere la partita delle mille verità e invece ha regalato una sola bugia: il risultato. L'1-0 dell'Inter, grazie ad un rigore ineccepibile - nettissimo il fallo di Tempestilli su Ciocci - è infatti un premio eccessivo per la squadra nerazzurra. Non parliamo di furto, per carità, perché neppure la Roma avrebbe meritato i due punti, ma il giusto verdetto, per il calcio scivolato ieri sul prato malconcio dell'Olimpico - complimenti a chi ha rifatto il fondo, sono bastati quarantacinque minuti di calcioni per staccare le zolle e mezz'ora di pioggerella per renderlo un pantano - era il pareggio. Ma nel Grande Circo, si sa, certi discorsi contano poco: contano i palloni infilati nella rete e allora ecco che la discussa Inter di Corrado Orrico prende una boccata di ossigeno, rimedia al mezzo passo falso dell'esordio con il Foggia e tocca quota tre in classifica, infilandosi subito sulla scia di Milan e Juventus.

Le mille verità «attese», si diceva, non ci sono state. Non le ha date l'Inter, la cui dimensione è ancora da scoprire, non le ha date la Roma, che si attendeva ben altro da questo primo appuntamento casalingo. Forse troppo, per una squadra orfana di Voeller e Di Mauro, ma certo il capitombolo interno è un brutto colpo per il clan giallorosso. Un brutto colpo per la dirigenza, che sperava in una vittoria per dare ancora più corpo agli entusiasmi della tifoseria e raggiungere quota trentacinquemila nella vendita degli abbonamenti - siamo a oltre trentatremila - ed è un brutto colpo per Bianchi e la sua truppa, dopo il vittonoso esordio di Verona e la comoda qualificazione in Coppa Italia. La consolazione, per il tecnico giallorosso, è che senza Voeller e Di Mauro la Roma è una squadra povera e che, comunque, alcune «virtù» emerse fino a ieri sono un tesoro intatto: la capacità di stare in campo senza allungarsi pericolosamente, la solidità della difesa, dove Nela, Aldair e Cervone sono già in condizioni di forma ottimali, la maturità di Rizzitelli.

Ma al di là delle considerazioni di bottega, la partita dell'Olimpico ha deluso: gioco mediocre, alcuni protagonisti, si fa per dire, non all'altezza - Piacentini in serie A è uno dei misteri del nostro calcio -, occasioni da rete da contare con le dita di una mano. Il famoso calcio di Corrado Orrico, poi, è ancora un segreto da svelare: per ora, in casa nerazzurra, si vede solo il tentativo di applicare il fuorigioco e neppure sempre con successo. Berti Vogts, ct della Germania, sbarcato a Roma per seguire da vicino i nazionali tedeschi, è uscito dallo stadio disgustato. «Una partita orribile», ha detto l'ex «roccia» della Germania anni Settanta e non gli si può dare torto. Deluso anche il pubblico dell'Olimpico, poco meno di sessantamila anime, che sono tornate a casa con il viso lungo.

A mente fredda, ripercorrendo il film della partita, ci si

accorge che il calcio decente è durato lo spazio di venti minuti: dalla metà della ripresa al rigore di Matthaeus. In quello spezzone, la Roma, più spavalda, ha cercato di afferrare una vittoria apparsa comunque sempre difficile ed è stato allora che l'assenza di Voeller si è fatta sentire come la mancanza di latte per un neonato. È stata pure sfortunata, la Roma, che ha perso proprio nel suo momento migliore Rizzitelli, un Rizzitelli tornato decisamente ai livelli che gli fecero scalare in un amen le scale del nostro calcio fino alla maglia della Nazionale. Privato dell'esperienza di un attaccante coraggioso come Voeller, e monca del Rizzitelli nuova maniera, la Roma ha caricato a testa bassa, senza riuscire però a impaurire il signor Zenga. Il portiere nerazzurro ha sentito aria pesante solo al 67', quando Muzzi, dopo aver devastato la fascia destra interista, ha servito un pallone comodo comodo per Salsano: l'ex doriano ha fatto una finta e ha caricato il sinistro, ma il tiro è stato fiacco e Zenga ha respinto.

Intanto Orrico, che comunque conosce la strada del coraggio, aveva fatto entrare Ciocci e ancora una volta il piccoletto ex cesenate è stato determinante. A sei minuti dalla fine si è avventato sul pallone e Tempestilli, superato dallo scatto del numero tredici interista, lo ha steso. Rigore indiscutibile, che Matthaeus ha trasformato spiazzando Cervone. Mancavano sei minuti alla fine, si è detto: troppo poco, per la Roma, per assorbire la «botta» e l'Inter, sazia, ha chiuso in scioltezza.

Ciocci chiede spazio Orrico ringrazia ma non lo promuove

ROMA. Onore ai vinti. È un po' il *leit motiv* dello spogliatoio interista nel dopo partita. Il primo a comparire è Massimo Ciocci, l'uomo che ha cambiato volto alla partita procurandosi il fallo da rigore: «La Roma meritava il pari ma non credo ci siano dubbi sul rigore, il fallo che ho subito era netto. Ma al di là di questo episodio penso di essermi ben comportato nei trenta minuti che sono stato in campo». Un ruolo, quello della riserva utilizzata nel secondo tempo, che comincia ad andar stretto all'attaccante nerazzurro: «Certo, non mi fa piacere stare in panchina ed il "mister" lo sa bene, comunque, farò di tutto per conquistarmi il posto da titolare». La parola al «mister», dunque. Nonostante la bella prova di Ciocci, Corrado Orrico è ancora convinto che il compito della punta è quello di far da «guastatore» nella seconda metà del match: «Io ho sempre definito Ciocci – dice il tecnico – giocatore da partita iniziata perché grazie alle sue doti di rapidità riesce a spezzare le situazioni di stallo che spesso si creano sul finire degli incontri».

Orrico è molto soddisfatto della prestazione della squadra: «Sono contento soprattutto perché l'Inter ha dato dimostrazione di possedere capacità difensive, una cosa che veniva messa in dubbio da molti. La squadra sta continuando a crescere e questa, al di là dei due punti odierni, è la cosa più importante». L'allenatore liquida con una battuta le presunte incomprensioni con Matthaeus: «Non c'è nessuno screzio anche perché non credo convenga al giocatore. E poi – aggiunge – credo che ognuno debba stare all'interno del proprio ruolo, senza confusioni. Con Matthaeus non possono esserci problemi, è il fuoriclasse più corretto oggi in circolazione». Orrico ha concluso ribadendo la sua linea «difensiva» nei confronti di Riccardo Ferri, al centro di una grossa polemica dopo aver dato del «terrone» a un giocatore della Casertana: «Non credo che la vicenda abbia influito sul rendimento in campo di Ferri. Comunque, il *can can* fatto in questi giorni sull'errore da lui commesso è stato sicuramente sproporzionato». □ *M.V.*

L'argentino Batistuta segna il secondo gol della Fiorentina

Contro un Genoa inconsistente segna anche l'argentino. Solo un paio di striscioni pro-Zeffirelli

Batistuta, l'opportunismo vuol dire gol

LORIS CIULLINI

FIRENZE. È stato più facile del previsto per la Fiorentina superare il temutissimo Genoa di Bagnoli, squadra che solo a sprazzi ha fatto intravedere un barlume di manovra ma che ha commesso una serie di errori che hanno facilitato il compito ai viola sostenuti da un pubblico caloroso, vivace, spiritoso ma corretto. Solo prima che la partita avesse inizio, sulle gradinate della curva Fiesole, il settore più sanguigno e popolare, sono apparsi degli striscioni inneggianti Zeffirelli. Striscioni che sono scomparsi non appena le forze dell'ordine hanno fatto cenno ad intervenire. Gli ordini del Prefetto erano stati categorici: niente cori infamanti nei confronti della Juventus e niente striscioni offensivi. Non a caso fuori e dentro lo stadio erano presenti 500 fra carabinieri e polizia che si sono limitati ad evitare contatti fra le tifoserie delle due squadre.

Clima ideale per assistere ad una partita interessante per tutta la prima mezz'ora, combattuta con quale colpo proibito nella seconda parte, con un finale che ha visto i 22 attori provatissimi per il gran caldo. Il brasiliano Mazinho, per lo sforzo sostenuto, è stato colto da vertigini. La partita è stata disputata ad una temperatura estiva e ad un ritmo sempre sostenuto. Oltre a Mazinho ne hanno fatte le spese anche capitan Dunga che ha lasciato il campo in anticipo strascicando le gambe, Signorini e Salvatori, giocatori che hanno dato tutto lottando su ogni pallone.

Ed è appunto perchè nessuno si è mai tirato indietro che lo spettacolo non è mai venuto meno. A rendere la partita più interessante ci ha pensato l'ex genoano Faccenda che dopo appena 11 minuti, con un assestato colpo di testa, ha sbloccato il risultato; l'argentino Batistuta che ha esordito nel campionato italiano mettendo a segno, al 46', un bel gol sfruttando un marchiano errore della imbambolata difesa genovese; il sud americano Aguilera che al 57' ha trasformato un calcio di rigore per essere stato atterrato in piena area da Pioli; ed infine Maiellaro che al 92', su tipica azione di contropiede, si è presentato solo soletto davanti al portiere Braglia per farlo secco con un tiro molto angolato.

Gol che hanno dato la carica all'allenatore Lazaroni e al presidente della Fiorentina Mario Cecchi Gori. Sull'altro fronte si è invece arrabbiato il povero Bagnoli il quale, per aspettandosi una Fiorentina assai più forte della scorsa stagione (il Genoa dopo avere ottenuto un 2–2 al Comunale nella partita di ritorno vinse per 3 a 2), non avrebbe mai creduto che la sua difesa commettesse tanti errori di valutazione. Ad un certo momento de la gara (22'), dopo che Faccenda aveva portato la Fiorentina in vantaggio, l'allenatore milanese ha perso per un attimo la sua flemma proverbiale. Bagnoli si è alzato dalla panchina credendo che Cancola avesse realizzato il pareggio: il pallone colpito di testa dallo stopper si è stampato sulla traversa ed è tornato in gioco. Alessandro Mannini, il portiere che ha sostituito lo squalificato Mareggini, non avrebbe potuto far nulla per evitare il gol.

Fiorentina–Genoa non è risultata una gara interessante solo per i gol visti realizzare o per il calore del pubblico. La partita ha lasciato una buona impressione anche sul piano strettamente tecnico dove il brasiliano Dunha e l'ex barese Maiellaro hanno fatto la parte del leone, seguiti da Orlando fino a quando non ha pagato lo sforzo sostenuto nella prima parte della partita e da Salvatori che ha confermato di essere la vera spalla di Dunga. Il giocatore più atteso era l'argentino Batistuta. È riuscito ad andare in gol sfruttando alla meraviglia un errore degli avversari ma prima di poter dare un giudizio sarà bene vederlo contro una difesa meglio attrezzata. Di Batistuta si può dire che è un lottatore nato, che non ha alcun timore a lanciarsi nell'area avversaria e che ha un gran senso della rete. Completamente negativo il giudizio sulla squadra genovese vista ieri al Comunale. Solo Onorati si è salvato da tanto grigiore. L'azzurro Eranio, dopo un inizio interessante, come tutti i suoi compagni è scomparso dalla scena. Arrigo Sacchi, il nuovo Commissario tecnico della nazionale, non ha sicuramente riportato una buona impressione dopo questa prestazione

FIORENTINA-GENOA

1 MANNINI	6	1 BRAGLIA	6
2 FIONDELLA	6	2 TORRENTE	6
3 CAROBBI	6.5	3 FERRONI	5.5
4 DUNGA	7	SKUHRAVY 67'	
IACHINI 86'		4 ERANIO	6
5 FACCENDA	6 5	5 CARICOLA	6
6 PIOLI	6	6 SIGNORINI	6
7 MAZINHO	5 5	7 RUOTOLO	5.5
8 ORLANDO	6.5	FIORIN 76'	
BORGONOVO 88'		8 BORTOLAZZI	5.5
9 BATISTUTA	6	9 AGUILERA	5.5
10 MAIELLARO	7	10 ONORATI	6.5
11 SALVATORI	6.5	11 PACIONE	5
12 BETTI		12 BERTI	
13 MALUSCI		13 COLLOVATI	
15 BRANCA		14 FORTUNATO	

3-1

MARCATORI: 11' Faccenda, 46' Batistuta, 57' Aguilera (rig.), 92' Maiellaro

ARBITRO Fabricatore 6

NOTE: Angoli 6 a 5 per il Genoa. Spettatori paganti 12.398 per un incasso di L. 377 767.000. (Abbonati 19.615 per una quota di L. 787.570.469) Ammoniti: Caricola, Maiellaro, Batistuta, Signorini

Aguilera polemico: «Non c'ero con la testa Sono senza contratto»

FIRENZE. Ai piedi della curva Fiesole c'è uno striscione nuovo, e rappresenta la «Brigata Zeffirelli». Ma è piccolo piccolo, defilato in un angolino ai piedi della curva degli ultras viola. Prima del fischio d'avvio appaiono un altro paio di striscioni: un battagliero «Zeffirelli non sei solo. Il Fiesole ti ama», ma anche un invito alla ragione: «Più giustizia nei campi, meno violenza nei campi». Poi la parola passa al pallone mentre sullo schermo gigante appaiono le riprese del pubblico sugli spalti mentre scorre una didascalia, «le immagini che state vedendo sono quelle visionate e registrate continuamente dalla polizia di stato». Sarà che la Fiorentina ha giocato bene e ha vinto, saranno gli appelli, sta di fatto che le violenze temute alla vigilia non ci sono state e i poliziotti in assetto antisommossa si sono trasformati in tanti spettatori in cerca d'ombra sulle gradinate. «E che doveva succedere?», dice il presidente della Fiorentina Mario Cecchi Gori «Anche a Torino, se l'arbitro avesse giudicato meglio, non sarebbe accaduto niente» Ed è contento per il risultato. «È stata una partita spumeggiante, divertente. Questa è una squadra votata all'attacco». Anche Sebastiao Lazaroni è soddisfatto. «È una vittoria importante contro una squadra di alto livello, dice l'allenatore viola. Penso sia il frutto di un buon lavoro di squadra». Omar Batitusta è raggiante per il gol segnato e lo dedica, anche questo, alla moglie Dallo spogliatoio esce Pietro Maiellaro «Ho fatto di tutto per giocare, dice. E il campo ha dato il verdetto», sa che la partita gli ha dato ragione. Sul suo viso è dipinta la soddisfazione per aver disputato una gara superba ma anche la grinta di chi si è conquistato il posto in campo fin dal fischio d'inizio con determinazione. L'allenatore del Genoa, Osvaldo Bagnoli, invece ha la faccia cupa. «Prendere dei gol così è il massimo. Bisogna eliminare questi errori». Carlos Aguilera invece se la prende con la società. «Non ero in campo con la testa, ammette. Pensavo al contratto che ancora non ho». □ *G.R.*

SERIE A CALCIO

Torna a sorridere il cannoniere siciliano
Un altro gol in acrobazia per i bianconeri
Trapattoni festeggia le cinquecento panchine
I pugliesi contestano l'arbitraggio

E anche Totò alza la testa

Microfilm

1' Cross di Casiraghi, Baggio da ottima posizione devia di testa a lato.
10' Rambaudi dribbla De Agostini poi dalla destra prova un diagonale che Tacconi intercetta di pugno.
14' Di Canio mette al centro dell'area pugliese, Schillaci «disturba» Baggio e sfuma una buonissima opportunità.
17' Azione travolgente del Foggia, mischia davanti a Tacconi, Baiano messo giù da Marocchi. Per Lanese tutto ok.
22' Picasso per Shalimov che conclude con un tiro fuori misura.
23' Combinazione Carrera-Di Canio-Marocchi: tiro forte, alto.
37' Replica del «tridente» foggiano: Baiano-Rambaudi- Signori, tiro parato da Tacconi.
47' Kohler lancia Reuter sulla destra, i difensori del Foggia chiedono inutilmente il fuorigioco, ma l'azione prosegue e sul cross del tedesco lo smarcatissimo Schillaci mette in rete di testa il punto decisivo.
55' Pericoloso tiro di Shalimov, Baiano è sulla traiettoria e devia fuori involontariamente.
71' Punizione di Shalimov, tacconi sventa in tuffo.
76' Baggio potrebbe raddoppiare ma perde l'attimo buono.
87' Cross di Petrescu intercettato da Julio Cesar (a un metro e mezzo) con un braccio in area: il Foggia chiede ancora il rigore.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

Roberto Baggio, ieri per il fantasista bianconero una giornata incolore. In alto, Schillaci con un colpo di testa sigla il gol della vittoria juventina

BARI. Il massimo con il minimo sforzo: un gol, altri due punti, Juve prima in classifica a braccetto col Milan. Giovanni Trapattoni non poteva festeggiare meglio le sue 500 panchine: la sua famosa filosofia applicata senza tradimenti in 17 lunghi anni di successi ha ricevuto anche ieri un altro attestato di validità. Foggia brillante ma poco concreto, Juve senza tanti squilli ma estremamente efficace.

Ma nella festa del Trap, consumata in un pomeriggio ventoso e indolente, c'è stata un'altra festa: forse, più una vendetta che una festa, o più una rivincita che una vendetta. È stata quella che Schillaci, di nuovo *match-winner* dopo tempo immemorabile, non spettacolare ma stavolta almeno decisivo, si è preso su Zdenek Zeman, l'uomo che «osò» buttarlo fuori squadra quando Totò a Messina era una specie di intoccabile. Oggi il sempre discusso centravanti juventino non è più un intoccabile, anzi, ma quel ricordo e la sensazione che il tecnico boemo in tempi lontani l'avesse in qualche modo voluto punire, sotto sotto, bruciavano ancora.

Uno a zero firmato Totò: la Juve ringrazia e porta a casa, per dare spettacolo ci sarà tempo, e poi in fondo questo Foggia appena sette giorni prima aveva bloccato l'Inter a San Siro. Punti buoni: i bianconeri li hanno messi assieme badando al sodo, primo tempo di «controllo », giusto dar modo di sfogarsi a un avversario galvanizzato ed esuberante, ripresa con gol in avvio e successiva «amministrazione». Più in generale, tra Juventus e Foggia la differenza è stata di classe: fra chi ha messo in mostra schemi di gioco collaudati e risaputi pagando però l'inesperienza e chi, dall'altra parte, ha fatto capire che non tutto è ancora a posto o a punto (Baggio) ma che i singoli campioni prima o poi fanno sempre la differenza in partite di questo tipo. Niente di nuovo sotto il sole.

Il Foggia è partito bene, forte di una saggia disposizione di uomini e schemi, che premia la fantasia del «tridente» Rambaudi-Baiano-Signori. Quel tridente che l'anno scorso mise a soqquadro la serie B, subito a segno nel debutto con l'uomo che a Napoli chiamavano « Baianito», ieri forse per la prima volta ha cozzato con un muro troppo alto da scavalcare: troppo forte la Juve in difesa, e dove non arrivavano Tacconi e compagnia ci ha pensato il buon Lanese, negando un rigore alla causa pugliese quando si stava sullo zero a zero. Zeman, ultimo romantico della zona pura, aveva schierato la sua difesa col libero in linea, ma confidando forse troppo nelle possibilità del suo modesto «Baresi», il 27enne Angelo Consagra, o nelle doti di sentinella del generoso Salvatore Matrecano, catapultato in serie A a 21 anni dopo aver sbarcato il lunario alla Turris. Sono bastate in fondo un paio di terribili disattenzioni: fallita la prima occasione, la Juve non ha concesso un clamoroso bis grazie pure alla collaborazione del piccolo portiere Francesco Mancini, che ha lasciato la porta completamente vuota facilitando di parecchio il compito di Schillaci. Ma di questo Foggia resta ben impresso quel effervescente gioco d'assieme, che gli inserimenti del solido romeno Petrescu e del nazionale russo Shalimov hanno valorizzato a dovere. Quando arriverà anche Kolyvanov, magari al posto di Picasso, altre buone sorprese non dovrebbero tardare: intanto ieri si è visto, purtroppo per poco, un altro giovanotto interessante, Alessandro Porro di Macerata, città non più rappresentata in serie A dai tempi di Pagliari 1 e 2.

La Juventus ha avuto come sempre nella difesa il suo punto di forza: Julio Cesar e Kohler sono fortissimi, Carrera migliora di molto e compensa l'appannamento progressivo di De Agostini. A centrocampo Reuter si è fatto apprezzare malgrado la discreta opposizione di Barone, Marocchi è risultato sufficiente e Baggio ha di nuovo deluso, mentre Di Canio sembra rinfrancato dalla fiducia che su di lui ripone Trapattoni. Quando Di Canio è uscito, tipico avvicendamento trapattoniano in situazione di vantaggio, è entrato un terzino, Galia, e successivamente (Alessio per Schillaci) Baggio si è ritrovato ad agire addirittura da prima punta. Sempre con esiti poco brillanti: al servizio della squadra, Baggio non risulta più brillante come una volta. Lui forse non capisce ma (per ora) si adegua. Concludendo l'esame-Juve: in attacco Casiraghi si è preso una giornata di mezzo riposo dopo le botte, il matrimonio e i tanti gol; Schillaci ha segnato salvando la sua prestazione, fino a quel momento quasi fallimentare. Consumata la rivincita con Zeman, anche Trapattoni poteva sorridere: la sua festa sarà stata facilitata dagli eventi (campo neutro, Lanese), ma quelle leggendarie «500 volte» hanno ricevuto gli onori del caso.

FOGGIA-JUVENTUS

1 MANCINI	5.5
2 PETRESCU	6
3 CODISPOTI	6
4 PICASSO	5
PORRO 73'	
5 MATRECANO	5.5
6 CONSAGRA	5.5
7 RAMBAUDI	6
8 SHALIMOV	7
9 BAIANO	6
10 BARONE	6
11 SIGNORI	5.5
12 ROSIN	
13 NAPOLI	
14 GRANDINI	
16 MUSUMECI	

0-1

MARCATORI: 47' Schillaci
ARBITRO: Lanese 5.5

NOTE: Angoli 5-5. Pomeriggio caldo e ventoso, terreno in perfette condizioni; ammoniti Baiano, Baggio, Petrescu, De Agostini, Marocchi, Julio Cesar, Picasso.

1 TACCONI	6
2 CARRERA	6.5
3 DE AGOSTINI	5.5
4 REUTER	6.5
5 KOHLER	7.5
6 JULIO CESAR	7
7 DI CANIO	6
GALIA 50'	6
8 MAROCCHI	6
9 SCHILLACI	6
ALESSIO 70'	
10 BAGGIO	5
11 CASIRAGHI	5.5
12 MARCHIORO	
13 LUPPI	
16 CORINI	

in

Kohler 7,5: Il migliore, insuperabile per Baiano, capace di arrivare anche al tiro e lanciare Reuter nell'azione del gol. Un'altra prova eccellente.

Julio Cesar 7: Assieme a Kohler costituisce in questo momento una coppia centrale non facilmente superabile. Ieri si è mosso con grande eleganza e precisione, senza buttare via un pallone.

Shalimov 7: Forse sarà lui il primo sovietico a «sfondare» in Italia, anche se è presto per dirlo. Si tratta di un centrocampista duttile, un Alejnikov più veloce, che nella sua zona di campo ha prevalso su Marocchi.

Reuter 6,5: Cresce di valore partita dopo partita e il suo vigore atletico aiuta un altro po' la compattezza della retroguardia bianconera. Suo il cross vincente per Schillaci.

Carrera 6,5: Unico giocatore italiano fra i «top» di giornata. A Bari, nello stadio che lo ha lanciato, ha fornito la più convincente prova in maglia juventina, controllando a dovere il velocissimo Signori

out

Baggio 5: La sua presenza ieri non è stata indispensabile, anzi. Oltre a fallire un paio di buone occasioni gol, è sembrato svagato, distratto, poco costruttivo in tutti i sensi

Picasso 5: Non a caso fronteggiava il «punto» bianconero, i due si sono quasi estraniati dal gioco. Ha inutilmente tentato di «disegnare» lanci interessanti per i compagni. Tardivamente rimpiazzato.

De Agostini: Note dolenti per il numero 3 della Juve, dall'anno scorso in evidente declino dopo una vita a spremere sudore. Rambaudi l'ha messo in difficoltà nel primo tempo.

Consagra 5,5: Per la sua «zona pura» Zeman si è affidato all'ex giocatore della Triestina, un tipo che non ci pare il massimo della sicurezza in un ruolo tanto importante.

Casiraghi 5,5: Dopo la «pestata» subita da Mareggini, il matrimonio, il gol in Coppa Italia si è preso una domenica di semi-riposo. Prese le prime botte, ha girato più al largo del solito dalla zona-gol.

L'arbitro

Lanese: 5,5. Ha ammonito 7 giocatori, francamente troppi per il tipo di partita. Lui dirà che ha applicato il regolamento «alla» Casarin, noi gli rinfacciamo una maggiore elasticità e un minore ossequio verso i «consigli». In più, ha negato un evidente rigore per il Foggia. Dalla tribuna gli hanno dato del «mafioso» per tutta la partita. Ovvio che non è così ma il fischietto dc di Messina ha finito per penalizzare il «povero» Foggia.

Per il mister «Signora» bella a metà

Il Trap ammette «Il pari ci stava»

MARCELLO CARDONE

BARI. Che cinica la Juve del Trap! Lascia sfogare la banda di Zeman per tutto il primo tempo, ed appena trova un misero goletto si rinchiude tutta in difesa, sostituisce Schillaci e Di Canio con Galia ed Alessio e non si fa più vedere in avanti.

«La Juve ha disputato un'ottima partita – dice il Trap – certo non siamo già al massimo, dobbiamo ancora crescere ma per ora non posso proprio lamentarmi».

Non è stata però una Juve troppo catenacciara?

«Non credo. Nel primo tempo la mia squadra ha avuto molte occasioni per segnare, potevamo addirittura dilagare, nella ripresa invece dopo il gol di Schillaci il Foggia si è reso molto pericoloso, ha sfiorato più volte il pareggio e penso che alla fine un pareggio sarebbe stato più giusto»

Zeman ha detto che il gol di Schillaci era nettamente irregolare, lei che ne pensa?

«Non ho visto alcuna irregolarità dei miei giocatori – risponde acnora Trapattoni – ma per essere più sicuri meglio guardare la moviola».

Nello stadio che l'ha incoronato capocannoniere ai Mondiali Schillaci ha ritrovato il gol e il sorriso.

«Evidentemente Bari mi porta fortuna – dice Schillaci –. È stato un gol molto importante, ma anche molto voluto, realizzato nella stessa porta nella quale segnai con l'Italia nella finalina del mondiale. Penso che il risultato sia giusto. La Juventus ha attaccato dall'inizio alla fine, potevamo segnare altri gol ma anche così va bene. Mi piace molto il gioco di quest'anno della Juventus, mi offre molte occasioni per segnare, e senza la sfortuna che mi perseguita dall'inizio del campionato sarei potuto essere già capocannoniere».

Zeman assolve i suoi, ma recrimina

«Ha segnato il guardalinee»

BARI. «Schillaci? No, non è stato lui a punirci. Il gol della Juventus lo ha realizzato il guardalinee. È incredibile, c'erano tre giocatori bianconeri in fuorigioco di almeno cinque metri e il guardalinee non ha segnalato l'irregolarità» Zeman non riesce proprio a digerire la sconfitta contro la Juve. «Ai miei ragazzi – continua Zeman – non posso proprio rimproverare nulla, hanno lottato con grande impegno e determinazione per tutti i novanta minuti e se abbiamo perso non è certo per colpa loro. Abbiamo sempre messo in difficoltà la Juve, ma ciò non è bastato ad ottenere neanche un pareggio. Oltre al gol di Schillaci, regalato dal guardalinee, recrimino anche per un rigore che Lanese non ci ha concesso, proprio all'inizio. Chissà come sarebbe andata a finire se l'arbitro ci avesse accordato quel rigore per fallo su Baiano...».

Molto amareggiato anche il rumeno del Foggia, Dan Petrescu: «Abbiamo disputato una bellissima partita – ha commentato a fine gara – dispiace molto perdere in questo modo, il rigore su Baiano era indiscutibile, e poi proprio allo scadere Julio Cesar ha stoppato in area con le mani un mio cross, se non è rigore questo...».

Beppe Signori ancora non si dà pace per questa sconfitta. «Già il pareggio ci andava stretto ed ora devo commentare addirittura una sconfitta. Penso che tutta la partita sia stata condizionata dal rigore che l'arbitro non ci ha concesso all'inizio. Non so come l'arbitro non abbiamo potuto vedere un fallo così evidente. Per il resto è stata proprio una bella gara, abbiamo affrontato la Juventus a viso aperto, senza alcun timore. Anche dopo il gol di Schillaci non ci siamo demoralizzati, abbiamo continuato ad attaccare ma non siamo riusciti a segnare solo per la sfortuna, non per demeriti nostri». □ *M.C.*

Agevole affermazione degli emiliani, sempre padroni del gioco. Decide Minotti, ma i gialloblù hanno sciupato molto
Deludente prestazione dei baresi, troppo dipendenti dagli estri di «mister 30 miliardi» ieri annullato da Zoratto

Questa volta Salvemini ha fatto... Splatt

PARMA-BARI

1 TAFFAREL	6
2 NAVA	6
3 DI CHIARA	7
4 MINOTTI	7
5 APOLLONI	6.5
6 GRUN	7
7 MELLI	6.5
8 ZORATTO	7
9 OSIO	6.5
10 CUOGHI	6
PULGA	6.5
11 AGOSTINI	6
BROLIN 82'	
12 BALLOTTA	
15 CATANESE	
16 BENARRIVO	

1-0

MARCATORI: 32' Minotti
ARBITRO: Nicchi 6

NOTE: Angoli 11-5 per il Parma. Spettatori paganti 2.343 per un incasso di lire 72.914.000, abbonati 17.011 per un rateo di lire 679.914.000. Ammoniti Nava, Terracenere, Manighetti, Loseto Caccia. In tribuna Cesare Maldini.

1 BIATO	6
2 LOSETO	5.5
3 MANIGHETTI	5
CACCIA 62'	6
4 TERRACENERE	6
5 CALCATERRA	6
6 PROGNA	6
7 PARENTE	5
CUCCHI 71'	
8 FORTUNATO	6
9 FARINA	6
10 PLATT	5
11 JOAO PAULO	6.5
12 ALBERGA	
13 MACOPPI	
16 SODA	

Nevio Scala, tecnico del Parma A sinistra, Platt contrastato da un avversario

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELI

PARMA. Gol d'autore per la prima vittoria stagionale del Parma. Lorenzo Minotti, libero di grande avvenire nonchè giornalista per hobby, ha apposto sua firma sul successo della squadra di Scala con un colpo di testa che ha bruciato mezz'ora di speranze baresi.

Quello visto ieri sul terreno del rinnovato Tardini è stato un Parma spregiudicato e ricco di iniziativa che riesce e proporre pari pari schemi e movimenti della passata stagione. Nevio Scala con la rituale dose di modestia lo definisce un gioco senza fronzoli ma efficace. In realtà la sua squadra disegna manovre veloci e a tratti spettacolari che ieri hanno intontito il Bari e divertito i 20 mila spettatori.

La difesa gialloblu è sempre pronta ad attuare la tattica del fuorigioco, il centrocampo a stantuffo è capace di far pressing e di bruciare sul tempo ogni iniziativa avversaria. Efficaci le percussioni sulle fasce con Di Chiara e Grun mentre l'attacco con Melli e Agostini (poi Brolin) finalizza la gran mole di lavoro svolto. Insomma la macchina di Scala ritoccata con gli innesti di Di Chiara e Agostini riesce a proporsi già su ottimi livelli.

L'allenatore veneto sembra aver sistemato anche la delicata vicenda dei tre attaccanti che domenicalmente sono in lizza per due soli posti. Agostini, Brolin e Melli non potranno mai giocare assieme in una prima linea che ha già in Osio un inamovibile centravanti di manovra. Scala ha parlato chiaro ai tre contendenti, pregandoli di non azzardarsi mai a far polemiche per l'eventuale esclusione, assicurando che nel corso della lunga stagione (ci sono anche impegni in Coppa Italia e Uefa) ognuno avrà modo di giocare e di trovare gol e soddisfazioni. Ieri ha mandato in campo dall'inizio Melli e Agostini. Brolin se n'è stato tranquillo in panchina per tre quarti di partita. Alla fine non ha accennato alla benchè minima polemica. Scala deve aver vinto anche questa «battaglia».

Deludente il Bari di Salvemini. La squadra gira a scartamento ridotto. Attende, anzi invoca invenzioni e accelerazioni di Platt, che ieri non sono venute. L'inglese, lento e abulico, ha trotterellato per 90 minuti senza proporre mai cose che non fossero scolastiche e prevedibili.

Mister 30 miliardi è stato surclassato da Daniele Zoratto, ventunovenne figlio di emigrati, che nel calcio ha fatto per 10 anni ma sempre con dignità il «gregario». Bene, ieri al Tardini Zoratto ha recitato il ruolo di consumato fuoriclasse, contrastando e mandando in avanti palloni preziosi. Di fronte a lui un Platt pietrificato che s'è limitato a qualche innocuo tocco nella zona centrale del campo. Assente Platt la squadra biancorossa ha cercato di arrangiarsi con isolate iniziative di Fortunato e col gran movimento di Joao Paulo che però non hanno sortito effetti apprezzabili

È vero che il brasiliano all'inizio di partita s'è trovato a tu per tu con Taffarel, sciupando banalmente l'occasione con un tiro lento e centrale, ma è vero anche che il Parma, oltre al gol di Minotti ha imbastito almeno una dozzina d'azioni, sempre di pregevole fattura, che hanno fatto gridare al gol.

Insomma al Tardini s'è visto un Parma già in palla che punta a recitare un ruolo di primo piano anche in questo torneo. Il Bari invece è da rivedere e da aggiustare.

Le azioni più importanti della partita sono tutte di marca gialloblu. Spendido il gol al 32': punizione di Cuoghi dalla tre quarti campo. La palla spiove in area, dalle retrovie arriva come un fulmine Minotti che di testa sorprende tutti e realizza. «È una manovra che proviamo spesso in allenamento» spiega il libero-capitano. I padroni di casa vanno vicini al raddoppio al 60' con Melli che, solo davanti a Biato, non trova la giusta coordinazione e tira alto. Al 66' lo stesso attaccante lancia lungo per Osio che entra in area e obbliga il portiere barese ad un grande intervento che salva la rete.

Sufficiente l'arbitro Nicchi. Ha corso e ammonito molto. Come pretende Casarin.

Ma Scala brontola: «Ho visto ancora troppi errori»

PARMA. «Tre punti dopo due gare sono un bilancio più che positivo». Nevio Scala ci tiene a sottolineare la concretezza del Parma ma non nasconde che dai «suoi» ragazzi si attende prestazioni migliori. «La difesa ha commesso diversi errori che rivedremo in settimana; in attacco non si è raccolto il frutto di tutto il movimento prodotto. Potevamo chiudere prima la partita ma non è il caso di recriminare. I gol mancati oggi verranno in futuro». L'allenatore parmigiano poi invita a «non creare nuovi casi attorno agli attaccanti».

Alessandro Melli illustra il concetto: «Siamo in tre attaccanti ma il modulo di Scala prevede solo due punte ragion per cui uno dovrà sempre stare fuori. Importante è che gli esclusi non facciano polemiche. Come è stato finora». La delusione è venuta da Platt, difeso da Salvemini: «Non si può fare affidamento esclusivamente su Platt. E poi di amoghi il tempo di inserirsi. Ai miei chiedo più opportunismo e concentrazione, dobbiamo evitare i gol balordi». □ *F.D.*

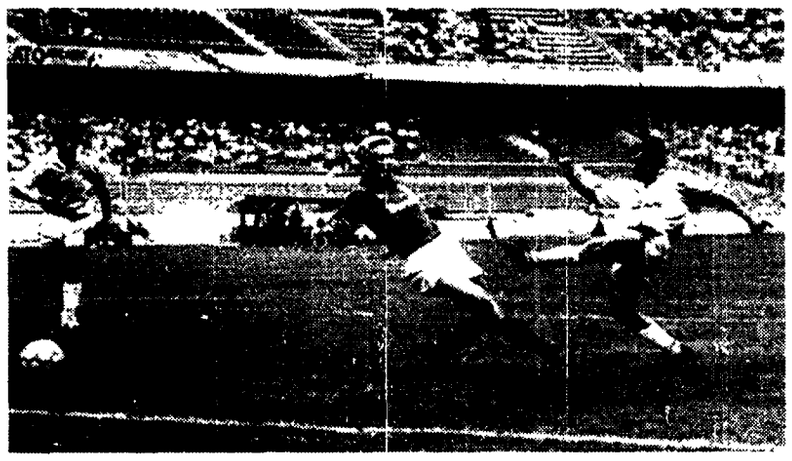
Il nuovo «look» del Tardini piace a tutti Ma che fatica...

PARMA. Col fiatone grosso i tempi di consegna della nuova tribuna del «Tardini» sono stati rispettati. Era stato detto 8 di settembre, ma finché il viceprefetto di Parma, Castronovo, presidente della commissione di Vigilanza alle 12.35 non ha firmato il verbale che sanciva l'agibilità della nuova struttura da cinquemila posti, tutti quanti hanno tenuto le dita incrociate. Il rischio di non disputare la partita era grosso. L'impegno non-stop degli operai dalle 7 di sabato alle 14 di domenica ha consentito a tifosi e giocatori di ammirare la bellezza (e grandezza) della nuova tribuna «che – ha detto il presidente del Parma, Pedraneschi – offre un colpo d'occhio notevole».

Non è finita qui, oggi i lavori riprenderanno: si devono ultimare le rifiniture in tribuna ed aggiungere, con le strutture tubolari, 1.500 posti nelle curve. Sui tifosi parola a Scala: «Il pubblico di Parma è meraviglioso, un appunto però lo devo fare, certi cori dovrebbero sparire». □ *F.D.*

SERIE A CALCIO

I granata pieni di acciacchi e con Casagrande e Bresciani fuori forma
si fanno castigare in contropiede dal velocissimo attaccante uruguagio
Ottima partita della squadra di Zoff, ordinata e sicura in difesa
Ma Mondonico ha qualche colpa: Venturin libero non ha convinto



A destra, l'uruguayano della Lazio Ruben Sosa infila il portiere del Toro Marchegiani e realizza dopo un fulmineo contropiede la rete che vale la prima vittoria della squadra romana; in basso, un contrasto tra il centravanti biancazzurro Riedle e il difensore granata Annoni

TORINO-LAZIO

1 MARCHEGIANI	6
2 BRUNO	5
3 ANNONI	5.5
SORDO 75'	
4 FUSI	7.5
5 BENEDETTI	7
6 MUSSI	6
7 SCIFO	7
8 LENTINI	6
9 BRESCIANI	5
10 VENTURIN	5
11 CASAGRANDE	4
12 DI FUSCO	
13 COIS	
14 CARILLO	
16 SENIGAGLIA	

0-1

MARCATORI: 71' Sosa

ARBITRO: Baldas 7

NOTE: Angoli 7-0 per il Torino. Ammoniti Marchegiani, Melchiori, Annoni, Benedetti e Tolla. Spettatori paganti 7.764 per un incasso di 222 milioni 322mila lire. Abbonati 25.756 per una quota di 575 milioni 536mila lire.

1 FIORI	6.5
2 CORINO	6.5
3 BACCI	6.5
4 PIN	6
5 GREGUCCI	6
6 SOLDÀ	6
7 MARCHEGIANI	6
MELCHIORI 34'	
8 TOLLA	6.5
9 RIEDLE	6
10 SCLOSA	6.5
11 RUBEN SOSA	7
12 BORSI	
13 LAMPUGNANI	
14 BERGA	
16 NERI	

Ruben Sosa mata il Toro

in

Scifo. Vero leader, giocale di classe e corsa continua. Chiude, imposta, conclude, il Toro si consola con un acquisto azzeccatissimo.

Fusi. Grandioso. È l'uomo ovunque, tampona tutto quello che può, si fa valere anche nell'impostazione. Dovrebbero fargli un monumento.

Benedetti. Una sicurezza. In piena forma, svetta su tutti i palloni e anticipa regolarmente Riedle.

Doll. Entra tardi in partita, ma fa cose determinanti, come nell'azione del gol. Ottimo il suo allungo in progressione, notevole il ritmo, cresciuto alla distanza. È giocatore di notevole quantità e qualità, nel nostro campionato si farà senz'altro valere.

Ruben Sosa. Giornata da incorniciare. Gli fanno il piacere di opporgli un Bruno sfuocato, e ne approfitta facendo quello che vuole e meritandosi il gol che lui stesso si era costruito.

out

Casagrande. Molle, lento e inutile, non ha praticamente visto la palla. In condizioni inaccettabili per scendere in campo. Non gli è nemmeno servita l'esperienza.

Bresciani. Un solo guizzo vincente, poi Conno l'ha annullato. Senza partner, si è perso nella difesa laziale, nonostante alcune coraggiose iniziative isolate.

Bruno. Una partitaccia, sempre scavalcato da Sosa e mai lucido nelle proiezioni offensive. Ha anche rischiato l'espulsione con il solito intervento killer.

Venturin. L'ombra del giocatore sicuro ammirato in precampionato. Spaesato e lento nelle chiusure, non ha mai convinto. È chiaro che non ha ancora assimilato la mentalità del libero.

Annoni. Non per colpa sua ha girato a vuoto e si è proposto sempre fuori misura. Certo non è un fulmine di guerra quanto a tecnica, ma è stato schierato in un ruolo sbagliato.

L'arbitro

Baldas: 7. Non ha da rimproverarsi nulla, nemmeno il rigore non concesso al Torino. Il mani di Soldà era senz'altro involontario, a meno che il libero non abbia magici poteri di simulazione. Il direttore di gara non ha sbagliato praticamente nulla, mostrando polso nelle decisioni ma anche lasciando giocare il più possibile e non abboccando alle numerose richieste ingiuste di falli. E il gol annullato al Torino, non si può nemmeno definirlo tale: era stato già fischiato un fallo a favore della Lazio e il gioco era fermo. I granata, d'altronde, non hanno nemmeno protestato.

Microfilm

***12'** bella azione del laziale Sosa che, superati Venturin e Lentini, centra basso favorendo Riedle che tira in porta. Marchegiani riesce a salvarsi miracolosamente.*
***32'** Scifo con grande eleganza avanza e crossa, Bresciani colpisce di testa, ma il portiere Fiori riesce a neutralizzare.*
***39'** Venturin scende verso il fondo e dal limite lascia partire un tiro con palla che finisce alta.*
***37'** Scifo si fa sotto e lascia partire un rasoterra ma Fiori non si lascia sorprendere.*
***38'** azione di Sclosa con cross finale; raccoglie Riedle che colpisce di testa spedendo, però, fuori bersaglio.*
***52'** Lentini a Casagrande, tiro fiacco del brasiliano.*
***57'** Riedle tira un bolide dal limite, e Marchegiani respinge con difficoltà.*
***67'** fuga di Doll con tiro che passa radente il palo.*
***71'** la Lazio passa in vantaggio: Sosa serve ad hoc il compagno Doll che gli restituisce subito la palla e tiro rasoterra dell'uruguayano con palla che centra il bersaglio.*
***90'** occasionissima per Casagrande che buca banalmente la palla del pari su cross di Venturin.*

MARCO DE CARLI

TORINO. Esordio casalingo tra le lacrime per il Toro ambizioso. La Lazio, che almeno le proprie ambizioni le ha tenute (anche forzatamente) più nascoste, vince con pieno merito, anche se i granata nel finale hanno reclamato per un sospetto mani in area di Soldà su una fucilata di Scifo. Il Toro ha sbagliato quasi tutto, un po' per la carente condizione di parecchi suoi uomini, un po' per la discutibile interpretazione tattica della partita e anche per una buona dose di sfortuna, non tanto dovuta a episodi di gioco, quanto alla situazione generale dell'infermeria granata. Infatti, oltre a Cravero, Policano e Martin Vazquez, tre pedine fondamentali ieri assenti, i granata hanno anche regalato Bresciani, Casagrande e Lentini, i primi due autentici cadaveri in campo, il terzo attivo e volonteroso nonostante la pubalgia, ma al 50% della condizione.

Zoff, d'altra parte, aveva anche lui i suoi bravi problemi, con l'assenza di Stroppa, Bergodi e Sergio, ed è stato costretto a ricorrere ancora al giovane Corino che per sua fortuna aveva di fronte l'ectoplasma di Bresciani. Il tecnico biancazzurro ha comunque il grande merito, a differenza del suo dirimpettaio, di aver disposto in campo una squadra logica e ben arroccata dietro, con Corino su Bresciani, Gregucci in vacanza su Casagrande e Bacci sul temuto Lentini. Zoff ha poi anche perso dopo mezz'ora Marchegiani, addetto al controllo di Scifo e ha dovuto ricorrere a un'altra soluzione di emergenza, sostituendolo con Melchiori. Ciò nonostante, la Lazio non si è scomposta, ha sempre cercato il contropiede abbinato con i velocissimi Sosa e Riedle, è andata vicino al gol più volte del Torino e ha piazzato il colpaccio al momento giusto.

Probabilmente, vista la pessima giornata generale, in cui il solo Scifo ha cercato con profitto di impostare il gioco e Fusi è stato encomiabile nel tamponare tutte le falle, il Toro avrebbe fatto bene ad accontentarsi di un pareggio più che salutare. Invece i granata, pur avvisati da alcune puntate insidiose dei biancocelesti, hanno avuto la presunzione di credere alla vittoria fino in fondo. E qui va chiamato in causa Mondonico, il solito tecnico attento e non certo povero di idee. Ha invece inspiegabilmente schierato Venturin da libero, che è apparso spaesato, mentre sarebbe stato tatticamente più utile al centrocampo dove Scifo aveva bisogno di partner all'altezza e ha mantenuto in campo fino alla fine Casagrande che faceva quasi tenerezza quando il pallone passava dalle sue parti, mai una volta agganciato con profitto. È ovvio che anche Bresciani, in condizioni fisiche precarie, in quanto reduce da una lunga assenza, ha risentito della mancanza di un punto di riferimento a ha girato a vuoto per quasi tutto il match. Anche la scelta di Annoni ha destato perplessità, perché il diffensore si è cacciato in una posizione centrale ibrida, senza alcun costrutto per la manovra. Se si aggiunge che Mussi non è nemmeno lontano parente di Policano e che Bruno ha vissuto una delle sue giornate peggiori, regolarmente scavalcato da Sosa, si capisce come il Torino, a parte qualche guizzo felice di Lentini, non ha mai liberato il proprio gioco sulle fasce e quindi è andato sempre a cozzare centralmente contro la difesa romana.

La Lazio ha cominciato al piccolo trotto, poi si è convinta strada facendo che i granata erano incapaci di cambiare ritmo alla partita, e così ha cercato di spostare il gioco più avanti. Il Torino aveva vacillato paurosamente anche prima di subire il gol, ma Fusi aveva sempre rimediato alla grande a tutte le situazioni scabrose. Poi, quando la difesa granata è stata tagliata fuori all'ennesimo contrattacco (l'azione successiva a quella del rigore reclamato), è stato un giochetto per Sosa liberare Doll, per ritrovarsi il pallone in area e battere con un secco rasoterra Marchegiani. Erano 34 anni che i biancazzurri non vincevano a Torino contro i granata. Zoff, dunque, è come il vino, invecchiando migliora. Lo dimostra lo zero a zero della sua Lazio nella stagione scorsa al «Delle Alpi». □M.D.C

Borsano

«Ci ha punito la nostra dabbenaggine»

TORINO. Borsano-Scifo, ecco l'asse della sincerità «Ci vuole più umiltà – dice il presidente granata – bisogna trarre immediati insegnamenti da questa sconfitta. La nostra dabbenaggine ci ha puniti, inutile attaccarsi a un fallo di mani che io ho visto invece contrario. Mi aspettavo un altro esordio, anche dal pubblico, che certo non si è sprecato. Ma ragazzi comunque vanno elogiati lo stesso per come hanno cercato di vincere, anche se forse proprio questo li ha traditi. Se avessimo avuto l'attacco della Lazio da innestare sulla nostra difesa, non ci sarebbe stata partita». Il belga è lucido e obiettivo. «La fortuna non c'entra, è stato il nostro modo di giocare che ci ha penalizzato. Bisogna accettare la sconfitta: è meglio essere sottotono oggi che più avanti. La Lazio ha merito, era meglio disposta in campo». Mondonico, invece, fa il misterioso, come gli accade quasi sempre. «Può darsi che fossimo disposti male ma abbiamo dato il massimo. Mi auguro che se non avessimo perso, saremmo stati lo stesso qui a parlare di squadra messa male in campo...». □M.D.C

Soldà

«Era mani? Scifo stava a un metro»

TORINO. Zoff è sempre uguale. Nascondo benissimo la gioia per una vittoria meno imprevista di quanto si pensasse, come lascia ad intendere. «Rispettiamo il Torino, ma alla resa dei conti abbiamo giocato alla pari per quasi tutta la partita. È stato bravissimo Bacci su Lentini, che temevo molto, ma tutta la squadra si è mossa bene, ragionando e uscendo fuori con autorità dopo i venti minuti iniziali con qualche timore. Il rigore e il gol annullato? Sono episodi talmente evidenti che non meritano commenti. I meriti della Lazio sono superiori ai demeriti del Torino. Ma per favore, è una falsa informazione che noi siamo da Uefa. Dobbiamo giocare partita dopo partita senza guardare troppo avanti». Soldà, il sospettato del fallo da rigore, precisa: «Non so nemmeno dove avevo le mani in quel momento. Scifo ha sferrato il tiro all'improvviso a non più di un metro davanti a me, non l'ho neppure visto. D'altronde, se lo avessi visto, sarebbe stato più prudente coprirmi la faccia e il basso ventre, mentre, come dite voi, avevo le mani alzate». □M.D.C

Tengono bene il campo i marchigiani, che portano a casa senza troppa fatica il punto voluto
I neroazzurri mai pericolosi e traballanti in difesa pareggiano con un «numero» di Perrone

Boccata d'ossigeno per De Sisti

ATALANTA-ASCOLI

1 FERRON	6
2 MINAUDO	6.5
3 PASCIULLO	6.5
4 BORDIN	6.5
5 PORRINI	5.5
6 SOTTILI	5
7 PERRONE	7
8 STROMBERG	7
DE PATRE 76'	sv
9 CARECA	5.5
ORLANDINI 76'	sv
10 NICOLINI	6.5
11 CANIGGIA	5.5
12 RAMON	
13 VALENTINI	
15 CLEMENTI	

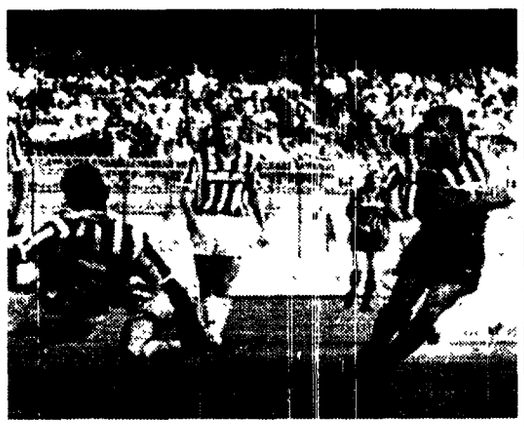
1-1

MARCATORI: 50' Pergolizzi, 64' Perrone

ARBITRO: Felicani di Bologna 6

NOTE: angoli 13-2 per l'Atalanta. Ammoniti: Pierleoni, Marcato e Cavaliere. Spetatori 3126 paganti, più 9076 abbonati per un incasso complessivo di lire 377.445.000.

1 LORIERI	6
2 ALOISI	6.5
3 PERGOLIZZI	6
4 PIERLEONI	6.5
5 BENETTI	6.5
6 MARCATO	6
7 CAVALIERE	5.5
8 TROGLIO	5.5
MANCINI 76'	sv
9 GIORDANO	6
10 VERVOORT	6
11 BIERHOFF	5
SPINELLI 76'	sv
12 BOCCHINO	
14 MENOLASCINA	
15 ZAINI	



Perrone semina in slalom la difesa dell'Ascoli, e sigla il pari per l'Atalanta

GIAN FELICE RICEPUTI

MONZA. Come si suol dire, un punto ciascuno che alla fine non scontenta nessuno. Non certo l'Ascoli, che pure per un quarto d'ora ha cullato il sogno del colpaccio. E nemmeno l'Atalanta, che solo grazie a un'autentica «perla» di Perrone è riuscita nell'esilio di Monza (il Comunale sarà pronto solo tra 15 giorni per la partita con la Juventus) a rimettere in binario una partita che si era messa su una brutta china. Certo, al di là del risultato, chi ha più motivi di soddisfazione è senza dubbio De Sisti, il cui Ascoli, pur senza mostrare nulla di eccezionale, ha tenuto il campo più che dignitosamente smentendo il ruolo di vittima designata. Ciò grazie anche, a dire il vero, a un'Atalanta ancora assai lontana dai livelli del passato e dalle aspettative generali. Hanno attaccato di più i nerazzurri, come dimostrano i 13 angoli battuti, ma al di là del gol di Perrone solo una volta Lorieri è stato chiamato seriamente in causa, a dimostrazione che qualcosa davvero nella manovra nerazzurra non va. Non va in attacco, dove Caniggia ha pasticciato per tutto l'incontro accanto a un Bianchezi del tutto evanescente. Così come traballa maledettamente la coppia centrale difensiva Porrini-Sottili, con danni limitati solo per la legnosità del grezzo Bierhoff. Altra preoccupazione quella per Stromberg, che pure non ha giocato male ma a ritmi che pongono seri dubbi sulla possibilità di un suo pieno recupero atletico.

Il primo tempo della partita non ha riservato grosse emozioni. Ritmo piuttosto blando, qualche incursione di Pasciullo a tenere in allarme la difesa ascolana, ma pochissime palle-gol, la migliore delle quali capitata quasi allo scadere proprio ai bianconeri, con Bierhoff incapace di girare degnamente a rete di testa un bel cross di Pierleoni. La parte migliore si è vista dunque all'inizio di ripresa, quando l'Ascoli al 5' è andato in vantaggio. Cross basso dalla destra di Vervoort, pauroso vuoto dei centrali atalantini e libero Pergolizzi di mettere comodamente in rete. L'Atalanta ha reagito prontamente, e all'11 si è resa pericolosa con una punizione rasoterra di Bianchezi su cui Lorieri si è disteso mettendo in angolo. Il pareggio è arrivato al 19', ed è stato un gol davvero fantastico, fin troppo bello per la mediocrità della partita. Perrone ha dialogato con Stromberg e Caniggia, è poi partito saltando tre-quattro-cinque difensori come fossero paletti di uno slalom per poi infilare Lorieri in uscita. Davvero da applausi. La partita è finita praticamente qui: l'Atalanta ha dimostrato di non avere più né birra né idee per cercare di vincere, e l'Ascoli si è saggiamente orientato su una tattica guardinga e un pochino ostruzionistica. Quanto bastava per conquistare senza affanni il punto che si prefiggeva. E se le preoccupazioni per il futuro in De Sisti rimangono intatte, da stasere le nubi si addensano sempre di più anche intorno all'Atalanta.

Pari a reti bianche tra squadre che ancora si stanno «cercando»
Non convince troppo in difesa (a parte Blanc) l'undici di Ranieri

Due misteri allo specchio

CREMONESE-NAPOLI

1 RAMPULLA	6.5
2 GARZILLI	6
3 GUALCO	6
4 FERRARONI	7
PICCIONI 34'	s.v.
5 BONOMI	7
6 FAVALLI	7
7 GIANDEBIAGGI	5.5
8 PEREIRA	5.5
9 DEZOTTI	6
10 MARCOLIN	5.5
11 CHIORRI	5
12 VIOLINI	
13 MONTORFANO	
15 JACOBELLI	
16 NEFFA	

0-0

ARBITRO: Cesari 7

NOTE: Angoli 6-4 per la Cremonese. Ammoniti Corradini, Ferrara, Ferraroni e Gualco. Spettatori paganti 9.293 per un incasso di 174 milioni 910mila lire. Tafferugli prima della partita con intervento della forza pubblica.

1 GALLI	6
2 FERRARA	5
3 FRANCINI	5
4 CRIPPA	6.5
5 CORRADINI	6
6 BLANC	6.5
7 PUSCEDDU	5
8 DE AGOSTINI	6
9 CARECA	6
10 ZOLA	7.5
DE NAPOLI 90'	s.v.
11 SILENZI	6.5
PADOVANO 46'	7
12 SANSONETTI	
13 TARANTINO	
14 FILARDI	

CLAUDIO TURATI

CREMONA. Partita interessante e utile per capire quale sarà il ruolo di entrambe le compagini nel prossimo campionato. Il Napoli del dopo-Maradona deve chiarire, a se stesso e al suo pubblico, se sarà ancora una squadra orfana dell'argentino o se, voltata pagina, riuscirà a svolgere un ruolo da protagonista. La Cremonese si riaffaccia per la terza volta in sei anni nel massimo campionato, e deve ancora definire se sarà una perdente meteora o se invece nella massima serie potrà avere un ruolo dignitoso.

L'andamento dell'incontro di oggi non ha chiarito ovviamente tutti gli interrogativi, ma qualche punto fermo l'ha messo. Entrambe le contendenti hanno evidenziato opposti ma stringenti problemi. Il Napoli è apparso vivace e pericoloso dalla metà campo in avanti con Zola, Crippa, Silenzi e Padovano sempre frizzanti, mentre qualche problema lo denuncia in fase difensiva, con un reparto piuttosto legnoso e lento. Al contrario, la Cremonese è apparsa di decente caratura per quanto riguarda la difesa con Ferraroni, Bonomi e Favalli (peraltro giovanissimi) in bella evidenza, mentre del tutto evanescente e velleitaria ha confermato di essere da centro campo in avanti. Anche il nuovo ed unico acquisto, l'uruguayano Pereira, pur discreto tecnicamente, appare un pesce fuor d'acqua, forse abituato a un calcio più lento e meno gagliardo. Con queste premesse, il risultato di zero a zero appare nel complesso logico, anche se forse premia leggermente la squadra di casa che ha impensierito il portiere avversario unicamente al 90'.

Iniziano le ostilità, con Giagnoni che fa seguire Zola da Ferraroni ovunque e mette Bonomi su Silenzi e Garzilli su Careca. Il gioco ristagna a centro campo con un batti e ribatti che non trova sbocchi decenti verso le porte avversarie. Qualche episodio in più a favore del Napoli, ma tutto sommato il filtro grigiorosso tiene bene e senza grandi affanni. Da segnalare un pericoloso colpo di testa di Careca in tuffo al 10' e una magistrale finta di Zola a liberare Crippa al 25', ma Favalli è bravo a chiudere.

Alla ripresa Ranieri tenta una mossa che potrebbe essere vincente, schierando Padovano al posto del pur bravo Silenzi puntando sulla velocità della giovane ala. E in effetti Giagnoni è costretto a provare Garzilli sul numero sedici, ma è proprio da Padovano che vengono in continuazione i pericoli maggiori. Per venti minuti la Cremonese è in difficoltà, ma poi l'allenatore grigiorosso risistema le marcature, e ritorna un certo equilibrio. Anzi, è la Cremonese che in zona Cesarini ha una ottima occasione con Gualco, ma Galli risponde con bravura. Sarebbe stata una vera beffa, considerando che gli azzurri avevano appena colpito una traversa (sia pure su un tiro rimpallato), e che Garzilli aveva rinviato in rischia sulla linea salvando la porta di Rampulla.

SERIE A
CALCIO

Il rigore-partita realizzato da Van Basten dopo appena trentanove secondi. L'olandese poi si infortunerà e verrà sostituito da Serena

Neanche un minuto i rossoneri sono in gol grazie al rigore decretato per una palla carambolata tra Van Basten e l'ignaro Festa
Il gioco langue e Capello ha le sue colpe...

MILAN-CAGLIARI

1 ROSSI	6
2 TASSOTTI	6
3 GAMBARO	6
4 ALBERTINI	7
5 COSTACURTA	5,5
6 BARESI	6,5
7 DONADONI	6
FUSER 82'	s v
8 RJIKAARD	6
9 VAN BASTEN	5,5
SERENA 41'	5,5
10 GULLIT	5,5
11 EVANI	5
12 ANTONIOLI	
13 GALLI	
14 MASSARO	

1-0

MARCATORE 1' Van Basten

ARBITRO Cornieti 5,5

NOTE Angoli 6-3 per il Milan Ammoniti Firicano, Costacurta Gaudenzi Giornata estiva, campo duro e spelacchiato

1 JELPO	7
2 NAPOLI	6,5
3 NARDINI	5,5
PISTELLA 74	s v
4 HERRERA	6
5 FESTA	6
6 FIRICANO	6
7 CAPPIOLI	s v
BISOLI 11'	6
8 GAUDENZI	6
9 FRANCESCOLI	6
10 MATTEOLI	6
11 FONSECA	6,5
12 DI BITONTO	
13 VILLA	
16 CRINITI	

in

Albertini, 7 Grandi orizzonti si profilano per Demetrio Albertini Silvio Berlusconi l'ha paragonato addirittura a Gianni Rivera Un paragone che il giovane Demetrio incassa con disinvoltura La stessa disinvoltura che esibisce quando, a testa alta smarca i compagni o fa partire delle gran sassate che sembrano telecomandate

Serena 6,5 Tra i promossi, questa volta, mettiamo anche il vecchio Serena che comincia a smuoversi Ieri ha sostituito Van Basten senza che nessuno rimpiangesse l'olandese

Ielpo 7 Nulla da dire il migliore del Cagliari Quasi quasi,il portiere rossoblù riusciva pure ad arrivare sul rigore di Van Basten Per il resto perfetto

Fonseca 6,5 Vederlo giocare è sempre un piacere Il pallone lo accarezza e poi quando vuole tira anche delle gran bordate

Francescoli 6 Buona la sua prestazione dribbling assist, visione del gioco

out

Gullit 5 Trecina va dietro la lavagna Defilato impreciso, scontato Un passo indietro rispetto a domenica Si ripresenti

Donadoni 5 Meglio di Gullit, ma poco arrosto Il suo compito è fare i cross, non ritornare indietro col pallone

Evani 5 Anche lui non brilla Si vede che è in ritardo gli mancano il ritmo e una condizione fisica decente È atteso con urgenza

Gaudenzi 6 S'impegna molto, però non guarda mai oltre al suo naso Correre va bene, ma ogni tanto usi anche la testa

Matteoli 5 Forse meriterebbe qualcosa di più, da lui però ci si aspetta sempre qualcosa di buono Cominciano forse a farsi sentire i trentadue anni e il campionato a trivoletta della scorsa stagione?

L'arbitro

Cornieti: 5,5. No, il rigore assegnato al Milan dopo appena 39 secondi non ci convince Non tanto per il tempo, perché un rigore si può anche dare dopo un secondo, ma perché ci sembra inutilmente severo e punitivo Festa e Van Basten erano troppo vicini per poter dire che il difensore cagliaritano abbia toccato volontariamente con il braccio il pallone. Nell'incertezza, meglio lasciar perdere Così si rovina solo una partita.

Una mano al Milan

DARIO CECCARELLI

MILANO Piano piano con l'aiuto di una mano Il Milan, battendo il Cagliari, spunta dal gruppone insieme alla Juventus, ma è meglio che non gonfi troppo il petto Dal confronto con la squadra di Giacomini difatti, i rossoneri non ne escono molto brillantemente, anzi Troppo severi? Beh, provate a seguirci. Dunque, siamo al 39secondo di gioco Gullit, da metà campo, fa partire un lungo lancio per Van Basten, controllato da Festa. L'olandese, dentro l'area cagliaritana, controlla al volo il pallone cercando d'aggirare il difensore Il giochetto gli riesce solo a metà perchè Festa è ben appostato al suo fianco A questo punto, il pallone carambola tra i due rimbalzando anche sul braccio del cagliaritano La deviazione c'è, ma, essendo i due così vicini, non pare davvero volontaria Ma ecco il colpo di scena L'arbitro, il forlivese Cornieti, invece non ha dubbi rigore Stupore, qualche protesta, ma alla fine Van Basten lo batte superando il portiere Ielpo

Dopo un minuto, insomma, il Milan è già in vantaggio di un gol Per un rigore, tra l'altro, poco credibile, generato da un eccesso di severità dell'arbitro che condizionerà poi tutto il corso del match Fate un po' voi pronti, via, e già sotto di un gol a San Siro contro il Milan Roba da andar subito sotto la doccia e anticipare, col primo aereo, il rientro a casa

Invece succede qualcosa di strano Il Cagliari non si affloscia, nè si fa sbatacchiare come un vecchio strofinaccio Lentamente, molto lentamente, riorganizza le sue file Matteoli gioca qualche buon pallone, Fonseca e Francescoli si muovono con rapidità, Gaudenzi si sbatte per quattro Ma non basta il Cagliari, difatti, dopo undici minuti perde anche Cappioli un centrocampista, che viene portato fuori con la barella Nessuna cattiveria, qui il colpevole pare sia il terreno di San Siro, che un anno dopo ripropone il solito problema del fondo duro e sabbioso Anche questo è un tormentone del rientro come il traffico, le inadempienze della Sip, lo smog, e i lavori in corso che li fanno per noi Questa volta, pare che la causa di tutto sia la siccità che inaridisce le zolle Domanda ma perchè non innaffiarlo questo maledetto terreno? Non ci sono dei pompe, degli innaffiatoi dei secchielli?

Chiusa la parentesi agronoma, torniamo alla cronaca e al nocciolo del match Nonostante le difficoltà del Cagliari, infatti, il Milan non cava un ragno dal buco È lento, elaborato, poco incisivo Anche il ritmo, quel ritmo martellante che era la caratteristica dei rossoneri, fa venire il latte alle ginocchia Titic, titoc, ricordate l'ultimo Milan al valium di Niels Lidholm? Ecco, siamo lì E ognuno ha le sue colpe Perché se è vero che in attacco Van Basten (e poi Serena) viene lasciato solo come un lebbroso, e quindi la responsabilità di questa scelta va attribuita a Capello, è anche vero che molti rossoneri, Gullit in testa tirano a campare La difesa spinge poco e anzi, un paio di volte si fa sorprendere dalle iniziative di Francescoli e di Fonseca A centrocampo Rijkaard spesso si nasconde, mentre Donadoni gira come una trottola senza costruir nulla di sostanzioso L'unico che tiene su il pomeriggio è Demetrio Albertini giovane d'anagrafe ma autorevole come un veterano Berlusconi, che ama le frasi celebri lo ha paragonato a Gianni Rivera Sicuramente esagera, però la buona stoffa si vede subito

Nel primo tempo, per farla breve il Milan fa davvero dormire Dopo, nella ripresa, quando Serena sostituisce l'infortunato Van Basten (anche lui vittima della siccità) le cose girano un po' meglio Gullit si muove con più convinzione, il centrocampo spinge di più, le occasioni da rete si moltiplicano Ma anche qui intendiamo vicino alla porta qualcosa non va Il pallone insomma, non va mai in rete Prima era colpa di Sacchi, che angosciava la squadra con i suoi pressing nevrotici? E adesso? Come la mettiamo? Che senso ha, in casa, giocare con una punta sola? Le domande sono tante e qualcuna forse anche oziosa visto che tutto sommato i rossoneri guidano la classifica Poi è anche vero che i rigori mezzo regalati fanno tirare anticipatamente i remi in barca Però non esageriamo con le scuse sennò ricordano la storia di quel tale che si lamentava d'aver vinto al lotto mezzo miliardo «Dopo, purtroppo, non ho più avuto voglia lavorare »

Berlusconi
«La nostra? Una squadra improponibile»

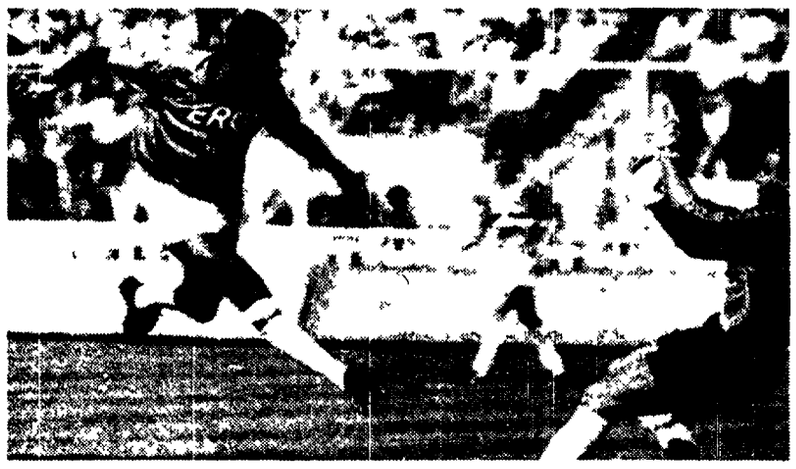
MILANO Silvio Berlusconi non ha voglia di parlare Abbozza un sorriso, e si dirige sicuro verso l'uscita Poi, incrocia gli sguardi di un folto gruppo di cronisti che lo stanno attendendo per le consuete interviste del dopo partita un attimo di esitazione e poi il presidente rossonero ci ripensa e accetta di rispondere alle domande dei giornalisti «Non vorrei parlare del Milan perchè quest'oggi mi è piaciuto proprio poco Una cosa però emerge evidente da questo incontro - dice soddisfatto il Milan ha trovato un campione Un vero e autentico campione Demetrio Albertini contro il Cagliari ha fatto vedere cose che non vedevo fare dai bei tempi di Gianni Rivera Questo *ragazzo è un giocatore completo*, intelligente, sorretto da una grande tecnica e da un intelligenza sopraffina La seconda nota positiva è data da Serena che è stata una presenza continua nell'area cagliaritana» Il presidente rossonero però non nasconde tutta la delusione per il gioco espresso dalla sua squadra «Non ho assistito ad una buona partita, oggi la squadra mi è parsa disordinata e non mi è sembrata una soluzione felice quella di schierare una squadra ad una punta Mi sembra che sia indiscutibile - ha aggiunto Berlusconi - che una squadra ad una punta produca grande gioco a centro campo, consentendo però alla squadra avversaria un facile controllo del giocatore più avanzato Una squadra disposta così - ha sottolineato - credo che sia a dir poco improponibile I tifosi, come del resto il sottoscritto, hanno il palato fine ed è opportuno che il tecnico apporti le giuste correzioni ad una squadra che quest'oggi non ha affatto divertito» □ *P.A.S*

Albertini
«Per me il difficile arriva ora»

MILANO Per parlare con Demetrio Albertini bisogna fare la fila Tutti sono alla ricerca di una sua battuta, tutti vanno alla scoperta di quel ragazzino di appena vent'anni, che ha mandato in estasi il presidente Berlusconi «Veramente il presidente ha detto che gli ho ricordato Rivera ? - si domanda ancora incredulo Albertini, con quel suo visino da bravo ragazzo - Tutti mi hanno fatto i complimenti, ma io non ho fatto nulla di eccezionale, ho solo disputato una buona partita» Un esordio al Meazza avvenuto due anni fa, a soli 17 anni Contro il Cagliari però la grande consacrazione «Quello di due anni fa fu un regalo mentre la partita contro il Cagliari l'ho disputata sin dal primo *minuto, alla pari di colleghi* molto più illustri del sottoscritto Il difficile però arriva adesso confermarsi è sempre una cosa tremendamente difficile» Fabio Capello arriva in sala stampa in grave ritardo Nello spogliatoio la discussione deve aver portato via molto tempo Lui però appare sereno e soddisfatto, a differenza del suo presidente «Io ho visto un buon Milan, concreto anche se un tantino impreciso» A Berlusconi però non è piaciuto particolarmte questo Milan ad una punta «Ma di punte ne avevamo due una centrale, Van Basten (e poi Serena) e un'altra laterale, Gullit Abbiamo lavorato molto bene specie sulla fascia di Ruud, il quale ha indirizzato pregevoli assist al centro che non sempre sono stati *sfruttati a dovere» Mercoledì* sera, a Madrid, giocherete quest'amichevole con il Real non trova che sia proprio il modo peggiore per prepararsi al big match di domenica prossima con la Juventus? «È vero, questa partita non ci voleva proprio» □ *P.A.S*

Soltanto il risultato premia i lenti e involuti blucerchiati con un Silas che a centrocampo continua a girare a vuoto
Il Verona può recriminare per l'espulsione di Renica al 38' e per altre dubbie decisioni arbitrali

Cerezo salva la barca ma Boskov non ride



Toninho Cerezo supera Gregori e sigla la rete d'apertura del successo sampdoriano sul Verona. Il trentaseienne brasiliano anche ieri è stato uno dei migliori uomini della squadra campione d'Italia

SAMPDORIA-VERONA

1 PAGLIUCA	6
2 MANNINI	6
3 ORLANDO	6 5
INVERNIZZI 57'	6
4 PARI	6
5 VIERCHOWOD	6
6 LANNA	5 5
7 LOMBARDO	4
8 CEREZO	7
DOSSENA 74'	
9 VIALLI	5 5
10 MANCINI	5
11 SILAS	5 5
12 NUCIARI	
13 BONETTI	
16 BUSO	

2-0

MARCATORI 10' Cerezo, 65' Vialli

ARBITRO Trentalange

NOTE Angoli 6-2 per la Sampdoria Spettatori 3 879 per un incasso di L 125 705 000 (Abbonati 25 040 per un incasso di L 525 529 000) Ammoniti Piubelli, Gregori e Mancini Espulso Renica

1 GREGORI	6 5
2 PIUBELLI	6
LUNINI 59'	5 5
3 POLONIA	6
4 ROSSI	5 5
5 PIN	5 5
6 RENICA	4 5
7 FANNA	6
TOMMASI 42	5 5
8 ICARDI	6
9 RADUCIOIU	5 5
10 PRYTZ	6
11 SERENA	5 5
12 ZANINELLI	

SERGIO COSTA

GENOVA Chi mastica di calcio non guarda solo al risultato. Chi vede lungo e fa l'allenatore da trent'anni non può soffermarsi solo sull'esito numerico del campo Boskov se ne intende vive in panchina da una vita, per questo non riesce a sorridere per la vittoria della sua Sampdoria I blucerchiati campioni d'Italia hanno battuto il Verona, seppellendo il brutto ricordo di Cagliari, a alla fine solo il punteggio può fare intonare canti di gloria La classifica imponeva un pronto riscatto, anche perché Milan, Inter e Juve volano, e la squadra di Boskov ha centrato l'obiettivo, giocando però in maniera confusa, con slanci individuali al posto di efficaci schemi collettivi, con ritmi blandi e leziosi e non con la velocità che l'aveva contraddistinta nella passata stagione

Al fischio finale dell'incerto Trentalange è il Verona ad uscire con il capo basso, ma solo per colpa di alcuni episodi, un'inferiorità numerica durata quasi un'ora, un rigore non visto per trattenuta di Cerezo su Renica sull'1-0, un raddoppio di Vialli con l'attaccante in posizione alquanto sospetta Il vulcanico Fascetti, che in campo aveva ripetutamente gesticolato fino a parlare a muso duro con il quarto arbitro, negli spogliatoi si è limitato all'ironia, parlando di espulsione di Renica ininfluente ai fini del risultato finale, di episodi da rivedere alla moviola e di un Vialli abile non solo a tirare in porta, ma anche a cercarsi rigori, ma di sicuro dentro la sua rabbia doveva essere enorme Il Verona non ha *demeritato e forse, con Renica in* campo anziché sotto la doccia dal 38 , avrebbe anche potuto puntare al colpo grosso, sottoforma se non di una vittoria almeno di un punticino toccasana

È chiaro che qualcosa non va nella Sampdoria, la partita di ieri lo ha dimostrato ancora una volta La squadra di Boskov, male vecchio, colleziona un'infinità di palle-gol che quasi mai riesce a concretizzare, ma non è questo il vero problema La lacuna è nel centrocampo, poco disposto a proteggere la difesa, inesistente nella fase di filtro e impreciso in costruzione, difetti che investono più Silas di Cerezo, anche ieri grandissimo fino a quando ha retto il fiato nonostante i suoi 36 anni Toninho si muove con intelligenza ed incide, Silas gira a vuoto a spesso smarrisce la lucidità Ha sicuramente classe da vendere il suo assist di testa al 10 per il primo gol di Cerezo è roba da applausi, ma si nota ancora troppo poco Ieri poi sono mancati alla solita gloria anche i gemelli, Vialli, troppo nervoso, soprattutto dopo il rigore sbagliato al 37' e Mancini, vittima, secondo le sue dichiarazioni negli spogliatoi di un campo ormai oltre i limiti della decenza «È il peggiore d'Italia – ha sentenziato – andrebbe bene per il football americano, non per il calcio» *Mancini nella sua invettiva si è* spinto ancora più in là, proponendo una sospensione dei campionati per rifare tutti i manti erbosi italiani ma a prescindere dalle sue lamentele, resta la sensazione di una prova opaca, decisamente lontana dalla sua fama

In questo ballamme blucerchiato, con gli uomini guida in apnea i gregari hanno rischiato il naufragio Bene è andato Orlando all'esordio dal primo minuto davanti al pubblico, malissimo Lombardo Dalla destra l'unico pericolo è arrivato al 65 con il cross per Vialli, che tutto solo in giravolta ha beffato Gregori, ma l'autore dell'assist non era Lombardo il turbo che dovrebbe seminare il panico sulla fascia, bensì il solito Cerezo Per ora la Samp può dire grazie al suo baffuto brasiliano e tirare avanti, ma un veloce esame di coscienza è più che mai necessario Il Verona invece non deve dire grazie a nessuno Tanto meno a Trentalange

2. GIORNATA

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE Gi	Vi	Pa	Pe	RETI Fa	Su	IN CASA Vi	Pa	Pe	RETI Fa	Su	FUORI CASA Vi	Pa	Pe	RETI Fa	Su	Me ing
JUVENTUS	**4**	2	2	0	0	2	0	1	0	0	1	0	1	0	0	1	0	+ 1
MILAN	**4**	2	2	0	0	2	0	1	0	0	1	0	1	0	0	1	0	+ 1
INTER	**3**	2	1	1	0	2	1	0	1	0	1	1	1	0	0	1	0	0
LAZIO	**3**	2	1	1	0	2	1	0	1	0	1	1	1	0	0	1	0	0
PARMA	**3**	2	1	1	0	2	1	1	0	0	1	0	0	1	0	1	1	0
NAPOLI	**3**	2	1	1	0	1	0	1	0	0	1	0	0	1	0	0	0	0
SAMPDORIA	**2**	2	1	0	1	4	3	1	0	0	2	0	0	0	1	2	3	– 1
FIORENTINA	**2**	2	1	0	1	3	2	1	0	0	3	1	0	0	1	0	1	– 1
CAGLIARI	**2**	2	1	0	1	3	3	1	0	0	3	2	0	0	1	0	1	– 1
GENOA	**2**	2	1	0	1	3	3	1	0	0	2	0	0	0	1	1	3	– 1
ROMA	**2**	2	1	0	1	1	1	0	0	1	0	1	1	0	0	1	0	– 1
ASCOLI	**1**	2	0	1	1	1	2	0	0	1	0	1	0	1	0	1	1	– 2
ATALANTA	**1**	2	0	1	1	1	2	0	1	0	1	1	0	0	1	0	1	– 2
BARI	**1**	2	0	1	1	1	2	0	1	0	1	1	0	0	1	0	1	– 2
FOGGIA	**1**	2	0	1	1	1	2	0	0	1	0	1	0	1	0	1	1	– 2
TORINO	**1**	2	0	1	1	1	2	0	0	1	0	1	0	1	0	1	1	– 2
CREMONESE	**1**	2	0	1	1	0	2	0	1	0	0	0	0	0	1	0	2	– 2
VERONA	**0**	2	0	0	2	0	3	0	0	1	0	1	0	0	1	0	2	– 3

Le classifiche di A e B sono elaborate dal computer A parità di punti tiene conto di: 1) Media inglese 2) Differenza reti 3) Maggior numero di reti fatte 4) Ordine alfabetico

CANNONIERI

2 reti Francescoli (Cagliari), Aguilera (Genoa) nella foto
1 rete Pergolizzi (Ascoli), Perrone (Atalanta) Platt (Bari) Herrera (Cagliari), Batistuta, Faccenda e Malellaro (Fiorentina), Baiano (Foggia) Bortolazzi (Genoa), Ciocci e Matthaeus (Inter), Casiraghi e Schillaci (Juventus), Sosa e Stroppa (Lazio), Van Basten (Milan), Zola (Napoli), Minotti e Osio (Parma), Muzzi (Roma), Cerezo Mancini, Silas e Vialli (Samp), Mussi (Torino)
1 autorete: Benett (Ascoli)

PROSSIMO TURNO

Domenica 15/9 ore 16

BARI-SAMPDORIA
CAGLIARI-ROMA
CREMONESE-TORINO
FIORENTINA-FOGGIA
GENOA-ASCOLI
INTER-VERONA
JUVENTUS-MILAN
LAZIO-ATALANTA
NAPOLI-PARMA

TOTOCALCIO

Prossima schedina

BARI-SAMPDORIA
CAGLIARI-ROMA
CREMONESE-TORINO

FIORENTINA-FOGGIA
GENOA-ASCOLI
INTER-VERONA

JUVENTUS-MILAN
LAZIO-ATALANTA
NAPOLI-PARMA

PESCARA-CESENA
PIACENZA-AVELLINO
MASSESE-TRIESTINA
GIARRE-FANO

SERIE B CALCIO

ANCONA-PIACENZA 2-1

ANCONA: Nista, Fontana (10'st Carruezzo), Lorenzini, Vecchiola, Mazzarano, Bruniera, De Angelis, Gadda, Tovalieri (42'st Turchi), Ermini, Bertarelli. (12 Micillo, 13 Sogliano, 14 Siroti).
PIACENZA: Pinato, Attrice, Di Bin, Papais, Doni, Chiti, Brioschi, Di Fabio, De Vitis (8'st Polmonari), Fioretti (11'st Di Cintio), Piovani. (12 Gandini, 15 Moretti, 16 Cappellini).
ARBITRO: Dinelli.
RETI: 11' De Vitis, 66' Ermini, 81' Ermini.
NOTE. angoli 18-3 per l'Ancona. Spettatori: 5.500. Ammoniti: Brioschi, Papais e Di Fabio.

AVELLINO-PADOVA 1-0

AVELLINO: Ferrari, Franchini (24'p.t. Parpiglia), De Marco, Cuicchi, Miggiano, Gentilini, Celestini, Levanto, Bonaldi, Battaglia, Esposito (29'st Parisi). (12 Onorati, 15 Marasco, 16 Bertuccelli).
PADOVA: Bonaluti, Murelli, Lucarelli (24'st Manieri), Nunziata, Ortoni, Zanoncelli, Di Livio, Longhi, Galderisi, Franceschetti, Putelli (7'st Ruffini). (12 Dal Bianco, 13 Rosa, 15 Fontana).
ARBITRO: Collina.
RETE: 63' Bonaldi.
NOTE: angoli 7-6 per il Padova. Terreno in ottime condizioni. Spettatori 16.000. Ammoniti: Franceschetti, Parpiglia, Nunziata e Celestini per gioco scorretto.

BRESCIA-LECCE 1-2

BRESCIA: Vettore, Carnasciali, Rossi, De Paola, Luzardi, Ziliani, Schenardi (27'st Passalatore), Domini, Saurini, Bonometti (14'st Giunta), Ganz (12 Cusin, 14 Quaggiotto).
LECCE: Battara, G. Ferri, Carannante, A. Conte, Biondo, Ceramicola, Moriero (41'st Morello), Aleinikov, Pasculli (27'st Amodio), Benedetti, Baldieri (12 Gatta, 14 Altobelli, 15 Maini).
ARBITRO: Boggi.
RETI: 1' Aleinikov, 19' Saurini, 39' Aleinikov
NOTE: angoli 5-0 per il Brescia. Espulso al 46'st Domini. Ammoniti: Biondo, Carannante, Schenardi, Ziliani, Ceramicola e De Paola.

CASERTANA-REGGIANA 0-1

CASERTANA: Bucci, Monaco, Volpecina, Petruzzi, Serra, Cristiano, Suppa, Manzo, Campilongo, Piccinno (35'st Fermanelli), Carbone. (12 Grudina, 13 Mastrantonio, 14 Signorelli, 15 Esposito).
REGGIANA: Facciolo, De Vecchi, Paganin, Monti, Sgarbossa, Zanutta, Bertoni, Scienza, De Falco, Zannoni (27'st Altomare), Morello. (12 Pantanelli, 13 Alroldi, 14 Domissini, 16 Galasso).
ARBITRO: Rodomonti.
RETE: 92' Paganin.
NOTE: angoli 6-2 per la Casertana. Giornata calda, terreno in buone condizioni; espulso Monaco. Ammoniti: Zannoni, Petruzzi e Monti. Spettatori: 11mila.

CESENA-PALERMO 2-1

CESENA: Fontana, Destro, Pepi, Piraccini, Aarin, Barcella (1'st Masolini), Turchetta, Leoni, Amarildo, Lantignotti (15'st Lerda), Nitti. (12 Dadina, 13 Del Bianco, 15 Teodorani).
PALERMO: Taglialatela, De Sensi, Fragliasso, Valentini, Pullo, Biffi, Paolucci, Favo (23'st Strappa), Lunerti, Modica, Centofanti (16'st Pocetta). (12 Renzi, 13 Bucciarelli, 16 Scaglia).
ARBITRO: De Angelis.
RETI: 44' Lunerti, 62' Lerda, 31' Nitti.
NOTE: angoli 6-5 per il Cesena. Spettatori: 8.000. Espulsi: al 16' Modica per fallo di mano volontario in area (Amarildo ha poi fallito il conseguente calcio di rigore), al 40'st Valentini per doppia ammonizione (sempre per gioco scorretto), al 45' st il dt del Palermo Peccenini per proteste. Ammoniti: Biffi per condotta non regolamentare, De Sensi e Strappa per gioco scorretto.

COSENZA-UDINESE 1-1

COSENZA: Graziani, Signorelli, Marra (24'st Marino), Gazzaneo, Maretti, De Rosa, Biagioni, Catena, Marulla, Coppola, Compagno. (12 Gamberini, 14 Lo Giudice, 15 Bianchi, 16 Macrì).
UDINESE: Giuliani, Contratto, Rossini, Mandorlini, Calori, Sensini, Mattei, Manicone, Balbo, Dell'Anno, Nappi (34'st Marronaro), (12 Di Leo, 14 Rossitto, 15 Vanoli, 16 Pittina).
ARBITRO: Guidi.
RETI: 15' Gazzaneo, 92' Balbo.
NOTE: angoli 8-5 per l'Udinese. Spettatori 12mila di cui 10.131 paganti per un incasso di oltre 165 milioni. Contratto, Maretti, Nappi e Catena ammoniti.

LUCCHESE-PESCARA 0-1

LUCCHESE: Landucci, Vignini, Russo, Di Francesco, Pascucci, Baraldi, Rastelli (26'st Di Stefano), Monaco, Paci, Marta (46'pt Giusti), Simonetta. (12 Quironi, 13 Delli Carri, 14 Tramezzani).
PESCARA: Savorani, Campione, Di Cara, Gelsi, Righetti, Ferretti, Martorella (21'st Nobile), Allegri (12'st Alfieri), Bivi, Ceredi, Massara. (12 Torresin, 15 Nunziato, 16 Rrosati.
ARBITRO: Fucci.
RETE: 44' Bivi.
NOTE: angoli 9-1 per la Lucchese. Terreno in buone condizioni. Spettatori 8.000 (di cui 3.274 abbonati) per un incasso complessivo di 49.239.474 lire. Ammoniti Vignini, Ceredi, Paci e Simonetta e Savorani.

MODENA-PISA 3-1

MODENA: Lazzarini, Voltattoni, Cardelli (14'st Marsan), Monza, Moz, Ansaldi, Bosi, Bergamo, Provitali (33'st Dionigi), Pellegrini, Brogi. (12 Meani, 14 Circati, 15 Cucciari).
PISA: Sardini, Chamot, Cristallini, Fimognari, Gallaccio, Bosco, Rotella (33'st Polidori), Simeone (20'st Fiorentini), Scarafoni, Zago, Ferrante. (12 Polzella, 15 Dondo, 16 Picci).
ARBITRO: Lo Bello.
RETI: 45' Scarafoni su rigore, nel 60' autorete Cristallini, 77' Provitali su rigore, 87' Monza.
NOTE: angoli 4-1 per il Modena. Spettatori: 5.500. Ammoniti Fiorentini, Zago, Chamot, Pellegrini e Simeone.

TARANTO-BOLOGNA 0-0

TARANTO: Bistazzoni, Cavallo, Mazzaferro, Camolese, Brunetti, Zaffaroni, Guerra (24'st D'Ignazio), Alberti, Lorenzo, Turrini, Giacchetta (32'st Fresta). (12 Ferraresso, 13 Monti, 14 Marino).
BOLOGNA: Pazzagli, List, Villa, Evangelisti (32'st Troscè), Negro, Mariani, Poli, Di Già, Incocciati, Detari, Turkylmaz (14'st Anaclerio). (12 Cervellati, 13 Affuso, 16 Campione).
ARBITRO: Pezzella.
NOTE: angoli 4-0 per il Taranto. Cielo parzialmente coperto, terreno leggermente allentato. Spettatori: 11.000. Ammoniti: Giacchetta, Alberti e Camolese.

VENEZIA-MESSINA 1-0

VENEZIA: Bosaglia, Filippini, Andrea Poggi, Lizzani (15'st Perrotti), Romano, Bertoni, Paolo Poggi, Rossi, Civeriati, Bortoluzzi (39'st Bressi), Simonini. (12 Menghini, 13 Donadon, 14 Canzian).
MESSINA: Simoni, Tacchinardi, Gabrieli, De Trizio, Ancora (41' Puglisi), Dolcetti, Lazzini, Carrara, Battistella, Ficcadenti, Sacchetti (23'st Teodorani). (12 Oliverio, 14 Peri, 16 Venticinque).
ARBITRO: Chiesa.
RETE: 88' Paolo Poggi.
NOTE: angoli 6-4 per il Venezia. Spettatori 7137 per un incasso di 104.460.000 lire. Ammoniti: Civeriati e Rossi per proteste. Espulsi Carrara e Lizzani. L'allenatore del Messina, Colautti, è stato espulso per proteste. Il giocatore Ancora (Messina) dopo uno scontro con un compagno di squadra al 40'pt ha subito un breve arresto cardiaco e ha dovuto lasciare il campo in barella.

Taranto-Bologna. Il pareggio permette ai rossoblù emiliani di tenere in equilibrio la media inglese. Delusione negli spettatori che si aspettavano una partita-spettacolo Occasione d'oro per Giacchetta che Pazzagli neutralizza

Maifredi bada al sodo e porta via un punto

ERMANNO BENEDETTI

TARANTO. Un punto fuori casa tiene in equilibrio la media inglese e il Bologna sotto questo aspetto, ha fatto il suo. Ma sul piano dello spettacolo, la formazione di Maifredi non ha compiuto acrobazie. La gente si aspettava di più. E al Taranto, che ha lavorato più palloni dell'avversario senza però concludere davanti a Pazzagli, è rimasto il dubbio di essere stato danneggiato da Pezzella, quando al 65' Villa ha atterrato Giacchetta in area. Ma quest'ultimo è stato persino ammonito per simulazione.

Solo che il Bologna risponde per le rime e rammenta all'arbitro un rigore non fischiato a Guerra su Di Già nel primo tempo. Cosicché, tra lamentele e sospiri, i due complessi rossoblù sono arrivati ad un giusto risultato. Che, certamente, fa più contenti gli emiliani, alla luce anche di ciò che è successo sugli altri campi. Tant'è che Maifredi, nel dopo-partita, ha sottolineato che la sua squadra è stata brava anche in una gara di contenimento.

Il Taranto (col lutto al braccio per ricordare la figlioletta di Ferazzoli, morta in nottata) ha dato tutto in campo. Ma Pazzagli, nel primo tempo, con un'uscita dopo 5' di gioco su Guerra e un'altra verso il 38' su Giacchetta, ha negato ai padroni di casa il gol. È vero che il Bologna ha giocato, prima di tutto, per non perdere. Ma è anche vero che Maifredi ha costretto Poli a un lavoro di copertura (e di rilancio) molto dispendioso, con dei cali spesso in copertura.

Sulla carta il tecnico emiliano adotta uno schieramento a tre punte più Turkyilmaz, ma in pratica – e a Taranto lo si è visto chiaramente – presenta davanti soltanto Incocciati perché gli altri (tutti, Turky compreso) se ne stanno ben più indietro. Anche se a centrocampo più di una volta si è notata una certa frattura, nonostante il continuo correre di Evangelisti (capitano sul suo vecchio campo) e dell'ottimo Di Già. Ruoli da perfezionare, uomini da portare alla forma migliore: ma siamo appena alla seconda di campionato, diamo tempo al tempo. Anche se dietro le cose hanno funzionato meglio con Negro, con lo stesso Villa e con Mariani. Perché List ha ripetuto in Puglia la buona prova di domenica scorsa col Cosenza.

Il Bologna con tre punti in classifica, quindi, cerca di sfuggire ad ogni critica e mette in nostra – ad esempio – Anaclerio, ma si capisce lontano un miglio che ha bisogno di un altro difensore. Che sicuramente verrà acquistato. Da parte tarantina, si diceva dell'impegno massimo: tutto vero, infatti. Solo che là davanti Lorenzo non ha agganciato il pallone giusto, che Turrini è stato troppo discontinuo e Giacchetta, la volta che ha avuto un pallone sfruttabilissimo nel primo tempo, se l'è fatto fregare dall'ottimo Pazzagli.

Ha corso per tre la formazione di Nicoletti: Cavallo, Brunetti, il libero Zaffaroni e soprattutto Guerra i suoi uomini migliori. Ma, onestamente, non è che sia stata posta in gran disagio dall'avversario. Anche se oltre a Ferazzoli mancavano Bizzarri e soprattutto Muro.

Anche il Bologna, intendiamoci, lamentava l'assenza di Gerolin e presentava Evangelisti non in perfette condizioni: ma ciò non toglie che sul piano qualitativo, i rossoblù emiliani avrebbero potuto combinare qualcosa di meglio. Ad esempio con Incocciati che ha avuto una palla-gol e se l'è fatta portar via dal portiere Bistazzoni.

Ma qui bisognerebbe scendere nel particolare, ancora una volta affermando che al momento Maifredi dispone soltanto di... undici uomini (alcuni dei quali di certa levatura) più che di una formazione vera e propria.

Gigi Maifredi

Casertana-Reggiana. Punizione fatale ai padroni di casa su svarione della difesa Errore di mira di Campilongo

Paganin guasta la festa a tempo scaduto

FEDERICO ROSSI

CASERTA. Si gioca il secondo minuto di recupero dopo il novantesimo. Casertana e Reggiana si trovano sull'0-0, il difensore campano Monaco commette un evitabile fallo di mano e sul successivo calcio di punizione battuto da Bertoni, uno svarione della difesa dei padroni di casa permette all'attento Paganin di mettere a segno il gol della vittoria della Reggiana. La festa programmata dai tifosi casertani per il ritorno in serie B dopo vent'anni delle loro squadra e per l'inaugurazione della moderna tribuna è del tutto rovinata. Sulla scia dell'entusiasmo per l'ottima prestazione di domenica scorsa a Pisa e la buona gara in Coppa Italia con l'Inter, la Casertana ha affrontato la rivale, autrice lo scorso anno di un buon torneo, senza timori e, soprattutto nella ripresa, è stata padrona del campo. Alla Casertana le occasioni non sono certo mancate e la supremazia si sarebbe potuta concretizzare già al 7° minuto del secondo tempo se Campilongo (peraltro ben controllato da Paganin, poi autore del gol partita), a tu per tu con il portiere granata Facciolo, non si fosse fatto parare il tiro angolato ma debole. Ancora l'estremo difensore emiliano, un quarto d'ora più tardi, si è rivelato ostacolo insormontabile per l'attacco casertano; Facciolo si è opposto da campione a quattro tiri consecutivi scagliati da Fermanelli, Manzo, Campilongo e Cristiano durante una furiosa mischia in area. La Reggiana ha avuto il merito di saper colpire al momento giusto anche se, per tutto l'arco del confronto, (forse a causa dell'assenza di Ravanelli) le è mancata sia la continuità che la incisività nell'attacco e le poche conclusioni portate alla porta di Bucci, fino al 92simo, non rappresentavano dei seri pericoli. Per gli uomini di Lombardi si è trattata di una vera e propria doccia fredda dopo i primi entusiasmi estivi, mentre la Reggiana di Marchioro, a punteggio pieno dopo due gare insieme a Lecce e Pescara, si ripropone come squadra di vertice, in lotta per la promozione.

Lucchese-Pescara. Gli ospiti espugnano con merito il «Porta Elisa» e riescono a difendere a denti stretti il prestigioso bottino

Galeone scopre Bivi goleador d'annata

FRANCO DARDANELLI

LUCCA. Un gol di Bivi (il terzo in appena due partite) e poi un'accorta difesa hanno permesso al Pescara di espugnare il Porta Elisa e di continuare a condurre la classifica a punteggio pieno. Esordio casalingo negativo invece per la Lucchese che non è riuscita a ripetere l'impresa di domenica scorsa.

La squadra di Lippi è apparsa, specialmente nella prima frazione, abbastanza contratta e priva di un punto di riferimento a centrocampo. La difesa poi in più di un'occasione ha mostrato qualche incertezza che però non è stata sfruttata al meglio dagli avanti biancocelesti.

Il Pescara di Galeone viceversa è apparsa una squadra molto concreta che non nasconde velleità di promozione. Soprattutto a centrocampo gli abruzzesi hanno fatto vedere le cose migliori. Attorno al razionale Ceredi si sono sviluppate tutte le trame offensive che hanno trovato in Bivi e Massara due punti di riferimenti costanti.

Tutte e due le squadre schierate a zona con il classico quattro-tre-tre, nessuna particolare tattica rinunciataria da parte degli ospiti che, privi dell'infortunato Pagano, hanno tenuto in mano il «pallino» del gioco per la prima metà del primo tempo sfiorando in due occasioni [illegible] il gol, ma in entrambi i casi sia Martorella che Massara si vedono negare la gioia da un grande Landucci.

Scampati due grossi pericoli, la Lucchese si scuote. Monaco comincia a salire in cabina di regia e a mettere ordine a centrocampo, in questo trova una degna spalla in Simonetta che agisce prevalentemente in fase di rifinitura. Comincia così per la Lucchese la «sagra» delle occasioni mancate. Al 19' è Paci a sparare alto su preciso invito di Rastelli, che a sua volta cinque minuti più tardi, anticipa anche il portiere in uscita con un delizioso tocco di esterno destro, ma la palla finisce fuori di un soffio. La stessa sorte tocca a Marta che su punizione dal limite sfiora il palo a portiere ormai battuto.

Allo scadere il gol che vale una partita. Allegri vede Bivi smarcato al limite dell'area toscana e lo serve mentre i difensori tentano invano di applicare la tattica del fuorigioco, cosicché l'esperto centravanti si trova da solo a tu per tu con Landucci e lo supera con un pallonetto.

Nella ripresa Lippi lascia negli spogliatoi uno spento Marta e manda in campo Giusti. La differenza si vede, la squadra rossonera avanza il proprio baricentro di una ventina di metri e il Pescara è costretto nella propria metacampo. Al 52' Paci sbaglia un'occasione incredibile. A seguito di un rimpallo in area si ritrova la palla fra i piedi con Savorani ormai fuori causa, ma la sua conclusione finisce a lato. Poi è la volta di Di Francesco a saggiare le doti del portiere abruzzese che neutralizza in due tempi.

Galeone si accorge che gli attacchi della Lucchese assumono le dimensioni di un assedio e allora manda in campo Alfieri e Nobile (due difensori) al posto di Martorella e Allegri. Per la Lucchese le speranze di agguantare il pari si infrangono a cinque minuti dalla fine quando prima Paci e poi Simonetta non riescono a mettere dentro da favorevole posizione.

Modena-Pisa. Gli emiliani risolvono il match solo nel finale Il presidente neroazzurro è deluso, ma assolve il tecnico

L'accademia toscana fa soltanto teoria

LUCA DALORA

MODENA. Tutti si attendevano il Pisa, la blasonata squadra che il presidente Anconetani ha rifatto su misura per tornare in serie A. Invece si è visto il Modena, un grande Modena, da applausi a scena aperta anche da parte degli ammutoliti tifosi toscani scesi in gran numero allo stadio Braglia per assistere al riscatto dei loro beniamini reduci dall'inatteso stop casalingo con la Casertana. Il primo a riconoscere i meriti dei padroni di casa è stato proprio il vulcanico presidente del sodalizio nerazzurro. Sentiamolo: «Il risultato non fa una grinza e la sconfitta ce la siamo meritata. I miei giocatori deveno entrare nella mentalità del torneo cadetto, e imparare a lottare su ogni palla, concretizzare e non fare dell'accademia. In settimana ci chiariremo bene le idee. Giannini? Non si tocca».

Un 3 a 1 dunque strameritato per il Modena, che però, pur dominando per gli interi novanta minuti sia sul piano dell'impegno che del gioco, ha corso il rischio di essere beffato causa un inutile fallo di Voltattorni su Ferrante in piena area. Un fallo che imponeva all'attento e diligente Lo Bello la concessione del calcio di rigore. Battuto imparabilmente da Scarafoni permettendo così alla sua squadra di andare al riposo in vantaggio ma con nessun merito.

Il Pisa con un gioco lezioso oltremisura tanto da raggiungere la pedanteria (Zago, Chamot e Bosco hanno tentato di dare concretezza alle azioni) è stato gradualmente dominato fino a essere alla mercè dei padroni di casa, che hanno avuto in Monza, Bergamo, Pellegrini, Bosi, Brogi gli uomini migliori in senso assoluto sottoponendo, con i compagni, il bravo Sardini a un vero bombardamento. Ma la porta pisana sembrava stregata, e a lungo a nulla sono valsi gli sforzi di Provitali, Pellegrini, Brogi, Bergamo, Bosi di farla capitolare. Come capita quasi sempre in simili frangenti è invece arrivata la beffa, sotto forma del rigore di Scarafoni dopo che il portiere del Modena (Lazzarini) era intervenuto una sola volta al 42' su Simeone lanciato da Zago

La ripresa non cambiava tono: il Modena all'assalto, in modo ordinato ma senza fortuna nelle conclusioni, ed il Pisa che al 52' sfiorava, nell'unico tiro di tutta la ripresa, il raddoppio con Scarafoni, che costringeva Lazzarini a respingere sul palo e quindi in angolo. La dea bendata, tuttavia, non ha voluto infierire oltremisura premiando i generosi gialloblù. 57': Marsan appena entrato al posto di Cardarelli, vinceva un contrasto e dalla tre quarti serviva al centro Pellegrini, tutto solo. Interveniva in extremis Cristallini, siglando il più classico degli autogol. Il pareggio metteva le ali ai piedi dei modenesi, che passavano ancora al 72' con un rigore trasformato da Provitali per plateale atterramento di Brogi da parte di Fimognari, e triplicando all'85' con un gran tiro al volo, da 25 metri, di Monza.

2. GIORNATA SERIE C

CANNONIERI

8 reti Bivi (Pescara).
2 reti Campilongo (Casertana), Provitali (Modena), Aleinikov (Lecce), Ermini (Ancona)
1 rete Lupo (Ancona), Detari e Incocciati (Bol.) Rossi e Saurini (Bre.), Amarildo, Niddi e Lerda (Ces.), Carbono (Caser.), Pasculli (Lecce), Marta e Simonetta (Lucch.), Protti (Mes.), Monza e Provitali (Mod.), Longhi (Pad.), Centofanti e Lunerti (Pal.), Di Fabio (Piac.), Ferrante, Scarafoni e Simeone (Pisa) Pagano (Pesc.), Zanutta, Zannoni, Paganin e Morello (Reg.), Muro (Tar.), Nappi e Balbo (Udin.), Marulla e Gazzaneo (Cos.), P. Poggi (Ven.).

PROSSIMO TURNO

Domenica 15/9 ore 16

ANCONA-CASERTANA
BOLOGNA-MESSINA
COSENZA-PISA
LECCE-MODENA
PADOVA-BRESCIA
PALERMO-VENEZIA
PESCARA-CESENA
PIACENZA-AVELLINO
REGGIANA-LUCCHESE
UDINESE-TARANTO

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE Giocate	Vinte	Pari	Perse	RETI Fatte	Subite	Media inglese
PESCARA	4	2	2	0	0	4	1	+ 1
REGGIANA	4	2	2	0	0	4	1	+ 1
LECCE	4	2	2	0	0	3	1	+ 1
ANCONA	3	2	1	1	0	3	2	0
CESENA	3	2	1	1	0	3	2	0
AVELLINO	3	2	1	1	0	2	1	0
BOLOGNA	3	2	1	1	0	2	1	0
LUCCHESE	2	2	1	0	1	2	1	– 1
MODENA	2	2	1	0	1	4	4	– 1
CASERTANA	2	2	1	0	1	3	3	– 1
UDINESE	2	2	0	2	0	2	2	– 1
VENEZIA	2	2	1	0	1	1	1	– 1
BRESCIA	1	2	0	1	1	2	3	– 2
COSENZA	1	2	0	1	1	2	3	– 2
PALERMO	1	2	0	1	1	2	3	– 2
MESSINA	1	2	0	1	1	1	2	– 2
PADOVA	1	2	0	1	1	1	2	– 2
TARANTO	1	2	0	1	1	1	3	– 2
PISA	0	2	0	0	2	3	6	– 3
PIACENZA	0	2	0	0	2	1	4	– 3

Domenica 15 settembre con inizio alle ore 16 prende il via il campionato di serie C/1 con il seguente programma:

C1. GIRONE A

Alessandria-Spal
Arezzo-Casale
Baracca Lugo-Empoli
Carpi-Monza
Chievo-Pro Sesto
Como-Vicenza
Massese-Triestina
Siena-Pavia
Spezia-Palazzolo

C1. GIRONE B

Acireale-F. Andria
Barletta-Catania
Giarre-Fano
Ischia-Ternana
Licata-Salernitana
Perugia-Chieti
Reggina-Monopoli
Sambenedettese-Casarano
Siracusa-Nola

C2. GIRONE A Risultati Aosta-Valdagno 0-1, Fiorenz.-Olbia 2-1; Leffe-Novara 1-3; Legnano-Cuneo 0-0; Ospital.-Lecco 3-0, Ravenna-Varese 2-2; Solbiatese-Mantova 1-1; Suzzara-Pergocrema 1-1; Tempio-Virescit 1-1; Trento-Centese 2-0.
Classifica. Ospitaletto, Novara, Trento, Valdagno e Fiorenzuola 2 punti; Cuneo, Mantova, Pergocrema, Varese, Virescit, Legnano, Ravenna, Solbiatese, Suzzara e Tempio 1; Olbia, Aosta, Centese, Leffe e Lecco 0.
Prossimo turno. Centese-Aosta; Cuneo-Solbiatese, Lecco-Fiorenzuola, Mantova-Ravenna; Novara-Suzzara; Olbia-Trento, Pergocrema-Tempio; Valdagno-Leffe, Varese-Ospitaletto, Virescit-Legnano.

C2. GIRONE B Risultati Carrar.-Cecina 1-0, Sangro-Rimini 1-1, Francav.-Avez. 0-0; Gubbio-Civitan. 0-0, Lanciano-Prato 1-2, Ponsacco-Pesaro 0-0, Montev.-Vastese 1-1, Poggib.-Giulian 1-2, Teramo-Pistoiese 1-1; Viareg.-Ponted. 0-0.
Classifica. Giulianova e Carrarese 2; Avezzano, Civitanovese Pistoiese, Pontedera, Rimini, Vastese, Vis Pesaro, C. Di Sangro, Francavilla, Gubbio M. Ponsacco, Montevarchi Teramo e Viareggio 1; Cecina, Lanciano e Poggibonsi 0
Prossimo turno. Avezzano-Carrarese, Cecina-Montevarchi Civitanovese-Poggibonsi; Giulianova-C. Di Sangro, Pistoiese-Gubbio, Pontedera-Lanciano, Prato-Viareggio; Rimini-Teramo, Vastese-Ponsacco; Vis Pesaro-Francavilla

C2. GIRONE C Risultati Altamura-Lodigiani 1-1, Astrea-Battip. 0-1; Bisceglie-Potenza 0-0, Juve Stabia-Cerveteri 0-0; Latina-Savoia 3-2; Matera-Sangiuse 0-1-1, Molfetta-Catanzaro 1-1, Trani-A. Leonzio 0-0; V. Lamezia-Campania 5-0
Classifica. Lamezia, Battipagliese, Latina e Turris 2 punti, Leonzio, Catanzaro, Cerveteri, Lodigiani, Potenza, Sangiuseppese, Altamura, Bisceglie, Juve Stabia, Matera, Molfetta e Trani 1, Formia, Savoia, Astrea e Campania 0
Prossimo turno. A. Leonzio-J. Stabia; Battipagliese-Trani, Campania-Bisceglie, Catanzaro-Latina; Cerveteri-V. Lamezia Formia-Matera, Lodigiani-Molfetta; Potenza-Turris, Sangiuseppese-Astrea, Savoia-Altamura.

DA LETTORE A PROTAGONISTA
DA LETTORE A PROPRIETARIO
ENTRA nella Cooperativa soci de l'Unità

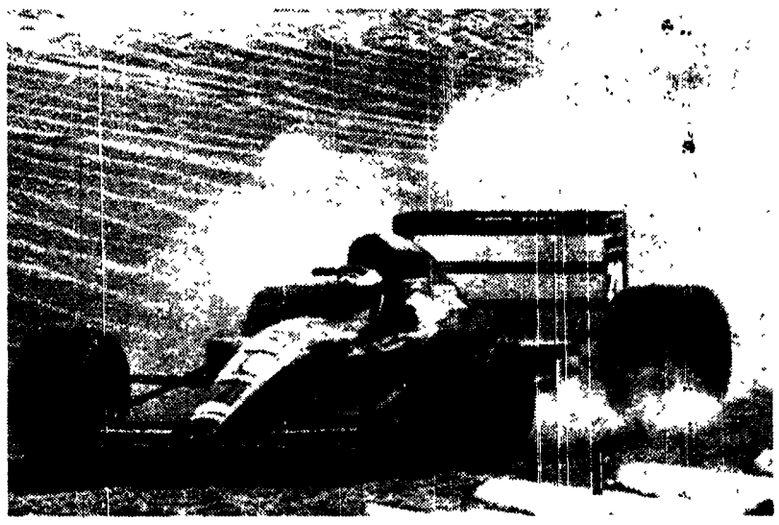
F1

AUTOMOBILISMO

Mansell (su Williams) vince il Gran premio di Monza davanti a Senna
Al terzo posto il ferrarista Prost. Per il navigato pilota inglese
è «la prima volta» nella prestigiosa gara italiana che gli offre
ancora una chance per il mondiale. Ma il dominatore Ayrton è lontano

A destra: Mansell sorridente e felice stappa lo champagne; a sinistra l'uscita di pista del ferrarista Alesi; in basso Mansell mentre taglia il traguardo

CLASSIFICA PILOTI	TOTALE	Usa 10/3	Brasile 24/3	S. Marino 28/4	Montecarlo 12/5	Canada 2/6	Messico 16/6	Francia 7/7	Inghilterra 14/7	Germania 28/7	Ungheria 11/8	Belgio 25/8	Italia 8/9	Portogallo 22/9	Spagna 29/9	Giappone 20/10	Australia 3/11
1. SENNA	77	10	10	10	10	-	4	4	3	-	10	10	6				
2. MANSELL	59	-	-	-	6	1	6	10	10	10	6	-	10				
3. PATRESE	34	-	6	-	-	4	10	2	-	6	4	2	-				
4. BERGER	31	-	4	6	-	-	-	-	6	3	3	6	3				
5. PROST	25	6	3	-	2	-	-	6	4	-	-	-	4				
6. PIQUET	23	4	2	-	-	10	-	-	2	-	-	4	1				
7. ALESI	14	-	1	-	4	-	-	3	-	4	2	-	-				
8. MODENA	9	3	-	-	-	6	-	-	-	-	-	-	-				
8. DE CESARIS	9	-	-	-	-	3	3	1	-	2	-	-	-				
10. MORENO	8	-	-	-	3	-	2	-	-	-	-	3	-				
11. LEHTO	4	-	-	4	-	-	-	-	-	-	-	-	-				
11. GACHOT	4	-	-	-	-	2	-	-	1	1	-	-	-				
13. MARTINI	3	-	-	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-				
14. NAKAJIMA	2	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-				
14. HAKKINEN	2	-	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-				
14. SCHUMACHER	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	2				

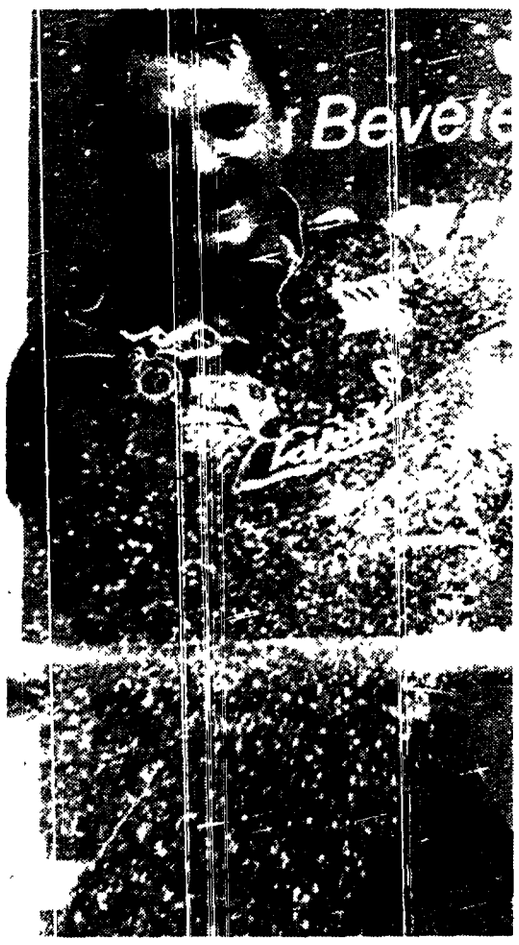


Arrivo

1) Nigel Mansell (Gbr) Williams che compie km. 307.400 in 1 ora 17'54"319
2) Ayrton Senna (Bra) McLaren a 16"262
3) Alain Prost (Fra) Ferrari a 16"829
4) Gerhard Berger (Aut) McLaren a 27"719
5) Michael Schumacher (Ger) Benetton a 34"463
6) Nelson Piquet (Bra) Benetton a 45"600
7) Andrea De Cesaris (Ita) Jordan a 51"136
8) Ivan Capelli (Ita) Leyton House a 1'15"019
9) Gianni Morbidelli (Ita) Minardi a un giro
10) Emanuele Pirro (Ita) Dallara a un giro
11) Erik Comas (Fra) Ligier a un giro
12) Mark Blundell (Gbr) Brabham a un giro
13) Martin Brundle (Gbr) Brabham a un giro

Mondiale costruttori

1) McLaren	punti 108	7) Dallara	5
2) Williams	93	8) Minardi	3
3) Ferrari	39	Lotus	3
4) Benetton	33	10) Lola	2
5) Jordan	13	11) Brabham	1
6) Tyrrell	11	Leyton House	1

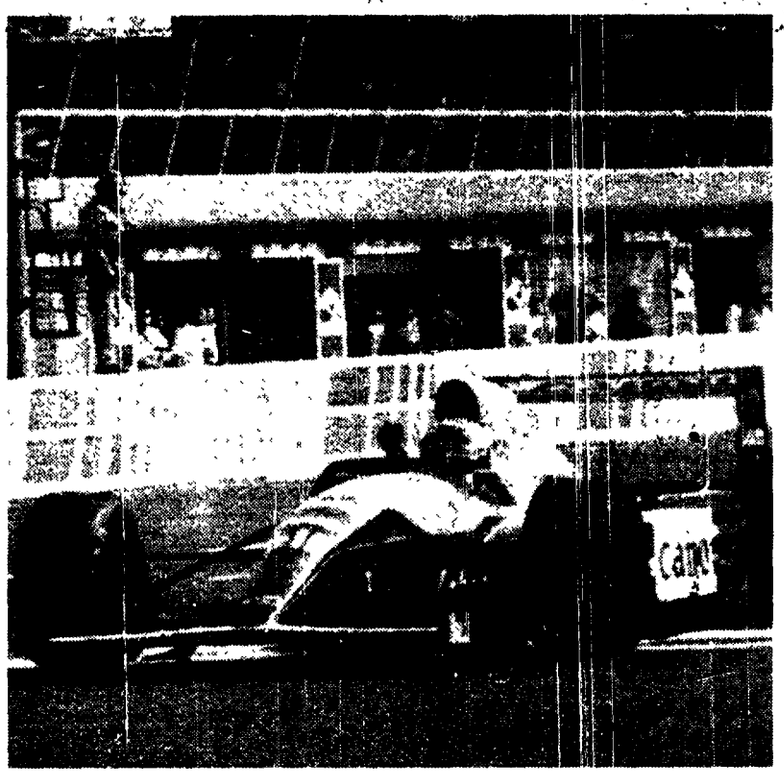


Nigel torna a sognare

La concentrazione è tutto, in Formula 1. Nigel Mansell ha rispettato fino in fondo questa regola in un avvincente gran premio d'Italia. Trionfo netto, indiscutibile. Con un Senna «solo» secondo, favorito per il mondiale. L'alternanza al verytice tra Williams-Renault e Mclaren-Honda trova la Ferrari nel ruolo di valletta grazie al terzo posto di Prost. Delude Alesi mentre Schumacher entusiasma

LODOVICO BASALÙ

MONZA. Ore 10 del mattino. L'autodromo di Monza si appresta a dare il via all'inizio delle ostilità, con il classico warm-up, ovvero quella mezzora di prove durante la quale ogni pilota può affinare la propria monoposto in vista del Gran premio. Nigel Mansell si cala in macchina, si allaccia le cinture di sicurezza, mentre i meccanici avviano il motore Renault della sua Williams. Ma lo stupore si fa rapidamente strada tra i commissari di gara. All'uscita in pista delle macchine manca infatti ancora mezzora, con i vip ammessi ai box che girano ignari e tranquilli, lanciando sguardi incuriositi all'indirizzo dei vari team. Il pilota dell'isola di Man accelera bruscamente, inveisce, gesticola, poi si ferma al semaforo rosso, braccia conserte, testa in basso. Così, per trenta minuti, in attesa di potersi lanciare lungo i cinque chilometri del tracciato di Monza. Questo curioso episodio dà l'idea quanto l'inglese "senta" la gara, di come sia conscio della gravità di un'altra sconfitta. Il sogno di mezza estate, con quelle tre vittorie consecutive arrivate in Francia, Inghilterra e Germania si era bruscamente interrotto per lui, a causa del prepotente ritorno di Senna e della Mclaren-Honda in Ungheria e Portogallo. Fino al via l'inglese non parla con nessuno, mentre alla Ferrari si spera, con Prost fiducioso e Alesi indispettito e pessimista. I pensieri di tutti scompaiono, all'accendersi del semaforo verde. È il via. Tutti tremano ma il temuto contatto alla prima chicane tra Mansell e Senna non si verifica. Il paulista si invola, sembra voler ribadire ancora la sua forza, come ha fatto finora in ben 32 prove iridate. Ma le Williams-Renault danno l'impressione di essere ben più che una minaccia. Mansell punta subito Senna dopo un solo giro, mentre Patrese fa altrettanto con l'altra Mclaren di Berger. Alesi conferma invece il nervosismo della vigilia, tentando un sorpasso da principiante su Patrese. L'uscita alla prima variante è inevitabile, il coro di delusione del pubblico anche. «Tante ore passate all'addiaccio per vedere solo un giro della "rossa"», mormorano in molti. La speranza ricade su Prost, ma il francese dà l'impressione di voler fare una delle sue solite gare di attesa, forse conscio dell'impossibilità di attaccare quei mostri che menano la danza davanti alla sua Ferrari. «Eppure i tempi sono buoni, sono buoni» dice l'ingegnere Lombardi al box. Il professore è quinto, con dietro quello scavezzacollo di Michael Schumacher che alla sua seconda esperienza in Formula 1 mostra una guida da campione consumato. Molti vanno fuori strada, rompono, ma sono solo i pesci piccoli del "circus". Gli obiettivi delle telecamere riprendono solo i primi sei, divisi da una manciata di secondi. Si ributta nella mischia anche Alesi, consapevole di essere tagliato fuori. I meccanici di Maranello gli hanno sostituito il fondo della monoposto, danneggiato nell'uscita. Il franco-siciliano è nervoso, tira, prova a rimontare. L'attenzione di tutti si sposta su Patrese. Riccardo fa sognare, attacca Mansell, attacca Senna, con Berger e Prost che nelle posizioni di rincalzo non osano più di tanto. Poi la curva Ascari, una "classica" del circuito monzese e il miracolo si compie. La sua Williams-Renault scavalca sua maestà Senna. In sala stampa si applaude, sulle tribune è il tripudio. C'è un italiano in testa, può vincere e alla grande, dopo 25 anni di digiuno per la premiata scuola nazionale. Quel successo di Lodovico Scarfiotti sulla Ferrari, ottenuto nel 1966, passa per la mente di qualche appassionato che da tempo ha raggiunto la mezza età. Un testacoda, improvviso, inspiegabile, pone fine al breve sogno. Sempre alla Ascari Patrese si gira, a ruote fumanti, con Senna e Mansell che lo ripassano. Pochi metri ancora ed è l'abbandono. Ai box Frank Williams è sconsolato, ma rimane leone Mansell in pista. Semnbra voler montare sopra alla Mclaren di Senna l'inglese, quasi lo fa, poi passa, inesorabilmente, intelligentemente, senza la minima sbavatura. Senna si arrende a ruote bloccate, poi prende la via dei box. Il cambio gomme, imprevisto, non desiderato, è inevitabile. Cinque secondi: un record. Riparte, si getta a capofitto in pista. Non gli costa certo, anzi, lo stimola. Tutti assistono alla sua rimonta mentre la Ferrari di Alesi si ritira definitivamente con il motore arrosto. Nel mirino della Mclaren si inquadra subito Schumacher, momentaneamente quarto. Il ventiduenne tedesco si fa da parte, tranquillo. Sa che anche lui, presto, potrà fare gli stessi numeri del brasiliano. Berger, con l'altra vettura anglonipponica si sposta all'arrivo del caposquadra, quasi esce di strada, dopo aver ceduto anche a Prost. È questione di poco, poi il francese desiste, lascia passare l'ex-nemico senza lottare, come spesso, troppo spesso, gli capita. Mansell è primo, irraggiungibile e risogna un mondiale. L'invasione di pista è immediata, ma anche stavolta, da osannare, non è una "rossa".



Microfilm

1 giro *Partenza a razzo di Senna. Alla prima chicane "brucia" Mansell. Seguono Berger, Patrese, Alesi, Prost, Schumacher.*
2 giro *Alesi azzarda cercando di sorpassare Patrese, ma finisce fuori alla chicane dopo il traguardo.*
3 giro *Si ferma ai box la Ferrari del francese, martoriata nella brusca uscita. Riparte con quasi un giro di ritardo.*
7 giro *Patrese è scatenato e passa Berger. Senna sempre in testa, poi il padovano seguito da Berger, Prost e Schumacher.*
11 giro *Il distacco dal primo al sesto è di soli sei secondi.*
18 giro *Patrese attacca ancora, passa Mansell e si mette alla caccia di Senna.*
26 giro *La Williams dell'italiano passa in frenata la Mclaren di Senna. Poi dopo un solo giro testacoda e ritiro per problemi al cambio.*
31 giro *Esplode il motore della Ferrari di Alesi, che navigava tra gli ultimi*
34 giro *Il testimone viene raccolto da Mansell che passa Senna, costretto subito dopo a un cambio gomme.*
46 giro *Senna in rimonta passa Prost, rubandogli la seconda piazza, dopo che il francese era riuscito a passare Berger.*
53 giro *È il trionfo per Mansell. Seguono Senna, Prost, Berger, il bravissimo Schumacher e Piquet.*

Mansell: «Lo speravo» Sorrisi di facciata nel box della Ferrari

MONZA. «Lo vedete tutti chi è il responsabile tecnico ed esecutivo: sono io». L'ingegnere Claudio Lombardi, subito dopo che la Ferrari di Alain Prost ha tagliato in terza posizione il traguardo, è categorico. La sua puntualizzazione viene dopo che qualcuno gli ha riferito del malumore di Jean Alesi, del suo "j'accuse" nei confronti della squadra di Maranello, a suo dire inefficiente dal punto di vista organizzativo. «Peccato, è andata male con Jean – precisa Lombardi. Smonteremo il motore e poi vedremo cosa ha ceduto. D'altro canto Prost è andato bene, ha dimostrato che il lavoro svolto in questi ultimi quindici giorni non è stato vano. Certo mi ha impressionato la Williams. Sono molto forti e hanno mostrato notevoli capacità di reazione». Il malumore però non manca, per quella "frittata" che ha combinato il piccolo Jean. Anche il motore, poi esploso, sembra che da qualcuno del team venga addebitato al franco-siciliano, reo di aver tirato troppo per rimontare. Ma l'attenzione è tutta per Prost, un pilota che, pur mostrandosi finora sempre più veloce dell'arrembante compagno, ha disputato una delle sue ben conosciute gare d'attesa. «Un podio fa sempre bene – sbotta Piero Lardi Ferrari. Ci voleva, se non altro per dimostrare ai meccanici, ai tecnici, che il lavoro massacrante che svolgono, non è stato vano». Insomma sembra quasi una vittoria, anche se quella vera è di quell'ex-pilota delle "rosse" che va sotto il nome di Nigel Mansell. «La volevo, la sognavo, ne parlavo con mia moglie da una settimana. Questa vittoria non dico che l'ho programmata, ma quasi. Eccezionale la mia Williams-Renault, come ha dimostrato anche Patrese quando mi ha addirittura superato. Avevo piccoli problemi di assetto. Per il campionato è tutto da vedere. Ora i punti di distacco da ventuno sono diventati diciotto. Qualche speranza c'è, ma sarà dura». Calcoli giusti, quelli del pilota dell'Isola di Man. Se Senna dovesse infatti arrivargli alle spalle in tutte le restanti quattro gare, il sogno iridato rimarrebbe ancora nel cassetto per il bravo ex-pilota della Ferrari. «Mi hanno stupito, ma vi avevo avvertito tutti del pericolo Mansell – dice Senna. Non credevo cioè in una capacità di recupero così immediata. Per me non c'è stato molto da fare e il nostro guaio si chiama telaio. Piccole cose, ma quanto basta per arrivare dietro, anche se per fortuna ho recuperato in pochi giri dal quinto al secondo posto». In disparte Alain Prost, rassegnato, ma felice di aver visto nuovamente il podio. «All'inizio ero molto veloce – fa il francese. Poi ho visto che contro Mclaren e Williams non si poteva fare molto. Berger sono riuscito a passarlo verso la fine solo perché avevo le temperatura alte di acqua e olio. Ma comunque sono un pò più ottimista. Chissà che fra non molto non si riesca a vincere anche una gara». Tanto mordente ha ancora quell'indomabile pilota che è Riccardo Patrese. «Il cambio, il cambio – spiega il padovano. Se non cedeva potevo davvero vincere». Nel tendone della Benetton, Schumacher, fresco come una rosa, dopo il suo bel quinto posto. «Non credevo che fosse così facile», fa convinto il tedesco. Presunzione? Le prossime gare ce lo diranno. E, a proposito di gare future, due novità per la prossima stagione: ci sarà il gran premio del Sud Africa (che aprirà la stagione) ed una seconda gara in Giappone, il 5 aprile, che si chiamerà G.p. d'Asia e si disputerà nel nuovo circuito di «Autopolis». □ *Lo.Ba.*

Nessuno vuole le bandiere delle rosse

MONZA. «Porca miseria Lassù non ci posso andare, costa troppo. Pazienza. Vorrà dire che mi metto dietro la rete sul rettilineo principale e mi diverto a sentire i rumori». Chi parla è Daniele, un ragazzo di quindici anni. È partito nella notte da Pordenone, insieme a degli amici. Il tifo di Monza è anche questo, unico, difficilmente spiegabile. Ore passate all'addiaccio, senza riposarsi, senza bere, per paura di perdere la posizione scelta, per sentire il più delle volte solo i rumori. E non è che i prezzi siano tutto sommato a buon mercato: 35.000 un posto prato, ovvero il punto da dove la visuale è nulla. Chi può permettersi di più ha da tempo prenotato i posti di tribuna numerata, dove i numeri a più cifre, in quanto a prezzi, si sprecano. E nonostante gli sforzi degli organizzatori, che tendono a minimizzare, l'affluenza, come la precedente giornata, è calata e di parecchio rispetto agli anni migliori, quando dalle "rosse" ci si poteva aspettare qualcosa in più. I venditori di bandienne con lo stemma di Maranello imperversano. Il loro motto è sempre quello: molti soldi in poche ore. Ma l'elementare regola viene bruscamente sovvertita. Già poco prima delle partenza si traggono i bilanci fallimentari, deludenti. «Nessuno vuole più le bandiere delle "rosse" -dice Franco, un ambulante che il Gran premio lo aspetta tutto l'anno. Pensi che mi hanno persino chiesto la bandiera inglese, per fare il tifo a Nigel Mansell. O quella brasiliana, magari per ballare una samba attorno a un fuoco improvvisato. Pensando a Senna, ovviamente. Sà, io me ne sono accorto. Adesso il tifoso è cambiato, pensa più all'uomo, a quello che fa in pista, alle emozioni che dà. E quei due davvero non si risparmiano. Già, quei due, uno partito dalla Ferrari con le pive nel sacco e giudicato incapace per una squadra di tale rango e l'altro che alla Ferrari magari ci andrebbe, se si riuscisse a capire qualcosa nei meandri di Maranello «Però c'è Alesi -dice Patrizia- E' bello, ma dà anche ai tifosi tante emozioni "Jean facci sognare come Gilles" si legge su alcuni striscioni attaccati sulle tribune. E' l'unico plauso ad un pilota della Ferrari. Per il professore nulla, nonostante Prost finora sia riuscito a tenere a bada il più giovane compagno di squadra. «Se non vince la Ferrari, tanto vale stare a casa -dicono in molti. Noi siamo qui per sperare, ma più che altro per incontro labile passione. Molti hanno passato la notte tra il sabato e la domenica avvolti in sacchi a pelo o, al meglio servendosi di una tenda. Molte ore passate accanto alle reti del paddock, attaccati con la faccia, quasi i prigionieri fossero loro e non i meccanici del "circus" che smontano e rimonatano sospensioni, freni, gomme, motori e ogni altra diavoleria tecnica. Alcuni ricordano la festa che ha che ha fatto nella serata di sabato Giancarlo Minardi, titolare dell'omonimo team. Una festa per gli amici, per i giornalisti, per gli addetti ai lavori, fatta anche per dimenticare, forse in allegria, il breve matrimonio con la Ferrari. Claudio è riuscito a entrare, alla chetichella, senza pass, guardando da vicino Patrese, Senna, Mansell. Insomma molti dei suoi idoli. Poi i custodi l'hanno individuato, l'hanno rimesso fuori, nella bolgia, nel caos. A mezzogiorno un capannello improvviso, uno dei tanti che si formano dentro al parco di Monza. Transita Carol Alt ed è l'assedio: spintoni, urla, richieste d'autografo. Poi l'attrice si "salva" sotto il tendone delle Mclaren, rivede quel Senna con cui in passato c'è stata qualcosa di più di un'amicizia. Serena Grandi, il giorno prima, non aveva suscitato tanto entusiasmo, pur esternandosi in elogi sperticati nei confronti del brasiliano. Ma la gara ha finalmente inizio e tutto tace, fuorchè i motori. Le bandiere inneggianti ad Alesi scompaiono però nel volgere di due minuti, tanto dura, in pratica, la gara del francese. Il resto dei suoi giri sono solo una lenta agonia terminata con la rottura. Per Prost nessun incitamento, quasi fosse scontato l'esito della sua gara. Per Patrese il delirio, specie da parte dei numerosi patavini presenti, per Senna la consueta ammirazione. Poi l'arrivo, le braccia alzate di Nigel Mansell, che saluta quel pubblico forse più volentieri di quando era al volante di una monoposto rossa. L'inglese compie un giro, lentamente, quasi per gustare questa sua prima vittoria al Gran premio d'Italia, la ventesima della carriera. All'arrivo trova la corsia dei box già invasa, con i meccanici che già si affannano per evitare la cannibalizzazione delle varie monoposto. Tutti corrono verso la Williams-Renault, lo vogliono vicino, mentre sfiorano appena la Ferrari di Prost. La sua prestazione, quel terzo posto, non ha ancora riacceso la passione di un tempo. □ *Lo.Ba.*

Il podio di Monza premia gli unici veri protagonisti della stagione

Il Buono, il Brutto, il Cattivo: tre vecchi padroni delle piste

DA NOSTRO INVIATO
GIULIANO CAPECELATRO

MONZA. Nigel, Alain, Ayrton. Lo Spaccone, il Ragionatore, il Rapidissimo. Testimone neutrale, il podio propone i tre personaggi che tengono ancora in piedi questa fiacca stagione di Formula 1, che vi versano quel pizzico di sale indispensabile perché non sia proprio una brodaglia del tutto scipita. Gli altri sono irrevocabilmente destinati al ruolo di comprimari. È un comprimario Riccardo Patrese. A lungo ha sognato, e fatto sognare i tifosi italiani, di poter tener testa con la sua Williams all'arrembante compagno di squadra, di poter dire la sua nella scalata mondiale. Ma i risultati parlano inequivocabilmente in favore di Mansell. Un destino da comprimario si cuce addosso con le sue stesse mani Gerhard Berger, adattatosi senza battere ciglio a fare il vassallo di sua maestà Senna, indiscusso pupillo della giapponese Honda. Un comprimario si sta dimostrando, gara dopo gara, Jean Alesi, giunto alla Ferrari tra squilli di trombe con la fama di gran combattente, ma al quale qualche maligno sussurra facciadifetto il piede destro (quello destinato a premere l'acceleratore).

E allora ecco i tre immarcescibili vecchiacci a menar la danza, a scrivere, nel bene e nel male, la storia recente della Formula 1. Senna, il più giovane, ha trentuno primavere; Prost è a quota trentasei; Mansell, antagonista principale di Senna in questo campionato, dall'alto dei suoi trentotto anni si avvia di gran carriera a toccare i quaranta. La media fa trentacinque: un'età che la medicina sportiva considera quasi incompatibile con un'attività agonistica ad altissimo livello, anche se per l'automobilismo il discorso è un po' diverso. Ma loro si fanno beffe di statistiche e considerazioni scientifiche. E danno la paga a tanti giovani di belle speranze, freschi di energie fisiche e psichiche, imponendo i diritti della gerontocrazia.

Nigel, Alain, Ayrton. Tre tipi che il compianto Sergio Leone, li avesse avuti tra le mani, avrebbe fissato in tre maschere classiche del suo universo epico: il buono, il brutto, il cattivo. Tre caratteri di cui, ciascuno calato a suo modo nella parte, sono valide incarnazioni.

Il buono non potrebbe essere che Nigel Mansell, Nigel lo Spaccone, l'uomo che digrigna i denti in pista, che sembra sempre sul punto di balzare addosso all'avversario con macchina e tutto, ma che sul versante privato si atteggia a morbido gattone. La sua religione è la famiglia. Dall'isola di Man, suo paradiso fiscale, la trascina per il mondo al seguito delle sue peregrinazioni automobilistiche. Tra una prova e l'altra, il tempo libero lo passa con i tre eredi, i piccoli Chloe, Leo e Greg, e la moglie Rosanne. Una donna che rappresenta un pilone della sua esistenza. Gli è sempre vicino nei momenti cruciali, ed è lei, a quanto si dice, a pilotarlo nelle decisioni importanti, bilanciando con la sua riflessività gli ardori di un animo a volte troppo irruente.

Brutto di diritto è Prost. Non tanto perché le caratteristiche estetiche di Alain il Ragionatore non siano proprio conformi ai canoni considerati classici, quanto perché negli ultimi anni il francese si è immedesimato nella parte del guastafeste molto più che in quella del campione. La sua querelle con Ayrton Senna, attualmente ricomposta, è il filo rosso delle ultime quattro stagioni, trascorse tra polemiche a distanza, messaggi trasversali, frecciatine e scorrettezze in pista a contorno della lotta per il titolo che, dall'88 all'anno scorso, è stata loro monopolio. Non contento del fronte aperto con Senna, l'ambizioso Alain ha puntato le batterie anche su quello interno, aprendo al momento opportuno il fuoco sulla Ferrari. Non per puro amore di polemica, o in nome di qualche principio. Sembra, infatti, che Prost perseguisse il disegno di francesizzare il Cavallino rampante, appoggiato in questo da qualcuno che conta a Torino in Corso Marconi. Non gli è riuscito; almeno per ora. Ma ha raggiunto l'obiettivo non piccolo di far fuori l'inviso Cesare Fiorio. Ed ora pazientemente aspetta e tesse le sue trame. Dal marasma che regna a Maranello e a Torino potrebbe ancora nascere qualcosa di buono per lui. Che, intanto, gioca con cinica abilità le sue carte, sventolando accordi *in fieri*, imminenti dimissioni, sdegnati ritiri sull'Aventino, ma restando sempre con tutti e due i piedi ben saldi nell'azienda modenese.

Senna, infine: il cattivo. Perché Ayrton il Rapidissimo è un ammazzacorse, un pilota che soffoca possibili emozioni, prendendo la testa della corsa e mantenendola fino al termine. Non a caso è suo il record dei giri percorsi al comando di una corsa. Suo è il record di pole position (59). È lui l'unico pilota in attività che possa nutrire la speranza di strappare a Prost il record di vittorie (44 del francese contro le 32 del brasiliano). Per giungere a tanto, Senna ha dovuto operare una progressiva identificazione col mezzo che guida. Immobile, concentrato, astratto, in attesa del segnale di partenza, fa tutt'uno con la macchina, che appare quasi il naturale prolungamento della sua persona. Il frutto di una pratica ascetica in una vita dove la dimensione del campione sportivo ha via via assorbito e fagocitato ogni altro aspetto.

VARIA

Luca Cadalora, il pilota modenese dal carattere intrattabile, col 3° posto sul circuito di Le Mans si laurea campione mondiale della 250 con un Gran premio di anticipo. Il 29 settembre in Malesia l'ultima prova
Nel giorno dell'italiano diventa numero 1 anche Wayne Rainey nelle 500

L'Antipatico vincente

Dopo quattordici anni un italiano, Luca Cadalora, si riprende il trono della 250 e con tutta l'intenzione di entrare nella storia del motociclismo. Un campione di razza e un grande talento ma anche una personalità controversa e un carattere spesso difficile. Gli inizi di una incredibile carriera, il titolo nelle 125, e un vecchio sogno nel cassetto, la 500, che ha bisogno ancora di tempo.

CARLO BRACCINI

LE MANS. L'Italia del motociclismo torna grande. Un modenese di ventotto anni, Luca Cadalora, è salito sul trono della 250, la classe più avvincente e combattuta del campionato del mondo di velocità. Un successo annunciato, costruito con professionalità e determinazione, ma anche con le polemiche e le incongruenze di un carattere difficile, fortemente influenzato dagli eventi e dagli umori. «Luca Cadalora è così – commenta chi lo conosce bene –, capace di incredibili slanci e di sincera amicizia, come anche di chiudersi in se stesso, diventando "antipatico" agli occhi del mondo esterno dal quale lo separa un muro invalicabile».

Oggi però è il campione e non l'uomo Cadalora a essere sotto gli occhi di tutti: una storia cominciata più di tredici anni fa, a Modena, quando Luca muove i primi passi nel mondo delle corse spronato e iniziato da chi quel mondo lo conosce bene, Walter Villa, grande campione negli anni settanta e concittadino di Cadalora. È proprio su una Villa 125, costruita dal fratello di Walter, che Cadalora vince la sua prima gara nel campionato italiano juniores sul circuito di Magione nel 1981. La strada per il Motomondiale, allora forse un sogno, è ancora lunga ma Cadalora la percorre tutta d'un fiato, e, al terzo posto nell'Europeo del 1983, segue finalmente il debutto l'anno successivo sulle piste del massimo campionato in sella a una Mba 125 bicilindrica e con i colori della Federazione motociclistica italiana. Passano ancora due anni e il giovane modenese riesce in extremis a spuntarla sul più esperto compagno di squadra, e già campione del mondo, Fausto Gresini: una beffa che il «maestro» Gresini subirà ancora, e in maniera molto più eclatante, dall'«apprendista» Loris Capirossi nel Motomondiale del 1990.

La 125 però va stretta a Cadalora e quando Giacomo Agostini gli propone il passaggio nella 250 su una Yamaha ufficiale, accetta di gran corsa. È l'inizio del periodo più lungo e sofferto della sua carriera, con Cadalora che mette subito in chiaro di avere la stoffa per puntare entro breve al titolo, ma i risultati lo ripagano solo in parte: nel 1987 è settimo, con tre secondi posti al suo attivo; nel 1988 sale di una posizione e arrivano le prime due vittorie; ancora più su nel 1989, quinto, e terzo lo scorso anno, dopo aver combattuto a lungo con Kocinski e con Cardus per il successo finale. «Da Agostini ho imparato molto – ammette Cadalora – ma nella squadra non mi trovo proprio più». È l'estate del 1990 e Luca Cadalora si lascia andare a qualche dichiarazione di troppo: «Ago è un avaro, risparmia sulle piccole cose; il clima è diventato pesante e la mia Yamaha non è che la brutta copia di quella di Kocinski (che vincerà il mondiale, ndr). Forse è ora che cominci a pensare a una soluzione». La soluzione esiste e si chiama Honda. A fine stagione Cadalora rompe gli indugi, scioglie il suo vincolo con Agostini e annuncia alla stampa che correrà con una Honda ufficiale nella squadra Rothmans del team-manager più conteso e ammirato del Motomondiale, Erv Kanemoto.

Il «guru dei Gran Premi», come lo chiamano sui circuiti di tutto il mondo, è un cinquantenne americano di origine giapponese che ha firmato i più bei successi di Freddie Spencer e di Eddie Lawson nella 500. Per Cadalora è disposto a lasciare la classe regina anche perché «sono convinto che Luca abbia enormi possibilità di vincere il prossimo anno (il 1991, ndr) il campionato del mondo».

Il resto è la cronaca recente di un trionfo sofferto ma meritatissimo, tra avversari tenaci e combattivi (Bradl soprattutto) e gomme che non sempre hanno fatto il loro dovere (le Michelin). «Ora ho proprio bisogno di riposarmi un po' e di pensare serenamente al mio futuro», commenta a caldo un Cadalora finalmente felice. Ma ad attenderlo non c'è il ventilato passaggio in 500, con il sogno segreto di diventare l'unico pilota ad aver vinto un titolo in tutte e tre le classi del motociclismo da corsa. Non ancora, almeno «Quando ho vinto il titolo della 125 sono passato subito alla 250 e non ho mai potuto correre col numero uno sulla carenatura. Questa volta invece voglio godermi il successo».

Luca Cadalora, numero 1 delle 250 con un Gp d'anticipo

Ordine d'arrivo 250

1) Helmuth Bradl (Ger-Honda) in 40'44"529 (media 150,051 km/h)
2) Carlos Cardus (Spa-Honda) a 6"322
3) Luca Cadalora (Ita-Honda) a 13"955
4) Wilco Zeelenberg (Ola-Honda) a 19"513
5) Masahiro Shimizu (Gia-Honda) a 22"577
6) Jocken Schmid (Ger-Honda) a 30"319
7) Pierfrancesco Chili (Ita-Aprilia) a 30"403
10) Paolo Casoli (Ita-Yamaha) a 29"147
13) Marcellino Lucchi (Ita-Aprilia) a 1'05"938
16) Stefano Caracchi (Ita-Yamaha) a 1'55"320

Classifica mondiale

1) Cadalora (Ita) punti 239; 2) Bradl (Ger) 213; 3) Cardus (Ger) 198; 4) Zeelenberg (Ola) 158; 5) Shimizu (Gia) 142.

Ordine d'arrivo 500

1) Kevin Schwantz (Usa-Suzuki) in 47'37"764 (media 150.256 km/h)
2) Mihael Doohan (Aus-Honda) a 0"148
3) Wayne Rainey (Usa-Yamaha) a 3"468
4) John Kocinski (Usa-Yamaha) a 3"700
5) Wayne Gardner (Aus-Honda) a 3"966
6) Juan Garriga (Spa-Yamaha) a 37"852
13) Marco Papa (Ita-Honda) a 2 giri

Classifica mondiale

1) Rainey (Usa) punti 240; 2) Doohan (Aus) 224; 3) Schwantz (Usa) 204; 4) Gardner (Aus) 150; 5) Kocinski (Usa) 141.

Cadute e partenze a ripetizione per assegnare un titolo annunciato

LE MANS. Due campionati del mondo di motociclismo assegnati con una gara d'anticipo sul circuito Bugatti di Le Mans che ha sostituito quello brasiliano di Interlagos, contestato dai piloti e dalle squadre per la pericolosità. Luca Cadalora nella 250 e lo statunitense Wayne Rainey nella 500 non hanno mancato l'appuntamento con il titolo annunciato. Per stabilire il vincitore della 250 ci sono volute comunque ben due partenze, dopo che la gara era stata sospesa al terzo giro per le cadute a ripetizione provocate dalla presenza di olio sull'ultima curva prima del traguardo: in terra, già al primo passaggio, sono finiti Bradl, Wimmer, Zeelemberg e le Aprilia di Chili e Reggiani; appena un giro più tardi la stessa sorte è toccata al terzetto di testa, con Cadalora, Cardus e il giapponese Shimizu, tutti per fortuna senza conseguenze fisiche. Il nuovo via era tutto per Bradl ma Cadalora non ha avuto troppi problemi a controllare la situazione fino al traguardo.

Fondriest primo in Catalogna vince due tappe e supera Lejarreta

Maurizio Fondriest (nella foto) ha vinto la terza tappa del giro di Catalogna affermandosi in entrambe le semitappe in programma, la Planes-Barcellona di 81 km e la Barcellona Rubi di 75 km. Nella prima frazione il ciclista trentino ha battuto in volata l'altro azzurro Pagnin e l'olandese Theunisse, mentre nella seconda l'ex ciclista si è imposto con un secondo sullo spagnolo Gutierrez e con due sull'inglese Elliot. Fondriest, con questa eccezionale performance, ha raggiunto il primo posto in classifica generale, anche se il distacco che separa il corridore della Pdm dal duo Dhaenens-Lejarreta è di un solo secondo.

Asso tra gli assi Bugno vince in volata a Lariano

Il campione del mondo Gianni Bugno ha vinto l'ottava edizione del «Circuito degli Assi» di Lariano nelle vicinanze di Roma. La gara è stata movimentata dalle fughe di Roscioli prima e di Cassani poi, ma a due chilometri dall'arrivo Bugno ha raggiunto i fuggitivi e li ha battuti seccamente nella volata. Dietro al monzese si sono piazzati Petito, Cassani e Rocchi. Il campione del mondo ha percorso i 79 km e 200 metri del tracciato in un'ora e 55 minuti alla media di 41 chilometri orari.

Breukink a segno nel Gran Premio «Eddy Merckx» di Bruxelles

Dopo il ritiro al Tour de France causato da circostanze ancora non chiare la Pdm è tornata alla vittoria con il suo uomo di punta, l'olandese Erik Breukink. La dodicesima edizione del «Gran premio Eddy Merckx», cronometro individuale di 62 km, ha visto il successo di Breukink (specialista in questo tipo di gare) davanti al connazionale Maassen, distaccato di 51 secondi, ed il belga Van Hooydonck giunto con un primo e 59 secondi di ritardo. Chioccioli, reduce dal Giro del Lazio, si è piazzato quarto a 2'e 42" e Claudio Chiappucci non è andato meglio della ventesima piazza attardato di quasi dieci minuti.

A Cremona con un'invasione si tentava il gemellaggio

Un probabile malinteso è stato la causa di momenti di forte tensione ieri allo stadio Zini di Cremona. Una maxi-invasione di campo dei tifosi napoletani stava per scattare quando uno degli ultras partenopei, dopo aver superato la cancellata della nord, si è avvicinato alla curva occupata dai sostenitori cremonesi con la sciarpa tesa tra le mani alzate ed è stato fermato dalla polizia. La reazione dei tifosi azzurri, molti dei quali erano a loro volta entrati in campo, sarebbe stata motivata dal fatto che – a loro avviso – il giovane intendeva soltanto avviare un gemellaggio con i tifosi della Cremonese. Alla fine tutto si è risolto anche se, fuori dallo stadio, un sostenitore grigiorosso è stato colpito al naso con un pugno da un ragazzo napoletano che intendeva sottrargli la sciarpa.

Ferri-Serra questa mattina alla radio si riappacificano

Riccardo Ferri e Marco Serra, protagonisti mercoledì scorso di una lite durante Casertana-Inter di Coppa Italia, avranno oggi, durante il programma «Tempi supplementari» su radio-due alle ore 8 05, la possibilità di chiarire la vicenda che ha avuto code polemiche giunte sino in federazione. La trasmissione della Rai condotta da Bruno Gentili, intende offrire a Ferri e Serra la chance di riappacificarsi davanti a tutta l'opinione pubblica.

MASSIMO FILIPPONI

Panetta, Evangelisti, Di Napoli, Tilli, Madonia e Mei rifiutano di indossare la maglia azzurra
E la Federazione sembra in un vicolo cieco. Tardi per cercare il dialogo, squalifica inevitabile?

Ma c'è del marcio dietro la rivolta

Come finirà la sgradevole vicenda dei sei atleti che hanno rifiutato la convocazione in Nazionale? La Federazione dell'atletica, quale che sia la non facile decisione che prenderà, è nella situazione più scomoda che si possa immaginare. Anche perché la non bella storia è la chiara proiezione di una situazione difficile e di una crisi dirigenziale che sarà bene affrontare senza perdere la testa.

DAL NOSTRO INVIATO
REMO MUSUMECI

BOLOGNA. Fino a ieri si litigava per indossare la maglia azzurra. Oggi invece c'è chi rifiuta la convocazione. Vi abbiamo informato ieri che Genny Di Napoli, Francesco Panetta, Ezio Madonia, Stefano Tilli, Stefano Mei e Giovanni Evangelisti hanno deciso che non andranno a Helsinki per affrontare la Finlandia giovedì 12. La rivolta nasce dal fatto che l'incontro al Nord non rientrava nella programmazione: a Helsinki era previsto che andassero gli «under 23», coloro che non avevano ottenuto la qualificazione per Tokio. Ai reduci dei mondiali era data la possibilità di scegliere gli ultimi *meeting* della stagione.

Vediamo di rivedere la vicenda. La Federatletica finlandese ha scritto alla consorella italiana per informarla che voleva un confronto a livello di nazionali maggiori: il meglio dei due Paesi. Aggiungendo che avrebbe pagato tutte le spese della delegazione italiana, viaggio e soggiorno. La Fidal, stordita dal disastro giapponese, ha pensato che una vittoria in Finlandia, uno dei Paesi dalla tradizione più nobile e antica, potesse funzionare da lenimento. E così hanno ordinato a Elio Locatelli di radunare la gente più valida. Il povero direttore tecnico, che probabilmente avrebbe preferito essere altrove, magari al mare, non ha potuto che eseguire l'ordine.

Si poteva evitare la crisi parlando con gli atleti, discutendo del problema per trovare una soluzione. Ma siccome non è stata scelta questa strada ora la Fidal ha due possibilità: il braccio di forza che può condurre soltanto alla squalifica dei ribelli, la marcia indietro che avrebbe sapore di sconfitta e di debolezza. La terza via, che forse non si vorrà prendere in considerazione, è quella di discutere ora - meglio tardi che mai - per convincere i ribelli a ripensarci. Ma è difficile immaginare che il buon senso sia ancora patrimonio di questa Fidal in grave crisi dirigenziale.

Non è bello che si rifiuti una convocazione in nazionale e i ribelli sembrano francamente displaciuti di dover fare questa sgradevole scelta. Ma è anche peggio annotare l'incapacità della Federatletica a gestire rapporti che dovrebbero essere ordinaria amministrazione. La ribellione è la prova che qualcosa non funziona. Da un lato atleti che vanno ognuno per conto proprio e dall'altro una struttura che arriva sempre in ritardo e che quando si accorge - ovviamente tardi - che la situazione è pericolosa passa all'estremo opposto: dal *laissez faire* al pugno duro. Dopo i tremila siepi di Bologna Francesco Panetta ha dichiarato che forse abbandonerà l'atletica perché non sa più trovare motivazioni. Sono dichiarazioni gravi ed è ancora più grave che nessuno dei tecnici si sia accorto della crisi del vecchio ragazzo.

Possibile che i rapporti tra dirigenza e atleti siano così labili da impedire di cogliere le cose più evidenti? Il problema sta nel fatto che il colonnello Gianni Gola non riesce a fare il presidente come dovrebbe. Un po' perché impegnato a dirigere la legione della Guardia di finanza all'Aquila e in parte perché - essendo un militare - l'ultima cosa che vorrebbe sentirsi dire è di guidare la Fidal come se fosse una caserma. Gianni Gola è un valido dirigente invischiato in una pania nella quale non sa come districarsi. Peccato. Resta questa sgradevolissima situazione da commedia all'italiana: come ti muovi vai a sbattere il muso in qualcosa di duro.

La rivincita di Marlene Ottey Krabbe battuta e record dell'anno

Quattro grandi cose nel *meeting* del Grand Prix di Colonia (Ger) di atletica leggera davanti a 50mila spettatori: il 44"22 di Michael Johnson sui 400, il 10"97 di Gwen Torrence sui 100, il 21"83 di Marlene Ottey sui 200, il 7'33"91 di Dieter Baumann sui tremila. Marlene Ottey si è esibita in 200 metri regali vinti in 21"83, miglior prestazione dell'anno. Ha distanziato Grit Breuer (22"45) di sei metri. La campionessa del mondo di una settimana fa a Tokio, la tedesca Katrin Krabbe, è stata battuta da Gwen Torrence nei 100

SPORT IN TV

Raiuno. 0.40 Pallavolo: Italia-Cecoslovacchia europei.
Raidue. 18.30 Tg2-Sportsera; 20.15 Tg2 Lo sport
Raitre. 15.45 Baseball, campionato italiano, 18 00 Pallacanestro, Memorial Menichelli; 18.45 Tg3 Derby; 20.30 Il processo del Lunedì.
Tmc. 13.00 Sport News; 22.45 Crono, Speciale Gp d'Italia.
Tele+2. 14.00 Sport time; 14.15 Assist; 17.30 Settimana gol; 19.30 Sport time; 22.30 Gp di motociclismo di Le Mans, classi 250 e 500 cc

DA LETTORE A PROTAGONISTA
DA LETTORE A PROPRIETARIO
ENTRA nella Cooperativa soci de l'Unità

Europei. Azzurri di slancio con la Francia ma spunta il «giallo» Grazieti

Fuga verso il paradiso del volley

LORENZO BRIANI

AMBURGO. Cambiano gli avversari, non la musica. Gli azzurri del volley hanno messo ko, in poco più di un'ora di gioco, anche la Francia. Velasco ha mandato in campo lo stesso sestetto che, nella partita inaugurale degli Europei, ha rifilato un secco 3 a 0 all'Olanda. Ancora in panchina Bernardi e Cantagalli, sostituiti da Margutti e Giani. Stavolta, con i transalpini dall'altra parte della rete, Zorzi e compagni si sono divertiti a giocare al tiro a bersaglio. Paolino Tofoli, in cabina di regia, disponeva gli attacchi azzurri mandando a segno prima i centrali (Gardini e Lucchetta) poi le ali (Zorzi, Margutti e Giani) che non avevano eccessivi problemi a «bucare» il muro avversario. Nel primo set, l'Italia è andata subito avanti 5 a 1 e 13 a 4. Il parziale si concludeva poco dopo 15 a 4. Velasco non ha comunque dovuto penare più di tanto nei due set seguenti. Zorzi, il mattatore dell'incontro, è passato ogni volta che è stato chiamato in causa. Tra i francesi, il solo Tillie, a volte in compagnia di Meneau, ha cercato di opporsi agli attacchi azzurri difendendo il possibile e cercando di oltrepassare il muro italiano con sagaci pallonetti. Non c'era però molto da fare contro la formazione azzurra di ieri che si è presentata sul parquet di Amburgo molto concentrata. Un doppio 15 a 6 è stato il risultato dei due seguenti set. «Abbiamo giocato alla grande – ha detto a fine gara Andrea Gardini – senza sbagliare praticamente nulla. La Francia è una squadra difficile da affrontare. Non bisogna farli ragionare, se il loro alzatore (Chambertin) è aiutato a dovere dalla ricezione è capace di mettere in serie difficoltà chiunque». Lauren Tillie, capitano della Francia sintetizza così la partita di ieri: «Dobbiamo ancora lavorare molto, l'Italia è lontana anni luce da noi. Ci manca la determinazione giusta per diventare grandi. Per ora comunque, non sono queste le partite che dobbiamo vincere, sappiamo già che la finalissima è un discorso a tre fra Olanda Italia e Urss». Intanto, un giallo ha scosso la seconda giornata dei campionati europei. Il diciannovenne bulgaro Alexander Grazieti, è «fuggito» prima dell'incontro tra la sua nazionale e la Jugoslavia. Destinazione: Catania. Sembra che qualche dirigente siciliano sia arrivato nel ritiro della formazione bulgara con un passaporto italiano (Alexander Grazieti ha un nonno italiano e, per questo, può essere tesserato come naturalizzato) che gli consente di lasciare la Bulgaria «Ha preferito l'Italia e i soldi alla Bulgaria – ha detto il general manager del Catania Fabio Pagliara –. Eravamo già d'accordo sia con la federazione bulgara sia con il club (Cska di Sofia). In Italia Grazieti guadagnerà oltre 100 milioni di lire all'anno».

ITALIA-FRANCIA 3-0
(15-4; 15-6; 15-6)

Italia: Gardini 4 punti e 8 cambi palla; Tofoli 2-3; Giani 3-11; Lucchetta 7-5; Zorzi 5-15; Bernardi 1-0; Margutti 4-9; Cantagalli n.e; Galli n.e; Masciarelli n.e; De Giorgi, Martinelli 0-1 All. Velasco

Francia: Salvan 1 punto e 13 cambi palla; Meneau 3-15; Tillie 2-7; Chambertin 1-3, Marquet 1-5; Josserand 2-5; Andriamonjy 0-1, Romann 1-2; Rossard 1-2, Lecat n.e; Wolfer; Lammens n.e. All. Castan.

Risultati di ieri: Urss-Polonia 3-0; Svezia-Germania 1-3, Olanda-Jugoslavia 3-2, Bulgaria-Cecoslovacchia 3-0.

Courier battuto in tre set nella finale di Flushing Meadows

Edberg conquista l'America

NICOLA ARZANI

NEW YORK. Un match a senso unico Due ore e due minuti di monologo svedese, quello di Stefan Edberg, di fronte a Jim Courier, l'eroe locale con l'unica pecca di aver eliminato l'altro idolo, l'intramontabile Jimmy Connors. Tre set tutti d'un fiato, con il ritrovato numero 1 del mondo padrone del gioco al volo, sempre in grado di portarsi sotto rete, capace di variare gli angoli ben oltre le attese del rivale 6-2, 6-4, 6-0 in un escalation di padronanza svedese e di rinuncia dell'americano. L'Europa in trionfo a Flushing Meadows quindi. Edberg dopo Monica Seles La diciassettenne jugoslava si è aggiudicata infatti sabato il titolo dell'open degli Stati Uniti conquistando il terzo torneo del grande slam nel 1991 ma ha riportato di nuovo all'attenzione generale il suo controverso ritiro da Wimbledon della fine di giugno. «Se avessi giocato a Londra non avrei probabilmente potuto partecipare a questo torneo» ha detto Monica dopo la vittoria senza convincere però molti, ma, se mai insospettendo ulteriormente i più. È andata che quest'anno due giorni prima dell'inizio del torneo più prestigioso del mondo è arrivata la notizia che la numero uno del mondo Monica Seles, la vincitrice dell'open d'Australia e del Roland Garros e dunque in corsa per il grande slam, non avrebbe giocato a Wimbledon per un infortunio causato da un piccolo incidente. Questa è stata l'unica spiegazione fornita da parte dell'interessata che come se non bastasse il mistero creato attorno alla natura dell'infortunio ha giocato a nascondino non solo con la stampa ma anche con l'associazione del tennis femminile (Wita, l'autogoverno delle giocatrici) e con i suoi agenti. In pratica con quanti l'hanno resa a 17 anni una multimiliardaria del nostro sport Il giallo Seles che ha fatto la felicità e le prime pagine di tutti i giornali scandalistici, specialmente quelli rosa (Monica sarebbe stata incinta secondo alcuni e frutto di una sua relazione con il suo allenatore, l'italiano Enrico Cocchi), almeno sino a che la jugoslava è ricomparsa all'orizzonte per giocare una esibizione nel New Jersey dopo aver ricevuto un ingaggio di oltre 260 milioni di lire Lei comunque è tornata vincitrice anche sulla strada dei grandi tornei. Tre su quattro delle prove del Gran Slam 1991 (uno nel 1990) sono le sue e il suo successo a Flushing Meadows è stato totale. In finale si è sbarazzata di Martina Navratilova, 35 anni, in 1 ora e 6 minuti. E a 17 anni sembra che nulla e nessuna potrà fermarla.

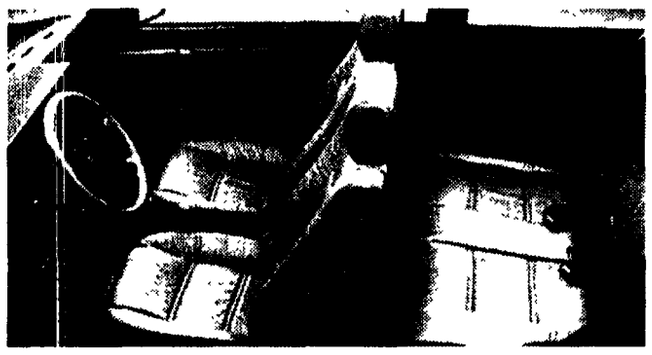
Si inaugura giovedì il 54° Salone internazionale dell'automobile all'insegna di Europa-Usa contro Giappone

Il Mondo si sfida a Francoforte

Preceduto durante i mesi estivi da una serie infinita di anticipazioni, si inaugura giovedì a Francoforte il 54° Salone internazionale dell'automobile. Mai come quest'anno la grande vetrina europea sarà prodiga di novità. Per dieci giorni, fino a domenica 22, tutte le più grandi Case costruttrici mondiali si daranno battaglia a suon di modelli nuovi e rifacimenti di gamma. Una guerra non guerreggiata, ma nella quale i contendenti sono ben definiti: da una parte i costruttori europei, appoggiati dall'industria statunitense, dall'altra i giapponesi. Il Vecchio Continente proprio a Francoforte sfodera gli artigli. A condurre la battaglia antinipponica sarà la Germania, incalzata da Francia e Italia (vediamo in questa pagina come). I tedeschi sono senza dubbio i più agguerriti: il Gruppo Volkswagen entra in scena con le Golf di terza generazione, e le nuove Audi 80 e 100 Avant, la Bmw presenta la nuova station wagon Serie 5 Touring, la Mercedes attacca il mercato delle cabriolet con la speciale versione 300 Ce-24, Porsche inaugura la 968 coupé e cabrio e l'Opel tedesca la nuova gamma Astra e la Calibra turbo. Sarà un Salone davvero «pirotecnico».

La Fiat guarda all'Europa e punta sulle Lancia «di punta»

Il mercato del Gruppo Fiat va meglio in Europa. E all'Europa si ispira la strategia di Corso Marconi. Al Salone di Francoforte il Gruppo torinese sarà presente con una sventagliata di novità, quasi tutte di marca Lancia, nelle vetture top: nuova Delta HF integrale, Thema turbo 16v Lx, Dedra 2.0 automatic ed anche Y10 Ego «ammiraglia» delle piccole. Una versione automatica anche per la Fiat Tempra 2.0i.e. catalizzata.



Le ammiraglie Lancia si rinnovano. Sopra (da sinistra) la Delta HF integrale e la lussuosa Thema turbo 16v Lx. Qui accanto la selleria in pelle della Y10 Ego. Sotto, il nuovo cambio automatico per la Tempra 2.0i.e. Sx, novità in casa Fiat.

ROSSELLA DALLÒ

E' noto che i mercati centro-nord europei siano molto sensibili alle auto di grossa cilindrata, alle versioni sportive, in genere alle «alto di gamma» potenti nelle prestazioni e ricche negli equipaggiamenti. Questa realtà non è sfuggita nemmeno agli uomini di Corso Marconi. In attesa del tanto sospirato lancio della nuova Cinquecento con la quale Fiat attaccherà dalla prossima primavera il mercato mondiale, il Gruppo torinese gioca dunque la carta dell'Europa, Germania in testa, dove il prodotto italiano recupera posizioni. E infatti al Salone tedesco arriva con una sventagliata di novità proprio nei prodotti «di punta».

A far da traino a tutto il Gruppo è il marchio Lancia, ben inserito e apprezzato oltralpe (più 46,8% in Germania nei primi sei mesi). La «vetrina» Lancia evidenzia l'impegno di rinnovamento e completamento di tutte le gamme di modelli: si va dalla nuova Delta HF Integrale, così giunta alla quarta generazione, alla Thema turbo 16 valvole Lx, dalle Y10 Ego (per la clientela più esigente) e Y10 Mia (studiata per l'utenza femminile) alla Dedra 2.0 automatic con cambio automatico. Ma vediamo più da vicino queste nuove vetture.

DELTA HF INTEGRALE. Dominatrice nel Mondiale rally, anche nella versione stradale la Delta HF integrale è un sicuro richiamo per gli amanti dell'auto sportiva, che ne potranno disporre in Italia dal prossimo ottobre. In questa nuova versione - la quarta dalla nascita della 4WD nel 1986 - il lavoro dei tecnici si è concentrato soprattutto su un ulteriore miglioramento della tenuta di strada e della guidabilità, ma anche sulla accentuazione dell'immagine sportiva attraverso innovazioni nella meccanica e nell'aerodinamica (con lo spoiler inserito nel portellone posteriore il Cx è migliorato di 0,5 punti).

In particolare, la maggiore stabilità è derivata dal notevole aumento delle carreggiate (54 mm la anteriore e 60 mm la posteriore) e dalla revisione totale delle sospensioni. Gli interventi sulla meccanica riguardano inoltre il potenziamento dell'impianto frenante e del servofreno; la scatola guida è stata irrobustita ed è stato introdotto un nuovo sistema di raffreddamento dell'olio; i cerchi ruota sono maggiorati; e infine con la ridefinizione delle tubazioni di scarico si è ottenuto un incremento di 10 Cv della potenza (da 200 a 210).

Le prestazioni sono inalterate rispetto alla precedente versione (velocità massima 220 orari, coppia massima 31 kgm a 3500 giri/minuto, accelerazione da 0 a 100 km/h in 5,7 secondi), poichè il leggero aumento di peso dovuto alle migliorie è controbilanciato dal potenziamento del motore.

Da questo gran lavorio non è rimasta esente l'estetica. In sintesi, oltre all'inserimento dello spoiler posteriore, sono stati ridisegnati: cofano, parafanghi, paraurti, minigonne, fanaleria, calandra e prese d'aria, cerchi ruote, tergicristallo e bocchettone del carburante.

THEMA TURBO 16V LX. E' il nuovo «top» della produzione Lancia, tant'è che viene ripresa la sigla Lx riservata alle versioni più prestigiose della gamma. E infatti l'ammiraglia si riconosce per la ricercatezza degli allestimenti e per la ricchezza delle dotazioni di serie. Nell'abitacolo c'è una gran profusione di pelle nera Frau, prevista anche per la selleria in alternativa all'Alcantara, e di inserti in radica. I sedili ergonomici, con caratteristiche di comfort e di contenimento da gran turismo, sono regolabili elettricamente (in opzione anche per i sedili posteriori) e una memoria elettronica provvede a richiamare tre differenti assetti. L'impianto di climatizzazione, dotato di condizionatore, adotta un nuovo filtro che depura l'aria di ogni particella nociva. Naturalmente non poteva mancare l'impianto Hi-fi quadrifonico con autoradio-/mangianastri e lettore di compact disc.

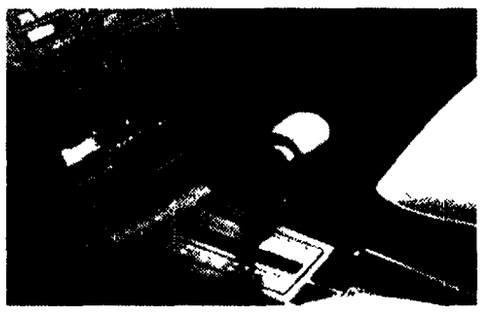
La Lx nasce sulla meccanica della Turbo 16 v catalizzata con motore 4 cilindri turbocompresso di 1995 cc e 180 Cv di potenza. Uguali, dunque, le prestazioni: tocca i 220 chilometri orari e accelera da fermo a 100 km/h in 8 secondi netti. Anche nella versione Lx adotta di serie l'impianto antibloccaggio Abs e sospensioni intelligenti a gestione elettronica.

Insieme alla nuova ammiraglia, tutta la gamma Thema è stata riveduta e arricchita ad esclusivo vantaggio della clientela italiana. La distribuzione a 16 valvole è ora standard su tutte le versioni con motore 4 cilindri a benzina, mentre l'Abs equipaggia di serie tutte le Thema ad eccezione della «i.e. 16v».

Y10 EGO. Novità assoluta, questa Lancia Autobianchi a buona ragione può essere definita «l'ammiraglia delle piccole». E' infatti la versione più esclusiva e raffinata della Y10. Viene proposta in serie limitata sul mercato italiano già in questi giorni e a partire da ottobre sui principali mercati esteri. La carrozzeria nero metallescente, con portellone in tinta vettura, ben si sposa con la selleria in pelle Frau rosso bulgaro, la stessa utilizzata per rivestire la plancia, il volante e la cuffia della leva cambio. La Ego è dotata di serie di riscaldatore automatico, vetri atermici, doppi specchietti retrovisori esterni, fari fendinebbia, cerchi in lega leggera e pneumatici maggiorati. La meccanica è quella della Lx i.e. con motore Fire 1100 ad iniezione elettronica. E per «i mercati che lo richiedono» è disponibile anche provvista di marmitta catalitica. Questa Y10 «di punta», a Francoforte viene accompagnata dalla «Mia», già nota in Italia dove è in vendita dal mese di giugno nella motorizzazione Fire 1000 (46 Cv). Ora per i mercati esteri viene fornita anche in versione catalizzata - ecco il perchè della sua presenza al Salone tedesco -con motore Fire 1100 di 1108 cc che eroga una potenza di 51 Cv a 5250 giri e consente una velocità di 150 km/h. Studiata appositamente per piacere al pubblico femminile, ha nell'elevato controvalore il suo punto di forza: carrozzeria in tre colori esclusivi metallescenti; sedili, plancia e pannelli porta rivestiti in Alcantara; coppe ruote specifiche e pneumatici maggiorati.

DEDRA 2.0 AUTOMATIC. E' una scelta ben precisa in funzione del grande mercato europeo. Da noi, infatti, il cambio automatico stenta a prendere piede, mentre in Europa è apprezzato dal 6 per cento degli automobilisti. La gamma Dedra dunque si arricchisce di questa versione automatica con cambio a quattro marce provvisto di «lock-up» e gestione elettronica. Il primo permette in quarta marcia (e parzialmente in terza) di bypassare il convertitore di coppia idraulico a vantaggio di una trasmissione puramente idraulica, consentendo così di ottimizzare il rapporto fra prestazioni e consumi. Con la gestione elettronica, cui sovraintende una centralina che lavora in combinata con quella dell'alimentazione motore, si possono selezionare anche in marcia il funzionamento «normal» più economico sotto il profilo dei consumi, oppure «sport» chiaramente più scattante. Due ulteriori dispositivi provvedono ad evitare un inconsulto sblocco del selettore, o ad abbinare le due funzioni qualora si renda necessaria un'improvvisa accelerazione.

Motorizzazione ed equipaggiamento di questa Dedra sono gli stessi della versione 2 litri ad iniezione elettronica. Il motore 4 cilindri bialbero di 1995 cc è dotato di alberi controrotanti e di marmitta catalitica con sonda Lambda. La potenza massima erogata è di 115 Cv; 16,2 kgm a 3300 giri il valore di coppia; 190 km/h la velocità di punta.



La Casa del Biscione attacca il mercato tedesco dall'interno

Tempra ora va in automatico Tipo più ricca e Panda fa 14

L'Alfa Romeo non ha bisogno di presentazioni particolari in Germania. Qui, infatti, la casa di Arese vanta un notevole apprezzamento che si traduce in un più 44,3 per cento di vendite nella prima metà dell'anno. Ecco perchè il «Biscione» si permette di arrivare a Francoforte con tutta la gamma di 50 vetture, ma senza una sola novità (la nuova 75 verrà presentata fra poche settimane). In compenso Alfa Romeo sta potenziando la propria struttura in Germania per aumentare le potenzialità del mercato e migliorare il rapporto con la clientela. Due dei dieci centri programmati dal piano vendite Var sono già funzionanti a Francoforte e Essen. Gli altri seguiranno a ruota.

Se la Casa di Chivasso è la punta di diamante, dietro ad essa ben figurano le proposte di marca Fiat. Non ci sono novità sconvolgenti - e non ce ne saranno fino alla «primavera della Cinquecento» il prossimo anno - ma una serie di interessanti rinnovamenti e completamenti di gamma. Ad esempio, dovrebbe piacere al mercato tedesco (dove Fiat ha registrato nei primi sei mesi '91 un consistente incremento di vendite pari al 44,5% sull'analogo periodo '90) l'inedita versione automatica della Tempra 2.0 Sx catalizzata. Come per la Dedra 2.0 Automatic della Lancia, il cambio automatico a 4 velocità montato sulla Tempra è provvisto di lock-up e gestione elettronica cui sovraintende una centralina interfacciata con quella di accensione e iniezione, a tutto vantaggio di una ottimizzazione delle prestazioni e dei consumi. Anche in questo caso il selettore assicura due programmi di funzionamento: il normal e lo sport. Il motore è il collaudato due litri catalizzato con doppio albero a camme in testa, alberi controrotanti di equilibratura, alimentazione e accensione elettronica. Sviluppa una potenza di 115 Cv e consente di raggiungere i 185 km/h.

Piacevole da guidare e ben attaccata alla strada, la Panda scende a Francoforte con l'intera gamma, ora composta di 14 versioni. Alle 13 Panda recentemente introdotte in Italia si aggiunge in questa occasione anche lo speciale allestimento Clx della «4x4». Più ricca nelle dotazioni di serie, la Clx si presenta con vernice metallizzata, portapacchi integrale, doppi retrovisori esterni regolabili dall'interno, tergilavalunotto, vetri posteriori apribili a compasso e consolle predisposta per l'autoradio. Il motore è l'economicissimo Fire 1000, disponibile anche in versione catalizzata e alimentazione ad iniezione elettronica Spi.

Anche la Tipo ha cambiato look. L'intera gamma è stata rivisitata per migliorarla sotto il profilo della qualità e dell'affidabilità. Gli interventi hanno riguardato i connettori elettrici, i componenti sulla strumentazione optoelettronica, le boccole delle sospensioni (col risultato di un migliore isolamento acustico e vibrazionale) e un generale miglioramento della silenziosità. Gli allestimenti standard, tutti arricchiti nelle dotazioni di base, sono ora cinque: Normal, Super, Sx, Gt e Sport. Dieci le motorizzazioni che vanno da 1400 a 2000 cc e comprendono otto propulsori a benzina e tre Diesel, di cui uno dotato di turbocompressore. Con questa nuova configurazione la gamma Tipo viene messa in commercio proprio in questi giorni.

E a Torino c'è Caravan Europa La prima volta di Volkswagen

Torino ospiterà da sabato prossimo a domenica 22 settembre il 17° «Salone professionale internazionale caravan, autocaravan e accessori» prima fra le grandi rassegne europee a calendario dell'European Caravan Federation. Il Salone torinese si rivolge a tutto il mondo del «plein air» costituendo anche un'anteprima sugli orientamenti turistici degli appassionati di questo tipo di vacanza. In Italia interessa 12 persone su 100 e, secondo i dati Anfia, nel 1990 ha dato origine ad un mercato di oltre 15.000 veicoli ricreazionali. Quest'anno ai grandi fornitori di meccaniche di base per veicoli «plein air» - Fiat, Iveco, Mercedes e Ford - si affianca per la prima volta Volkswagen che presenta qui il suo Nuovo Transporter adattissimo ad essere trasformato in versione camper.

Elnagh compie 41 anni e rinnova tutta la gamma

Elnagh compie 41 anni. E li festeggia nel modo migliore al Salone di Torino con una gamma di autocaravan e motorhome completamente rinnovata. Rinnovato è anche il marchio della Casa milanese che rende omaggio alla sua città mettendo la propria sigla «E» in testa ad un biscione chiaramente derivato dal simbolo di Milano. A Torino ci saranno quindi 5 serie, 20 modelli e 37 versioni capaci di rispondere alle esigenze più disparate. Tra le tante proposte, il Trophy, rispetto alla stagione precedente, presenta una nuova meccanica: è infatti disponibile su quattro versioni Fiat Ducato, benzina e Diesel. Nuova anche la gamma dei colori.

Alla Croma TD id il premio annuale del mensile Caravan & Camper

La Fiat Croma TD id è stata proclamata vincitrice del premio '91 AutoCaravanning, istituito sette anni fa dal mensile specializzato «Caravan & Camper» con l'intento di sottolineare le qualità vacanziere dell'automobile. Quest'anno la classe di vetture prescelta era quella delle berline turbodiesel tra 2000 e 2500 cc di cilindrata. Le prove su strada e in pista, come al solito, riguardavano il comportamento stradale, il consumo, la manovrabilità con e senza caravan a rimorchio. La Croma nella sua versione più recente, la turbodiesel 2 litri con iniezione diretta e turbocompressore a geometria variabile, ha dimostrato «la sua validità - si legge nelle motivazioni del premio - e una notevole attitudine al traino; il suo punteggio è stato anche incrementato grazie al portellone posteriore; ma soprattutto la vettura si è imposta per un rapporto prezzo-qualità davvero straordinario».

Audi 100 Avant debutta con otto versioni ecologiche

La versione sportiva S4 della 100 Avant, al top della gamma.

Debutta ufficialmente a Francoforte ma per averla in Italia bisognerà attendere la fine dell'anno. Nella famiglia Audi si festeggia la nascita della nuova «100 Avant», sviluppata in otto differenti versioni, tutte rigorosamente catalizzate, e nelle motorizzazioni delle corrispondenti berline. Insieme a queste - a loro volta appena rinnovate - la prolifica gamma delle Audi 100 arriva pertanto all'invidiabile «quota 16».

Per la neonata 100 Avant, come si diceva, la Casa di Ingolstadt ha fatto le cose in grande approntando otto versioni: sei a benzina, dotate di dispositivo catalitico, e due Diesel anch'esse in regola con le più severe norme antinquinamento. Continua così la «strategia ecologica» del Gruppo Volkswagen che oggi vanta una nutrita schiera di modelli catalizzati.

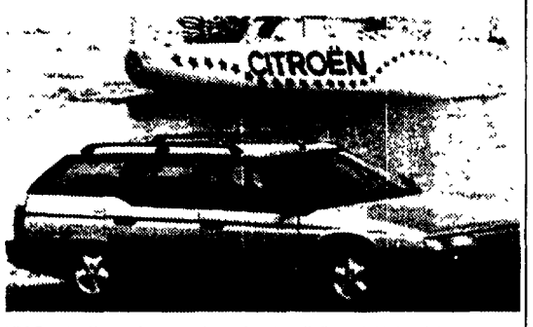
Le motorizzazioni previste anche per il mercato italiano sono quattro. I propulsori 2 litri a benzina sono disponibili sia nella versione con cambio manuale sia con cambio automatico. In entrambi i casi la potenza erogata è di 115 Cv. Centosettanquattro Cv vengono invece sviluppati nelle due versioni V6 con cilindrata di 2.8 litri e 2.8 quattro. Al top della gamma ci sono le due sportive S4 da 230 Cv con cambio a 5 e 6 rapporti. La stessa differenziazione contraddistingue anche le due Avant Diesel: le TDI 2.5 Eco a 5 e 6 marce. La potenza erogata dal propulsore a gasolio è però più modesta: 115 Cv.

Mentre nella gamma ZX arrivano i Diesel

Un break per Citroën XM

E' nata da pochi mesi e già si arricchisce di una nuova attesa versione: la ZX Diesel, che Citroën presenta in «prima mondiale» al Salone di Francoforte insieme all'altra novità assoluta che è la XM Break. Della straordinaria famiglia del segmento C ben tre modelli - Reflex, Avantage e Aura - saranno equipaggiati con motori Diesel «ultima generazione» che assicura un buon contenimento dei consumi.

Per l'Italia sarà disponibile con il propulsore XUD7 di 1769 cc. Si tratta di un motore 4 cilindri trasversale inclinato di 4 gradi all'indietro, che eroga una potenza massima di 60 Cv a 4600 giri e consente una velocità di punta di 157 km/h. Non dotato di grande ripresa - raggiunge i 100 orari da fermo in 19,9 secondi - è però estremamente competitivo sotto il profilo dei consumi. Secondo i dati di omologazione, percorre di media quasi 18 km con un litro di gasolio, e anche in città è al di sopra dei 15 km per litro.



XM Break più spaziosa grazie anche al padiglione del tetto rialzato.

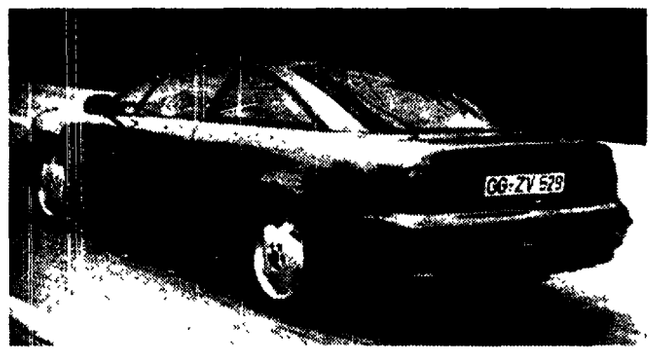
Con la XM Break Citroën rinnova la sua tradizionale presenza sul mercato dei break d'alta gamma. Verrà proposta in sette versioni definite da due livelli di equipaggiamento e quattro motorizzazioni: due sono a benzina (2.0 litri, 4 cilindri, a iniezione e 3.0 litri, 6 cilindri a iniezione) e due Diesel quattro cilindri 12 valvole aspirato o turbocompresso (entrambi nella cilindrata 2.1 litri). Robusta e dotata di notevole comfort, la XM Break è più lunga di 25 cm rispetto alla berlina, di cui mantiene inalterato il passo. Grazie alla sospensione idrattiva mantiene altezza e assetto costanti con qualunque situazione di carico che, per inciso, può contare su un bagagliaio di eccezionali dimensioni: 720 litri.

Esordisce la supersportiva. Prestazioni eccezionali ma consumi contenuti

La Calibra innesta il turbo

E' un'autentica bomba. E una volta tanto possiamo usare questo termine nella sua accezione positiva e non - come generalmente si usa nei confronti delle berlinette troppo spinte - in senso chiaramente denigratorio. La Opel Calibra che debutta a Francoforte ha tutte le caratteristiche giuste per una vettura di classe media con prestazioni spiccatamente sportive. La nuova Calibra a trazione integrale permanente adotta infatti - per la prima volta nella storia Opel - un motore di 2 litri... sovralimentato. Il turbocompressore imprime una potenza massima di 204 Cv a 5600 giri/minuto e consente di raggiungere la velocità massima di 245 km/h.

È accreditata di una ripresa eccezionale: in soli 6,8 secondi passa da 0 a 100 chilometri orari. Non c'è che dire. I tecnici di Ruesselsheim hanno davvero fatto un bel lavoro. Tanto più se si considera che sono riusciti ad ottenere una coppia massima di 28,5 kgm a soli 2400 giri (e la curva si mantiene costante fino a 4200), e che è già notevole anche a regimi più bassi: 20,3 kgm a 1500 giri/minuto! Con valori di potenza e di coppia maggiorati del 36 e 42% rispetto al propulsore aspirato da cui deriva (il 2 litri 16 valvole di 150 Cv adottato anche sulla nuova Astra Gsi) è lecito pensare che sia una «succhia benzina». Invece, stando ai dati della Casa, vanta un consumo medio di 11,4 km per litro di carburante «senza piombo».



Di linea aerodinamica, la Calibra sovralimentata adotta un inedito cambio a 6 marce.

I miracoli della supersportiva coupé derivano principalmente da alcuni significativi interventi sulla meccanica, oltre che ovviamente dall'adozione del turbo. L'innovazione più importante apportata al motore consiste nell'integrazione della turbina e del collettore di scarico che assicura vantaggi in termini di efficienza, peso e spazio. Naturalmente l'elettronica è impiegata a piene mani. In particolare, un microprocessore gestisce il motore, verifica la pressione del turbo e interviene ad ogni variazione di qualità del carburante controllando il battito e limitando l'erogazione della coppia. Il cambio è un inedito 6 marce. E' del tutto superfluo aggiungere che gli equipaggiamenti di serie sono fra i più completi che si possano pretendere.

Con Can un unico dialogo elettronico

Nelle automobili la strumentazione elettronica ha raggiunto livelli fino a pochi anni fa impensabili; basti pensare al cambio automatico e ai sensori di controllo per farsi una minima idea. La struttura di questi apparati è complicata, infatti tutti i dispositivi fanno capo a delle centraline di controllo del singolo impianto che devono, però comunicare fra di loro per poter lavorare in sintonia senza sovraccaricare il sistema centrale.

Tutte le informazioni che le centraline si scambiano viaggiano su cavi. Quindi, in rapporto all'aumento della componentistica elettronica, è cresciuto anche il volume di cavi sulle automobili. Come se non bastasse c'è anche un problema di comunicazione. Infatti ogni casa produttrice di sistemi elettronici ha dei linguaggi proprietari per le comunicazioni delle centraline e, inoltre, la stessa casa cambia il linguaggio per ogni modello di centralina.

Per risolvere questi problemi la Bosch ha messo a punto un sistema che rivoluzionerà il modo di progettare le automobili. Dopo circa dieci anni di ricerche, i tecnici Bosch hanno trovato il metodo di far dialogare fra di loro centraline diverse senza l'uso dei cavi e con il medesimo linguaggio, grazie al protocollo di trasmissione universale Can (Controller Area Network). A sovraintendere a tutti i messaggi e a stabilirne le priorità sarà un piccolo componente denominato Can-Chip. Il sistema Can, che da qualche settimana è stato adottato nella produzione di serie di autoveicoli, ha ottenuto già validi riconoscimenti: l'Organizzazione internazionale delle norme (Iso) intende renderlo standard unico e obbligatorio sul mercato automobilistico: inoltre negli Stati Uniti è stata presentata dalla Sae (l'ente normativo americano) una proposta perché Can abbia un impiego standardizzato sui veicoli industriali. □ *AL.PI.*

PIER PAOLO PASOLINI

la sua voce ribelle parla ancora all'Italia di oggi?

con **l'Unità**
1° volume
mercoledì
11 settembre

«Le Belle Bandiere»

in **TRE VOLUMI**

quindici anni di scritti, polemiche, provocazioni
1960/1975

Giornale + 1° volume (350 pagine) L. 3.000